



DALL'INTRANSIGENZA ALLA MODERAZIONE

Le relazioni internazionali di Leone XII

a cura di

Ilaria Fiumi Sermattei
Roberto Regoli
Paolo Daniele Truscello

SECONDA EDIZIONE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

con il patrocinio di



in copertina:

Ferdinando Cavalleri, *Leone XII riceve nella basilica di San Pietro il marchese Richard de Stacpoole e la sua famiglia presentati da mons. Robert Gradwell, rettore del Collegio Inglese*, 1828, collezione Richard VII duca de Stacpoole (fig. 18)

DALL'INTRANSIGENZA ALLA MODERAZIONE

Le relazioni internazionali di Leone XII

a cura di

Ilaria Fiumi Sermattei
Roberto Regoli
Paolo Daniele Truscello

SECONDA EDIZIONE



SULLA PIETRA DI GENGA



CONSIGLIO REGIONALE
Assemblea legislativa delle Marche

DALL'INTRANSIGENZA ALLA MODERAZIONE
Le relazioni internazionali di Leone XII

Stampato dal Consiglio Regionale Assemblea legislativa delle Marche
Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, n. 256, Ancona 2018

a cura di Ilaria Fiumi Sermattei, Roberto Regoli, Paolo Daniele Truscello

nell'ambito di un programma ideato da Valerio Barberis

saggi di Anna Barańska, Yves Bruley, Umberto Castagnino Berlinghieri, Luca Codignola, Consolación Fernández Mellén, Ilaria Fiumi Sermattei, Pierangelo Gentile, Andreas Gottsmann, Rémy Hème de Lacotte, Emilio La Parra, Chiara Mannoni, Gabriele Paolini, Roberto Regoli, Sérgio Ribeiro Pinto, Ítalo Domingos Santirocchi, Klaus Unterburger

Progetto grafico Mario Carassai

Ringraziamenti

Werner von Armin, Lorena Barale, Stanislava Beránková, Gianluigi Berliocchi, Laura Berliocchi, Maria Grazia Branchetti, Giovanni Castellucci, Gabriella Costa, Gaetano Damiano, Isabella di Carpegna Falconieri Massimo, Tommaso di Carpegna Falconieri, Maria De Crescenzo, Assunta Di Sante, Lucio Fiorile, Maria Antonella Fusco, Luisa Clotilde Gentile, Sergio Guarino, Paola Giusti, Andrea Gonnella, Christina Hugot, Armin Kensbock, Effi Kritzler, François Macé de Lépinay, Alfredo Lorenzoni, Alessandro Maliverni, Silvana Marchegiani, Antonio Mastrovincenzo, Carla Mazzarelli, Giuseppe Medardoni, Madin d'Osasco, Ambrogio M. Piazzoni, Marco Pupillo, Guido Premoli, Simona Radicioni, Alessandra Rodolfo, Patrizia Rosazza Ferraris, Marino Ruzziconi, Daniele Salvi, Miroslav Šedivý, Francesco Sensi, Serena Sogno, Vilmos Tatrai, Antonio Tosini, Patrizia Tosini, Simona Turriziani, Dustyn Ulrich, Maurice Whitehead

Archivio di Stato di Roma, Archivio di Stato di Napoli, Archivio Segreto Vaticano, Archivio Borromeo Isola Bella, Archivio Massimo, Archivio Pucci della Genga, Archivio Storico della Reverenda Fabbrica di San Pietro, Biblioteca Apostolica Vaticana, Istituto Centrale per la Grafica

un ringraziamento particolare a Carmen Mochi Onory, Franca Persichetti Ugolini, Lorenzo Pucci della Genga, Richard VII duca de Stacpoole, Giorgio Gabriele Locci, Armin Kensbock

SOMMARIO

Presentazione

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche 7

Premessa

Valerio Barberis 9

Introduzione

Roberto Regoli con Ilaria Fiumi Sermattei e Paolo Daniele Truscello 11

Gli uomini del papa. La rete della diplomazia papale

Roberto Regoli 19

Les relations diplomatiques dans les années 1820.

L'Europe à la recherche d'un "système"

Yves Bruley 39

Le Saint-Siège et la France sous le pontificat de Léon XII (1823-1829), du zélantisme au conservatisme

Rémy Hème de Lacotte 49

«Il centro della Prudenza Europea».

Leone XII e l'Impero d'Austria

Andreas Gottsmann 67

Léon XII et le roi d'Espagne Ferdinand VII

Emilio La Parra 79

On the eve of the storm: Portugal and the Holy See (1823-1829)

Sérgio Ribeiro Pinto 93

«Io vorrei cancellare dalla storia del Piemonte il Breve del 1828»: l'onda lunga dei rapporti diplomatici tra Leone XII e Regno di Sardegna

Pierangelo Gentile 105

La nunziatura effimera. Leone XII e la Toscana giurisdizionalista

Gabriele Paolini 129

«Une circonspection qui ne dorme pas un seul jour».	
Le Saint-Siège et l'Empire Russe sous le pontificat de Léon XII	
<i>Anna Barańska</i>	141
Annibale della Genga and the new formation of the German Church. His diplomatic efforts towards the German countries as nuncio in the years 1794-1808 and his later policy as pope	
<i>Klaus Unterburger</i>	161
Le relazioni anglo-romane sotto il pontificato di Leone XII (1823-1829)	
<i>Umberto Castagnino Berlinghieri</i>	177
Leo XII and North America (1818-1829)	
<i>Luca Codignola</i>	195
Nell'interesse della religione e nell'uso della <i>plenitudo potestatis</i> del papa. La politica di Leone XII verso l'America indipendente	
<i>Consolación Fernández Mellén</i>	231
Leone XII e l'Impero tropicale (Brasile, 1823-1829)	
<i>Ítalo Domingos Santirocchi</i>	261
«Che il quadro parta pure per la Prussia». Esportazioni e trafugamenti di opere nel contesto della politica pontificia nell'età della Restaurazione	
<i>Chiara Mannoni</i>	277
«Un diverso sistema ne' regali da farsi ai Sovrani».	
Oggetti e strumenti della diplomazia leonina	
<i>Ilaria Fiumi Sermattei</i>	293
Leo XII, William I of the Netherlands and the 1827 Concordat	
<i>Brian Heffernan</i>	347
Alla ricerca di un equilibrio post-concordatario. Regno delle Due Sicilie e Santa Sede negli anni di Leone XII (1823-1829)	
<i>Antonio Salvatore Romano</i>	359
Gli Autori	377

Presentazione

Con il volume della collana dei “Quaderni” che anche quest’anno l’Assemblea Legislativa delle Marche dedica alla figura di Papa a Leone XII lo sguardo si apre al mondo, alle relazioni diplomatiche tra gli Stati e al quadro geopolitico.

Vengono sulla scena i piccoli Stati della penisola italiana, poco prima dell’Unità, le grandi potenze europee, *in primis* l’Impero d’Austria del principe di Metternich, e poi la Francia restituita ai Borbone dopo le vicende rivoluzionarie e napoleoniche, la Spagna e il Portogallo. Ma non basta: ecco allora le potenze acattoliche, con l’Impero russo, il Regno Unito e i paesi tedeschi, e anche oltre, il continente americano, con le nuove realtà degli Stati Uniti e del Canada, e gli Stati appena nati dallo sgretolarsi delle colonie portoghesi e spagnole.

L’apertura che viene delineata è particolarmente importante per la ricerca e più in generale. Si chiariscono, infatti, i caratteri e i protagonisti della politica estera di un pontificato, quello del marchigiano Annibale della Genga, fino a qualche anno fa pesantemente trascurato dalla storiografia; ma ci si rende conto anche della complessità delle relazioni cui sempre ha presieduto il centro della Cristianità con la sua vocazione universalista, specie nei periodi di grande cambiamento come quello qui descritto. Il libro è, quindi, anche un potente stimolo all’immaginazione politica, oltre che a quella storica.

Il gruppo di studiosi che ha collaborato alla costruzione di questo volume, con saggi interessanti, approfonditi e documentati, riflette l’apertura internazionale del tema scelto, dall’Europa alle Americhe. A loro va il nostro apprezzamento, come anche a quanti a Genga, la piccola patria di Leone XII, dal 2012 hanno avviato un progetto ambizioso e lungimirante per celebrare e valorizzare la figura del loro più illustre concittadino, nonché uno dei dieci pontefici che le Marche hanno dato al Soglio di Pietro.

Affrontare ogni anno un tema specifico del pontificato leonino significa far crescere gradualmente gli studi, contribuendo ad un avanzamento scientifico e ad una nuova e più documentata lettura. Dal 2012 l'Assemblea Legislativa delle Marche accompagna questo progetto, pubblicando i volumi che, anno dopo anno, stanno arricchendo la bibliografia e la lettura storiografica di Leone XII e del suo tempo. Con ciò pensiamo di offrire alla comunità regionale e non solo la possibilità di riscoprire aspetti significativi di una storia non adeguatamente conosciuta e soppesata.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Premessa

Quando cominciammo nel 2012 con il primo volume del nostro progetto non avevamo ancora definito l'idea di un allestimento prima a Genga e poi a Roma, magari passando da Fabriano. Avevamo però già immaginato un percorso che prevedesse ogni anno una mostra a Genga con un suo catalogo che la illustrasse e permanesse poi agli studi e alla memoria. Così è stato fatto portando poi le esposizioni al Pio Sodalizio dei Piceni e presentando il volume prima a Genga in anteprima poi a Roma ad un pubblico più ampio. La cosa ha funzionato bene ma ora è giunto il momento di cambiare perché qualcosa è cambiato: il progetto si è evoluto e gli argomenti trattano di fatti e non di oggetti. Così, in una serata del mite inverno romano, don Roberto Regoli e Ilaria Fiumi Sermattei hanno dovuto constatare che era quasi impossibile proseguire secondo questa falsariga. Come allestire una esposizione sulle relazioni internazionali sotto il pontificato di Leone XII? Come parlare di amministrazione dello stato e di ordine pubblico senza farne una mostra documentaria? Il fatto di esporre, che era inizialmente servito di base per i soggetti del volume rischiava ora di tarpare le ali oppure di essere scollegato dal volume stesso che, dal punto di vista storico, deve fare un percorso a sé. E così, raccogliendo l'eredità di don Leopoldo Paloni che per primo ne allestì una, proprio nella chiesa di san Clemente, nel 2010 per il 250° anniversario della nascita si è deciso di proporre a Genga soltanto, per il mese estivo di agosto, una vera prima mostra su Annibale della Genga, un personaggio di cui ormai cominciamo a sapere molto, una mostra che potrà essere base, e campo di sperimentazione, per la grande mostra del 2023 prevista a Roma. E sempre a Roma la presentazione annuale dei futuri, ormai non tantissimi, ultimi volumi.

Stat crux dum volvitur orbis, la croce sta mentre il mondo gira.

Valerio Barberis

INTRODUZIONE

Roberto Regoli con Ilaria Fiumi Sermattei e Paolo Daniele Truscello

L'inizio del pontificato di Leone XII è preceduto dalla battaglia del Trocadero (31 agosto 1823) che segna la sconfitta del governo liberale spagnolo a favore delle forze della Restaurazione, militarmente guidate dal duca di Angoulême. È la vittoria del concerto europeo sull'incipiente movimento liberale, sulle fughe solitarie in avanti? In realtà la Francia si è mossa in maniera piuttosto autonoma, ma pur sempre entro i principi politici dell'epoca. Ci si trova in un mondo internazionale complesso, ben descritto nel saggio di Yves Bruley.

In quel momento nel mondo Atlantico, che è l'estensione del mondo cristiano e soprattutto cattolico, si confrontano due sistemi, quello assolutista e quello rappresentativo. Propriamente in Europa, si sostiene il sistema politico con i principi dell'equilibrio delle potenze e della legittimità dinastica, a discapito o almeno a ridimensionamento di altri due principi, quelli della nazionalità e della libertà. Principio quest'ultimo affermatosi non solo nel XVIII secolo in Nord America, ma in quegli anni della Restaurazione anche nell'America spagnola. Ormai la potenza europea è meno incisiva che in passato: la dottrina del presidente statunitense James Monroe del 1823 ne esclude gli interventi nell'Atlantico occidentale, compresi quale tentativo agli interessi degli USA.

L'America spagnola è il terreno di confronto tra «governi legittimi» e «governi di fatto», tra «ribellione» e «legittimità», così come scriveva nel 1825 il nunzio a Madrid, mons. Giacomo Giustiniani, come è riportato nel saggio di Consolación Fernández Mellén. Gli anni Venti dell'Ottocento appaiono come un poliedro di possibilità di sviluppi. L'Oriente europeo e mediterraneo è regione di scontri di interessi degli Imperi dell'epoca, è misura di forze e riequilibrio di interessi: si tratta di Imperi morenti (quello turco), emergenti (quelli russo e britannico) e stabilizzatori (quello austriaco). E la Chiesa cattolica ha propri interessi su tutte le scacchiere del gioco. Sono interessi spiri-

tuali, che il papa cerca di tutelare, implementare e garantire.

Il disfacimento dell'Impero ottomano non trova una risposta univoca in Europa. Bruley individua chiaramente il problema europeo: «l'incapacité à faire émerger un intérêt général là où s'opposent les intérêts particuliers». Il concerto europeo ormai non funziona più. E il 1826 ne è la manifestazione: l'alleanza russo-inglese (quella degli Imperi emergenti e a volte destabilizzanti), a cui si aggiunge la Francia (regno che vuole rilanciarsi), è stipulata per garantire gli interessi nazionali in Grecia, per trattare con una posizione di forza l'Impero ottomano. È la grande ora dell'Inghilterra, non solo sull'Atlantico ma anche nel Mediterraneo. L'Austria e la Prussia sono tenute da parte. È la manifestazione della fine del concerto europeo. E il 1826 è anche l'anno del cambio di passo diplomatico del Papato, che tende a rientrare nell'assetto degli equilibri (ormai instabili) dei poteri politici europei. Forse proprio perché il Giubileo del 1825 non ha prodotto il frutto sperato dal pontefice? Cioè, non è stato in grado di gettare le basi di una conquista spirituale e religiosa dell'Europa? L'intesa ideale con le istanze religiose e religioso-liberali presenti nella cultura romantica dell'epoca non porta il frutto sperato: non si realizza un ampio movimento di base cattolico. Bisognerà aspettare ancora decenni per un cattolicesimo militante, intraprendente e pienamente papalino. Un altro papa, anche lui Leone, ma XIII, potrà attuare una politica del genere. Non a caso il cardinale Gioacchino Pecci aveva assunto il nome di Leone perché ammiratore delle virtù di papa della Genga.

La rete diplomatica di Leone XII, eredità di Pio VII, deve confrontarsi con le sollecitazioni di questo quadro politico europeo ed internazionale. Come fa notare Roberto Regoli nel suo saggio, questi diplomatici pontifici e la cultura a loro retrostante sono per lo più espressione di un grigiore burocratico amministrativo, caratteristica che si ritrova anche nelle nomine dello stesso Leone XII, nonostante alcune rare eccezioni (Pietro Ostini, Luigi Lambruschini e Francesco Capaccini). Inevitabile notare che, nel corso del proprio pontificato, papa della Genga recupera gradualmente gli uomini del cardinale Ercole Consalvi in un passaggio da una sua personale politica internazionale imperniata su esigenze religiose ad una più realista, ormai

allineata a quella delle corti europee. Non a caso nella sua corrispondenza con l'imperatore viennese deve dichiarare di attuare la politica del suo predecessore Pio VII. Il 1826 è tornante per tutte le corti. Non esclusa quella pontificia.

Come fa notare Rémy Hême de Lacotte nel suo saggio, il 1826-1827 è tornante per le relazioni tra Roma e Parigi, in quanto la prima passa da una attitudine interventista in Francia, appoggiata sulla parte più militante del cattolicesimo francese, politicamente ultrarealista, ad una attitudine più moderata. Si compie così una evoluzione dallo zelantismo al conservatorismo, fenomeno quest'ultimo tipico degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento.

Il tentativo di intesa con i poteri politici si attua anche con le altre corti. Si pensi esemplarmente ai rapporti con Vienna (qui trattati da Andreas Gottsmann), che sono fondamentali per gli equilibri italiani: l'abbandono del papa di vie considerate "ultramontane" o meglio l'abbandono di pubblicisti quali Félicité de Lamennais e Gioacchino Ventura è la condizione di abbandono da parte dell'imperatore di vie giuseppiniste. Le simpatie personali del papa potevano restare, non quelle politiche. Si realizzò un forte avvicinamento politico tra le due capitali, soprattutto con la nomina di Tommaso Bernetti alla Segreteria di Stato (1828). Ma fu veramente avvicinamento? E valse a qualcosa? Vienna, infatti, non stava in quegli anni perdendo posizione? L'accordo anglo-russo-francese del 1826 poteva essere compreso quale avvertimento.

Anche con la Spagna assolutista, vincitrice sul triennio liberale, l'intesa è immediata fin dall'inizio (come ben mostra nel suo saggio Emilio La Parra), ma non su tutto, almeno su ciò che concerne la situazione latino-americana (così come ci presenta Fernández Mellén), dove si compie una distinzione tra ordine politico e quello religioso, secondo l'impostazione dell'ultimo periodo di Pio VII. In qualche modo è il riconoscimento del moto di secolarizzazione occidentale. La tensione di Roma con Madrid è dovuta alle pretese regaliste di quest'ultima. Con un modello schematico che si ripeterà nel tempo, la diplomazia pontificia considera sempre con rispetto il re Ferdinando VII, distinguendo la sua azione da quella di governo, non ritenuto di garanzia per la Chiesa. Questo modello di ricerca di un dialogo pri-

vilegiato con il sovrano a dispetto del governo sarà un punto di riferimento per circa un secolo, almeno fino al 1914, nei rapporti bilaterali tra Papato e corti.

La situazione del Portogallo (qui presentata dal lavoro di Sérgio Ribeiro Pinto) mostra ulteriormente il travaglio dei nuovi assetti politici europei, in una tensione tipica dell'Ottocento, tra fautori di un regime costituzionale (spinto o moderato) e fautori di un regime assolutista. In questa dinamica la Santa Sede non sostiene il liberalismo moderato affermatosi nella società, ma si mostra più attenta alle esigenze portate avanti dal pretendente al trono don Miguel, figlio del re Pietro IV. L'intesa è evidente con i sistemi politici che danno spazio alle esigenze di autonomia della Chiesa anche negli assetti economico-finanziari e dei beni immobili, come nel caso del Regno di Sardegna sotto il re Carlo Felice (come illustra Pierangelo Gentile nel suo testo). Più laboriosa l'intesa con i sistemi che ripropongono il giurisdizionalismo, come nel caso del Granducato di Toscana (studiato da Gabriele Paolini) che non trova una soluzione positiva durante il pontificato. Con il vicino più benevolo, il novello Regno delle Due Sicilie, qui presentato da Antonio Salvatore Romano, la dialettica è vivace per i diversi interessi concorrenti, che vanno dall'applicazione del concordato del 1818 (specialmente riguardo all'immunità personale del clero e al relativo privilegio del foro ecclesiastico) alla lotta al brigantaggio (sicurezza dei confini di Stato) e alla presentazione della chinea, sullo sfondo di una rimodulazione del giurisdizionalismo settecentesco.

Con la Russia la situazione varia a seconda dell'imperatore in carica, come mostra Anna Barańska: da progetti conservatori, con possibilità di unione tra Chiesa cattolica e ortodossa (secondo il progetto dello zar Alessandro I), si passa ad una politica di nazionalismo (attuata dallo zar Nicola I). La Chiesa cattolica, come il Papato, è del tutto impotente, dipendendo tutto dalla buona volontà dello zar.

I rapporti diplomatici con gli Stati tedeschi (qui presentati da Klaus Unterburger) sono conosciuti da Leone XII sin dalla sua giovinezza, a causa delle sue missioni diplomatiche in quei territori. Da nunzio e legato, come anche da papa, della Genga saprà mostrare attitudini di flessibilità di fronte alle richieste degli Stati. Il pragmati-

smo, tipico approccio della “scuola” diplomatica romana, domina anche negli anni Venti dell'Ottocento. Tale realismo si manifesta anche nel rapporto bilaterale con i Paesi Bassi, che porterà alla sottoscrizione dell'unico concordato del pontificato nel 1827 (trattato nel saggio di Brian Heffernan), desiderato sin dal tempo della segreteria di Stato del cardinale Consalvi. Il concordato non a caso viene improntato nel 1826, anno della convergenza d'interesse tra la corte di Roma e le corti europee, è il primo di una serie di trattati generali con sovrani acattolici. Leone XII è l'apripista per i suoi successori.

I rapporti con l'Inghilterra (trattati da Umberto Castagnino Berlinghieri) confermano l'impostazione del pontificato precedente, per cui si può parlare di una «diplomazia culturale», attenta politicamente all'emancipazione dei cattolici britannici (questione dei diritti civili) e alla garanzia dei diritti religiosi dei sudditi cattolici degli altri territori sottoposti a Londra. La normalizzazione dei rapporti tra le due corti e l'accrescimento della *libertas Ecclesiae* erano così primarie, secondo la visione della Santa Sede, da attuare una politica subordinata alla corte di San Giacomo.

Esiste una «diplomazia culturale» trasversale, qui presentata da Chiara Mannoni e da Ilaria Fiumi Sermattei. La prima esamina il nodo delle autorizzazioni all'esportazione di opere d'arte concesse ai sovrani stranieri. I beni storico-artistici, dopo la forzata perdita del contesto originario, la musealizzazione e la “risemantizzazione” a seguito delle spoliazioni napoleoniche, vengono assumendo un ruolo nuovo che trascende il loro valore strettamente culturale, quali strumenti della diplomazia pontificia. La vicenda mette a fuoco una diversificata varietà di posizioni nel quadro della controversa applicazione della normativa di tutela del patrimonio culturale recentemente emanata nello Stato pontificio. Nel testo di Ilaria Fiumi Sermattei i doni destinati ai sovrani e alle più rilevanti personalità politiche europee diventano indicatori di un sistema complesso, che mira a sostenere le manifatture romane e pontificie, esaltare i valori della religione, lusingare le passioni antiquarie e collezionistiche dei destinatari. Nella scelta dei doni e nelle modalità di consegna e ricezione si evidenzia il tentativo di creare legami, sul piano politico e diplomatico, e di elaborare un moderno codice culturale e figurativo per la

Chiesa della Restaurazione. Un mondo a parte è quello extraeuropeo. I rapporti con il Nord America sono qui ben tematizzati per la prima volta a livello storiografico da parte di Luca Codignola, tramite una ricca compulsazione di archivi. Interessa qui sottolineare le sue conclusioni, secondo le quali Leone XII seppe apprezzare gli USA, luogo e simbolo di libertà e tolleranza, al di là della visione storiografica di un pontefice chiuso alle istanze della propria epoca. Questa problematica, come ormai ben si sa, ha attraversato tutta l'interpretazione storiografica sul papa fino a pochi anni fa.

Un quadrante assai interessante per le relazioni internazionali è l'America spagnola, che ha ormai raggiunto la propria indipendenza da Madrid. Nel 1825 il processo può essere considerato chiuso, mancando unicamente il riconoscimento delle potenze europee, Roma inclusa, che solo nel 1827 preconizzerà nuovi vescovi americani, per la prima volta non presentati dal re spagnolo. Nuovi vescovi, non residenziali, ma *in partibus infidelium*, nello specifico vicari apostolici. Leone XII fu il primo papa a rompere con il patronato regio, da quando fu fondato nel XV secolo. Nell'America portoghese (qui trattata da Ítalo Domingos Santirocchi) la situazione è diversa, essendosi costituito un Impero, tanto da poter istituire da parte di Roma addirittura una nunziatura. Ma anche nell'Impero tropicale rimane in voga la vecchia impostazione europea regalista. In più la Santa Sede deve giostrarsi tra le conflittualità interne al paese, tra imperatore e assemblea legislativa.

La presente pubblicazione è ricca di orizzonti e approfondimenti di ricerca, che aiutano a meglio situare il pontificato leonino all'interno delle più ampie istanze geopolitiche dell'epoca, che rispecchiano anche i diversi approcci culturali alle forme di governo e al ruolo della religione nella compagine statale. Leone XII appare pienamente uomo politico del suo tempo, che, se ha dovuto pur rinunciare ad una politica internazionale europea fondata sui principi della religione, almeno è riuscito ad applicarla in America. È riuscito non per forza propria, ma per quella delle circostanze. Il Papato nelle relazioni internazionali non riesce a tracciare la strada, ma solo a insinuarsi in quelle aperture insperate che la storia e la politica lasciano ad attori minori, che così sul lungo periodo sono in grado di segnare un pro-

prio percorso coerente, sebbene rallentato. È proprio in questo quadro che si realizza il passaggio di fondo della politica papale leonina: dall'intransigenza alla moderazione, dallo zelantismo alla necessità delle mediazioni. Si stanno mettendo le premesse al conservatorismo cattolico.

Si ringrazia l'Assemblea Legislativa della Regione Marche per questa seconda edizione del volume che ha potuto comprendere i saggi di Brian Heffernan, sul concordato del 1827 con l'Olanda, e di Antonio Salvatore Romano, sul Regno delle Due Sicilie, aggiunti in coda a completare il quadro delle relazioni internazionali sotto il pontificato di Leone XII.

GLI UOMINI DEL PAPA.

LA RETE DELLA DIPLOMAZIA PAPALE

ROBERTO REGOLI

Quando nel settembre 1823 il cardinale Annibale della Genga viene eletto papa, con il nome di Leone XII, trova una rete diplomatica già costruita e stabile. A differenza del suo predecessore Pio VII, che, nel 1800 in una congiuntura di crisi europea, trovò una rete esistente, ma insufficiente, poco operativa e pure inefficiente¹. I diplomatici sono gli uomini del papa, che rappresentano i suoi interessi e le sue visioni presso le altre corti. Conoscerli, considerarli come una classe di insieme, aiuta a comprendere le condizioni di possibilità dell'azione internazionale pontificia.

La rete diplomatica pontificia nel 1823

Nel 1823, la diplomazia pontificia è limitata a poche sedi, non comprendendo i paesi acattolici. Esattamente si hanno rappresentanti a Vienna (mons. Paolo Leardi, deceduto nelle sue funzioni)², Parigi (mons. Vincenzo Macchi, cardinale nel 1826)³, Madrid (mons. Giacomo Giustiniani, creato vescovo di Imola e cardinale nel 1826)⁴, Lisbona (mons. Giacomo Filippo Fransoni/Franzoni, creato cardi-

1 Cf. R. REGOLI, *Governare la Chiesa da Venezia. Il primo mese di governo di Pio VII e del prosegretario di Stato Consalvi (marzo aprile 1800)*, in P. VAN GEEST, R. REGOLI (a cura), "Suavis laborum memoria". *Chiesa, Papato e Curia Romana, tra storia e teologia / Church, Papacy, Roman Curia between History and Theology. Scritti in onore di Marcel Chappin SJ per il suo 70° compleanno / Essays in honour of Marcel Chappin SJ on His 70th Birthday*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2013 (Colletanea Archivi Vaticani, 88), pp. 121-141.

2 Cf. G. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1957, pp. 45-46.

3 Cf. *Ibid.*, pp. 125-126.

4 Cf. *Ibid.*, pp. 235-236.

nale nel 1826)⁵, Napoli (mons. Alessandro Giustiniani, nel 1827 nominato a Lisbona, cardinale sotto Gregorio XVI)⁶, Firenze (avvocato Pietro Valentini, uditore della nunziatura, posizione che occupa fino alla pensione)⁷, Torino (Antonio Tosti, incaricato d'affari, poi chierico di Camera Votante nella Congregazione della revisione dei Conti e cardinale sotto Gregorio XVI)⁸, Monaco di Baviera (mons. Francesco Serra di Cassano, poi trasferito come coadiutore alla Chiesa di Capua nel 1826 e cardinale sotto Gregorio XVI)⁹ e presso gli Svizzeri a Lucerna (Ignazio Nasalli, creato cardinale nel 1827)¹⁰. Esiste anche una rappresentanza papale, ma non diplomatica, a l'Aia nei Paesi Bassi, che prende la forma di "missioni olandesi" con un occhio rivolto anche all'Inghilterra (il vice-superiore del tempo è Luigi Ciamberlani, sul posto dal 1795, che sarà sostituito solo dopo il Concordato del 1827 con un vero e proprio diplomatico, l'internunzio Francesco Capaccini)¹¹. Questi uomini nel passaggio dei pontificati restano al loro posto e a tempo debito ascendono nella carriera ecclesiastica.

Se si prendono in considerazione la loro formazione e le loro carriere si nota un retroterra piuttosto omogeneo, prevalendo la formazione giuridica (solo di Tosti è sicura una adeguata formazione teologica) e l'impiego nell'amministrazione statale. Vediamo nello specifico.

Leardi viene da una formazione giuridica bolognese e da una carriera interna all'amministrazione dello Stato Pontificio¹². Lo stesso Macchi proviene da una formazione giuridica, ma romana e con una

5 Cf. *Ibid.*, p. 212.

6 Cf. *Ibid.*, pp. 175-176.

7 Cf. *Ibid.*, pp. 121-122.

8 Cf. *Ibid.*, p. 252.

9 Cf. *Ibid.*, p. 53; P. BOUTRY, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, École française de Rome, Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, 300), pp. 467-468.

10 Cf. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche* cit., pp. 244.

11 Cf. BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., pp. 286-287.

12 Cf. *Ibid.*, p. 572.

carriera interna alla diplomazia pontificia¹³. Giacomo Giustiniani compie una carriera interna alle strutture dello Stato Pontificio trovando una certa protezione o almeno sostegno all'interno dell'ambiente rigorista (collabora con Agostino Rivarola) o comunque "zelante" (legame con il cardinale Alessandro Mattei)¹⁴. Anche Frasoni riceve una formazione giuridica a Roma ed esercita cariche legate al governo dello Stato Pontificio¹⁵. Alessandro Giustiniani con formazione giuridica romana svolge una carriera amministrativa all'interno dello Stato¹⁶. Tosti con formazione giuridica e teologica romana compie una carriera curiale assai graduale; pur entrando tardi in prelatura (52 anni), intraprende con successo un percorso nell'amministrazione statale; di lui va ricordata l'adesione all'associazione sacerdotale Pia Unione di san Paolo¹⁷. Serra di Cassano proviene ugualmente da una formazione giuridica e da una carriera interna all'amministrazione dello Stato, come alla Congregazione del Concilio (seppur brevemente)¹⁸. Nasalli compie i suoi studi anche a Roma presso l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici; entra tardivamente nella prelatura (65 anni), passando per uffici di diversa natura (dal Vicariato alla Congregazione dell'Immunità)¹⁹. Non si hanno notizie significative su Valentini²⁰.

Di questi 9 rappresentanti 4 raggiungono il cardinalato sotto Leone XII (Macchi, Giacomo Giustiniani, Frasoni e Nasalli) e 3 sotto Gregorio XVI (Alessandro Giustiniani, Tosti e Serra di Cassano). Fermandoci al dato prosopografico non emergono caratteristiche specifiche nelle scelte delle nomine cardinalizie, che appaiono un naturale

13 Cf. *Ibid.*, pp. 409-410.

14 Cf. *Ibid.*, pp. 393-395.

15 Cf. *Ibid.*, pp. 384-385.

16 Cf. *Ibid.*, p. 393.

17 Cf. *Ibid.*, pp. 477-478.

18 Cf. *Ibid.*, pp. 467-468.

19 Cf. *Ibid.*, p. 432.

20 Cf. *Ibid.*, p. 763.

esito di un prestabilito *cursus honorum*, cioè questi personaggi appaiono piuttosto gli uomini dei papi che non di un papa specifico, gli alti funzionari adatti ad ogni stagione politica. Qualcuno può essere più caratterizzato rispetto agli altri per coinvolgimento in esperienze più marcati rispetto al grigiore di una lineare carriera amministrativa: è il caso di Giacomo Giustiniani per la vicinanza evidente al gruppo “rigorista” o di Tosti ad esigenze pastorali e spirituali più approfondite, ma niente più. Almeno apparentemente. Infatti, se si va a scavare in altre direzioni, può emergere un retroterra culturale teologico comune a parte di questi diplomatici. Alcuni di loro nel tempo della giovinezza sono stati membri dell’Accademia di religione cattolica²¹, fondata con l’idea di difendere il cattolicesimo, cioè di porre un argine alle idee e alla cultura anticattolica presenti in Europa secondo gli sviluppi politico-culturali prodottisi nell’ultimo decennio del Settecento. L’Accademia aveva l’obiettivo di fornire una risposta alla nuova cultura a partire non da interventi singoli ed isolati, ma da un’opera solidale tanto del clero che del laicato, soprattutto dei giovani. Di questa istituzione sono membri Macchi (dal 1801)²², Giacomo Giustiniani (1808)²³ e Franson (1807)²⁴, cioè un terzo del gruppo dei diplomatici. Altre reti formative ristrette appaiono meno incisive: solo Nasalli proviene dall’Accademia dei Nobili Ecclesiastici e solo Giacomo Giustiniani dal Collegio Urbano.

L’avvio diplomatico di Leone XII

Questa rete periferica della diplomazia papale ha il suo centro a Roma nella Segreteria di Stato e riceve alcune indicazioni dal *think tank* politico della Curia romana, che è la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Il primo intervento papale riguarda proprio il vertice di questo sistema, il segretario di Stato. Il cardinale

21 Cf. A. PIOLANTI, *L’Accademia di Religione Cattolica. Profilo della sua storia e del suo tomismo. Ricerca d’Archivio*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1977 (Biblioteca per la storia del Tomismo, 9).

22 Cf. *Ibid.*, p. 80.

23 Cf. *Ibid.*, p. 97.

24 Cf. *Ibid.*, p. 95.

Ercole Consalvi, creatura di Pio VII e anima politico-diplomatica di quel pontificato, viene sostituito dal cardinale Giulio Maria Della Soma-
glia, porporato di Pio VI²⁵, ma che aveva trovato già da alcuni anni
una intesa politica con i cardinali creati da Pio VII nella Restaurazio-
ne²⁶. Rimangono al loro posto il sostituto della Segreteria di Stato
(Carlo Mauri) e il segretario della Congregazione degli Affari Eccle-
siastici Straordinari.

A proposito di quest'ultimo ruolo si nota una instabilità di nomi-
ne: nel 1823 vi si trova Giuseppe Antonio Sala, cardinale al tempo di
Gregorio XVI²⁷, nel 1825 Castruccio Castracane degli Antelminelli e
nel 1828 Luigi Frezza. Sala, che scrisse il noto piano di riforma nel
1800 e poi ripresentato aggiornato nel 1814²⁸ (piano che presenta
una netta separazione tra interessi spirituali e temporali), è tipico
esponente del partito riformista curiale; con formazione teologica
è stato collaboratore del gruppo più teologico della Curia (collabo-
rò più volte con il cardinale Michele Di Pietro). Una volta trasferito
Sala alla segreteria della Congregazione del Concilio, il suo posto è
preso da Castracane (cardinale nel 1833), allievo dell'Accademia dei
Nobili Ecclesiastici, grande amico di Rosmini²⁹, che ha percorso la ti-
pica carriera della prelatura, ricoprendo tutti ruoli interni alla Curia

25 Cf. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956* cit., p. 9.

26 Cf. R. REGOLI, *Il Sacro Collegio tra cardinali navigati e nuove creature (1823-1829)*,
in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *La corte papale nell'età di Leone XII*,
Consiglio Regionale – Assemblea legislativa delle Marche, [Ancona], 2015, pp.
22-34, propriamente pp. 23-24.

27 Cf. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche* cit., pp. 19-20; BOUTRY, *Souverain et
pontife* cit., pp. 461-463.

28 Copia integrale realizzata negli anni Trenta del XIX secolo da Gioacchino Pecci,
futuro papa Leone XIII, in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 10702. La
prima pubblicazione per un vasto pubblico è della fine del XIX secolo: *Scritti di
Giuseppe Antonio Sala*, pubblicati sugli autografi da G. CUGNONI, vol. I-IV, Roma
1882-1888. Il piano di riforma si trova nel vol. IV, ma si tratta di una edizione
parziale. Una riedizione degli scritti si ha nella seconda metà del XX secolo: *Scrit-
ti di Giuseppe Antonio Sala*, con indice analitico di R. TACUS LANCIA e premessa di
V.E. GIUNTELLA, vol. 1-4, Roma 1980.

29 Cf. PIOLANTI, *L'Accademia di Religione Cattolica* cit., p. 57.

romana³⁰. Quando questi diviene segretario di *Propaganda fide* nel 1828, gli succede Frezza, che all'avvio della Restaurazione è membro dell'Accademia di religione cattolica, è legato al cardinale Bartolomeo Pacca e all'allora mons. Pietro Caprano.

Non si può stilare un profilo tipico di questa carica, ma solo notare una varietà di percorsi di coloro che nel tempo sono venuti a ricoprir-la. In ogni caso, permane la presenza di uomini appartenenti ad un medesimo *milieu* culturale, che gira intorno ai cardinali Di Pietro (ormai morto, ma comunque snodo di relazioni e tensioni ideali curiali) e Pacca (di minor valore rispetto al precedente, ma uomo di potere). Soprattutto a Di Pietro, anima teologica del pontificato di Pio VII. Infatti, lo stesso Caprano è suo intimo³¹. Il segretariato degli Affari Ecclesiastici Straordinari è in mano ad un ipotetico gruppo di comune sensibilità teologica e politica, che deve ancora trovare adeguato riscontro storiografico.

Dopo la sistemazione degli incarichi centrali, il papa deve passare ad occuparsi dei suoi rappresentanti all'estero. Solo un posto deve subire nel giro di poco tempo un cambiamento. È il caso di Vienna, quando, pochi mesi dopo l'elezione di Leone XII, muore il nunzio in carica (31 dicembre 1823), che viene sostituito dall'internunzio apostolico, Pietro Ostini, il 4 febbraio 1824³², fino ad allora consultore di alcuni dicasteri della Curia e qualificatore al Sant'Uffizio³³. Interessa gettare uno sguardo su questa prima nomina, perché potrebbe apparire indicativa di alcuni criteri o requisiti ritenuti importanti per l'affidamento di incarichi delicati da parte di Leone XII. Anzitutto Ostini non proviene dall'apparato diplomatico romano, nonostante la destinazione a Vienna, che è la capitale del paese più influente in

30 Cf. BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., pp. 343-344.

31 Cf. R. REGOLI, *Penitenzieri maggiori nel primo Ottocento*, in PENITENZIERIA APOSTOLICA, *L'Archivio della Penitenzieria Apostolica. Stato attuale e prospettive future. Atti della Giornata di studio. Roma, Palazzo della Cancelleria, 22 novembre 2016*, K. NYKIEL, U. TARABORELLI (a cura), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2017, pp. 173-188, propriamente pp. 180-181.

32 Cf. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche* cit., p. 46.

33 Cf. BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., pp. 438-439.

Europa, nella penisola italiana e negli affari religiosi del Papato. Ebbene, presso quella corte, centrale nel quadro del concerto europeo, il papa invia un non diplomatico, un accademico (matematico, storico al Collegio romano e teologo presso l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici), apprezzato per il suo zelo religioso. Membro della Pia Unione sacerdotale di san Paolo apostolo (come il già citato Tosti), confessore, predicatore, animatore di circoli spirituali e responsabile della conversione del pittore nazareno Johann Friedrich Overbeck (domenica delle Palme del 1813), è consultore di diversi cardinali e prelati. È uomo influente nella Roma sacerdotale. Parte come internunzio nel 1824, per poi diventare arcivescovo e nunzio solo nel 1827, presso gli svizzeri. L'elemento religioso prevale in questo breve ma fedele schizzo biografico.

Il grosso dei posti diplomatici, però, è sottoposto a risistemazione nel 1826, con la creazione di un nuovo gruppo di rappresentanti papali. Prevarrà ancora una volta un criterio religioso nella scelta dei profili da proporre?

Il 1826

Prima di introdurre l'analisi delle nomine, va considerato il significato politico del 1826. Non è semplicemente un anno di mezzo del pontificato di Leone XII, quanto un anno centrale e di svolta da più punti di vista. Innanzitutto, la politica interna dello Stato prende un nuovo indirizzo. Di fronte alle tensioni dei gruppi rivoltosi e ad una insoddisfazione più ampia di parte dei ceti dirigenti del nord dello Stato nei riguardi dell'amministrazione della cosa pubblica, il governo romano attua una significativa politica delle nomine, che rafforza la cosiddetta corrente rigorista o comunque fa respirare «un'aria d'irrigidimento»³⁴. Secondo Raffaele Colapietra, avviene in quell'anno un passaggio rilevante della politica papale: l'abbandono a malincuore e «definitivo degli schemi ultamontani»³⁵ a favore di «una più stretta adesione e cooperazione da parte della S. Sede alle vedute pe-

34 R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963, p. 291.

35 *Ibid.*, p. 292.

culiari dei gabinetti, di Metternich come di Villèle o di Nesselrode»³⁶, secondo una impostazione «tradizionalista, conservatrice ed assolutistica, della lotta antiliberal»³⁷. Termina in qualche modo lo slancio iniziale del pontificato, che aveva anticipato alleanze culturali (con il Romanticismo) che poi caratterizzeranno l'Europa ottocentesca. Colapietra impiega categorie storiografiche ormai messe in discussione, ma quel che interessa è che a suo modo di vedere si registra un riavvicinamento alle cancellerie europee della Santa Alleanza, rinunciando ad una via politica alternativa.

Il 1826 è anno di nuovo indirizzo della politica estera. Abbandonato il tentativo papale di una azione internazionale più autonoma, si asseconda – a detta di Giuseppe Monsagrati – una convergenza di interessi con le altre potenze europee, «in una politica che generalmente fu di appoggio alle tendenze controrivoluzionarie allora in atto e che quasi ovunque, in Oriente come in Occidente, nell'Europa cattolica come in quella protestante, una condizione più favorevole all'esercizio del culto»³⁸.

I curiali (da Bartolomeo Pacca a Francesco Capaccini a Emanuele De Gregorio) tendono «a soffocare le novità ultramontane»³⁹. Ultramontanismo che poi vincerà nell'Ottocento. Come ricorda ancora una volta Colapietra, «alla fine del 1826, insomma, l'ambiente romano, [...] ridotto Leone XII ad una prassi amministrativa e tecnica assai distante dai suoi vasti proposti riformatori e di politica personale, [...] presenta un panorama assai più omogeneo ed indifferenziato, ma anche più grigio, più appiattito di scialba ordinaria amministrazione non ravvivata da caldo afflato ideale, anzi spesso rattrappita in uno squallido precettismo bigotto, in un'occhiuta inquisizione poliziesca. Vengono meno definitivamente le ambizioni di vasto riformismo interno e la missione della Chiesa al di là dello Stato pontificio, e

36 *Ibid.*, p. 291.

37 *Ibid.*, p. 292.

38 G. MONSAGRATI, *Leone XII*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 529-538, qui p. 536.

39 COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich* cit., p. 292.

come già con Consalvi, si precisa e si determina soprattutto in ambito internazionale»⁴⁰. In qualche modo prevale l'impostazione ordinaria della vita amministrativa sull'originalità dell'individuazione di nuovi percorsi politici. Accade anche ciò nelle nuove nomine?

Il cambio di politica richiederebbe, infatti, anche un cambio di uomini, che la devono applicare, facendosene corretti interpreti. Non a caso, il 1826 è contrassegnato da un incisivo *turn over* dei capi missione della rete diplomatica pontificia, che si trovavano in quelle posizioni dal precedente pontificato di Pio VII. I criteri della selezione degli uomini da nominare saranno sottoposti al nuovo indirizzo più amministrativo che riformista (ideale)? Prevarrà una politica personale di Leone XII o quella dell'apparato curiale? Vediamo.

Il riordino diplomatico del 1826

Nel 1826 viene risistemato tutto lo scacchiere diplomatico pontificio, a volte con conseguenze pratiche solo nel 1827 (a causa dei doverosi e a volte lenti *iter* burocratici dei rapporti tra le cancellerie). Il fino ad allora accantonato mons. Luigi Lambruschini, arcivescovo di Genova, diviene nunzio apostolico in Francia (vanno qui ricordate le sue memorie sulla nunziatura di Francia, protrattasi tra il febbraio 1827 ed il luglio 1831⁴¹); mons. Ugo Pietro Spinola, fino ad allora delegato apostolico di Camerino e Macerata, diviene nunzio apostolico in Vienna (Austria); mons. Francesco Tiberi, uditore della S. Rota, diviene nunzio apostolico in Spagna; mons. Alessandro Giustiniani, nunzio apostolico a Napoli, viene trasferito a Lisbona (Portogallo); mons. Luigi Amat, delegato apostolico di Spoleto, sostituisce il pre-

40 *Ibid.*, p. 293.

41 Terminate nel 1836 e pubblicate parzialmente dal gesuita Pietro Pirri solo nel 1934 a Bologna (L. LAMBRUSCHINI, *La mia nunziatura in Francia*, P. PIRRI (a cura), Zanichelli, Bologna 1934; alcuni capitoli della terza parte delle memorie erano già stati pubblicati dal gesuita: P. PIRRI, *La repressione dei moti del 31 nelle memorie diplomatiche del cardinal Lambruschini*, «La Civiltà Cattolica», (1931), vol. III, pp. 129-141 e 225-235). L'edizione si basa su una copia non autografa del cardinale divisa in tre parti, per complessive 800 pagine; solo successivamente mons. Angelo Mercati è riuscito a rintracciare l'originale autografo (cf. L. MANZINI, *Il cardinale Luigi Lambruschini*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1960, p. 95).

decessore a Napoli (Regno delle Due Sicilie); mons. Carlo Giuseppe Benedetto Mercy d'Argenteau, ponente del Buon Governo, va nunzio apostolico in Baviera; mons. Pietro Ostini, internunzio apostolico a Vienna (come già detto prima nomina diplomatica di Leone XII), viene indirizzato alla sede di Lucerna (Svizzera); infine, l'avvocato Pasquale Antonio Gizzi, incaricato d'affari a Lucerna, va quale uditore presso la Nunziatura di Baviera⁴².

Alcune sedi però ricevono nuovi rappresentanti successivamente. È il caso di Firenze, che riceve il nunzio Costantino Patrizi nel dicembre 1828⁴³, della missione straordinaria in Olanda nel 1828⁴⁴ con l'individuazione in Francesco Capaccini dell'internunzio apostolico (nomina ufficiale nel maggio 1829) o della nunziatura di Torino nel 1829⁴⁵, con la nomina di Pasquale Gizzi (quale incaricato di affari).

Tentiamo di definire una tipologia sociale, intellettuale e religiosa comune a queste nomine. Lambruschini è conosciuto alla storiografia per il fatto di essere stato segretario di Stato di Gregorio XVI e per il suo intransigentismo⁴⁶, ma l'etichetta è piuttosto stretta. Lambruschini, infatti, crebbe alla scuola del Consalvi, sebbene sui loro rapporti ci siano diversità di valutazioni. Normalmente vengono presentati in conflitto tra loro: Giuseppe Monsagrati interpreta la promozione di Lambruschini a Genova come un allontanamento dalla Curia e dalla possibilità di poter esercitare probabili influssi su Pio VII⁴⁷, tale opinione si basa su un giudizio di Degola espresso al Grégoire⁴⁸,

42 Gli incartamenti relativi si trovano in Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico (d'ora in avanti: S.RR.SS.), Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari (d'ora in avanti: AA.EE.SS.), Stati Ecclesiastici, pos. 558, fasc. 241, Roma 1826, ff. 34r-51r.

43 Cf. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche* cit., p. 122.

44 Cf. *Ibid.*, p. 183.

45 Cf. *Ibid.*, p. 252.

46 Cf. R. REGOLI, *Il cardinale Luigi Lambruschini tra Stato e Chiesa*, "Barnabiti studi", XXVIII, 2011, pp. 309-331.

47 Cf. MONSAGRATI, *Lambruschini*, Luigi, p. 219.

48 Cf. PIRRI, *La repressione dei moti del 31* cit., p. 132. Lettera di Eustachio Degola a

mentre lo storico Philippe Levillain ci presenta un Lambruschini «proche du cardinal Consalvi»⁴⁹. Quest'ultima interpretazione è anche suffragata dalla corrispondenza con Capaccini, quando in attesa della nomina del nuovo segretario di Stato di Gregorio XVI, Lambruschini confida al suo amico: «Io non so chi sarà il nuovo Seg[retari]o di Stato, ma certam[ent]e S.S. ha bisogno di un uomo forte nella Politica, di un uomo di affari, e se fosse possibile converrebbe dargli un altro Consalvi. Ma quest'uomo dov'è?»⁵⁰. Se prendiamo in considerazione l'ultima corrispondenza scambiata tra Lambruschini e Consalvi nel 1823, si nota una certa prossimità. Addirittura il Consalvi scrive di Lambruschini quale suo «amico»⁵¹. Consalvi non è così solo il modello del segretario di Stato, ma anche una persona almeno

Henri Grégoire, vescovo costituzionale, Genova 24 ottobre 1819: «[...] alla sede di Genova a cui fu ora eletto M.re Lambruschini [...]. Questo dicesi un colpo di Consalvi per levarsi dagli occhi un uomo il cui straordinario ascendente gli dava gelosia; come fece con Rivarola facendolo incardinalizzare, perché in qualità di maggior domo del Palazzo Apostolico avrebbe alla morte del Papa avuta troppa autorità! eppoi Lambruschini avea per sé il morto ex re di Sardegna, li viventi Gesuiti e Nobili alcuni di Genova»: G. SFORZA, G. GALLAVRESI, *Carteggio di Alessandro Manzoni*, vol. I, Hoepli, Milano 1912, pp. 440-441. Nelle sue memorie sulla nunziatura di Francia, il Lambruschini smentisce questa interpretazione: «Fu sparsa allora la voce che fosse il Cardinal Consalvi, il quale mi avesse procurato simile promozione, onde allontanarmi dal Papa. Questa fu vera calunnia imaginata da' nemici di un tal Porporato, che non erano né pochi, né poco attivi e animosi. Il Consalvi non potea avere alcun'ombra di me, sì perché troppo conosceva il candore del mio carattere, sì perché era troppo grande per abbandonarsi a simili bassezze, sì finalmente perché abbastanza l'alta stima ed il rispetto che io gli portavo, per dover desiderare il mio allontanamento. Egli mi manifestò anzi il dolor che ne provava; questo dolor suo e a voce all'epoca della partenza mia dalla santa città, e poi con effusione anche maggior di cuore nella epistolar corrispondenza che io possiedo gelosamente, e nella quale brilla un cuore tutto caldo di amore per me, e il più vivo desiderio di riavermi un'altra volta in Roma»: LAMBRUSCHINI, *La mia nunziatura in Francia* cit., p. 5.

49 P. LEVILLAIN, *Le secrétaire d'Etat et le pape*, "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", CXVI, 2004, p. 11.

50 Lettera di Luigi Lambruschini a Francesco Capaccini, Parigi, 12 febbraio 1831, in Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a.

51 MANZINI, *Il cardinale Luigi Lambruschini*, pp. 577-578.

stimata dal barnabita. A livello ecclesiologico si inserisce a suo agio nella tradizione della scuola teologica romana che afferma il primato di onore e giurisdizione del papa all'interno della compagine ecclesiale. In ogni caso, si riconosce che l'incarico a Parigi a Lambruschini sia dovuto al legame con il segretario di Stato Della Somaglia e a un qualche influsso di Lamennais⁵².

Ugo Pietro Spinola proviene da un percorso interno all'amministrazione pontificia, che, nonostante la famiglia blasonata e con avi cardinali, non necessariamente poteva condurlo alla carriera diplomatica sotto Leone XII e alla porpora al tempo di Gregorio XVI. Nella storiografia è conosciuto per la «personalità intransigente e severissima»⁵³. Francesco Tiberi proviene da tutt'altro percorso e non solo perché non può vantare origini nobili⁵⁴. Infatti, avvia la sua carriera quale aiutante di studio di alcuni avvocati (tra cui Nicola Riganti, successivamente cardinale) per poi entrare in prelatura (ventenne) per dedicarsi ad una carriera amministrativa dentro lo Stato, che troverà un esito ragguardevole nell'uditorato di Rota e nella reggenza della Penitenzieria. Sarà Gregorio XVI a crearlo cardinale. Di Alessandro Giustiniani è stato già scritto, perciò si può passare ad altri, esattamente a Luigi Amat di San Filippo e Sorso. Questi, dopo gli studi presso l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, entra nella prelatura non senza l'aiuto del cardinale Consalvi, per seguire una carriera interna all'amministrazione dello Stato, collaborando con il cardinale Spina. Diventerà cardinale al tempo di Gregorio XVI⁵⁵, passando per uomo dalle vedute liberaleggianti⁵⁶. Il caso d'Argenteau è speciale in quanto unico: dopo una carriera d'armi e a seguito della morte della fidanzata poco prima del matrimonio, decide di entrare in prelatura,

52 Cf. BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., p. 403.

53 G. TANTILLO, *Amat di San Filippo e Sorso, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 2 (1960), pp. 666-668, qui p. 667.

54 Cf. BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., pp. 476-477.

55 Cf. BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., pp. 305-306.

56 Cf. TANTILLO, *Amat di San Filippo e Sorso, Luigi* cit., p. 667.

carriera assai breve a servizio dell'amministrazione dello Stato, prima di ricevere la nomina a nunzio⁵⁷. Gizzi proviene da una famiglia borghese (che collaborò anche con i francesi nel tempo dell'occupazione sotto Pio VII), ricevendo l'istruzione in un seminario di provincia (Ferentino), per poi continuare i suoi studi a Roma nel diritto, fino a diventare avvocato di Curia⁵⁸. Di seguito, grazie al cardinale Consalvi, intraprende la carriera diplomatica, ricoprendo diversi incarichi diplomatici secondari e primari, fino a divenire cardinale sotto Gregorio XVI e primo segretario di Stato di Pio IX⁵⁹. Era «uomo che credeva ciecamente negli ideali della Restaurazione e considerava essenziale il ruolo della Chiesa nel sistema di Stati assoluti definito al tempo del congresso di Vienna»⁶⁰. Viene considerato nella successiva Europa liberale un uomo dalla provata e non equivoca fedeltà ultramontana⁶¹.

Da questo lungo *excursus* si può comprendere che non troviamo una scelta di personale diplomatico molto originale (nel senso di personale) da parte di Leone XII, in quanto si nota una promozione di uomini inizialmente sostenuti da Consalvi o da persone a lui riconducibili (cardinale Spina). Si tratta di un recupero di quella esperienza politica mediana, che – dalla storiografia – pare fosse stata rigettata nel primo tratto del pontificato di della Genga, ma poi in qualche modo recuperata almeno per gli uomini della struttura diplomatica. Appare significativo far notare che in questa stretta cerchia diplomatica si promuovono due futuri segretari di Stato (Lambruschini e Gizzi). Inoltre vengono promosse persone dalle diverse visioni politiche, per cui non è facile individuare i caratteri di una stretta tipologia del nuovo personale diplomatico, se non il retroterra giuridico e amministrativo, così come accadeva nei decenni precedenti. Per il periodo

57 Cf. BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., p. 501.

58 Cf. *Ibid.*, pp. 395-397.

59 Cf. G. MONSAGRATI, *Gizzi, Tommaso Pasquale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 57 (2001), pp. 392-396.

60 *Ibid.*, p. 393.

61 Cf. A. SIMON, *Instructions aux nonces de Bruxelles (1835-1869)*, Institut Historique Belge de Rome, Bruxelles-Roma 1961, p. 43, cit. in *Ibid.*

leonino, rispetto al passato, si registra una più ampia diversificazione delle idee dei protagonisti, forse dovute per lo più a cambiamenti dei tempi e delle circostanze che a preveggenza nei criteri di nomina.

Se guardiamo anche ai nominati successivi al 1826, cioè a Patrizi e Capaccini, la presente riflessione si arricchisce di conferme e di parziale novità. Innanzitutto, Patrizi Naro⁶², proveniente da una titolata famiglia aristocratica romana, compie tutta una carriera interna alla Curia romana, senza passare per l'amministrazione dello Stato, diventando poi cardinale sotto Gregorio XVI. Nella sua figura troviamo una nuova tipologia del diplomatico leonino: l'uomo della Curia romana e non l'amministratore dello Stato. Ancora più originale è però il tratto biografico di Capaccini, che può essere considerato un caso a sé stante⁶³. Innanzitutto proviene da una famiglia di ceto umile, caso unico per la sua generazione curiale e diplomatica. Protetto dal cardinale Lorenzo Litta, viene pure sostenuto dal cardinale Consalvi, tanto da cadere in disgrazia dopo la sua uscita di scena dal potere romano. Leone XII, però, gradualmente (a partire dal luglio del 1824) lo rimette in gioco nelle nomine di Curia, fino a coinvolgerlo con il cardinale Mauro Cappellari nelle trattative diplomatiche con i Paesi Bassi. Da allora in poi sarà chiamato in causa negli affari internazionali più delicati della Santa Sede, fino a raggiungere la porpora sotto Gregorio XVI, nonostante le proprie resistenze causate dall'umile origine, che l'apprezzamento papale saprà vincere.

In un certo senso, le prime ed ultime nomine diplomatiche papali sono più originali rispetto a quelle del 1826. Si può parlare di *intuitu papae* o per quelle del 1828-1829 di un influsso del nuovo segretario di Stato, Tommaso Bernetti? Non si è in grado di rispondere.

A fianco a queste riflessioni, va fatto emergere un altro elemento. Anche in questo gruppo di promozioni abbiamo degli aderenti all'Accademia di religione cattolica, esattamente Lambruschini (1804)⁶⁴,

62 Cf. BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., pp. 445-447.

63 *Ibid.*, pp. 332-333; L. PÁSZTOR, *Capaccini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 18 (1975), pp. 372-374.

64 Cf. PIOLANTI, *L'Accademia di Religione Cattolica* cit., p. 89.

Ostini (1820)⁶⁵ e Capaccini (1818)⁶⁶. Si tratta di un piccolo gruppo, percentualmente meno incisivo rispetto al gruppo dei diplomatici di Pio VII trovato nel 1823, ma almeno composto da profili intellettuali e professionali più originali rispetto all'insieme dei promossi di Leone XII nell'insieme del suo pontificato. L'Accademia di religione fucina della dirigenza ecclesiastica nel periodo della prima Restaurazione, se pure nel tempo perde incidenza, rimane ugualmente un luogo culturale di riferimento delle intelligenze della élite papalina. Altri luoghi formativi appaiono meno incisivi per la carriera diplomatica o per incarichi ad essa afferenti: Frezza, segretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari, è passato per il Seminario Romano, mentre Amat e Castracane per l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, dove ha pure insegnato Ostini.

I mancati rappresentanti papali

L'analisi non può fermarsi solo ai nominati, cioè all'esito finale della scelta pontificia. Per ogni sede, infatti, era stata predisposta una terna da vagliare⁶⁷. Solitamente, come ci dice una minuta dell'epoca, erano inviate «le terne di stile a tutte le regie corti cattoliche», presentate per giunta «contemporaneamente», «perché tutti i nunzi si decorano colla porpora nello stesso tempo»⁶⁸. Nel 1826, infatti, si ebbe un'importante promozione cardinalizia del pontificato leonino, la più grande per numero di creature, ben 8, di cui 3 promossi dai ranghi dei nunzi (Macchi, Giacomo Giustiniani e Franson)⁶⁹. Nella promozione del 1827 (due soli porporati) è presente anche il nunzio Nasalli.

65 Cf. *Ibid.*, p. 104.

66 Cf. *Ibid.*, p. 101.

67 *Terne pe' Nunzi*, in AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, pos. 558, fasc. 241, Roma 1826, f. 34r.

68 *Appunto sul Portogallo*, in AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, pos. 558, fasc. 241, Roma 1826, f. 35r.

69 Cf. BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., p. 3.

La presentazione di una terna, piuttosto di un'altra, può far capire l'indirizzo del pontificato o almeno del frutto del dialogo interno alla Curia; anche la scelta di un candidato con l'esclusione degli altri due fanno meglio comprendere le visioni delle cancellerie europee. Per capire il reclutamento degli "uomini del papa" è bene seguire l'iter di queste nomine, secondo l'ordine delle sedi presente nelle carte di archivio.

Per Vienna il primo della lista è il già citato Ugo Pietro Spinola, seguito in ordine da Cosimo de Corsi e Alessandro Ruspoli. Effettivamente il primo sarà prescelto. Per quanto riguarda gli altri due, Cosimo de Corsi (cardinale sotto Gregorio XVI) era legato alla corte fiorentina e di formazione giuridica (fino a divenire decano della Rota romana)⁷⁰, mentre Ruspoli, membro di una delle prime famiglie dell'aristocrazia romana, padre di 7 bambini, una volta rimasto vedovo optò per lo stato clericale, entrando in prelatura e essendo ordinato sacerdote⁷¹, anche lui sarà uditore di Rota.

Per Parigi è lasciato vuoto il primo posto della terna, al secondo compare Giuseppe Antonio Benvenuti e al terzo Adriano Fieschi. Nessuno dei due sarà prescelto, ricadendo la nomina pontificia sul già citato Lambruschini. Del primo Benvenuti non abbiamo notizie. Di Adriano Fieschi (cardinale nel 1838), prelado e già alunno dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, sappiamo fra le altre cose che proviene da una carriera interna all'amministrazione statale⁷².

Per Madrid al primo posto appare Alessandro Giustiniani, seguono Castruccio Castracane e Costantino Patrizi. Nessuno dei tre andrà in quella sede. Viene prescelto un fuori lista, mons. Tiberi.

Per Lisbona appaiono in ordine: Angelo Cherubini, Paolo Mangelli e Luigi del Drago. Nessuno dei tre giungerà sul posto, presso il quale viene invece inviato il già scartato Giustiniani. Se su Cherubini non abbiamo informazioni pertinenti, su Paolo Mangelli Orsi si hanno elementi significativi⁷³: dapprima sposato e padre di famiglia con car-

70 Cf. *Ibid.*, pp. 351-352.

71 Cf. *Ibid.*, pp. 625-626.

72 Cf. *Ibid.*, pp. 381-382.

73 Cf. *Ibid.*, pp. 414-415.

riera nell'amministrazione laica francese come anche nella municipalità pontificia, successivamente su insistenza di Consalvi entra in prelatura seguendo una carriera interna all'amministrazione statale, ricoprendo ruoli di delegato apostolico come nell'amministrazione centrale, fino a divenire cardinale sotto Gregorio XVI. Del Drago, imparentato con il cardinale Andrea Negroni (tutore del giovane Ercole Consalvi), dopo un periodo di servigi principalmente sacerdotali, viene coinvolto nel governo centrale romano da mons. Agostino Rivarola, sebbene poi si dedichi principalmente a questioni di natura materiale dei Palazzi Apostolici, fino a divenire cardinale sotto Gregorio XVI.

Per Napoli la terna è composta da Luigi Amat di San Filippo, Giuseppe Ugolini e Lavinio Spada de' Medici. Il primo sarà il prescelto. Ugolini, futuro cardinale sotto Gregorio XVI, alterna ruoli tra l'amministrazione statale e l'amministrazione centrale della Chiesa⁷⁴. Spada de' Medici prelado (fino al matrimonio), si occupa prevalentemente dell'amministrazione dello Stato⁷⁵.

Per Monaco l'attenzione pontificia si concentra su Carlo d'Argenta, Bernardo Ugo e Carlo Mauri (il cui nome è sovrascritto su quello di Nicola Clarelli, cardinale nel 1844⁷⁶). L'unico personaggio finora non incontrato è Ugo, prelado non particolarmente rilevante⁷⁷.

Per Lucerna si pensa a Pietro Ostini, che sarà effettivamente il prescelto, come anche a Antonio Maria Cadolini, vescovo di Cesena, e all'avvocato Antonio Tosti. L'unico finora non incontrato è Cadolini (cardinale nel 1843), assai legato al già citato Giacomo Giustiniani e fatto vescovo il 29 agosto 1826⁷⁸. Rimarrà nel tempo sulla strada pastorale e non diplomatica.

Per Torino e Firenze si pensa ancora una volta all'avvocato Tosti

74 Cf. *Ibid.*, pp. 479-480.

75 Cf. *Ibid.*, pp. 635-636.

76 Cf. *Ibid.*, pp. 346-347.

77 Cf. *Ibid.*, p. 643.

78 Cf. *Ibid.*, pp. 327-328.

(«con qualche compenso qualora non venga proposto al precedente»⁷⁹ incarico a Lucerna), al canonico Belli e all'avvocato Gizzi, in quel momento uditore di nunziatura a Lucerna. Non si è riusciti ad individuare l'identità del canonico Belli.

Questi personaggi esclusi non hanno profili così diversi dai prescelti, sia nel *background* sia negli esiti delle carriere, tanto che da parte pontificia si trova una certa uniformità di criteri della selezione diplomatica: per lo più uomini di formazione giuridica, con esperienza nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato (con poche eccezioni di uomini centrati per lo più o esclusivamente sul governo centrale della Chiesa). Tra gli esclusi emergono figure di uomini già sposati, caratteristica del tutto assente tra i prescelti. Se la Santa Sede propone personaggi piuttosto simili, non abbiamo però ancora informazioni sui criteri decisionali degli Stati dinanzi ad una terna. Elemento quest'ultimo non irrilevante.

Al di là dei tecnici dell'amministrazione.

Tentativo di conclusioni

In definitiva, gli uomini "del papa" sono gli uomini "dei papi", personaggi che attraversano i diversi pontificati ascendendo nei gradi ecclesiastici e nei ruoli statali e diplomatici, tra loro piuttosto osmotici.

Sotto Leone XII prevale nel 1826 (anno di riposizionamento politico della Santa Sede) la preferenza per i burocrati dell'amministrazione. Poche le eccezioni negli anni del pontificato. Esattamente quella di Ostini nel 1824, che nella sua biografia fa emergere le esigenze religiose, originali e personali del primo tratto del pontificato leonino; quella di Lambruschini, unico vescovo residenziale collocato in una delle prime nunziature dell'epoca, uomo sintesi tra l'impostazione consalviana e quella eminentemente religiosa della Restaurazione; e, infine, quella di Capaccini, uomo del popolo, spirito consalviano, asceso ai vertici della Curia, emblema della parabola degli uomini papali dei nuovi tempi. Queste nomine, però, sono più delle eccezioni che delle norme di indirizzo. Felici eccezioni, tra loro contraddittorie, ma per l'appunto eccezioni, che trovano un *humus* culturale nell'Ac-

79 *Terne pe' Nunzi* cit., f. 34r.

cademia di religione cattolica, che andrebbe ulteriormente approfondito. Le altre nomine, se pure recuperano la tradizione consalviana inizialmente emarginata, in fondo esprimono una burocratizzazione della macchina diplomatica, assoggettata alle esigenze della *routine* amministrativa.

Il 1826 segna il passo verso una “normalizzazione” del pontificato di Leone XII, che non esprime nomine diplomatiche originali *intuitu personae papae*. L’arrivo alla Segreteria di Stato di Bernetti saprà far puntare su cavalli di razza, come Capaccini, ma ormai il pontificato è al tramonto.

Alle precedenti riflessioni va aggiunto qualche riferimento alla successione del segretario di Stato Della Somaglia con Tommaso Bernetti, che ricopre la carica per soli 8 mesi (17 giugno 1828 – 10 febbraio 1829)⁸⁰. Bernetti, nipote del cardinale Cesare Brancadoro (1755-1837), membro della prelatura romana, ricopre per lo più ruoli legati all’amministrazione periferica dello Stato. È solo nel 1826 che riceve una missione diplomatica per rappresentare il papa all’incoronazione dello zar Nicola I, che gli permette di svolgere un viaggio diplomatico per diverse capitali europee (San Pietroburgo, Vienna, Parigi e Berlino) per promuovere la politica di Leone XII. Alla fine della sua missione riceve la berretta cardinalizia (1827), preludio alla nomina alla Segreteria di Stato (1828). Nella biografia del nuovo segretario di Stato troviamo i tratti tipici delle nomine del 1826, con in più l’esperienza di una percorrenza non secondaria dell’Europa. Allo stesso tempo, forse, possiamo anche individuare il tentativo papale di riprendere in mano l’indirizzo diplomatico, ma ormai la morte si avvicinava. Le nomine più originali di Leone XII avrebbero dato un contributo non secondario ai pontefici suoi successori. A volte, un pontificato mette le premesse degli altri successivi, senza poterne raccogliere il frutto. Così è stato per papa della Genga.

80 Cf. BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., pp. 314-316. Inoltre, per quanto riguarda successivi uffici del cardinale: E. MORELLI, *La politica estera di Tommaso Bernetti. Segretario di Stato di Gregorio XVI*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1953.

ABSTRACT

Among the diplomats of Leo XII, the profile of the bureaucrat of the administration of the Papal State prevails: the man of law and jurisprudence, rather than the man with the broad visions of international relations or the culture of the Restoration. Only in limited cases do the pope's nominations appear original, as they were made on the basis of his personal religious approach and not so much according to the needs of the administration. It is precisely in these limited appointments that Leo XII lays the premises of the policy of his successors, providing suitable men to face the immediate future.

Keywords: nuncios, State administration, Roman Curia

LES RELATIONS DIPLOMATIQUES DANS LES ANNÉES 1820. L'EUROPE À LA RECHERCHE D'UN "SYSTÈME"

YVES BRULEY

Examinons l'Europe: elle sort du chaos; ses divers éléments, secoués par trente ans de révolutions et de guerres, minés par les doctrines subversives, dispersés par les traités hâtifs et provisoires, sont à peine assis; il n'y a plus mouvement; il y a encore confusion; il y a repos, mais c'est un repos de lassitude; il y a ordre, mais c'est un ordre enfant de la force qui a tout ajourné, mais qui n'a rien constitué; l'ancien système n'a pas été restauré, le nouveau n'a point la sanction du temps ou des mœurs; on a morcelé des populations homogènes; on en a aggloméré dont les éléments constitutifs se repoussent; on a admis la légitimité comme droit, on l'a violée comme fait; deux grandes idées, deux grands systèmes, le gouvernement absolu, le gouvernement représentatif se disputent l'Europe et l'Amérique; les intérêts matériels des états se mêlent, se confondent à ces intérêts d'opinion; ils les compliquent, ils les altèrent, ils les changent; ils font régner une guerre réelle là où règne une alliance apparente [...]¹.

Ces lignes ont été écrites en 1826, dans un mémoire adressé au ministre des Affaires étrangères par le secrétaire de la légation de France à Florence, Alphonse de Lamartine. Le poète-diplomate y présente excellemment le problème des relations diplomatiques dans les années 1820: le nouveau système européen peine à s'établir, et si la paix s'est maintenue sur le Vieux-Continent par lassitude de la guerre, les causes de nouveaux bouleversements se laissent déjà entrevoir, derrière une apparence trompeuse.

Telle était l'analyse de Lamartine en 1826. Près de deux siècles plus tard, celle des historiens n'est guère différente. Voulant sortir

1 L. DE CONTENSON, *Lamartine, secrétaire de légation. Son mémoire de concours en 1826*, "Revue d'histoire diplomatique", XXXIX, 1925, 1, pp. 250-251.

du “chaos”, les congrès de Vienne et d’Aix-la-Chapelle ont sagement esquissé une diplomatie collective, avec la France plutôt que contre elle; puis Metternich et le tsar Alexandre ont voulu transformer ce Concert européen naissant en “directoire”² destiné à légitimer et à amplifier leur combat contre-révolutionnaire; mais ce système s’est trouvé impuissant devant les bouleversements de l’Amérique et surtout devant les prodromes de l’immense Question d’Orient.

Les fondements du nouveau système européen

Le congrès de Vienne n’a pas procédé à une “restauration” de la diplomatie d’Ancien Régime, jugée en partie responsable des tragiques événements qui ont obscurci la fin du siècle des Lumières. Une diplomatie qui n’a pas su éviter l’embrasement révolutionnaire ne peut servir de modèle à l’Europe de 1815. Il faut donc inventer autre chose, poser de nouveaux principes et concevoir de nouvelles pratiques, capables de préserver l’œuvre accomplie à Vienne. Du côté des principes, ceux d’équilibre des puissances et de légitimité dynastique sont censés stabiliser l’Europe, mais les principes de nationalité et de liberté sont proscrits. Du côté des pratiques, on estime qu’une diplomatie permettant une réelle concertation entre les grandes puissances défendra mieux l’intérêt général de l’Europe qu’une diplomatie d’Ancien Régime. L’Acte final du congrès de Vienne du 9 juin 1815, premier véritable traité multilatéral de l’histoire, est signé par huit puissances: l’Autriche, la Russie, la Prusse, l’Angleterre, la France, la Suède, l’Espagne et le Portugal. Tous les autres Etats européens sont invités à y adhérer. Ainsi chacun devient-il garant de l’exécution de l’ensemble des dispositions. De cette façon, le congrès de Vienne a ébauché une sécurité collective et donné des bases juridiques à la nouvelle Europe, mais il ne l’a pas organisée sous une forme institutionnelle. A quoi ressemblera le “Concert européen”? Nul ne le sait encore³.

2 C’est l’expression utilisée, à juste titre, par Charles Dupuis dans son ouvrage de 1909, encore bien utile aujourd’hui: cf. C. DUPUIS, *Le principe d’équilibre et le Concert européen de la paix de Westphalie à la conférence d’Algésiras*, Perrin, Paris 1909.

3 Y. BRULEY, *La diplomatie au temps du Progrès (1814-1870)*, in L. BÉLY et Alii (dir.), *La France et la paix*, Paris-Musées, Paris 2016, pp. 110-139.

En attendant, le tsar Alexandre souhaite donner à cette Europe une sorte de *credo* commun et, à la fin de l'été 1815, il demande aux souverains de signer une déclaration de principes politico-religieux qu'il a rédigée et qui est connue sous le nom de "Sainte Alliance". Ne pouvant froisser le Tsar, l'empereur d'Autriche et le roi de Prusse consentent, malgré leur scepticisme, à signer le pacte que Metternich qualifie de «monument vide et sonore». S'il y a bien une part de sincérité chez Alexandre I^{er}, sa démarche n'est pas exempte de calcul politique: la Sainte Alliance est une façon de se poser comme le sage au milieu des souverains de l'Europe, comme un *primus inter pares*. C'est dans cet esprit qu'il entreprend de faire adhérer tous les souverains chrétiens à son traité. Seul le pape refusera, ne pouvant souscrire à cet œcuménisme nébuleux et sentimental. Quant à Louis XVIII, il signe dès le 19 novembre 1815, manifestant ainsi sa volonté d'être admis dans le concert des puissances.

Mais quelle peut être la place de la France, hier encore révolutionnaire, impériale et finalement vaincue, dans la nouvelle diplomatie européenne? La Restauration des Bourbons à Paris est-elle une garantie suffisante contre les foyers révolutionnaires français, voire contre le retour des tentations conquérantes? Malgré tous les efforts du prince de Talleyrand à Vienne, l'épisode des Cent-Jours a persuadé les vainqueurs que le principal danger en Europe, c'était encore la France. Le second traité de Paris, signé le 20 novembre 1815, la sanctionne lourdement et la place sous la surveillance des ambassadeurs des grandes puissances à Paris, réunis en conférence permanente. Au surplus, ce traité se double d'une "quadruple alliance" conclue entre les vainqueurs – l'Autriche, la Prusse, la Russie et l'Angleterre. Bien plus que la fumeuse Sainte Alliance, la quadruple alliance – qu'on appelle alors simplement l' "Alliance" – est le fait majeur de la fin de l'année 1815. L'article 6 du traité est très novateur, car il prévoit même «de renouveler à des époques déterminées» des réunions entre les souverains ou leurs ministres «consacrées aux grands intérêts communs et à l'examen des mesures qui, dans chacune de ces époques, seront jugées les plus salutaires pour le repos et la prospérité des peuples et pour le maintien de la paix en Europe». Une diplomatie collective se dessine donc, d'abord sans la France et pour

la surveiller. Mais très vite, les grandes puissances comprennent qu'une trop longue ostracisation serait contre-productive. Dès 1818, le congrès d'Aix-la-Chapelle consacre le retour de la France parmi les cinq "grands", et achève ainsi l'œuvre de réorganisation commencée quatre ans plus tôt. A partir de 1820, ce système est mis à l'épreuve par une commotion révolutionnaire.

A l'épreuve des révolutions

Le 1^{er} janvier 1820, un soulèvement éclate à Cadix. Des officiers de l'armée réclament du roi d'Espagne le rétablissement de la constitution libérale de 1812, conçue par les Cortès pendant la lutte contre Napoléon mais abolie à la Restauration des Bourbons en 1814. Ces événements font apparaître au grand jour la différence fondamentale d'appréciation entre, d'une part, les puissances conservatrices et contre-révolutionnaires – l'Autriche, la Russie, la Prusse – pour lesquelles l'Europe doit éteindre le feu de toute révolution avant qu'il ne se propage, et d'autre part, l'Angleterre hostile à toute intervention européenne dans une question de politique intérieure.

En mars 1820, Ferdinand VII cède à la pression. Alors que l'avènement de la monarchie constitutionnelle paraît stabiliser la situation en Espagne, la "contagion" révolutionnaire tant redoutée par Metternich atteint Naples, où éclate un soulèvement comparable à celui de Madrid. En juillet 1820, le roi Ferdinand I^{er} est contraint d'accorder lui aussi à contrecœur une constitution. L'Autriche est doublement touchée : d'une part elle est fermement hostile par principe au régime constitutionnel; d'autre part, Naples se situe, comme toute l'Italie, dans sa zone d'influence. Elle se prépare donc à intervenir contre les libéraux napolitains.

Le congrès européen qui se réunit à Troppau, en Galicie autrichienne (aujourd'hui Trepna en Pologne) du 20 octobre au 19 novembre 1820, est étrangement configuré: trois des grandes puissances, l'Autriche, la Russie et la Prusse, sont représentées par leurs souverains et leur chancelier, tandis que l'Angleterre n'a qu'un simple ambassadeur et que la France en a envoyé trois, mais qui ne s'entendent pas entre eux. Dans ces conditions, les souverains imposent leurs vues et chargent l'Autriche d'intervenir militairement à Naples.

L'ambassadeur anglais s'oppose, en vain, à cette politique, tandis que la France louvoie.

Le congrès se déplace alors jusqu'à Laybach (actuelle Ljubljana, capitale de la Slovénie), plus proche de l'Italie. La France n'a plus qu'un ambassadeur, et l'Angleterre un simple observateur. Ce déséquilibre en dit long sur le fonctionnement du "directoire" européen: n'est-il pas la simple mise en scène d'une diplomatie collective par laquelle les trois souverains contre-révolutionnaires imposent au reste de l'Europe leur politique répressive? En mars 1821, l'absolutisme est rétabli dans le royaume des Deux-Siciles par l'armée autrichienne. Au même moment, les libéraux ayant pris le pouvoir à Turin à la faveur d'un soulèvement, les Autrichiens y interviennent aussi. La France laisse faire. Il en sera différemment en 1822 et 1823 lorsque l'Espagne s'embrasera de nouveau.

Depuis l'été 1822, la situation s'est durcie et l'on commence à craindre que le roi Ferdinand VII ne connaisse le sort de Louis XVI. Un nouveau congrès européen est convoqué à Vérone pour l'automne 1822. Cette fois, l'Angleterre envoie un représentant de poids, le duc de Wellington lui-même. La France dépêche son ministre des Affaires étrangères, Montmorency, secondé par Chateaubriand, alors ambassadeur à Londres.

Le congrès de Vérone⁴ ressemble plus que celui de Troppau et Laybach à une véritable conférence diplomatique. L'habile Metternich est toujours maître d'œuvre. Mais le congrès s'enlise. Seule la Russie est franchement favorable à une action militaire en Espagne. L'Angleterre y est d'autant plus hostile qu'à ses yeux l'Espagne relève de sa zone d'influence. L'Autriche, qui se méfie des Français, ne souhaite pas leur intervention en Espagne, sauf si l'expédition est conduite au nom de l'Alliance et sous son contrôle. Quant à la France, en première ligne en raison de la proximité géographique et dynastique, elle serait prête à envoyer son armée, mais à condition de ne pas paraître agir sur ordre des autres puissances.

Dans ces conditions, le congrès de Vérone n'aboutit qu'à une démarche politique auprès du gouvernement espagnol, ce qui permet

4 Cf. J.-A. DE SÉDOUY, *Le Concert européen. Aux origines de l'Europe 1814-1914*, Fayard, Paris 2009, pp. 126-150.

de sauver l'apparence d'une unité de vue. Si le congrès a donné aux diplomates l'occasion d'aborder de nombreux sujets (l'Italie, l'Orient, l'Amérique latine, etc.), confirmant l'utilité de ces grandes réunions, son bilan est très mince.

L'échec du "directoire" européen

Ce n'est que plusieurs mois après la fin du congrès, et dans un esprit très peu collectif, que la France envoie finalement ses soldats combattre aux côtés du roi Ferdinand VII (avril-octobre 1823). L'armée française y renoue avec la victoire et l'orgueil national en est satisfait. Chateaubriand, devenu entre-temps ministre des Affaires étrangères, évoquera fièrement «[sa] guerre d'Espagne» en se vantant d'avoir fait en six mois ce que Napoléon n'avait pu réaliser en six ans. Mais il devra bien reconnaître que «la guerre d'Espagne n'était pas du tout populaire, ni en France, ni en Europe»⁵. On le comprend: l'expédition des «cent mille fils de Saint Louis»⁶ se termine par le rétablissement brutal de l'absolutisme à Madrid et par une répression féroce contre les libéraux espagnols. Ce résultat jette l'opprobre sur le "système Metternich", alors que l'affaire espagnole a surtout révélé l'absence de consensus parmi les puissances, y compris parmi les plus conservatrices. Les failles du "directoire" européen devaient apparaître plus nettes encore dans les événements d'Amérique latine et de Grèce.

A l'échelle mondiale, l'indépendance des Etats d'Amérique latine est sûrement l'événement le plus important des années 1820. Cette révolution géopolitique majeure se traduit par une rupture entre le double continent américain et l'Europe. En effet, si le monde du XIX^e siècle a bien été marqué par la prédominance de l'Europe, celle-ci a connu d'abord une phase de recul, avant de se redéployer, plus tard dans le siècle, sous d'autres formes – influence politique, emprise économique, protectorat ou colonisation. La fin des Empires espagnol et portugais en Amérique modifie aussi l'équilibre de l'Europe.

5 F. -R. DE CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre tombe*, Penaud, Paris 1849, t. VII, p. 456.

6 *Ibid.*

D'abord en ce qu'elle écarte définitivement l'Espagne et le Portugal du cercle des grandes puissances. Ensuite parce qu'elle consolidera l'Angleterre comme la principale puissance économique mondiale du XIX^e siècle.

Dans l'immédiat, les diplomates européens s'interrogent: une révolte peut-elle fonder un Etat légitime? La diplomatie européenne a-t-elle vocation à intervenir dans une affaire extra-européenne? Et si elle le voulait, comment pourrait-elle agir? Toutes ces questions suscitent des réponses divergentes selon les grandes puissances, dont les intérêts s'opposent. La France comprend très tôt que le mouvement est irréversible: elle s'efforcera de défendre ses propres intérêts, avec peu de résultats. L'Autriche défend le principe de légitimité, tout en étant lucide: elle conseillera la prudence au roi Ferdinand VII, en vain. La Russie est sur la même ligne idéologique, mais elle veut surtout empêcher l'Angleterre de profiter seule de la situation: elle tentera de mobiliser le Concert européen sur le sujet, sans succès. Quant à l'Angleterre, elle saisit d'emblée tout l'avantage que peut en tirer son commerce en Amérique latine: elle combat toute idée d'intervention venue d'Europe et atteint son but.

Le Vieux Continent, impuissant à surmonter ses divisions, ne peut donc rien opposer au président James Monroe, lorsqu'il proclame le 2 décembre 1823 que «toute intervention d'une puissance européenne quelconque» sera désormais considérée «comme la manifestation d'une disposition inamicale à l'égard des Etats-Unis».

Le système européen n'a guère plus de succès dans la question grecque, et pour la même raison: l'incapacité à faire émerger un intérêt général là où s'opposent les intérêts particuliers. Le sort des Grecs en lutte contre les Turcs pose d'immenses questions stratégiques: faut-il maintenir l'intégrité de l'Empire ottoman ou commencer à le dépecer? Comment maintenir l'équilibre des puissances en Europe si cet équilibre est rompu en Orient? Le Concert européen peut-il s'emparer de la question d'Orient, alors que l'Empire turc n'était pas invité au congrès de Vienne? La cause grecque est-elle légitime alors qu'elle est de nature nationale, donc révolutionnaire?

Les Grecs sont alors des chrétiens en terre musulmane; leur histoire antique fascine toute l'Europe; leurs revendications mobilisent

les opinions publiques de toutes tendances. Et pourtant, la diplomatie européenne tergiverse pendant toute la décennie, des premiers soulèvements de 1821 jusqu'à l'indépendance de la Grèce le 3 février 1830. D'abord, les puissances choisissent de ne pas intervenir, faute de consensus. Bientôt, la gravité des massacres rend intenable une pareille réserve. Des conférences diplomatiques se tiennent à Saint-Pétersbourg, mais sans parvenir à dégager un accord. En 1825, les Grecs sont aux abois, et le "directoire" européen aussi.

C'est alors que le nouveau tsar, Nicolas I^{er}, débloque la situation par un coup d'éclat. Il négocie dans le plus grand secret un accord bilatéral avec l'Angleterre, la puissance dont les intérêts sont les plus éloignés des siens dans la question grecque. Une fois l'accord conclu (4 avril 1826), la France décide de se rallier au traité anglo-russe. Unies, les trois puissances – Russie, France et Angleterre – négocient en position de force avec l'Empire ottoman. Et après bien des péripéties, y compris militaires, elles obtiennent la création d'un royaume indépendant de Grèce. Mais de 1826 à 1830, l'Autriche et la Prusse sont restés à l'écart du processus, et Metternich reconnaît lui-même la faillite de son "système":

A partir du commencement de 1826, la quintuple alliance [...] n'existait plus; pour le public, elle subsistait encore sous le sobriquet de la Sainte Alliance, et, comme telle, elle fut livrée au mépris des peuples par les meneurs du parti révolutionnaire⁷.

Bilan d'une décennie

«C'est un ordre enfant de la force qui a tout ajourné, mais qui n'a rien constitué», écrivait Lamartine en 1826 au sujet du système européen. En 1830, le bilan de la décennie écoulée est-il si négatif? Le système européen fondé en 1815 devait s'appuyer *primo* sur un équilibre des puissances, *secundo* sur des règles juridiques et des pratiques diplomatiques communes, *tertio* sur une civilisation et des valeurs

7 C. VON METTERNICH, *Mémoires, documents et écrits divers*, Plon, Paris 1880, t. 5, pp. 194-195.

partagées⁸. Sur le premier point, l'équilibre des grandes puissances est resté à peu près le même et la carte de l'Europe n'a pas été modifiée – la Grèce exceptée. Sur le deuxième point, le congrès de Vienne a consolidé le droit international, mais la nouvelle diplomatie est loin d'être stabilisée. Allant au-delà du Concert européen fondé en 1814-1818, Metternich a tenté de construire un "directoire" dominé, en fait, par l'Autriche, la Russie et la Prusse. Ce système a fonctionné entre 1820 et 1823, bravant même l'hostilité anglaise. Mais il a très vite échoué, n'ayant pu concilier les intérêts divergents dans les questions internationales les plus graves. C'est surtout sur le plan des valeurs communes que le système a atteint ses limites. Il ne s'agit pas de la Sainte Alliance, qui ne compte pas, mais de la tentative des puissances contre-révolutionnaires d'imposer leurs choix idéologiques à l'ensemble de l'Europe. Lorsque commence l'année 1830, il est clair que les idées libérales et nationales n'ont pas été vaincues, bien au contraire: les révolutions en France, en Belgique, en Pologne, en Italie, le prouveront.

Ces événements feront prévaloir une conception plus pragmatique et beaucoup moins idéologique du Concert européen, dont les négociations relatives à l'indépendance belge serviront de laboratoire. Moins réfractaire aux idées modernes, le système d'après 1830 sera plus efficace et fera parfois émerger un intérêt général dans les crises internationales.

Il faut toutefois mettre au crédit des années 1820 un succès majeur: la paix générale a été préservée en Europe, les conflits localisés ne se sont pas étendus, la diplomatie a malgré tout progressé. Alfred de Vigny l'écrira dans "Servitude et grandeur militaires" en 1835, avec une touche de regret:

De temps à autre, des bruits de grandes guerres s'élèvent et grondent comme un tonnerre éloigné; mais ces nuages impuissants s'évanouissent, ces trombes se perdent en grains de sables, en traités, en protocoles, que sais-je!⁹

8 G.-H. SOUTOU, *L'Europe de 1815 à nos jours*, PUF, Paris 2007, pp. 22-27.

9 A. DE VIGNY, *Servitude et grandeur militaires*, *Œuvres*, t. 2, Gallimard, Paris 1993, p. 821 (La Pléiade).

ABSTRACT

Several years after the Congress of Vienna, Europe is still in search of her “international system”. Metternich and tsar Alexander aim to lead Europe and to force their counter-revolutionary policy on her. But this “Metternich system” fails in the aftermath of Austrian interventions in Italy. The great European powers cannot agree about the main international issues, as independence of Latin America, independence of Greece, Spanish crisis. In 1830, the European Concert is not only split into liberal and counter-revolutionary principles, but Europe hasn’t found yet any collective way of conducting international relations.

Keywords : Diplomacy, Concert of Europe, Holy Alliance, Metternich, Chateaubriand.

LE SAINT-SIÈGE ET LA FRANCE SOUS LE PONTIFICAT DE LÉON XII (1823-1829), DU ZÉLANTISME AU CONSERVATISME

RÉMY HÊME DE LACOTTE

Les relations entre le Saint-Siège et la France sous le pontificat de Léon XII s'inscrivent dans une double problématique, qui tient à la fois aux acteurs et aux circonstances.

Elles se ressentent en premier lieu d'un léger rééquilibrage des rapports entre puissances européennes au profit de la France, après la relative marginalisation consécutive à l'épisode impérial. L'expédition conduite entre avril et octobre 1823 en Espagne par le duc d'Angoulême, neveu de Louis XVIII, a démontré la capacité de l'armée française à se projeter de nouveau au-delà des frontières du pays. Sans majorer l'épisode, somme toute modeste dans son déroulement et ses conséquences, il n'est pas moins exact que la France en recueille un certain prestige, d'autant plus qu'elle a obtenu ce succès seule¹. Or, il coïncide précisément avec l'élection de Léon XII, dont l'un des premiers actes en tant que pontife, le 19 octobre 1823, a été de célébrer à la basilique du Latran un *Te Deum* solennel d'actions de grâces pour la libération de Ferdinand VII, bien qu'il n'ait pas encore pris possession, à cette date, de sa cathédrale². L'élévation du cardinal della Genga au trône de Pierre peut être interprétée par ailleurs comme relativement favorable à la France, bien que son gouvernement n'ait à aucun moment songé à lui, soutenant au contraire jusqu'au bout le cardinal Castiglioni, qu'il jugeait plus accommodant. Le résultat du conclave, qui manifeste le rejet par une majorité du sacré collège de la ligne conciliante de Consalvi, apparaît toutefois principalement

1 Voir E. LARROCHE, *L'expédition d'Espagne. 1823: de la guerre selon la Charte*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2013.

2 A.-F. ARTAUD DE MONTOR, *Histoire du pape Léon XII*, t. 1^{er}, Le Clère, Paris 1843, pp. 120-123.

dirigé contre l'Autriche de Metternich, qui est la grande perdante de l'affaire. Elle l'est d'autant plus que l'exclusive prononcée par Vienne à l'encontre du favori des "zelanti", le cardinal Severoli, a provoqué par contrecoup l'élection de della Genga, lequel est en outre réputé francophile (ce qu'accréditent divers gestes de bienveillance, tel celui rapporté plus haut). Même si le gouvernement français regarde avec inquiétude les tendances intransigeantes du nouveau pontificat, il n'est pas moins certain que celui-ci ouvre la porte à un accroissement de son influence sur la scène romaine, ne serait-ce que pour contrebalancer celle de l'Autriche. Cette perspective, dans les faits, s'avérera en partie trompeuse. En tant que garante de l'ordre dans la péninsule italienne, l'Autriche demeure, *volens nolens*, un partenaire de premier plan pour le Saint-Siège. Reste que la France, comme on le verra, s'impose aussi comme un auxiliaire précieux sur certains dossiers.

La seconde particularité imprimée aux échanges diplomatiques entre la France et le Saint-Siège par le pontificat de Léon XII vient du projet "zelante" qui inspire celui-ci, du moins dans ses débuts, et de sa volonté de restaurer la discipline de l'Église et sa position dans la société, contre la sécularisation à l'œuvre dans les idées des Lumières et la législation révolutionnaire. Cette aspiration rencontre celle de larges pans du catholicisme français. Le contexte est propice, là encore, à l'affirmation de telles revendications. En 1821 puis 1822, les Chambres ont voté les fonds pour l'érection de 30 diocèses, en plus des 50 hérités du concordat de 1801. La nouvelle circonscription est entérinée le 6 octobre 1822 par la bulle *Paternae caritatis*. Avec elle est mis un terme à la crise ouverte en 1808 par le refus de Pie VII d'instituer les évêques nommés par Napoléon, puis par l'échec de la ratification du concordat du 11 juin 1817 entre la France et le Saint-Siège. La densification du maillage ecclésiastique marque aussi une étape décisive dans l'achèvement de la reconstruction des cadres matériel et humain de l'Église de France, après les destructions et les pertes de la période révolutionnaire³. Restait à passer au volet "mo-

3 Le nombre annuel des ordinations augmente significativement dans les années 1820, pour atteindre son plus haut pic historique en 1830. Voir F. BOULARD, *Essor ou déclin du clergé français?*, Cerf, Paris 1950.

ral” de l’entreprise... Une première offensive s’était produite en 1815, à la suite de l’élection d’une solide majorité de députés de droite. Elle avait été déjouée par l’opposition du gouvernement d’alors et la friolosite d’une partie des parlementaires, y compris ultraroyalistes. Le retour des ultraroyalistes aux affaires à la fin de l’année 1821 réveille les espoirs évanouis, surtout après les élections de 1824 qui, en capitalisant sur le succès de l’expédition d’Espagne, offrent à la droite une majorité écrasante. La lettre pastorale du cardinal de Clermont-Tonnerre du 15 octobre 1823, dans laquelle l’archevêque de Toulouse réclame pour ainsi dire le retour à la législation antérieure à la Révolution en matière religieuse (mise en conformité du Code civil avec le droit canonique, rétablissement des fêtes religieuses supprimées, restauration des synodes diocésains et des conciles provinciaux, indépendance administrative et financière du clergé à l’égard des services de l’État, reconnaissance des ordres religieux...), peut être regardée comme l’expression de l’impatience qui saisit alors les milieux plus militants du catholicisme français, et que ne peut qu’accentuer l’élection d’Annibale della Genga. Le fait que ce document ait été composé à Rome, à l’issue du conclave, et publié à dessein depuis cette ville a pour effet de le placer, implicitement, sous le patronage du nouveau pontife, lequel déclare du reste à l’ambassadeur de France qu’il en approuve la teneur, bien qu’étranger à sa rédaction. On n’oubliera pas que le même Clermont-Tonnerre a été, contre les instructions de son gouvernement, un des électeurs de Léon XII⁴. La question des réformes religieuses s’impose ainsi, d’emblée, comme un thème dominant des relations franco-romaines entre 1823 et 1828. Elle est aussi celle qui connaît la plus nette évolution, les exigences des débuts faisant progressivement place côté pontifical à une attitude plus réservée, puis franchement pragmatique, plus conservatrice que réactionnaire, et visant avant tout à la stabilité politique⁵. C’est pour-

4 Voir R. HÈME DE LACOTTE, *Une diplomatie impuissante et un cardinal décisif: la France, pivot du conclave de 1823*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *Il conclave del 1823 e l’elezione di Leone XII*, Assemblée Legislativa della Regione Marche, Ancona 2016, pp. 43-55.

5 Évolution conforme à celle dégagée, pour l’ensemble du pontificat, par R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963.

quoi on se propose de la traiter en priorité dans les pages qui suivent, avant de revenir sur les dossiers qui font davantage consensus.

La tentation de l'interventionnisme (1823-1824)

Le changement de pontificat n'amène qu'un renouvellement partiel du personnel en charge des relations diplomatiques entre Paris et Rome. Une page se tourne avec le départ de Consalvi de la secrétairerie d'État, mais la nomination à ce poste de l'octogénaire Della Somaglia, figure modérée, rassure la France qui l'avait placé en seconde position après Castiglioni parmi les candidats à soutenir dans le conclave. La nonciature de Paris demeure occupée par Vincenzo Macchi. Ce diplomate de formation, en fonction depuis 1819, est devenu un interlocuteur apprécié et un observateur avisé des milieux politiques et ecclésiastiques français. Le portefeuille des Affaires étrangères est alors occupé par Chateaubriand, mais le nonce est au moins autant en rapport avec le président du conseil, le comte de Villèle, qui suit de près les dossiers de nature religieuse. Cela devient encore plus vrai après le renvoi de Chateaubriand en juin 1824, son remplaçant, le pieux Maxence de Damas, ayant été choisi pour sa docilité et son peu d'envergure. Dans les instructions qu'il rédige en 1827 à l'attention de son successeur Luigi Lambruschini, Macchi lui recommande de cultiver la faveur du président du conseil⁶. L'ambassadeur de France à Rome, le duc de Laval, a lui aussi à cœur d'aplanir les difficultés entre les deux gouvernements⁷.

En dépit de cette continuité d'ensemble, un certain nombre de crispations se font en effet jour dans les premiers mois du pontificat. Elles trouvent leur origine dans la réactivation par le gouvernement

6 Archivio Segreto Vaticano [désormais ASV], *Archivio della Nunziatura di Parigi* [désormais *Arch. Nunz. Parigi*], 26, ff. 23-46, «Notizie su la Nunziatura di Parigi. Per istruzione del nuovo Monsig. Nunzio». Les archives de ce fonds nourrissent en grande partie le propos de la présente contribution.

7 Sur la représentation française à Rome dans ces années, on se permet de renvoyer à R. HÊME DE LACOTTE, *L'ambassade de France près le Saint-Siège sous le pontificat de Léon XII*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *La corte papale nell'età di Leone XII*, Assemblée Legislativa della Regione Marche, Ancona 2015, pp. 35-43.

français des doctrines gallicanes en réponse à des interventions jugées intempestives, soit de la part du Saint-Siège, soit des évêques. Le nonce, qui a écrit directement aux évêques pour les informer du décès de Pie VII, puis de l'élection de Léon XII, est ainsi rappelé à l'ordre par Chateaubriand. Suit la condamnation "comme d'abus", par une ordonnance du 10 janvier 1824, de la fameuse lettre pastorale du cardinal de Clermont-Tonnerre, après son examen par le Conseil d'État⁸. Au même moment, une circulaire du ministre de l'Intérieur demande aux évêques de lui fournir une attestation d'adhésion des professeurs de leurs séminaires aux Quatre Articles de l'Assemblée du clergé de France de 1682, texte de référence du gallicanisme. Le journal de droite *La Quotidienne*, qui publie une lettre cinglante de M^{gr} de Clermont-Tonnerre à propos de cette dernière mesure, est lui aussi condamné par un tribunal correctionnel le 5 août 1824. Observées avec inquiétude par Rome, ces affaires ne donnent lieu qu'à des réclamations feutrées de la part du nonce. Le gouvernement français, qui se justifie par la nécessité de ménager son opinion, joue avec suffisamment d'habileté pour dissuader le Saint-Siège de les rendre publiques – cet objectif est du reste une constante des autorités françaises, conscientes des effets ravageurs qu'aurait l'exposition au grand jour d'une mésentente. Le triomphe de la droite aux élections de février-mars 1824 fragilise cependant cette stratégie, d'autant plus que Macchi, tout en entretenant Louis XVIII ou Villèle des réformes à opérer en faveur de la religion catholique, est en contact étroit avec les pairs et les députés de droite attachés aux intérêts de l'Église, qui font pression, dans les Chambres, sur l'exécutif⁹, sans que cela débouche pour autant sur un résultat concret.

8 Le recours pour abus permettait de condamner des documents ou des propos d'ecclésiastiques contraires à la législation concordataire, aux lois de l'État et aux libertés de l'Église gallicane. Voir notamment J. LAFON, *Les prêtres, les fidèles et l'État. Le ménage à trois du XIX^e siècle*, Beauchesne, Paris 1987.

9 Il se félicite, dans une dépêche du 4 avril 1824 au secrétaire d'État, d'avoir obtenu dans l'adresse des deux Chambres au roi la mention des questions religieuses, qu'avait omises le discours de Louis XVIII pour l'ouverture de la session. ASV, *Arch. Nunz. Parigi*, 6, n° 658.

C'est dans ce contexte que prend place la curieuse tentative de Léon XII de peser lui-même sur le cours des événements. Dans un bref du 4 juin 1824, rédigé à l'insu de son secrétaire d'État, le pape ouvre à Louis XVIII les «secrets de [son] cœur». Il dresse la longue liste de toutes les mesures encore à prendre en faveur de la religion et du clergé, qui, écrit-il, «n'est pas suffisamment protégé par les lois, ni assez soutenu par les magistrats». Il met en garde le souverain contre les «prétextes» qui ont jusque-là retardé leur exécution, notamment la «crainte et [les] égards pour les libéraux et les protestants». Il va, enfin, jusqu'à lui suggérer de choisir «pour ses coopérateurs des hommes éprouvés par leurs talents politiques comme par leur piété» et de s'entourer «des conseils et des lumières d'évêques et d'ecclésiastiques»¹⁰. Ce dernier passage, surtout, est mal reçu du destinataire, en ce qu'il donne l'impression d'une collusion entre le Saint-Siège et certaines franges de la droite, qui jugent Villèle trop timoré et verraient d'un bon œil son remplacement. Aussi la réponse du roi, datée du 20 juillet, déguise-t-elle à peine son déplaisir: il fait part de sa «surprise», déplore que le pape ait été trompé par des rapports inexacts sur l'état de la religion en France et l'invite à s'en rapporter à son «expérience» et à son «zèle» pour le bien de l'Église. Cette froide réaction met un terme aux velléités du pontife de mener sa propre diplomatie: sa correspondance avec la cour de France, désormais, ne sortira plus des canaux ordinaires. L'épisode n'est pas moins révélateur, sinon d'une certaine naïveté, du moins des illusions que nourrit encore Léon XII dans les débuts de son pontificat, ainsi que des réalités auxquelles il est brutalement rappelé.

Il s'en faut de beaucoup, cependant, que ce faux pas détourne Rome de ses objectifs. À Paris, le nonce est plus que jamais actif pour obtenir les réformes souhaitées. D'un long entretien, le 13 août, avec le comte d'Artois – dont la mauvaise santé de son frère laisse présager la prochaine accession au trône –, il sort avec l'assurance de promptes mesures: promesse tenue le 26 août, avec la création d'un

10 Texte intégral dans ARTAUD DE MONTOR, *Histoire du pape Léon XII* cit., t. 1^{er}, pp. 234-239, ainsi que la réponse de Louis XVIII et les réactions du Saint-Siège, pp. 305-318.

ministère des Affaires ecclésiastiques et de l'Instruction publique dont le titulaire est un évêque, M^{gr} Frayssinous, et que Macchi, suivi par Léon XII, salue triomphalement comme le premier pas vers un ordre des choses conforme aux vœux de la hiérarchie catholique¹¹. Même si cette issue s'explique en majeure partie par des raisons de politique intérieure, il est juste de reconnaître que les efforts persévérants déployés par le Saint-Siège n'y sont peut-être pas absolument étrangers.

Des déceptions persistantes (1824-1827)

Les espoirs flatteurs exprimés par le nonce à la création du ministère des Affaires ecclésiastiques – bientôt renforcés par l'avènement de Charles X le 16 septembre 1824 – font toutefois assez rapidement place à la déception. Celle-ci est sensible dans trois domaines.

Tout d'abord, le bilan des réformes engagées s'avère des plus maigres. La seule véritable loi à mettre à l'actif du gouvernement est la très controversée loi dite du sacrilège, qui sanctionne durement les profanations commises sur les hosties consacrées et les vases sacrés, et dont la portée est surtout symbolique, puisqu'elle inscrit le dogme catholique dans la loi. L'autre projet phare déposé par le gouvernement en matière religieuse afin de faciliter la reconnaissance des congrégations féminines est vidé de sa substance lors de son adoption par la Chambre des pairs. Villèle, qui a défendu ces mesures sans conviction, dans le seul but de satisfaire sa majorité, n'ose pas aller plus loin dans la révision de la législation héritée de la Révolution et de l'Empire, particulièrement du droit matrimonial.

Rome s'alarme également de la reviviscence d'un esprit gallican, qu'elle attribue au gouvernement. Après la publication par Félicité de La Mennais au début de l'année 1826 d'un recueil d'*Aphorismes* fort critique pour les doctrines traditionnelles de l'Église de France, puis du second volume de son ouvrage *De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil* – une charge violente contre

11 ASV, Arch. Nunz. Parigi, 5, ff. 209-212, le nonce au secrétaire d'État, Paris, 28 août 1824 et Carte Macchi, 34, ff. 65-70, le pape au nonce, 9 et 16 septembre 1824.

la politique religieuse de la monarchie restaurée, accusée d'«athéisme légal» – la quasi-totalité des évêques français souscrivent une déclaration le 11 avril 1826, dans laquelle ils réaffirment leur attachement au premier des Quatre Articles de 1682 sur l'indépendance temporelle des rois. Le nonce accuse le ministre des Affaires ecclésiastiques M^{gr} Frayssinous, dont les opinions gallicanes (quoique modérées) sont connues, d'avoir forcé la main de ses collègues. Même s'il déplore les outrances de La Mennais, Macchi apprécie les progrès qu'il a fait accomplir aux maximes romaines dans l'opinion du clergé. Il en vient même à considérer la création du ministère des Affaires ecclésiastiques comme un moyen de mettre le clergé entre les mains d'un prélat gallican et dévoué au gouvernement. Le soupçon est d'autant plus fort que ce ministère, loin d'être le prélude à la renaissance d'une Église de France indépendante, maintient presque intacte la tutelle exercée sur le clergé par la précédente administration des Cultes napoléonienne¹². Sur la question du contrôle de la correspondance entre les évêques de France et le Saint-Siège, naturellement sensible à ce dernier, il se montre même des plus tatillons. C'est ainsi qu'une exhortation de Léon XII aux anticoncordataires pour les prier de se soumettre et une bulle d'excommunication des sociétés secrètes sont interdites de publication en 1826, au motif qu'elles seraient susceptibles de créer des troubles¹³.

La France, enfin, à l'instar des grandes monarchies catholiques, ne montre guère d'empressement à répondre à l'appel du pape de participer au jubilé de 1825. Aucun des princes ne fait le déplacement jusqu'à la Ville éternelle. Et lorsque Léon XII tente, au moins symboliquement, d'y associer la famille royale, l'écho en est passablement assourdi. Reprenant une ancienne tradition destinée à honorer les chefs militaires ayant défendu la chrétienté, il adresse en avril 1825 au duc d'Angoulême, désormais revêtu du titre de dauphin, une épée

12 Voir R. HÊME DE LACOTTE, *Logiques politiques, logiques ecclésiastiques: la genèse du ministère des Affaires ecclésiastiques (1824)*, in M. BREJON DE LAVERGNÉE, O. TORT (a cura), *L'union du Trône et de l'Autel? Politique et religion sous la Restauration*, PUPS, Paris 2012, pp. 39-59.

13 P. FÉRET, *La France et le Saint-Siège sous le premier Empire, la Restauration et la monarchie de Juillet*, t. II, Arthur Savaète, Paris 1911, pp. 326-332.

et un bonnet d'apparat (*stocco e berettone*) bénis en récompense de ses succès en Espagne. La cérémonie de remise de ces objets, le 30 juin suivant, ne reçoit pas la moindre publicité, tandis que les formules rituelles ont été réécrites de manière à n'offenser aucun culte minoritaire ni aucune puissance étrangère¹⁴. Le nonce, en revanche, signale avec satisfaction les manifestations publiques de piété données par le roi et les membres de sa famille lors de l'extension du jubilé à l'Église universelle en 1826.

Sur chacun de ces points, Rome se contente, au mieux, de réclamations discrètes, quand elle ne choisit pas de se taire. Le secrétaire d'État prie ainsi le nonce de démentir auprès du gouvernement que le pape ait l'intention de condamner la déclaration des évêques du 11 avril 1826¹⁵. On ne retrouve pas de pressions analogues à celles relevées lors de la période précédente. Le contexte, il est vrai, n'est plus le même. La dynamique qui portait les revendications en faveur du catholicisme en 1823-1824 s'est essouffée. L'anticléricalisme, qui explose en France en 1825-1826, dévoile l'ampleur de l'opposition à une recatholicisation de la société et place le clergé sur la défensive. La peur de mettre le gouvernement en difficulté incite le Saint-Siège à la réserve. Cela vaut encore plus dans les ultimes années du pontificat.

L'ordre avant tout (1827-1829)

L'année 1827 voit le remplacement de Macchi, promu au cardinalat, par l'archevêque de Gênes Luigi Lambruschini¹⁶. Nommé le 2 septembre précédent, ce théologien barnabite entretient depuis

14 ASV, *Arch. Nunz. Parigi*, 7, n° 925, ff. 146-148, lettre du nonce au secrétaire d'État, Paris, 7 juillet 1825.

15 ASV, *Segr. Stato, Esteri, Francia*, rub. 248, b. 416, le secrétaire d'État au nonce, 4 juin 1826 (minute). Des assurances similaires sont données aux gouvernements autrichiens et britanniques. COLAPIETRA, *La Chiesa* cit., pp. 445-448, y voit un tournant dans la politique extérieure de Léon XII, qui se rallie alors définitivement à l'alliance avec les États.

16 Il a laissé des mémoires de son séjour à Paris, partiellement publiés: L. LAMBRUSCHINI, *La mia nunziatura di Francia*, a cura di P. PIRRI, Zanichelli, Bologna 1934, à recouper toutefois avec sa correspondance.

plusieurs années des relations amicales avec Félicité de La Menais, qui prétendra même, plus tard, être à l'origine de sa nomination. Conscient des embarras que cela pourrait lui attirer, le nouveau nonce se garde pourtant d'afficher quelque proximité que ce soit avec le fougueux polémiste. Les relations entre les deux hommes se dégradent d'ailleurs assez vite, et la rupture est consommée en 1829¹⁷. C'est que Lambruschini, très vite après son arrivée, donne la priorité au soutien du gouvernement Villèle menacé par le réveil de l'opposition libérale. Comme Macchi, mais avec plus de force, il dénonce la liberté de la presse et applaudit aux mesures d'autorité, comme la dissolution de la garde nationale (avril 1827). Il prend aussi progressivement ses distances avec l'opposition de droite à Villèle. Il se montre d'ailleurs plutôt élogieux pour les ministres. Fait exception Frayssinous, auquel il reproche d'user de ses fonctions de ministre des Affaires ecclésiastiques pour combattre les progrès des idées romaines dans le clergé.

Les élections de novembre 1827, qui entraînent la défaite de Villèle sans dégager une majorité claire, ne modifient pas substantiellement cette stratégie. Sans doute le nouveau gouvernement, fruit d'une coalition instable et hétéroclite, n'inspire-t-il au nonce qu'une confiance limitée, d'autant plus que, contraint de donner des gages à sa gauche, il ne tarde pas à manifester son intention de reprendre en main l'enseignement, que Villèle avait ouvert à l'influence de l'Église. À Rome, on s'alarme, pour les mêmes raisons, de la nouvelle donne politique. Qu'il s'agisse du pape, de son secrétaire d'État ou de son représentant en France, le Saint-Siège se retranche cependant derrière des positions attentistes¹⁸. Le nonce encourage les réclamations

17 Bonne analyse sur l'évolution de leurs rapports dans M.-J. LE GUILLOU, L. LE GUILLOU, *La condamnation de Lamennais*, Beauchesne, (Texte Dossiers Documents), Paris 1982, pp. 29-36.

18 Le duc de Laval reçoit pour consigne de tenir un langage ferme à Rome, afin de dissuader le pape d'élever la voix, et d'inviter ce dernier à ne pas ajouter foi aux rapports du nonce, supposés hostiles (FÉRET, *La France et le Saint-Siège* cit., t. II, pp. 349-362). Les jugements de Lambruschini, à la même période, restent pourtant mesurés (Voir ASV, *Arch. Nunz. Parigi*, 18, n° 235, ff. 79-84, lettre du nonce au secrétaire d'État, Paris, 14 mars 1828).

respectueuses des évêques après la publication de l'ordonnance du 21 avril 1828 qui leur retire la surveillance des écoles communales, mais lui-même se tait. C'est ce que vérifie encore l'épisode des ordonnances du 16 juin 1828.

Ces dernières fermaient les collèges tenus par les jésuites (congrégation non autorisée en France et cible récurrente des attaques anticléricales) et limitaient le nombre des élèves des petits séminaires, de manière à ce qu'ils ne fissent plus concurrence aux établissements de l'État. Dès que le danger s'était précisé, Lambruschini avait poussé les évêques à se concerter en vue d'adopter une position commune. Ces échanges aboutissent, le 1^{er} août, à un mémoire collectif au roi, qui repousse l'application des mesures les plus controversées des ordonnances et en appelle, quoique de manière non explicite, au jugement du pape. Dès cette date, le nonce juge toutefois qu'il sera difficile de revenir sur un texte signé (non sans hésitation) par le souverain, porté tout naturellement à faire respecter son autorité. Il déplore aussi la publicité donnée au mémoire dans la presse et son instrumentalisation à des fins politiques, qui fait obstacle au règlement pacifique de ce différend, auquel il aspire. C'est également le vœu du nouveau secrétaire d'État Bernetti, partisan convaincu de l'entente avec les États. Le gouvernement français, de son côté, a pris très tôt le soin de déminer le dossier à Rome, en envoyant deux émissaires spéciaux, qui assurent que le roi a agi par nécessité et promettent une application modérée des ordonnances pourvu que l'épiscopat accepte de coopérer¹⁹. Par une note du 4 septembre, Léon XII s'engage à ne pas intervenir dans cette affaire sans concertation préalable avec le gouvernement français et invite, à demi-mot, les évêques à plier, ce à quoi ces derniers se résignent dans les semaines qui suivent. Lambruschini n'a, à ce moment-là, pas de mots assez durs pour ceux qui s'autorisent de l'absence d'une réponse formelle de la part du pape pour différer leur soumission. Les dépêches du nonce, dans les derniers mois du pontificat, sont sans équivoque: l'Église de France est

19 Voir G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Charles X et la négociation avec le Saint-Siège au sujet des ordonnances de juin 1828*, "Revue d'histoire de l'Église de France", XLVI, 1960, pp. 70-78.

priée, désormais, de se tenir tranquille, à l'écart des agitations politiques, tandis que le salut de la religion est identifié à un pouvoir fort, dont la couleur politique importe moins au fond que la volonté d'opposer une digue à la Révolution.

Sur la scène internationale, le choix de la coopération

Indépendamment de ces questions religieuses, la France et le Saint-Siège trouvent un certain nombre de terrains d'entente, notamment sur la scène internationale. On ne fait que mentionner, pour mémoire, les dossiers relatifs aux intérêts français dans les États pontificaux, tel le sort des pieux établissements français, sur lesquels les autorités romaines entendent renforcer leur contrôle. Le couvent la Trinité-des-Monts, très convoité du fait de l'extinction de la communauté de minimes français qui en avait la garde, est finalement confié en 1828, après négociation, à la congrégation française des dames du Sacré-Cœur.

Un point sur lequel le Saint-Siège compte particulièrement sur la France est la protection des missions catholiques. Depuis les capitulations obtenues de la Porte ottomane aux XVII^e et XVIII^e siècles, interprétées dans un sens extensif, la France s'est érigée en protectrice des catholiques orientaux, mais la Révolution, en désorganisant son réseau de consuls et de drogmans, lui a fait perdre ce rôle, en même temps qu'elle a porté un coup aux communautés religieuses françaises sur place, dont les effectifs ne sont plus renouvelés. La France renoue, sous la Restauration, avec cette tradition, en intervenant près du sultan ou en distribuant des subsides, dans un contexte de concurrence avec les missions protestantes qui se répandent alors dans la région et avec d'autres puissances catholiques, telle l'Espagne, qui tentent de la supplanter²⁰. La France, en contrepartie, insiste auprès du Saint-Siège pour que soient promus des sujets français, ainsi en 1826, lorsqu'elle empêche la nomination d'un sujet hongrois, que poussait l'Autriche, comme général des lazaristes. Les réalisations, dans ce domaine, demeurent cependant modestes: on est encore loin

20 Contexte détaillé dans J. HAJJAR, *L'Europe et les destinées du Proche-Orient (1815-1848)*, Bloud & Gay, (Bibliothèque de l'histoire de l'Église), Paris 1970.

de l'expansion missionnaire des décennies suivantes. Le service le plus net rendu par la France concerne la protection des catholiques vivant en Grèce. Léon XII redoute que l'indépendance du pays n'entraîne leur persécution par les orthodoxes et alerte la France sur cet objet. Le troisième des protocoles de Londres du 3 février 1830, qui accordent à la Grèce son indépendance, proclame la liberté de culte dans le nouvel État; il est rédigé sur les instances du représentant du roi très-chrétien, dont est rappelé, à cette occasion, le patronage sur les catholiques orientaux.

La France s'entremet également, à la demande du Saint-Siège, dans l'épineux dossier des sièges épiscopaux des anciennes colonies espagnoles d'Amérique, dont les vacances se prolongent, faute que Ferdinand VII renonce à son droit de nomination. La diplomatie française, à plusieurs reprises, intervient auprès du gouvernement espagnol pour l'incliner au compromis, sans toutefois entamer sa position²¹. Plus généralement, c'est par la France que parviennent à Rome de nombreux renseignements sur la situation de ces territoires.

La protection accordée en Méditerranée par la flotte française aux navires battant pavillon pontifical, désormais épargnés par les pirates barbaresques, excite particulièrement la reconnaissance de Léon XII. Sollicitée à l'occasion du jubilé, afin de sécuriser la venue des pèlerins, elle est de surcroît avantageuse au commerce. Des bâtiments sont restitués et des sujets du pape libérés, sur intervention des Français. Leur retour à Rome donne lieu à une cérémonie solennelle.

Il s'en faut de beaucoup, pour autant, que ces bons procédés assurent à la France une influence prépondérante dans la Ville éternelle, quoi qu'en disent ses ambassadeurs. La présence des troupes autrichiennes dans le royaume des Deux-Siciles jusqu'en 1827, puis à la frontière septentrionale des États de l'Église, même si elle irrite à Rome, vaut à l'Empire habsbourgeois le soutien d'une partie de la curie, qui compte sur son appui en cas de troubles. Comme l'écrit Guillaume de Bertier de Sauvigny, le Saint-Siège joue habilement de

21 Voir notamment W. S. ROBERTSON, *France and Latin-American Independence*, John Hopkins Press, Baltimore 1939, pp. 398-400.

la rivalité entre Paris et Vienne, pour s'attirer leurs bonnes grâces mais aussi couper court à leurs exigences²². Il faut reconnaître au demeurant que l'attitude des deux puissances vis-à-vis de la Papauté ne diffère guère sur le fond, l'une et l'autre étant intéressées à la stabilité de l'État pontifical, et prêchant à cette fin une attitude de modération dans la conduite de l'Église et l'exercice du pouvoir temporel.

*

«La perte de ce souverain pontife, si éclairé et si modéré, serait dans ce moment un vraie calamité pour la chrétienté et surtout pour la France»²³: tracées le 9 février 1829, veille de la mort de Léon XII, par Chateaubriand²⁴, ces lignes témoignent du chemin parcouru depuis 1823, lorsque la France accueillait avec circonspection l'élection du cardinal della Genga. Si les principes directeurs de la politique de la France à l'égard du Saint-Siège, durant toutes ces années, n'ont quasiment pas varié (appel à la modération, rejet des ingérences pontificales et défense des doctrines gallicanes, maintenus toutefois dans des limites propres à éviter toute réaction publique), ils ont connu, côté pontifical, une révision en profondeur. La diplomatie active des débuts, agissant de concert avec les franges les plus militantes du catholicisme français, a fait place à une attitude prudente pour ne pas dire frileuse, plus soucieuse de préserver les intérêts acquis que de les étendre et réfrénant le zèle de ses partisans au nom de l'entente avec le pouvoir établi, au risque d'enfermer l'Église dans le rôle d'adjuvant de ce dernier. La France des années 1820 apparaît, à ce titre, comme un laboratoire de la ligne politique conservatrice qui prévaudra à Rome dans les deux décennies suivantes et à laquelle Lambruschini, secrétaire d'État de Grégoire XVI de 1836 à 1846, attachera

22 G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France après le Congrès de Vienne*, t. III, Presses continentales, Paris 1971, pp. 1012-1013.

23 Dépêche au ministre des Affaires étrangères, Rome, 9 février 1829, cité dans F.-R. DE CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre-tombe*, a cura di M. LEVAILLANT, G. MOULINIER, Nrf/Gallimard, (Bibliothèque de La Pléiade), Paris 1951, t. II, pp. 298-299.

24 Nommé le 2 juin 1828, il avait pris ses fonctions au mois d'octobre suivant.

son nom²⁵, loin du grand dessein “zelante” dont le conclave de 1823 semblait pourtant annoncer la prochaine réalisation.

ABSTRACT

After the election of Leo XII, Roman diplomacy actively supports the most militant tendencies of Catholicism in order to restore the independence and the moral status of the Church of France. These attempts however face the resistance of the Villèle’s government, which, although right-wing, assesses the hostility of French society to such measures and rejects any kind of interference. From 1827 occurs an inflection, which leads the Holy See to put its claims in the background so as not to endanger the Bourbon monarchy. The conservative turn is made easier by the assistance that France brings to the Holy See on the international stage, for instance by protecting Eastern Catholics or Pontifical merchant ships.

Keywords: Catholic Church, Holy See, Bourbon Restoration, zelantism, conservatism.

25 R. REGOLI, *Il Cardinale Luigi Lambruschini tra Stato e Chiesa*, in *I barnabiti nel Risorgimento*, atti del convegno, a cura di F.M. LOVISON, (Barnabiti studi, 28), Roma 2011, pp. 309-331.



Jean Auguste Dubouloz (inv. et dis.), Achille Moreau (inc.), *Allégorie du Sacre de Charles X*, 1825, aquatinte ante litteram, collection particulière

Le 29 mai 1825, le roi Charles X était sacré dans la cathédrale de Reims, selon l'antique usage observé pour les rois de France. La cérémonie, ici représentée de manière allégorique, synthétise les ambitions, mais aussi les contradictions et les limites de la politique de la monarchie restaurée. En renouant avec ce rituel, cinquante ans presque jour pour jour après son frère Louis XVI, le nouveau souverain paraissait refermer définitivement l'épisode révolutionnaire. Le sacre, pourtant, n'ignorait pas les réalités de la société issue de 1789. Le roi prêta ainsi serment de respecter la Charte constitutionnelle, tandis que les formules traditionnelles étaient révisées pour ôter tout ce qu'elles auraient pu avoir de blessant (liberté des cultes oblige, il ne fut plus question de lutter contre «l'hérésie»). Les nouvelles élites furent associées aux festivités: les insignes royaux furent portés par d'anciens maréchaux de Napoléon et le décor ne manqua pas d'exalter les mérites de la bourgeoisie industrielle et commerçante. Si l'opinion royaliste et catholique vécut l'événement avec ferveur voire, pour certains, avec des transports d'enthousiasme, l'indifférence, sinon l'hostilité, dominèrent dans le reste de la nation. Échaudés par les lois votées dans l'hiver précédent en faveur de la religion catholique, les libéraux virent dans le sacre le symbole de la soumission du régime à l'Église, en dépit des efforts du gouvernement Villèle pour limiter les concessions à cette dernière, et le chansonnier Béranger chanta «Le Sacre de Charles le Simple» ! Au demeurant, le précédent de Napoléon, sacré et couronné par Pie VII en 1804, brouillait la signification du rite. En abdiquant en 1830 comme l'empereur des Français l'avait fait en 1814, Charles X lui-même montrait peu de foi dans l'onction reçue. «Crois-tu donc que les rois à moi me sont sacrés ?» écrivait, quelques mois auparavant, Victor Hugo (Hernani, in Oeuvres complètes de Victor Hugo, Eugène Renduel, Paris 1836, acte II, scène 3, p. 74).

R.H.L.

«IL CENTRO DELLA PRUDENZA EUROPEA». LEONE XII E L'IMPERO D'AUSTRIA

ANDREAS GOTTMANN

Nel 1823 con l'elezione di Annibale della Genga a papa Leone XII si aprì un nuovo capitolo nelle relazioni tra Austria e Santa Sede. L'atteggiamento francofilo attribuito dalla diplomazia austriaca al papa, ma soprattutto l'accentuarsi delle mire di supremazia morale e politica del Papato sul mondo cattolico, in combinazione con il conservatorismo e il purismo religioso, destarono grande scetticismo a Vienna. Il cancelliere austriaco Klemens Lothar Wenzel von Metternich consigliò inoltre di attuare delle riforme amministrative¹. Roma, tuttavia, rifiutò qualsiasi ingerenza dall'esterno. Dal punto di vista della politica religiosa vi era un margine d'azione maggiore, poiché Metternich e l'imperatore Francesco I preannunciarono il superamento delle soppressioni giuseppine, mentre le competenze decisionali sarebbero comunque rimaste appannaggio del governo imperiale.

La situazione di partenza si presentava quindi difficile. A Vienna si rimpiangeva Ercole Consalvi, destituito dopo aver ricoperto il ruolo di segretario di Stato per molti anni. Se da un lato si attribuiva alla sua persona una politica papale orientata al compromesso e alla riforma, l'opinione di della Genga e dei cardinali "zelanti" che gli rimproveravano un'eccessiva remissività nei confronti del pensiero rivoluzionario, non era tuttavia condivisa da Metternich². A Vienna si era disposti a sopassedere sul conservatorismo religioso del papa e alle sue eccessive aspirazioni di autonomia, ma la resistenza di Roma alle riforme interne fu interpretata come un grande pericolo che ri-

1 Cf. A. J. REINERMAN, *Austria and the Papacy in the Age of Metternich*, vol. 1: *Between Conflict and Cooperation*, The Catholic University of America Press, Washington 1979, pp. 124 ss.

2 Riguardo al conclave del 1823 vedi: I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *Il Conclave del 1823 e l'elezione di Leone XII*, Consiglio Regionale - Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2016.

schiava di aumentare il livello di instabilità politica su tutta la penisola. L'Austria, che a causa delle debolezze politiche della Francia era diventata l'unica potenza capace di mantenere stabile la situazione italiana, si trovò di fronte ad una sfida quasi impossibile da superare, poiché le tendenze rivoluzionarie nel Sud Italia minacciavano di espandersi anche ai territori sottoposti all'amministrazione asburgica e, quindi, all'Impero austriaco.

Ci furono tuttavia anche segnali di distensione. Dal punto di vista del papa permanevano gli ostacoli a causa del giuseppinismo e dell'esclusiva del 1823, ma della Genga aveva trascorso molti anni come nunzio e legato papale in Germania acquisendo esperienza in ambito diplomatico. Era cosciente del fatto che non avrebbe raggiunto i suoi obiettivi in un confronto con le potenze europee. Sia a Vienna che a Roma si cercarono quindi di individuare le possibilità di un compromesso: la politica interna dello Stato della Chiesa fu esclusa in tal caso per non creare ulteriori problemi. Metternich e l'imperatore tentarono piuttosto di dissolvere l'infelice impressione suscitata in Leone XII dall'esclusiva austriaca e di guadagnarsi la fiducia degli zelanti. Della Genga chiarì che non si sarebbe fatto imporre dagli zelanti nessuna linea politica ma che avrebbe perseguito una politica indipendente. Ciò fu evidente quando Leone XII nominò come segretario di Stato Giulio Maria Della Somaglia, che non apparteneva alla cerchia ristretta degli zelanti. Costui era considerato però, a causa dell'età avanzata, non sufficientemente in grado di imporsi. Per questo motivo l'ambasciatore austriaco Antal Rudolf Apponyi affermò che fosse in realtà lo stesso Leone XII a dettare la linea politica³. Vienna disapprovò la decisione papale del 5 ottobre 1824 di revocare le riforme dell'amministrazione e della giustizia nello Stato della Chiesa e di estendere di nuovo la competenza dei tribunali ecclesiastici alle questioni temporali. Anche la riforma introdotta da Consalvi sulla legislazione civile fu congelata. La politica interna di Leone era regressiva e ostica alla modernizzazione. Così furono abolite nelle scuole le materie scientifiche e le campagne di vaccinazione promosse da

3 Haus-, Hof- und Staatsarchiv (HHStA), *Staatskanzlei Rom*, Karton 30 (Berichte 1823), Apponyi a Metternich, 2 novembre 1823, n. 1.

Consalvi, mentre ritornarono in auge le disposizioni antiggiudaiche⁴. Tutto ciò preoccupò il governo di Vienna. Ancora più problematica era la questione del brigantaggio che da Napoli si estese allo Stato della Chiesa e il terrorismo dei “Settarj”, che perpetrarono attentati anche contro ufficiali di governo e che godevano di grandi simpatie tra la popolazione della Romagna⁵. Metternich fu costantemente informato dall’ambasciata su tutti i passi intrapresi dai legati papali Antonio Pallotta e Agostino Rivarola, incaricati di combattere queste società segrete. Metternich nutriva dubbi sull’efficienza delle misure adottate⁶ e cercò quindi di guadagnarsi attraverso il legato Wilhelm Ferdinand von Gennotte – che in assenza dell’ambasciatore Anton von Apponyi guidava la rappresentanza austriaca – la fiducia dell’influente governatore di Roma, Tommaso Bernetti, per ottenere da lui informazioni di prima mano sulle procedure avviate e per influenzare indirettamente la politica dello Stato della Chiesa⁷.

Mentre si mostrava riluttante al compromesso sul piano della politica interna, papa Leone XII cercò il dialogo con Vienna in altri ambiti. Non pretese l’abrogazione completa del giuseppinismo, ma esprime il suo consenso nei confronti di una revoca progressiva delle singole disposizioni giuseppine messa in atto da Vienna. Così, ad esempio, i seminari furono nuovamente restituiti alla Chiesa e fu esteso l’insegnamento della religione nelle scuole⁸. Vienna lasciò che gli zelanti svolgessero a Roma un ruolo politico pur opponendosi tuttavia all’ultramontanesimo emergente in Francia e presso lo Stato della Chiesa. Metternich dovette constatare con dispiacere che

4 Cf. REINERMAN, *Austria and the Papacy* cit, p. 127.

5 Cf. R. COLAPIETRA, *La chiesa tra Lamennais e Metternich*, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 122-136, 189-199.

6 HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Metternich a Apponyi, 3 aprile 1824, Karton 38 (Weisungen 1824), ff. 10-15.

7 *Ibid.*, Metternich a Gennotte, 7 settembre 1824, Karton 38 (Weisungen 1824), ff. 43 ss.

8 In merito all’abolizione progressiva del Giuseppinismo nella monarchia asburgica cf. F. MAASS, *Lockerung und Aufhebung des Josephinismus 1820-1850*, Fontes rerum austriacarum 75, 2. Abteilung Diplomataria et acta, Herold, Wien 1961.

le idee di Hugues Félicité Robert de Lamennais – accolto in udienza da papa Leone XII che sostenne anche la traduzione delle sue opere⁹ – fossero state riprese e sviluppate dal prete siciliano e ordinario di diritto canonico alla Sapienza, Gioacchino Ventura, e che costui potesse pubblicare indisturbato i suoi scritti a Roma. La devozione popolare da lui divulgata era congeniale però al piano di Leone XII per l'anno santo del 1825, che avrebbe dovuto attirare molti pellegrini nella Città santa. Metternich proprio su questo tema nutriva forti dubbi e avrebbe preferito che l'anno santo venisse annullato per motivi di sicurezza perché folle di persone in una Roma non sicura dal punto di vista politico costituivano un fattore di rischio impossibile da prevedere. Il cancelliere austriaco chiedeva di essere informato quasi quotidianamente fin nei minimi dettagli sui preparativi amministrativi per l'anno santo¹⁰. Rifiutò, inoltre, gentilmente l'invito rivoltagli da Leone XII di recarsi a Roma¹¹. «Una sola scintilla basterebbe a far esplodere una polveriera come Roma» – lo avvertì Metternich, per il quale soprattutto il *Giornale Ecclesiastico* era una spina nel fianco, poiché proprio su questo giornale venivano divulgate le idee di Lamennais e Ventura¹². Ma, anche a Roma, l'ultramontanesimo non era del tutto esente da contestazioni. Il segretario di Stato Della Somaglia non condivideva certo l'entusiasmo del papa. Gennotte nei suoi rapporti spediti a Vienna dipinse un quadro politico allarmante della situazione a Roma tra ultramontanesimo, società segrete e bri-

9 Cf. REINERMAN, *Austria and the Papacy* cit, p.138, Gennotte a Metternich, 11 maggio 1826, Karton 32, n. 23, lit. A.

10 In merito allo scetticismo di Metternich relativo a questo tema cf. D. E. EMERSON, *Metternich and the Political Police: Security and Subversion in the Hapsburg Monarchy 1815-1830*, Martinus Nijhoff, The Hague 1968, p. 94.

11 Si scusò adducendo a motivazione di avere altri impegni: «Quia verum tantum per assidua regni curas, quarum incrementum et gravitatem in modernis circumstantiis Sanctitas Vestra ipsament agnoscit, non licet». La lettera d'invito da parte del papa il 29 giugno 1824 in HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Karton 39 (Varia 1824), la risposta del 31 luglio 1824 (bozza) in *ibid.*, entrambe pubblicate in F. ENGEL-JANOSI, *Die politische Korrespondenz der Päpste mit den österreichischen Kaisern*, Herold, Wien-München 1964, pp. 159-161.

12 Cf. REINERMAN, *Austria and the Papacy* cit. pp. 134 ss.

gantaggio¹³. Da non sottovalutare vi è anche la rilevanza di questa situazione in termini di politica italiana, perché non pochi vedevano nell'ultramontanesimo un potenziale alleato contro la supremazia austriaca in Italia.

Eppure, l'anno santo portò ad una svolta inaspettata, almeno nella comunicazione politica. Le speranze di Leone XII di veder nascere un movimento popolare cattolico a favore del papa non si avverarono e vennero così a mancare le basi su cui doveva poggiare la sua idea di una riconquista spirituale e religiosa dell'Europa con l'aiuto di un ampio movimento di base cattolico. Metternich trasse vantaggio dalla crisi politica e ideologica di Leone XII per spingere ad un cambio di paradigma politico a Roma. Persona di riferimento per l'Austria in seno al collegio dei cardinali era stato sin dal conclave il cardinale Giuseppe Antonio Albani, che all'inizio del pontificato di Leone XII era stato nominato protettore per la «nazione austriaca»¹⁴. Il papa lo inviò nel maggio del 1825 come suo messo personale a Milano, dove si incontrò con l'imperatore Francesco e Metternich. Durante questo incontro rinnovò all'imperatore l'invito a Roma da parte del papa – ma anche questa volta Francesco rifiutò con la scusa di aver molto lavoro¹⁵.

Il cancelliere chiarì senza mezzi termini in un colloquio che le idee coniate da Lammenais e Ventura di una dominazione del Papato sullo Stato e sulla società non potevano essere tollerate. Ma anche all'interno della Chiesa ci furono molti critici: i primi a prendere le distanze dall'ultramontanesimo furono gli irlandesi, poi anche i vescovi francesi. Leone XII era indebolito politicamente e Metternich approfittò di questa occasione: se il papa avesse provocato una guerra ideologica

13 HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Karton 25 (Berichte 1825), n. 21, Gennotte a Metternich, 2 maggio 1825.

14 L'imperatore Francesco Giuseppe I comunicò ciò al papa nella lettera del 14 novembre 1823. Bozza in HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Karton 32 (Varia 1823). Riprodotta in ENGEL-JANOSI, *Politische Korrespondenz* cit., p. 158.

15 «[...] gravissima Imperii negotia impedimento fuerint humanissimae Suae invitationi obsequi». La lettera del papa, 20 aprile 1825, e la risposta dell'imperatore (senza data, bozza) in HHStA, *Staatskanzlei Rom* (Varia 1825), Karton 32. Ripstampate in ENGEL-JANOSI, *Politische Korrespondenz* cit., pp. 161-163.

contro le potenze occidentali, l'imperatore si sarebbe visto costretto ad interrompere i rapporti con il papa e a cercare un'alleanza con i difensori del Giuseppinismo. Questo fu l'avvertimento di Metternich: la politica promossa allora dal papa minacciava sia "il trono che l'altare". Metternich, così riportava l'internunzio a Vienna, Pietro Ostini, era fuori di sé e non riusciva a calmarlo¹⁶. Al papa non restava altra scelta che battere in ritirata. Dal punto di vista personale continuò a nutrire simpatia per Lamennais e Ventura, ma non poteva rischiare di entrare in conflitto con Metternich. Il *Giornale Ecclesiastico* fu censurato su richiesta di Metternich, e l'internunzio viennese Ostini ricevette istruzioni di tranquillizzare il cancelliere comunicandogli che era intenzione del papa rafforzare l'alleanza con l'imperatore, una notizia che Metternich accolse con grande gioia¹⁷.

Anche Vienna si sforzava ora di venire incontro alle richieste di Roma: i libri scolastici giuseppini furono ritirati, alcuni professori dei seminari furono sostituiti e fu annunciata una riforma del diritto matrimoniale così come una maggiore correlazione tra diritto civile e canonico. Leone XII inviò Bernetti in Russia per portare le sue felicitazioni al nuovo zar, e il viaggio fu l'occasione per Bernetti di fermarsi in diverse capitali europee e chiarire la posizione del papa. La prima tappa del suo viaggio fu Vienna, dove si intrattenne a lungo con Metternich e consegnò una lettera del papa all'imperatore, nella quale il pontefice si dichiarava favorevole all'abolizione del giuseppinismo riconoscendo l'ordine europeo deliberato al Congresso di Vienna. Il papa in questa lettera prese le distanze da approcci radicali – «resti convinta di quella moderazione, che facilmente potremmo dimostrarle essere stata sempre alla guida delle azioni anche de' miei predecessori» –, ma incitò l'imperatore ad una politica clemente nei confronti della Chiesa¹⁸. Metternich si mostrò soddisfatto e disposto a tollerare le simpatie ultramontane di Leone XII a condizione che

16 Ostini a Della Somaglia, 23 maggio 1826, in ASV, ANV 255, ff. 249 ss.

17 Ostini a Della Somaglia, 15 giugno 1826, in ASV, ANV 255, ff. 257 ss.

18 La lettera del papa del 13 giugno 1826 fu consegnata all'imperatore da Bernetti ed è scritta in italiano, *Staatskanzlei Rom*, Karton 32 (Varia 1826), f. 3f. Ristampata in ENGEL-JANOSI, *Politische Korrespondenz* cit., pp. 168-170.

queste non avessero alcuna rilevanza politica. In questa lettera Leone XII incitò l'imperatore Francesco a risolvere positivamente anche l'incresciosa questione delle nomine dei vescovi rimasta in sospeso per anni in Dalmazia, proposta che l'imperatore accettò il 27 luglio 1826¹⁹. La Dalmazia era diventata parte della monarchia asburgica solo dopo la pace di Campoformio nel 1797 e non aveva quindi adottato il regolamento diocesano giuseppino. L'imperatore Francesco si mostrò – almeno in merito a tale questione – giuseppinista e determinato ad abolire le piccole diocesi dalmate raggruppandole in unità amministrative più grandi, una decisione che la Santa Sede era riluttante ad accettare da tanto tempo, ma che dovette alla fine approvare. In questo modo in Dalmazia furono procrastinate numerose nomine vescovili e molte diocesi restarono a lungo senza vescovi²⁰.

Il cambiamento di paradigma politico adottato da Leone XII dopo l'anno santo dirottò il pontificato verso un atteggiamento favorevole all'Austria. La direzione del *Giornale Ecclesiastico* fu affidata in mani conservatrici, gli ultramontani furono allontanati da tutte le posizioni influenti. Ventura perse la sua cattedra alla Sapienza con espresso rammarico del papa e la magra consolazione di una pensione. Metternich, invece, seguì con soddisfazione il cambiamento politico a Roma. I rapporti tra Roma e Vienna divennero sempre più stretti negli anni successivi. Nel gennaio 1826 Rudolf von Lützow assunse la carica di ambasciatore a Roma – ufficialmente come successore di Apponyi, ma di fatto di Gennotte – e il papa inviò Girolamo Spinola come nunzio a Vienna. L'abolizione delle ultime riforme giuseppine procedeva molto più a rilento di quanto desiderato dal papa, ma quest'ultimo espresse nel dicembre del 1827, in una lettera indirizzata all'imperatore, la sua soddisfazione in merito allo sviluppo delle relazioni reciproche e sottolineò che era disposto a riadottare la linea di Pio VII aperta al compromesso: «Lei si sperimenterà in Noi quel-

19 La copia della lettera (ugualmente in italiano) in *ibid.*, ristampata in ENGEL-JANOSI, *Politische Korrespondenz* cit., pp. 170-172.

20 Cf. M. TROGRLIĆ, *Bischofsernennungen in Dalmatien von 1855 bis 1875: politische und kirchenpolitische Aspekte mit einem Rückblick auf die Entstehung und Entwicklung der Bistümer in den kroatischen Ländern*, Diplomarbeit, Universität Wien 1996.

la stessa condiscendenza e quello stesso spirito di conciliazione che formavano il distintivo di quel venerando Pontefice»²¹. Persino uno sgradito incidente di percorso – ovvero la condanna all’Indice delle opere del vescovo vicino all’imperatore, Jakob Frint, senza informare Vienna²² – non riuscì a compromettere i rapporti in modo duraturo.

Stando alle fonti austriache Leone XII aveva perso la fiducia nei confronti della politica francese, perché le idee liberali si manifestavano in essa più chiaramente che nella monarchia asburgica. Le simpatie di parti dell’establishment francese per i rivoluzionari greci avevano – secondo il papa – anche degli effetti svantaggiosi per i cattolici che vivevano sotto il governo ottomano²³, perché la Francia sembrava poco disponibile ad esercitare la funzione di potenza difensiva per i cristiani cattolici nell’impero ottomano, mentre l’Austria era pronta a sostenere tale impegno. Il tema era già stato affrontato all’inizio del 1825 tra l’internunzio papale Ostini e Metternich nei colloqui che furono promossi dal segretario di Stato Della Somaglia: «Convengo con Lei che gli affari di Levante sono uno dei punti intorno a cui debbono aggirarsi indispensabilmente i consigli dei Gabinetti di Europa. Mi auguro che l’esito ne sia tale da consolar l’umanità, senza turbare l’ordine ristabilito nelle nazioni, e quella felice armonia che regna tuttavia fra le corti europee». Della Somaglia sottolineò in questa occasione la fiducia riposta in Metternich: «Ella, che trovasi in una metropoli divenuta oggi, per così dire, il centro della Prudenza Europea»²⁴. Evidentemente la Santa Sede vedeva in Vienna e non in Parigi l’ancora di salvezza e la Corte di Vienna aveva canali personali migliori con l’impero ottomano rispetto alla corte di Francia. E questo era un aspetto essenziale perché la Curia romana possedeva delle informazioni secondo le quali gli ortodossi avrebbero convinto il sul-

21 HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Leone XII a Francesco I, 8 dicembre 1827, Karton 39 (Varia 1827). Riprodotta in ENGEL-JANOSI, *Politische Korrespondenz* cit., pp. 180 ss.

22 Cf. REINERMAN, *Austria and the Papacy* cit., p. 146.

23 A. J. REINERMAN, *Metternich. Das Papsttum und die griechische Revolution*, “East European Quarterly” XII, 1978, 2, pp. 177-188.

24 ASV, ANV, Busta 254, f. 213, Della Somaglia ad Ostini, 2 gennaio 1825.

tano del fatto che il papa istigasse le potenze europee contro l'impero ottomano provocando di conseguenza una repressione dei cattolici nel Levante²⁵. Soprattutto gli armeni cattolici furono colpiti e papa Leone XII chiese in una lettera personale all'imperatore Francesco che l'Austria intervenisse in loro soccorso²⁶.

Metternich si impegnò effettivamente «avec force et énergie» a difendere gli interessi degli armeni cattolici a Costantinopoli – con grande gioia del papa come riportò l'ambasciatore Lützow – «d'une population industrieuse et paisible, victime de la haine implacable des Schismatiques»²⁷. Il papa avrebbe constatato che «il n'y avait surtout aujourd'hui que la Cour d'Autriche qui appuyait à Constantinople les humbles et justes demandes de une population qui n'a rien fait pour mériter le courroux de Divan, qu'elle ne doit qu'aux insinuations perfides et criminelles de Chrétiens d'un autre rit». Poiché non era concesso avere un vicario apostolico alla corte del Sultano né nominare un patriarca armeno-cattolico per Costantinopoli, l'imperatore d'Austria avrebbe dunque rappresentato gli armeni cattolici nell'impero Ottomano («de procurer aux Arméniens Catholiques l'avantage d'être représentés à la Porte par les organes de notre Auguste Souverain»): questa era la proposta di Metternich che Leone XII sostenne apertamente. La Curia romana accettò di buon grado l'impegno della politica estera austriaca a favore degli interessi cattolici nell'impero ottomano, poiché non si poteva ormai più contare sulla Francia. Il re francese sarebbe stato sì pieno di buone intenzioni, affermò Leone XII nel suo colloquio con Lützow, «mais Sa position le prive et de la force et du pouvoir de donner suit à ses toujours bonnes et généreu-

25 HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Karton 36 (Berichte 1828), n. 20, lit. D., Lützow a Metternich, 5 gennaio 1828.

26 Leone XII a Francesco I, 11 marzo 1828. L'internunzio imperiale a Costantinopoli doveva fare pressione sul Sultano affinché si ponesse fine alla persecuzione degli armeni cattolici; l'imperatore assicurò al papa nella sua lettera di risposta del 10 aprile 1828 il sostegno della monarchia asburgica in merito alla questione. HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Karton 39 (Varia 1828), edita in ENGEL-JANOSI, *Politische Korrespondenz* cit., pp. 181 ss. e 184 ss.

27 HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Karton 36 (Berichte 1828), n. 26, lit. A, Lützow a Metternich, 15 marzo 1828. Anche le seguenti citazioni da questa lettera.

ses intentions». Lützow era in contatto con vari capi religiosi e con il prefetto di *Propaganda Fide*, Bartolomeo Alberto Cappellari, per assicurarsi il loro appoggio per la politica austriaca presso la Sublime Porta. Si doveva tuttavia evitare un'azione parallela di Roma e Lützow chiarì che l'arcivescovo di Smirne, che si trovava a Roma, non poteva ritornare nella sua diocesi per non destare l'impressione che vi fosse l'ingerenza di un «pouvoir étranger». Lützow trovò sostegno soprattutto nel cardinale Cesare Guerrieri, il quale ugualmente credeva che la Santa Sede dovesse aspettare tempi più tranquilli per essere attiva anche nel Levante («il fallait laisser passer l'orage et attendre un'époque plus calme et surtout un moindre déchainement des passions»²⁸).

Leone XII cercò di avvicinarsi a Metternich non solo sul piano della politica in Oriente, perché gli avvertimenti del cancelliere di Stato si erano avverati e il potenziale rivoluzionario a Roma e nello Stato della Chiesa era aumentato. Leone XII quindi aveva bisogno della monarchia asburgica come protezione, perché tutto lasciava pensare che solo con la minaccia di un intervento militare sarebbe stato possibile scongiurare nuovamente lo scoppio di una rivoluzione. Questa soluzione per la politica austriaca rappresentava tuttavia un'arma a doppio taglio, perché accresceva i timori degli oppositori dell'Austria di una completa occupazione dell'Italia da parte della monarchia asburgica. Non si verificò però un cambiamento in termini di politica interna, nonostante lo stesso cardinale Albani, seppure malvisto come legato papale a Bologna a causa delle sue aspre misure, spingesse per le riforme. Leone XII restò invece sulle sue posizioni. Il governo papale doveva mantenere un assolutismo estremo e non avrebbe accettato delle riforme, comunicò Lützow a Vienna («étendre l'absolutisme au de là des justes limites»²⁹). I successi apparenti nella lotta contro le sette non erano destinati a durare a lungo; anzi, nel tempo, queste si sarebbero rafforzate, come dimostrò nel 1826 il tentato attentato nei

28 HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Karton 36 (Berichte 1828), n. 29, lit. A, Lützow a Metternich, 12 aprile 1828.

29 HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Lützow a Metternich, 22 dicembre 1827, Karton 32, n. 19, lit. B

confronti del legato papale Rivarola. I movimenti settari erano ben radicati all'interno della popolazione e difficilmente potevano essere sconfitti con gli insufficienti mezzi del governo papale. Si riuscirono ad arrestare gli attentatori, ma non a scoprire le menti dell'attentato e, soprattutto, restarono attive le reti che si celavano dietro questi atti. Leone XII assistette quindi con preoccupazione al ritiro nel 1827 delle truppe austriache dal Regno delle Due Sicilie, sebbene queste truppe in Lombardia vennero stazionate ai confini con lo Stato della Chiesa per poter intervenire nell'eventualità di una rivoluzione³⁰. La corrispondenza tra l'imperatore e il papa divenne più assidua. Si scambiavano parole amichevoli e Leone XII chiese all'imperatore di vendergli due cavalli purosangue della scuderia imperiale. Nel 1827 l'imperatore, su richiesta del papa, mediò nel conflitto tra Santa Sede e Spagna³¹. Le buone relazioni tra Vienna e Roma si rafforzarono nel 1828 grazie alla nomina di Tommaso Bernetti quale successore di Della Somaglia alla Segreteria di Stato, con il quale Palazzo Venezia aveva instaurato un particolare rapporto di fiducia. Lützow sottolineò però anche i suoi ottimi rapporti con il papa: «Il le considère comme sa créature»³².

Alla fine del pontificato di Leone XII le relazioni tra la Santa Sede e l'Austria – a prescindere dalla politica interna dello Stato della Chiesa – erano migliori di quanto non lo fossero state sotto Pio VII e Consalvi. Ciò è evidente anche dalla fitta corrispondenza tra l'imperatore e il papa: se nel 1824 si scambiarono solo due lettere e quattro nell'anno santo (1825), mentre nel 1826 le lettere furono a stento tre, il numero aumentò nel 1827 a nove e nel 1828 furono inviate ben sei missive tra Vienna e Roma. Nella corrispondenza si affrontavano anche, ma non solo, temi irrilevanti così come fatti politici importanti, sebbene al centro vi fosse la richiesta insistente nei confronti del governo im-

30 Cf. REINERMAN, *Austria and the Papacy* cit., p. 148.

31 Leone XII a Francesco I, 5 luglio 1827, e risposta dell'imperatore, 29 luglio 1827, in HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Karton 32 (Varia 1827). Edita in ENGEL-JANOSI, *Politische Korrespondenz* cit., pp. 175-177.

32 HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Karton 36 (Berichte 1828), Lützow a Metternich, 7 giugno 1828, n. 39, lit. A.

periale affinché questi adottasse una politica favorevole alla Chiesa.

Nubi grigie si addensarono sulla politica italiana, perché sotto Leone XII la politica papale aveva perso completamente, a causa della spietata repressione delle correnti critiche, il sostegno della popolazione e fu quindi evidente che il potere temporale del Papato poteva essere mantenuto solo con l'aiuto di una potenza straniera, per cui l'esistenza dello Stato della Chiesa iniziò a volgere al termine. Metternich lasciò al papa piena libertà sul piano della politica interna, concentrando piuttosto i suoi sforzi ad impedire lo scoppio di una rivoluzione nello Stato della Chiesa attraverso la presenza militare ai confini dei territori controllati dalla monarchia asburgica³³. Il fatto che Vienna e Roma negli ultimi anni del pontificato di Leone XII fossero riuscite – nonostante un inizio turbolento e il perdurare dei contrasti politici – ad instaurare un rapporto sereno e a mantenere buone relazioni, può forse sembrare un'ironia della storia, ma testimonia soprattutto l'efficace incidenza della "realpolitik".

ABSTRACT

During the Pontificate of Leo XII, the relationship between Vienna and Rome was very ambivalent. The Austrian State Chancellor Metternich was highly skeptical towards the emphasis placed on a political-moral leadership of the pope and towards the resistance of the Roman Curia to introduce administrative reforms in the Papal States. On the other hand, efforts were made in order to establish good relations. Vienna showed willingness to compromise for a progressive abolition of the Josephinism and cooperation was also the main focus of the Eastern policy of both courts with the aim of safeguarding the Catholic interests in the Ottoman Empire. The close diplomatic contacts and the lively correspondence between the Emperor and the pope bear witness to these joint efforts.

Keywords: Habsburg Monarchy, international relations, Josephinism, eastern policy

33 HHStA, *Staatskanzlei Rom*, Metternich a Lützow, 11 aprile 1827, Karton 38 (Weisungen 1827), ff.13-16.

LÉON XII ET LE ROI D'ESPAGNE FERDINAND VII

EMILIO LA PARRA

Le 28 septembre 1823, le diplomate espagnol Antonio Vargas Laguna informait Madrid, par voie réservée, de l'élection de Léon XII¹. Il ajoutait que lorsque le conclave eût fini, et bien qu'il fût indisposé et alité, le nouveau pape «se ha dignado recibirme y tratarme con tanta distinción y afecto, que se ha extendido en decirme que deseaba le conservase mi amistad». Chez le pontife élu, présumait le diplomate, le roi d'Espagne aurait «un apoyo decidido y fuerte»².

Loin d'une simple formalité, ce rapport montre de façon très éloquente le futur qu'offrait le pontificat de Léon XII aux relations entre le Saint Siège et l'Espagne. Cependant, l'allusion à la considération personnelle du pape envers Vargas Laguna aurait pu être une sérieuse entrave dans ce sens. Pour éclaircir cela, il nous faut regarder de plus près la chronologie et les personnes concernées dans ce rapport.

Le 28 septembre 1823, le système politique libéral et révolutionnaire établi en 1820 était toujours en vigueur. Pendant cette période, connue dans l'histoire espagnole sous le nom de *Trienio Liberal*, le parlement (las Cortes) avaient décrété plusieurs mesures en matière religieuse, quelques-unes très significatives, comme la suppression de l'Inquisition et de maisons religieuses, suivies de la vente de leurs biens; la réduction de la dîme à la moitié, la restriction des envois d'argent à Rome pour les grâces et les dispenses; la suppression des bénéfices ecclésiastiques, etc. Ce réformisme, encadré dans la politique régaliste (gallicanisme) de la monarchie espagnole, se basait sur

1 Ce texte s'encadre dans le Projet de Recherche : «Las monarquías en Europa meridional, siglos XIX y XX» (Referencia HAR2016-75954-P), financé par le Ministerio español de Economía y Competitividad.

2 Rapport de Vargas Laguna à Víctor Sáez, Roma, 28-9-1823, Archivo Histórico Nacional, *Ministerio de Exteriores. Santa Sede* (AHN, MESS), legajo 752.

les idées épiscopaliennes, sur un profond anti-romanisme, et sur le désir de prendre comme modèle l'Eglise chrétienne primitive, principes qui dominaient en matière de réforme religieuse chez les premiers libéraux espagnols³.

Une grande partie du clergé espagnol, ainsi que le nonce Giacomo Giustiniani, avaient montré leur profonde opposition à cette politique, et à partir de 1822 ils appuyèrent les groupes qui avaient pris les armes contre le constitutionalisme. Bien que le Saint-Siège, et en particulier le secrétaire d'Etat Consalvi, eût maintenu une attitude tolérante envers le régime constitutionnel, en 1820-1823 la tension entre las autorités espagnoles et Rome fut considérable et permanent. En 1822, la Saint-Siège refusé le *placet* au chanoine Joaquín Lorenzo Villanueva, janséniste, pour occuper l'Ambassade d'Espagne au Saint-Siège. Le gouvernement espagnol répondit en expulsant le nonce. Cet incident fut d'une certaine envergure, mais n'arriva pas à rompre les relations diplomatiques. Pie VII, Consalvi et le gouvernement libéral espagnol le présentèrent comme un fait isolé, qui ne devait pas répercuter sur les relations entre les deux Etats⁴.

Avant le début du pontificat de Léon XII, les relations entre Madrid et Rome n'étaient donc pas les meilleures. Cependant, les libéraux espagnols, même les plus avancés en question politique, ne souhaitaient pas la rupture. Leur réformisme en matière ecclésiastiques et leur profond anti-romanisme ne les empêchait pas d'être des catholiques sincères. La culture catholique primait sans discussion en Espagne, et la Constitution de 1812 la sanctionnait-elle en déclarant la confessionnalité de l'Etat et l'intolérance de cultes⁵.

3 Cf. M. REVUELTA, *Política religiosa de los liberales en el siglo XIX*, CSIC, Madrid 1973.

4 Cf. C. RODRÍGUEZ LÓPEZ-BREA, *La Santa Sede y los movimientos revolucionarios europeos de 1820. Los casos napolitano y español*, "Ayer", 45, 2002, pp. 251-273; G. RAMÍREZ ALEDÓN, *La Santa Sede ante la revolución liberal española: diplomacia y política en el Trienio Constitucional*, dans E. LA PARRA, G. RAMÍREZ (eds.), *El primer liberalismo: España y Europa, una perspectiva comparada*, Biblioteca Valenciana, Valencia 2003, pp. 213-286.

5 Cf. E. LA PARRA, *Cultura católica: confesionalidad y secularización*, dans M.A. CABRERA, J. PRO (eds.), *La creación de las culturas políticas modernas. 1808-1833*, Marcial Pons-PUZ, Madrid 2014, pp. 127-154.

Mais en cas de prolongation temporaire du régime constitutionnel espagnol, la courtoisie de Léon XII envers Vargas Laguna aurait pu entraver un obstacle diplomatique. Le 28 septembre 1823 Vargas Laguna n'était plus ambassadeur d'Espagne devant le Saint Siège. Il l'avait été sous le règne de Charles IV et continua durant les premières années du règne de Ferdinand VII, mais en 1820 il fut cessé par le gouvernement libéral pour avoir refusé de jurer la Constitution. Comme le Saint-Siège n'avait pas donné le *placet* à Joaquín L. Villanueva, lors de l'ascension de Léon XII au pontificat il n'y avait pas d'ambassadeur d'Espagne à Rome. Les fonctions qui correspondaient à ce poste furent exercées par José Narciso Aparici, secrétaire de l'Ambassade durant longtemps, chargé d'affaires à ce moment-là. D'autre part, Vargas Laguna envoya ce rapport qui nous occupe à Víctor Sáez, nommé ministre d'Etat par une Régence absolutiste constituée en mai 1823 à Madrid par le duc d'Angoulême, chef de l'armée française qui venait d'envahir l'Espagne pour renverser le régime constitutionnel. La déférence notoire envers Vargas Laguna situa Léon XII, conscient ou inconsciemment, du côté de ceux qui étaient en guerre contre le gouvernement légitime espagnol. Le nouveau pape prenait parti.

Ce qui aurait pu signifier une aggravation du conflit diplomatique existant, n'eut aucun effet, car deux jours après l'élection de Léon XII, les autorités constitutionnelles espagnoles se rendaient devant l'armée française. De façon immédiate, Ferdinand VII supprimait la Constitution et déclarait annulée l'œuvre des constitutionnels. A partir du 1^{er} octobre 1823 s'installa à nouveau en Espagne un système monarchique antilibéral et légitimiste, très bien vu par les Courts de la Sainte-Alliance et, naturellement, par le nouveau pape. Les désaccords de la période révolutionnaire étaient dépassés, du moins formellement. On célébra la nouvelle situation aussi bien d'un côté que de l'autre.

Le 16 octobre, quand la nouvelle du changement politique en Espagne arriva à Rome, le pape exprima immédiatement et publiquement sa satisfaction. Bien qu'il n'eût pas encore occupé l'église de Saint Jean de Letran, ce jour-là il voulut la visiter «para dar gracias a Dios por una victoria tan útil a la Religión», écrivit le chargé

d'affaires français à Rome, Artaud de Montor, en référence à la fin du constitutionnalisme en Espagne. Vargas Laguna retrouvait son statut d'Ambassadeur et donnait plusieurs banquets distribuant des dons et des aumônes. Ferdinand VII, à son tour, ordonna de chanter un *Te Deum* dans toutes les églises de la monarchie à l'occasion de l'élection de Léon XII⁶.

Entre Léon XII et Ferdinand VII il existait depuis le début une grande confiance et estime. Politiquement, les deux coïncidaient sur le principal: le légitimisme monarchique comme forme de gouvernement, le rejet radical de la révolution et l'obsession contre les sociétés secrètes. L'entente entre les deux dignitaires se vit renforcée par la présence à Rome de Vargas Laguna, si bien considéré par le Pape que par le roi Ferdinand VII⁷. Du point de vue espagnol, on pourrait affirmer que l'alliance entre le trône et l'autel était réussie, ce qui était le désir des secteurs qui soutenaient une intense lutte contre le libéralisme révolutionnaire et, en particulier, de la hiérarchie ecclésiastique nationale et les ordres religieux. Rome, de son côté, pouvait compter sur un allié fidèle pour garantir politiquement le *statu quo* dans les Etats Pontificaux et la primatie indiscutable du Souverain Pontife sur les églises nationales, ainsi que d'étouffer les tentations réformistes de l'époque de la révolution, en particulier celles de signe épiscopalien⁸.

6 A.-F. ARTAUD DE MONTOR, *Historia del Papa León XII*, I, Tipografía de Manuel Pita, Madrid 1850, p. 11; Real Decreto del 20 de octubre de 1823, *Decretos del Rey Don Fernando VII*, VII, Imprenta Real, Madrid 1824, p. 167.

7 Cf. C. FERNÁNDEZ MALLÉN, *Il gioco degli scacchi nella politica europea della Spagna: la scelta di Leone XII*, dans I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *Il conclave del 1823 e l'elezione di Leone XII*, Assemblea Legislativa della Regione Marche, Ancona 2016, p. 65. Les témoignages sur la considération de Léon XII envers Vargas Laguna sont abondants. Artaud de Montor, bon connaisseur de ce pape ainsi que de l'ambiance romaine affirme que «el Papa amaba tiernamente al caballero Vargas» (ARTAUD DE MONTOR, *Historia* cit., p. 328). D'autre part, plusieurs études démontrent que Vargas avait exercé une grande influence sur la cour de Léon XII : voire P. DE LETURIA, *Relaciones entre la Santa Sede e Hispanoamérica*, II. *Época de Bolívar, 1800-1835*, Sociedad Bolivariana de Venezuela, Caracas 1959, p. 185.

8 Dans cette perspective, la relation Léon XII-Ferdinand VII put être considérée en principe comme un pas décisif pour résoudre les grands problèmes politiques et

A partir de 1823, Ferdinand VII s'empessa d'abroger les réformes ecclésiastiques décrétées auparavant par le Parlement libéral espagnol. León XII à son tour accepta plusieurs suggestions de la cour espagnole sur des questions telles que des exemptions, provisions de bénéfices réservés au Saint-Siège, nominations, etc.⁹ La collaboration entre les deux pouvoirs fut particulièrement importante dans deux affaires : le châtement infligé aux ecclésiastiques espagnoles qui depuis 1820 avaient appuyé le régime constitutionnel, et l'appel aux insurgés américains pour l'obéissance au roi Ferdinand VII.

La persécution du clergé libéral déclenchée à partir de 1823 fut incitée avant tout par le roi et les secteurs absolutistes radicaux, déterminés à éliminer tout à fait le libéralisme¹⁰, parmi lesquels une grande partie de l'épiscopat et le nonce Giustiniani, très actif sur cette tâche. Les propositions qui arrivaient d'Espagne contre les clercs libéraux furent assumées par le Saint-Siège. En conséquence, il y eut des procès civils et canoniques contre un grand nombre d'ecclésiastiques et contre les quelques évêques nommés durant le régime constitutionnel et contre ceux qui donnèrent leur appui au régime, contraints à démissionner. Selon Maximiliano Barrio, spécialiste qualifié dans ce sujet, «León XII no solo aceptó la renuncia forzada de los obispos acusados de haber apoyado el sistema constitucional, sino que la provocó, llegando a amenazar con un proceso de deposición a quienes opusieran resistencia»¹¹. Cinq prélats durent renoncer à leur siège: Martínez de Riaguas, évêque de Astorga; González Vallejo, de Majorque; Posada Rubín de Celis, de Carthagène; Vicente

ecclésiologiques posés au temps de la révolution, coïncidents avec le pontificat de Pie VII (R. REGOLI, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2006, offre une analyse détaillée de cette situation ; voire spécialement pp. 425-429).

9 Cf. Rapports de Vargas Laguna, AHN MESS, leg. 753.

10 *El Restaurador*, un des journaux les plus distingués dans ce fait, dirigé par le marchand Fr. Manuel Martínez, preconisé en 1825 au siège épiscopal de Malaga, eut pour devise: «Hay que exterminar a los negros [los liberales] hasta la cuarta generación». Fernando s'en approprie.

11 M. BARRIO GOZALO, *La Santa Sede y los obispos españoles en el Trienio Liberal (1820-1823)*, Iglesia Nacional Española, Roma 2015, p. 234.

Ramos García, de Segorbe, et Juan García Benito, de Tuy, nommé en 1822 à l'archevêché de Saint Jacques de Compostelle.

L'accord entre le roi d'Espagne et le Saint-Siège fut total quant à la persécution du clergé libéral. Ce qui n'en fut de même pour ce qui concernait l'Amérique, bien qu'au départ le pape se fût engagé sérieusement sur cette affaire en faveur de Ferdinand VII. Face aux mouvements des nouvelles Républiques américaines pour obtenir l'appui du Saint-Siège, Ferdinand VII chargea Vargas Laguna de convaincre le pape pour que, comme son prédécesseur Pie VII avait fait en 1816 moyennant le bref *Etsi longissimo*, il exhortât le clergé américain à se maintenir fidèle à la couronne espagnole. Vargas utilisa sa présence personnelle près du pontife et obtint de lui, le 24 septembre 1824, qu'il dirigeât aux prélats d'Amérique l'encyclique *Etsi iam diu*.

La lettre pontificale était essentiellement un appel pour la paix pour garantir le maintien de la religion, et une condamnation des doctrines contre les pouvoirs ecclésiastiques et civils établis, diffusés en Amérique en particulier par la franc-maçonnerie. Le but principal, préserver la religion, serait atteint, disait le pontife aux prélats,

si apud gregem vestrum clarescere faciatis praestantes eximiasque virtutes carissimi in Christo filii nostri Ferdinandi, Hispaniarum regis catholici, qui nihil religione et subditorum suorum felicitate potius habet [...] ¹².

Le pape, comme le remarquait Pedro de Leturia, ne condamnait pas de façon explicite l'indépendance de l'Amérique espagnole en soi-même, mais plutôt les faits sanglants et turbulents qui opposaient les insurgés et les réalistes ¹³.

12 Dans la versión officielle publiée en espagnol, pas toujours semblable littéralement à la version latine, cette phrase fut traduite de la façon suivante: «[...] si Os dedicáis a esclarecer ante vuestra grey las augustas y distinguidas cualidades que caracterizan a nuestro muy amado hijo Fernando, rey católico de las Españas, cuya sublime y sólida virtud le hace anteponer al esplendor de su grandeza el lustre de la religión y la felicidad de sus subditos...» Le texte de l'encyclique en latin et en espagnol est reproduit dans DE LETURIA, *Relaciones entre la Santa Sede* cit., II, pp. 265-271.

13 Cf. *Ibid.*, p. 261.

Pour cette raison, le texte ne plut à personne. Ferdinand VII remercia la publication, mais considéra que l'on n'insistait pas suffisamment sur l'obéissance que les américains lui devaient en tant que leur roi légitime. Ces derniers reçurent l'encyclique comme un essai du pape pour recoloniser l'Amérique, mais pour des raisons politiques et en particulier symboliques, ils ne voulaient pas rompre les liens avec le Saint-Siège. Ils la qualifièrent d'apocryphe et ne lui donnèrent la moindre importance. Quoi qu'il en soit, l'effet réel de l'encyclique fut nul, puisque lors de sa publication, l'indépendance de nouvelles Républiques s'était déjà produite et le domaine politique de l'Espagne se limitait à Cuba et Puerto Rico¹⁴.

La publication de la *Etsi iam diu* relève le drame intérieur qui – selon Pedro de Leturia – tourmentait Léon XII en ces moments-là: «su mente y conciencia gravitaban hacia Hispanoamérica; su corazón hacia Madrid»¹⁵. Fervent partisan du légitimisme, il réfutait tout mouvement révolutionnaire, voulant satisfaire Ferdinand VII, mais d'autre part, il était très inquiet sur la situation de l'Eglise en Amérique et en particulier sur le manque d'évêques. Depuis le début du processus indépendantiste, de nombreux diocèses étaient démunies de leurs ordinaires, qui n'avaient pas été remplacés, car en vertu du droit historique de présentation des rois espagnols (le *Patronage royal*), Ferdinand VII refusa de proposer des évêques pour les territoires rebelles.¹⁶ À la négligence spirituelle dans ces endroits-là,

14 Il y eut plusieurs réponses à l'encyclique, une en particulier très irritante, d'un espagnol, le libéral Félix Mejía, exilé alors à Philadelphie (Mejía publia dans cette ville un commentaire de l'encyclique dans lequel il lançait des accusations très dures contre le pape et Ferdinand VII : *Encíclica del papa León XII en auxilio del tirano de España Fernando VII, con una disertación en sentido opuesto*, Filadelfia 1826). Sur la répercution de l'encyclique en Amérique, voire DE LETURIA, *Relaciones entre la Santa Sede* cit., pp. 278-283; A. DE LA PEÑA Y REYES, *León XII y los países hispanoamericanos*, Secretaría de Relaciones Exteriores, México 1924; H. C. HERNÁNDEZ, *México y la encíclica Etsi iam diu de León XII*, "Estudios de historia moderna y contemporánea de México", XIII, 1990, pp. 81-103.

15 DE LETURIA, *Relaciones entre la Santa Sede* cit., p. 235.

16 Sur la pratique du *Patronage royal*, voire C. HERMANN, *L'Église d'Espagne sous le Patronage Royal (1476-1834)*, Casa de Velázquez, Madrid 1988; A. ARTOLA RENEDO, *De Madrid a Roma. La fidelidad del episcopado en España (1760-1833)*, Trea, Gijón 2013.

constitués en Républiques, il fallait ajouter, selon le pape, le danger d'un schisme religieux dirigé par le clergé hétérodoxe avec l'appui des nouvelles autorités des pays émergents, qui souhaitaient exercer le patronat de la monarchie espagnole, étant imprégnées beaucoup d'entre elles des idées libérales que Léon XII détestait.

Le réganisme était la clé du conflit entre l'Espagne et le Saint-Siège. Elle l'avait été auparavant, et elle le fut encore plus sous le règne de Ferdinand VII, et non seulement pour la question des évêques américains. Malgré les manifestations rhétoriques continues de son orthodoxie catholique la plus forte et sa soumission fervente au pontife romain, le roi ne toléra en aucun cas la limitation de son pouvoir, qu'il exerça de manière despotique comme aucun monarque précédent ne l'avait fait, ayant recours systématiquement à la répression sur la dissidence. Il ne renonça donc pas au droit de présentation des évêques, ce qui détermina l'action pastorale du pape en Amérique. Comme il le répétait avec insistance à travers des décrets et des brevets, Ferdinand VII se considérait protecteur du Concile de Trente et des canons sacrés, et quand il le considéra opportun, il intervint dans les affaires ecclésiastiques.

La nomination des évêques en Amérique devint le point de friction le plus important dans les relations entre l'Espagne et le Saint-Siège pendant le pontificat de Léon XII, mais, ce ne fut pas le seul. Le nonce Giustiniani, qui avait salué avec tant d'enthousiasme la restauration de l'absolutisme en Espagne et avait contribué au châtement des clercs constitutionnels, ne cessa d'envoyer à Rome des nouvelles alarmantes sur le manque de respect à l'immunité ecclésiastique de la part des autorités civiles et sur la persécution dont faisaient l'objet le clergé et les évêques, accusés par la police de participer à des complots contre le roi¹⁷. À la fois, le gouvernement adopta des mesures, clairement du signe régaliste, comme l'établissement des études dans les Séminaires, l'ordre aux évêques de remettre au gouvernement dix copies de leurs pastorales, passées et futures, afin que l'autorité civile ne manque «del conocimiento necesario de las providencias que to-

17 ASV, *Segr. Stato, Esteri*, vol. 434, fasc. 2, dépêches du 22 et 27 Août 1825; *Ibid.*, fasc. 3, dépêches du 2 et 27 septembre 1825.

man», la défense au ecclésiastiques d'aller à la cour, l'interdiction de délivrer des passeports pour les Etats Pontificaux à toute instance hors du Ministère d'État, etc. Naturellement le roi ne renonça pas au droit de présentation des hauts dirigeants ecclésiastiques¹⁸.

Telles mesures étaient avant tout la réponse de Ferdinand VII à la situation politique du règne. Aux plans des libéraux exilés en France et en Angleterre pour en finir avec l'absolutisme, il faut ajouter à partir de 1824 l'agitation du secteur le plus extrémiste du réalisme, avec lequel sympathisaient et encourageaient bien souvent presque tout l'épiscopat et les membres des ordres réguliers. Les libéraux pré-tendaient le retour au constitutionnalisme. Les réalistes extrémistes exigeaient une recrudescence de la répression du libéralisme et le renforcement de l'alliance du trône et de l'autel, conçue comme la pratique d'une politique théocratique, symbolisée entre autres, par la sauvegarde à outrance de l'immunité ecclésiastique et la restauration de l'Inquisition, que le régime constitutionnel avait supprimé en 1820.

Ferdinand VII vit dans les deux options politiques mentionnées un danger pour son plan de gouvernement personnel et pour sauvegarder son autorité. Il nomma pour les ministères et les hauts postes de l'administration des individus fidèles à sa personne, tous naturellement absolutistes, mais non extrémistes, qui furent considérés "modérés". Il étendit en même temps la répression aux ultra réalistes, répression jusqu'alors limitée aux libéraux¹⁹.

Giustiniani se fit l'écho de cette situation dans ses dépêches mentionnées ci-dessus. Il ne responsabilisa pas le roi de la persécution du clergé ultra, mais le gouvernement des "modérés", auxquelles il accusait d'être aussi dangereux que les libéraux. La personne de Ferdinand ne souffrit donc aucun préjudice aux yeux de Léon XII. Cela pourrait expliquer que le pape accéda une fois de plus aux demandes

18 Les mesures citées furent prises en 1824 et 1825: *Decretos del Rey Don Fernando VII*, t. IX, Imprenta Real, Madrid, 1825, p. 331; *Ibid.*, t. X, pp. 262, 309-400.

19 Sur le panorama politique de la monarchie espagnole à cette époque et la position de Ferdinand VII, voire E. LA PARRA, *Fernando VII. Un rey deseado y detestado*, Tusquets, Barcelona 2018.

du monarque. Ainsi, lors de l'insurrection américaine, il essaya de satisfaire le roi avec la *Etsi iam diu*, cependant, il en fit de même quant à la situation politique intérieure avec l'encyclique *Monitum ad ordinarios in Hispaniarum regiis dominiis ut odia, simultates et discordias inter subditos vigentes componere satagant*, publiée en août 1825. Le titre en disait tout. Le pape reprochait aux prélats espagnols de ne pas s'être appliqués à la réconciliation et à la concorde dans le pays et il les exhortait à obéir au pouvoir civil constitué²⁰.

L'encyclique fut mal reçue par les évêques espagnols et surprit Giustiniani, qui se plaignit à Della Somaglia qu'il manquait de nouvelles sur sa publication. La pression des évêques fut considérable et avec l'aide du ministre d'État, l'ultra duc del Infantado, le nonce réussit à retirer l'encyclique et à culpabiliser les "modérés" du ton de dureté contre le clergé.²¹

En tout cas et à partir de ce moment-là, l'épiscopat espagnol accentua son éloignement du pouvoir civil, et en parfaite harmonie avec le nonce, se rapprocha de plus en plus de Rome²². Les évêques estimaient que le gouvernement et le Conseil de Castille, le plus haut tribunal de la monarchie espagnole, ne respectaient pas l'immunité ecclésiastique et ils se plaignirent de la police de Ferdinand VII, qui poursuivait le clergé plus que les libéraux ; ils ne cessaient de dénoncer les avances de l'irrégion et de l'immoralité, et surtout, ils demandaient le rétablissement de l'Inquisition. Le monarque refusa systématiquement cette dernière revendication, non pas parce que l'idée d'avoir un tribunal de cette sorte le déplaisait, mais plutôt parce qu'il disposait de la police, corps créé en 1823 et qui dépendait entièrement du pouvoir civil. Le Saint-Siège n'était pas non plus partisan

20 Cf. A. BARBERI, *Bullarii Romani Continuatio Summorum Pontificum*, Roma 1854, t. XVI, pp. 343-344. Comme dans le cas de la *Etsi iam diu*, la traduction espagnole de la nouvelle lettre pontificale ne respectait pas littéralement le texte latin et accentua les critiques au clergé.

21 L. ALONSO TEJADA, *Ocaso de la Inquisición en los últimos años del reinado de Fernando VII*, Zero, Madrid 1969, p. 141; M. BARRIO, *La segunda restauración española a través de los despachos del nuncio Giustiniani (1823-1827)*, "Pasado y Memoria", XVI, 2017, pp. 121-148.

22 ARTOLA RENEDO, *De Madrid a Roma* cit., pp. 331 ss.

à ce stade du retour de l'Inquisition historique espagnole; il aspirait plutôt à laisser la surveillance de l'orthodoxie religieuse aux mains des évêques, sous la direction de Rome²³.

Malgré l'importance des thèmes ci-dessus mentionnés, le différend principal entre l'Espagne et le Saint-Siège était toujours la nomination des évêques en Amérique. La crainte face aux avances dans les nouveaux États de la franc-maçonnerie et des sociétés bibliques, et l'extension des idées jansénistes et épiscopaliennes qui pouvaient conduire à des attitudes schismatiques, obligèrent Léon XII à préconiser le 21 mai 1827 de nouveaux évêques pour la Colombie et le Pérou, sans aucune communication préalable au roi d'Espagne, et par conséquent sans tenir compte du patronage royal.

La décision papale, que de fait supposait la rupture avec la tradition en matière de provision de mitres, fut adoptée à un moment critique pour Ferdinand VII. D'une part, à ce moment-là, les ultra-réalistes de Catalogne, connus comme les "agraviats" (les offensés) s'étaient rebellés contre le gouvernement, exigeant le rétablissement de l'Inquisition, l'intensification de la répression du libéralisme et la maintenance de l'économie et des formes de vies traditionnelles. La révolte, dans laquelle le clergé fut très présent, faisait partie de l'atmosphère de mécontentement par rapport à la politique du gouvernement de Ferdinand VII. Par crainte de son étendue sur le reste du territoire, le roi se déplaça personnellement en Catalogne afin d'imposer son autorité. D'autre part, durant ces mois-là, il n'y avait pas de nonce en Espagne, car Giustiniani était parti pour Rome quelques jours avant la nomination des évêques américains, et monseigneur Tiberi, son remplaçant, n'était pas encore installé à Madrid. Ferdinand VII apprit la nomination des évêques une fois que celle-ci eût lieu et ne put se plaindre à personne à Madrid. Il eût donc une réaction draconienne: il ordonna d'interdire à Tiberi l'entrée sur le territoire espagnol, il retira de Rome l'ambassadeur espagnol, Cour-

23 Sur la lutte au sujet de l'Inquisition entre le pouvoir ecclésiastique et le pouvoir civil, et l'attitude du Saint-Siège, voire ALONSO TEJADA, *Ocaso de la Inquisición* cit.; E. LA PARRA, *Ni restaurada, ni abolida. Los últimos años de la Inquisición española (1823-1834)*, "Ayer", CVIII, 2017, pp. 153-175.

toys, dont le manque d'activité était plus qu'évident, et annonça un nouvel ambassadeur extraordinaire devant le Saint-Siège pour les affaires américaines²⁴. On nomma Pedro Gómez Labrador, personne peu appréciée dans les ambiances romaines.

La réaction du roi d'Espagne incommoda profondément Léon XII et les chancelleries absolutistes d'Europe. Cependant, on n'arriva pas à la rupture. Le ministre d'État espagnol envoya une protestation formelle à Della Somaglia, Léon XII et Ferdinand VII entrecroisèrent plusieurs missives, non exemptes de critiques voilées, qui expliquaient leurs positions respectives; il exista des pressions de la part des cours européennes et de l'épiscopat espagnol pour que l'Espagne acceptât la décision de Rome sur les nominations en Amérique, et les Conseil de Castille et des Indes se prononcèrent dans le même sens.

Après trois mois d'attente à Bayonne, à la frontière franco espagnole, Tiberi fut autorisé en septembre 1827 à entrer en Espagne et Labrador, à son tour, fut admis comme ambassadeur espagnol à Rome. Finalement, après la substitution au Secrétariat d'État du cardinal Della Somaglia par Bernetti, il y eut accord sur le litige: plutôt que des évêques résidentiels, le pape nommerait des vicaires apostoliques avec le titre d'évêques *in partibus*. Le 3 novembre 1827, le roi écrivit au pape en lui exprimant sa conformité qui selon lui était la plus appropriée, «pues sin oponerse a mi Patrimonio Real, que se reconoce y conserva ileso, socorre completamente las necesidades de aquellas iglesias.» Le 2 décembre suivant Léon XII répondait en acceptant seulement «por ahora» (pour le moment) des vicaires apostoliques que le roi d'Espagne lui proposerait.²⁵ L'année suivante, Bernetti expliquerait l'attitude du Saint-Siège de nommer des vicaires apostoliques pour ce moment-là:

La única ragione per cui si è ora presso tale partito è stata quella di non dare alla Spagna un motivo di dolersi, debbene a torto e per-

24 Cf. A. BALSERA FERNÁNDEZ, *El exilio del Nuncio Tiberi: un momento de conflicto entre la Santa Sede y el Estado Español*, dans P. CASTAÑEDA, M. COCIÑA (coords.), *Iglesia y poder público. Actas del VII Simposio de Historia de la Iglesia en España y América*, Cajasur, Córdoba 1997, p. 136.

25 Cf. DE LETURIA, *Relaciones entre la Santa Sede* cit., pp. 337-348; A. BALSERA FERNÁNDEZ, *El exilio del Nuncio Tiberi* cit., p. 148.

ché essa non abbia a dire che, pendendo la trattativa, il Santo Padre si permette di fare ciò ch'essa sostiene non essere necessario, ed essere anzi oltraggioso a'suoi privilegi e diritti²⁶.

Lors du consistoire du 15 décembre 1828, le dernier de son pontificat pour nommer des prélats en Amérique, Léon XII nomma des vicaires apostoliques de condition épiscopale pour la Grande Colombie, le Río de la Plata et le Chili, et deux évêques résidentiels à Quito et à La Paz. L'affaire était réglée, bien qu'elle ne fût normalisée jusqu'au pontificat de Grégoire XVI.

Les dernières années de Léon XII furent tranquilles au sujet de l'Espagne, en particulier parce que l'affaire des nominations en Amérique était réglée, et parce qu'on avait refoulé la révolte en Catalogne et l'opposition des ultra réalistes s'atténua momentanément. Le problème de fond, cependant, continua: le réganisme, qui inquiétait profondément Tiberi. Celui-ci ne cessa de le dénoncer. «L'autorità laica profitta qualunque propizia occasione per deprimire le prerogative» du clergé, écrivait-il dans son bureau le 4 décembre 1827. Quelques mois plus tard il insistait: «la Chiesa soffre una persecuzione tanto più terribile quanto che i nemici lavorano nelle tenebre ed in silenzio», les procureurs de Castille insinuent des maximes pernicieuses sous prétexte de garantir les prérogatives royales, de nombreux magistrats maintiennent le même système «e si studiano di manomettere i diritti della Santa Sede»²⁷.

A aucun moment, Tiberi ne responsabilisa pas de cette politique le roi, avec lequel il maintenait une excellente relation personnelle. Il ne culpabilisa pas le roi Ferdinand VII de son arrêt à la frontière, mais plutôt ses ministres. Le monarque «è giusto; ha un cuore eccellente, è pieno de religione» – disait le nonce – mais ceux qui l'entourent abusent de son caractère, «un poco debole». Et une fois à la nonciature, il écrivait: «I sovrani di Spagna sono incapaci di mancare ai

26 Bernetti a Tiberi, 2-10-1828, en *Correspondencia diplomática del nuncio Tiberi (1827-1834)*, edición de Vicente Cárcel, Pamplona 1976, p. 213

27 Dépêches de Tiberi du 4-12-1827 et 5-8-1828, *Correspondencia diplomática del nuncio Tiberi* cit., pp. 80, 198 respectivement.

dovuti riguardi verso il gerarca supremo della Chiesa universale. La colpa è del ministero»²⁸.

Tiberi, comme tant d'autres croyait que Ferdinand VII était un catholique sincère, fidèle dévoué au Saint-Siège, disposé à garantir l'immunité du clergé. Du moins, c'est ce qu'il laissait paraître dans ces dépêches officielles.

Cette image fut alimentée par le monarque lui-même, qui traita le nonce non seulement avec la plus grande déférence²⁹, mais qui profita de toute occasion pour déclarer au pape sa vénération la plus soumise. La responsabilité de l' "odieuse" politique régaliste, comme à plusieurs reprises affirma Tiberi, tombait sur les hauts employés de l'Etat et en particulier, sur les ministres modérés, aussi dangereux que les libéraux selon le nonce.

Selon toute vraisemblance, le Saint-Siège et son représentant en Espagne essayèrent toujours de sauver Ferdinand VII. Ce dernier maintint à son tour jusqu'au bout la plus étroite confiance en Léon XII. L'ambiance créée entre les deux souverains fut, réellement, très cordial.

ABSTRACT

The personal relationships between Leo XII and Ferdinand VII were excellent. They were determined supporters of the monarchical Legitimism and categorically rejected the revolution. In spite of this common position, there were diplomatic tensions between Spain and Rome, caused mainly by the regalist politics of the Spanish King, and also because of the appointment of the bishops in the American continent. Both sides were able to reach agreed solutions, albeit the occasional risk of rupture.

Keywords: Leo XII, Ferdinand VII, regalism, bishops of America, diplomatic relations Spain-Rome

28 Dépêches de Tiberi du 17-7-1827 et du 25-12-1828, *Correspondencia diplomática del nuncio Tiberi* cit., pp. 21, 274 respectivement.

29 Quand Ferdinand VII le reçut pour la première fois, Tiberi, rempli de satisfaction, informa Della Somaglia de l'attitude du roi avec ces mots: «Non posso lodare abbastanza la cortesia con la quale fui accolto dal monarca». (Dépêche du 5 de août 1828, *Correspondencia diplomática del nuncio Tiberi* cit., p. 197).

ON THE EVE OF THE STORM: PORTUGAL AND THE HOLY SEE (1823-1829)

SÉRGIO RIBEIRO PINTO

Most likely, the royal court in Lisbon was not surprised by the choice of cardinal Annibale della Genga to succeed pope Pius VII as head of the Catholic Church. That name was on a list of candidates that diplomat Carlos Matias Pereira had communicated to the Secretary of State for Foreign Affairs on the 20th of august 1823; besides the future pope Leo XII, the list included Giulio Della Somaglia, Francesco Saverio Castiglioni, Pietro Galeffi and Emanuele De Gregorio¹. Pereira had previously expressed concern about the outcome of the ongoing negotiations on ecclesiastical reform undertaken in Portugal in previous years. He considered that the hypothetical replacement of cardinal Ercole Consalvi could be detrimental to national interests, since «perhaps the other Secretary of State would not be so condescending nor so well-intentioned regarding Portugal»².

The central place that the problem of ecclesiastical reform held, at that point, in the relations between Portugal and the Holy See, became blurred during the pontificate of Leo XII. Considering the profound changes that this reform implied in the definition of new equilibria between the Portuguese crown and the Catholic Church, it seems surprising that diplomats of both States were not kept busier in the following years. The few allusions to this subject in Portuguese diplomatic sources are enlightening as to the loss of relevance of this matter.

To understand the milestones in the diplomatic relations between the Portuguese and papal courts, it is necessary to consider the various political changes that took place in Portugal during the 1820s, as

1 Cf. Arquivo Histórico Diplomático (henceforth AHD) – PT/MNE/ID/DAB, *Livro da Embaixada de Portugal no Vaticano*, n.º 45, p. 420.

2 *Ibid.*, letter no. 42, 30-6-1823, p. 383.

well as their background. This will occupy the first part of this essay, which aims to highlight the main contours of this political evolution and its implications. These elements will help to frame, in the second part, the subjects that attracted the attention of both States' diplomats and shaped their respective actions. The path followed will be based on vatican and portuguese documentation that is preserved in the diplomatic archives of Portugal.

Between liberals and traditionalists: the political redefinition of an Empire (1820-1829)

The pontificate of Leo XII corresponded chronologically to a period of multiple political conflicts that rocked Portuguese society and that included the redefinition of the borders of its Empire. The ideological debate between the various factions close to liberalism and the multiple positions related to traditionalism ended up resulting in a civil war (1829-1834). Given the traditional social, symbolic and political weight of the Catholic Church and its institutions, it could not fail to be at the center of debates on the origin and legitimation of power, the configuration of the State and its administrative organization, and the bonds of society.

Those debates and the ruptures they generated were closely monitored by the major European powers. Within the framework of the equilibria and alliances defined during the Congress of Vienna, dynastic issues in the Iberian peninsula were «one of the most evident signs of the European political debate between absolutism and liberalism»³.

In Portugal, this process had been triggered, even before cardinal della Genga sat on the Chair of Peter, by the so-called Revolution of 1820. It was, in fact, a military uprising that took place in the city of Porto on august 24th of that year, followed by a second one, which broke out in Lisbon on 15 september. The union of the two movements resulted in the establishment of the *Junta Provisional do Su-*

3 I.N. VARGUES, L.R. TORGAL, *Da revolução à Contra-Revolução: Vintismo, Cartismo, Absolutismo. O Exílio Político*, in J. MATTOSO (dir), *O Liberalismo (1807-1890)*, Editorial Estampa, Lisboa 1998, p. 65.

premo Governo do Reino, which aimed at materializing some essential objectives: to elect a Parliament empowered to write a constitution; and to bring king John VI (1767-1826) and his court back to Lisbon, restoring the political center of the Empire to European territory.

The court had set sail from Lisbon to Rio de Janeiro in november 1807 following the invasions of Napoleon Bonaparte's armies. After that, Brazil, considered crucial to Portugal's international political standing⁴, would be elevated to the category of Kingdom (1815), while the continental European territory of the United Kingdom of Portugal, Brazil and the Algarves would be ruled politically and militarily by William Beresford. He was a British military man involved in the Peninsular Wars against Napoleon who, after the French armies' defeat, led the repression of the reformist ideals that had been increasing throughout the second decade of the nineteenth century.

King John VI agreed to the demands of the 1820 Revolution, swearing loyalty to the new constitution in february of 1821 while still in Brazil and returning to Lisbon on the 4th of july of the same year⁵. Written in the «name of the holy and undivided Trinity», maintaining the reigning dynasty (the House of Bragança), and defining the «Roman Catholic apostolic»⁶ as the «nation's religion», the 1822 Constitution was politically bold. The characteristics of this constitution contributed to the division of liberal sensibilities, as well as to the opposition of the traditionalist or absolutist factions. Above all, its inception was marked by the loss of a political and economically valuable portion of the Portuguese Empire. On september 7, 1822, prince Peter (1798-1834), heir to king John VI, led Brazil's independence movement, and was proclaimed its Emperor on the 13th of October.

The social and political antagonisms spurred by the Constitution of 1822 resulted in its short duration. Following the conspiratorial

4 Cf. J. PEDREIRA, F.D. COSTA, *D. João VI*, Círculo de Leitores, Lisboa 2012, p. 144.

5 Cf. *Ibid.*, pp. 284-285.

6 *Constituição Política da Monarquia Portuguesa* (23 de setembro de 1822), n.º 25 in *Constituições Portuguesas 1822 – 1826 – 1838 – 1911 – 1933*, Assembleia da República, Lisboa 2004, p. 19.

movement against the constitutional order known as the Vila-Francada and led by prince Michael (1802-1866)⁷, the king dissolved the liberal Parliament in June 1823. He sought to establish a representative system of a more traditional nature, that is, a middle way between liberalism, seen as radical and embodied in the Constitution of 1822, and the more moderate traditionalist factions.

The most passionate partisans of the traditional order, led by the queen consort Charlotte Joaquina (1775-1830) and her son prince Michael, considered this change insufficient. Named the army commander following the movement of 1823, the prince led a new traditionalist uprising on April 30, 1824, usually referred to as the Abrilada. When the initiative failed, king John VI exiled his son to Austria.

With the death of king John VI, on March 10, 1826, the Kingdom was ruled by princess Isabel Mary, who led the Regency Council until the enthronement of the new king Peter, emperor of Brazil at the time. Peter took advantage of the conjuncture to try to solve the political problem in which Portugal was immersed: on April 29, 1826, he ratified the second Portuguese liberal constitution, known as the constitutional charter. A compromise text between the various existing factions, the charter intended to «re-legitimize the monarchical constituent power without rejecting the new national representation schemes» and ending up appealing neither to the liberal factions that created the 1820s' movements nor to the traditionalist sectors⁸. On the 2nd of May of the same year, king Peter abdicated in favor of his daughter princess Mary, at the time a minor. He proposed that his brother prince Michael return from exile in Austria to assume the regency of Portugal with the conditions of abiding by the constitution and marrying Peter's daughter princess Mary, who would become the future queen Mary II.

While in Vienna in October 1826, Michael pledged allegiance to the constitutional charter, which paved the way for the negotiations to make effective the succession agreement that would allow his re-

7 Cf. M.A. LOUSADA, M.F.S.M. FERREIRA, *D. Miguel*, Círculo de Leitores, Lisboa 2012, pp. 39-53.

8 J.J.G. CANOTILHO, *As constituições*, in MATTOSO (dir.), *O Liberalismo* cit., p. 130.

turn to Portugal, where he arrived on february 22, 1828 and began his regency four days later on the 26th, after renewing the oath of the charter⁹.

In the following months, the prince regent Michael would modify the agreement established with his brother Peter and formalized in the protocols of Vienna, established in 1827. In fact, prince Michael rejected the role he had accepted by leading the cause of those who considered king Peter's succession to be illegitimate and accepting their views regarding the portuguese Kingdom's constitutional organization. He dissolved the Parliement on march 13, decreeing on may 3rd the convocation of the three States according to the traditional way. This process resulted in his oath and acclamation as king on july 7.

His brother king Peter would lead the resistance of the liberal factions, federating them during a process that began in the archipelagos of Madeira in 1828 and, more significantly and continuously, in the Azores from 1829, culminating in a civil war that ended with the liberal victory in 1834, events that pope Leo XII did not live to see.

The roman diplomats: political prudence and the defense of ecclesiastical autonomy

When on October 25, 1823, Giacomo Filippo Fransonni announced the election of Leo XII¹⁰, he had been representing the papal interests in Lisbon for less than three months. As the titular archbishop of Nazianzo, he had arrived on July 30 at a divided court, given the alteration of the constitutional order following the Vila-Francada of may 27 of that year led by prince Michael.

The liberal initiatives on religious matters were in the process of being withdrawn, although some of the legislative measures of the liberal triennium did not change. Of the former, the most symbolic would have been the closure of the Inquisition¹¹. The reform of the

9 Cf. LOUSADA, FERREIRA, *D. Miguel* cit., p. 325.

10 Cf. Arquivo Nacional Torre do Tombo (henceforth ANTT), PT/TT/MNE-ASC/C/4-011/C506.

11 Cf. G. MARCOCCI, J.P. PAIVA, *História da Inquisição Portuguesa*, A esfera dos livros, Lisboa 2016, pp. 429-448.

monastic orders established by the october 24, 1822 Law was interrupted by the diploma of june 14, 1823, which demanded the reestablishment of the extinct monasteries and convents, as well as the restitution of their respective assets and previously-received income. In addition, the bishops were again assured of prior censorship of religious publications¹². Besides, king John VI authorized the return of Lisbon's patriarch, cardinal Carlos da Cunha, who had been exiled in Bayonne, France, following his rejection of the 1822 Constitution¹³.

The reformist measures, undertaken unilaterally, raised questions concerning the autonomous sphere of action of the portuguese State and the Catholic Church, as well as their bilateral relationship. Negotiations had been in progress since the end of the pontificate of Pius VII and continuing into the early years of Leo XII regarding the development of these reforms and their consequences, in particular those of a financial nature¹⁴. The see of Rome sought to ensure the recognition of its own sphere of action, as revealed in the *pro memoria* on the «violation of ecclesiastical jurisdiction» sent to the portuguese authorities by the nuncio Frasoni on November 17, 1823¹⁵.

The initiative gives a glimpse of roman concerns about the possible impact of the legal measures taken between 1820 and 1822 and which would only take effect in the following decade as a result of the liberal victory in the civil war. Meanwhile, king John VI followed the path of negotiation, as revealed by his request to affect the functioning of the basilica and royal convent of Mafra, whose income had belonged to the Inquisition. He justified himself by the fact that its elimination had not been his initiative, but that of the «constitutional government» resulting from a revolution that «unfortunately had

12 Cf. F. DE ALMEIDA, *História da Igreja em Portugal*, vol. III, Livraria Civilização Editora, Porto-Lisboa 1970, p. 284.

13 Cf. T. PONCES, *D. Carlos da Cunha (1818-1825)*, in C.A.M. AZEVEDO, S.C. SALDANHA, A.P.B. OLIVEIRA (coord.), *Os Patriarcas de Lisboa*, Centro Cultural do Patriarcado de Lisboa/Aletheia Editores, Lisboa 2009, pp. 70-71.

14 Cf. AHD – PT/MNE/ID/DAB, *Livro da Embaixada de Portugal no Vaticano*, n.º 45, p. 377-385.

15 ANTT – PT/TT/MNE-ASC/C/4-011/C506.

erupted in 1820». His request was an attempt to prevent the revenues from being put to «profane» uses¹⁶.

The portuguese diplomatic sources are silent on the nuncio's position regarding the consequences of the nascent ecclesiastical reforms. This seems to highlight the priority given to political developments. Moreover, the sources say nothing about the way Fransoni saw the divisions that the political and constitutional process opened among the ecclesiastical protagonists, although most of the prelates demonstrated a progressive distance, if not outright opposition, with respect to liberal factions and to the project of socio-political reform that they advocated.

As the Portuguese political evolution was uncertain, the actions of nuncio Fransoni were guided by strategic prudence and by observing the positions that the main European powers – England and France above all, but also Austria – were assuming on the matter. Revealing of this attitude are the actions he took in 1824 regarding the two most pressing issues: the leadership of the portuguese Kingdom and the resolution of the secession process in Brazil.

If the Vila-Francada, in what it represented as a restraint of the most openly liberal sectors, was generally accepted among the european powers¹⁷, the insurrection of prince Michael, who wanted to replace his father king John VI in the leadership of the country, was not. The so-called Abrilada, refusing the king's political moderation, sought a more determined return to the previous absolutist order. In this process, the nuncio played a prominent role, acting with other diplomats in defense of king John VI and securing his place on the throne¹⁸. The portuguese monarch related to the roman Curia how he positively appreciated the actions of Fransoni, to whom he granted the Grand Cross of the Order of Our Lady of Conception¹⁹.

16 AHD – PT/MNE/ID/DAB, *Livro da Embaixada de Portugal no Vaticano*, n.º 43, pp. 141-147.

17 Cf. S. MARTINEZ, *História Diplomática de Portugal*, Almedina, Lisboa 2010, p. 442.

18 Cf. DE ALMEIDA, *História da Igreja* cit., p. 475.

19 Cf. ANTT – PT/TT/MNE-ASC/C/4-011/C506.

The events of the spring of 1824 made it imperative, for the major European powers that sought to influence the evolution of portuguese politics, to resolve the Brazilian question. Austrian worries over the emergence of republicanism in Brazil and the delay in international recognition of Brazil's independence combined with the reinforcement of British diplomatic sway resulting from the Abrilada. The resulting process mediated by Great Britain would progress rapidly from june 1824 onwards, leading to the treaty of Rio de Janeiro (august 29, 1825), by which Portugal recognised Brazil's independence.

Attentive to the course of these events, it was also in 1824 that the nuncio sent to his portuguese counterpart a *memoria* on the credit of the Saint Peter Factory, arguing that the Holy Crusade Bull Commission should separate its portuguese and brazilian incomes²⁰ in expectation of brazilian independence.

The characteristics that defined roman diplomacy in Portugal did not alter with the change of nuncio in 1827 from Giacomo Fransoni to Alessandro Giustiniani. Among the three names proposed by Rome, the choice of the portuguese authorities fell upon the titular archbishop of Petra, about whom the portuguese ambassador heard favorable reports from the marquis de Fusaldo, minister of the Kingdom of the Two Sicilies, where the diplomat held office²¹. The new nuncio, however, did not arrive in Lisbon until the second half of 1827 due to health problems and to the role he had in mediating an agreement with the neapolitan authorities²².

Giustiniani's initial interventions reaffirmed the prerogatives of the Holy See and the need for the portuguese Crown to respect them. On february 7, 1828, in a letter addressed to Secretary of State for War and Foreign Affairs Cândido José Xavier, he warned of the risk of opening a «very serious wound» in the case of the bishop of Elvas. It was, by then, debated in the Parliement, how and by whom should be tried Mgr. Joaquim de Meneses e Ataíde, considered to be one of

20 Cf. ANTT – PT/TT/MNE-ASC/C/4-011/C506.

21 Cf. AHD – PT/MNE/ID/DAB, *Livro da Embaixada de Portugal no Vaticano*, n.º 46, pp. 247-248.

22 Cf. *Ibid.*, p. 322.

the instigators of the demonstrations that took place in July 1827 in favor of the Constitutional Letter. The nuncio clearly stated that the «right to judge» bishops in matters of a criminal nature was reserved «to the Church». As the case needed to be treated with caution, Giustiniani asked for the personal commitment of Xavier²³.

The titular archbishop of Petra also sought to manage matters of a directly religious nature resulting from the Brazilian separation. Beyond the negotiations concerning the definition of the amount that the Holy See should receive for granting the Holy Crusade Bull, a matter completed even before Giustiniani left for Portugal²⁴, it fell to him to negotiate with Portuguese authorities the ecclesiastical re-organisation of the new Kingdom. Already in 1828, he communicated the positive response that Rome had given to the request of King Peter, which sought to separate from the Archdiocese of Lisbon the diocesan territories of Belém and Maranhão and make them dependent on the metropolitan see of S. Salvador da Baía²⁵.

Ultimately, Giustiniani maintained the same cautious attitude towards Portuguese political developments. According to the reports of João Pedro Miguéis de Carvalho, contrary to the constitution produced by the «innovators in 1822» containing «principles destructive of all order», the charter of 1826 had been well received, although it did not please «those who establish the royal *Placet* and the freedom of the press». This disapproval, being «very easy to presume», in the words of the Portuguese diplomat, was not manifested to him «by any esteemed person». ²⁶ The same diplomat reported that the return of Prince Michael «produced general satisfaction, expecting» the Holy See «the best results» of that fact²⁷.

23 ANTT – PT/TT/MNE-ASC/C/4-011/C506.

24 Cf. AHD – PT/MNE/ID/DAB, *Livro da Embaixada de Portugal no Vaticano*, n.º 46, p. 312.

25 Cf. ANTT – PT/TT/MNE-ASC/C/4-011/C506.

26 AHD – PT/MNE/ID/DAB, *Livro da Embaixada de Portugal no Vaticano*, n.º 46, pp. 259-260.

27 *Ibid.*, p. 354.

The most important embassies expected a smooth evolution of the portuguese political order following the path of development of the new moderate liberal order established by the constitutional charter. This, however, did not happen. Prince Michael broke the Vienna protocols, causing Giustiniani to suspend his diplomatic activity on may 8, 1828²⁸. That action meant rejecting the initiative of the new king and revealed the alignment of papal diplomacy with that of the most influential representations at the portuguese court.²⁹ The portuguese ambassador to the Holy See, claiming his status as «Dean of the National Diplomatic Corps», underlined the widespread denial that prince Michael's initiative deserved, leading to «a rupture with all nations»³⁰.

From the Holy See's point of view, however, this attitude did not imply the formal rupture of diplomatic relations that was demanded by the liberal sectors. In fact, it was consonant with the words attributed to pope Leo XII, who supposedly expressed his preference for prince Michael. Nevertheless, the pope considered not having conditions to recognize Michael as the legitimate king³¹.

For the portuguese ambassador, the Count of Funchal, the prudence of the Holy See actually worked to legitimise prince Michael. In fact, he expressed to the cardinal Secretary of State on august 1, 1828 his repudiation of the papal consul's action in Porto. He considered it «very serious» that the consul had secretly informed the commander of prince Michael's troops about the movement of soldiers who remained loyal to the rightful king. He called for «convenient amends», which were demanded by the «dignity of the Holy See» and by «the due respect for the rights of the legitimate sovereign of Portugal, His Majesty the King D. Peter IV». That is to say, he considered that the consul had not only violated the duty of neutrality but

28 Cf. ANTT – PT/TT/MNE-ASC/C/4-011/C506.

29 Cf. *Documentos para a Historia das Cortes Geraes da Nação Portuguesa*, T. IV, Imprensa Nacional, Lisboa 1887, pp. 542-544.

30 AHD – PT/MNE/ID/DAB, *Livro da Embaixada de Portugal no Vaticano*, n.º 48, pp. 3-4.

31 Cf. DE ALMEIDA, *História da Igreja* cit., p. 286.

also served as a «spy» to the «usurpation army». In the ambassador's opinion, the consul followed the bad example of his immediate superior, the nuncio, who prolonged his stay in Lisbon without considering «the positive orders he must have received to leave his residence», as formally assured by the cardinal Secretary of State. The behavior of papal diplomats «misled the Portuguese» by making them believe «that the Infante's cause would not be so bad, since His Holiness did not seem to share the cause of all Europe's sovereigns, allowing the nuncio to remain in Lisbon»³².

Faithful to the liberal constitutional cause, the portuguese diplomat would eventually abandon his place in 1828, which would be disputed by the sectors supporting the traditionalist and liberal causes. It was only after Leo XII's pontificate had ended that the Holy See changed its position, when the same titular archbishop of Petra reported on october 15, 1829 that he had resumed his "diplomatic quality" within the court of Lisbon³³. The recognition of prince Michael would, after the military triumph of the liberal sectors, result in a rupture in the relations between the two States that would only be diplomatically resolved by the Agreement of 1848.

ABSTRACT

Just before the pontificate of Leo XII, the diplomatic relations between Portugal and the Holy See focused on the ecclesiastical reforms that both powers considered necessary, although diverging on the way to carry them out. Those issues became secondary during this pontificate, given the relevance of the internal divisions between the groups affected by political liberalism and those that resisted its emergence. The political changes underway in Portugal, combined with the redefinition of the borders of its Empire with the independence of Brazil, were closely followed by the major European powers. The papal diplomacy was guided, on religious issues, for the defense of ecclesiastical prerogatives and, as far as politics is concerned, for prudence, trying not to take sides in the internal divisions

32 AHD – PT/MNE/ID/DAB, *Livro da Embaixada de Portugal no Vaticano*, n.º 47, pp. 61-63.

33 Cf. ANTT – PT/TT/MNE-ASC/C/4-011/C506.

that would result in a civil war after the end of the pontificate of Leo XII and the severing of diplomatic relations that would only be fully restored in 1848.

Keywords: Portugal, Liberalism, Counter-revolution, Ecclesiastical reforms

«IO VORREI CANCELLARE DALLA STORIA DEL PIEMONTE IL BREVE DEL 1828»: L'ONDA LUNGA DEI RAPPORTI DIPLOMATI- CI TRA LEONE XII E REGNO DI SARDEGNA

PIERANGELO GENTILE

Il dopo. L'ingombrante eredità di Leone XII

Si respirava un'aria greve a Palazzo Madama, sede del Senato del Regno di Sardegna, quel primo pomeriggio di martedì 24 aprile 1855. Erano esattamente le 13,45; salito al banco della presidenza, un pallido Giuseppe Manno, reduce da un colloquio chiarificatore con Sua Maestà Vittorio Emanuele II, stava per riprendere la discussione sul progetto di legge finalizzato alla soppressione di «comunità e stabilimenti religiosi» e su altri provvedimenti intesi a migliorare la condizione dei parroci più bisognosi. Manno lo sapeva, come anche il ministro della Giustizia presente in aula, Urbano Rattazzi: tra pochi minuti sarebbero nuovamente ricominciati gli scontri, a muso duro, tra chi vedeva nei provvedimenti un palese tradimento dello Statuto e di una tradizione secolare di ossequio alla Chiesa, e chi ne faceva invece una battaglia di emancipazione e progresso dello Stato liberale. Insomma, la tensione politica era alle stelle; il conte di Cavour, presidente del consiglio e leader del centro-destra, giocava il tutto per tutto onde rafforzare il "connubio" siglato tre anni prima con l'avvocato Rattazzi, capo riconosciuto del centro-sinistra. Il Conte era consapevole che porre la fiducia al governo su una questione di rapporti con la Santa Sede era un azzardo politico; ma era deciso a rischiare: se in quell'inizio del 1855 la tormentata firma del trattato di partecipazione alla guerra di Crimea aveva segnato un punto a suo favore centrando l'obiettivo di lanciare il piccolo Regno di Sardegna nell'agone delle potenze europee, mancava un successo in politica interna che desse il segno della stabilità del progetto liberale da lui promosso, sempre minacciato dalle ali estreme del parlamento e dalle ubbie

del sovrano. Dunque, Cavour aveva assecondato il disegno laicista di Rattazzi: nel novembre del 1854 aveva lanciato il progetto di legge che, prevedendo l'incameramento da parte del demanio dei beni degli ordini religiosi contemplativi, cioè non dediti all'istruzione, alla predicazione e all'assistenza, sgravava lo Stato dalle spese ammontanti a circa un milione di lire a sostegno del clero più bisognoso. Insomma, l'obiettivo era chiaro: liberarsi della zavorra politica siglata oltre venticinque anni prima tra Sua Maestà Carlo Felice e Sua Santità Leone XII. Il che voleva dire privare della personalità civile 34 ordini religiosi (su un totale di 56), sciogliere 331 comunità (su 605), "liberare" 4540 religiosi di ambo i sessi (su oltre 9000 regolari), accaparrarsi rendite per svariati milioni di lire. L'idea di Rattazzi e sodali era che dai proventi della liquidazione dell'asse ecclesiastico si impinguasse una cassa, gestita dallo Stato, a favore dei parroci, a parer loro la parte più povera ma più utile alla società.

Quella proposta, che entrava chiaramente a gamba tesa nei già non facili rapporti tra Stato e Chiesa che si trascinarono almeno dal Quarantotto, creò nei primi mesi del 1855 un uragano politico, aggravato dal fatto che il pontefice, Pio IX, in una allocuzione del 22 gennaio fosse arrivato a minacciare la scomunica per tutti coloro che avessero avuto, a qualsiasi titolo, a che fare con la vituperata legge. La situazione si venne poi a complicare con i lutti di corte consumatisi nel giro di due mesi; prima scese nella tomba la regina madre, Maria Teresa, il 12 gennaio; poi la regina, Maria Adelaide, il 20 gennaio; e infine il duca di Genova, fratello del re, il 10 febbraio. Per Vittorio Emanuele II, noto superstizioso, c'era di che dar di matto; tanto più che girava voce che don Giovanni Bosco avesse vaticinato le morti regali come punizione divina all'iniqua legge. Tra un funerale e l'altro si era svolta la discussione alla Camera; e alla fine, in quel ramo del parlamento, non senza che si usassero toni forti, il provvedimento era passato il 2 marzo con 117 voti a favore e 36 contrari. Ma Vittorio Emanuele II non ci stava a lasciarsi trascinare dai deputati liberali nell'ignominia di dispiacere il Santo Padre. Già il 9 febbraio aveva preso carta e penna per scrivere al pontefice: avrebbe fatto il possibile affinché la legge non passasse; anzi, di più: avrebbe aperto una crisi di governo allo scopo di liberarsi di Cavour, di spostare l'asse politico

a destra onde addivenire, al più presto, ad un totale aggiustamento con Roma. In fondo, aveva una carta da giocare. A dover discutere la legge, non era anche la roccaforte della dinastia, il Senato, dove sedevano i parlamentari non eletti ma nominati dal sovrano? Il re decise dunque di fare di testa propria. Incontrò diversi vescovi del regno e un gruppo di senatori cattolici particolarmente agguerriti. Alla fine, senza consultare i ministri, accettò la proposta dei presuli: sarebbe stata la Chiesa a coprire la voce relativa alle spese di culto in bilancio allo Stato. Era il 23 aprile, primo giorno di discussione della legge a Palazzo Madama. Vittorio Emanuele aveva convocato d'urgenza Manno, presidente del Senato, per poche ma chiare raccomandazioni: che dirigesse bene il consesso, che si tenesse pronto finanche a votare contro la legge, come da lui ordinatogli tre anni prima in occasione del progetto sul matrimonio civile, quando il governo di Massimo d'Azeglio era caduto con quel solo voto, derogando alla prassi che vedeva la seconda carica dello Stato figura neutrale¹.

Ecco perché, come accennato all'inizio, Manno il 24 aprile 1855, alle 13,45, si era presentato a Palazzo Madama scuro in volto. Per primo diede la parola al maresciallo Vittorio Amedeo Sallier de La Tour, decano dell'ordine dell'Annunziata, già ministro degli esteri all'epoca di Carlo Felice e Leone XII. E il vecchio generale bollò la legge in discussione come degna della Turchia, non di un paese costituzionale. Fecero i loro interventi a favore della legge, oltre naturalmente al ministro Rattazzi, Pier Dionigi Pinelli e Giuseppe Siccardi. E se Pinelli accennò al breve leonino del 1828, fu proprio l'ex guardasigilli, a cui i torinesi avrebbero voluto elevare un monumento per le leggi anticlericali del 1850, che fece l'intervento più duro. I problemi del Regno di Sardegna affondavano le radici nella Restaurazione, benché quella fosse da considerarsi epoca «faustissima», che aveva ridonato «all'affetto ed al lungo desiderio del Piemonte una Casa ed un trono». Tra il 1815 e il 1831 però, erano ritornati in auge anche «uomini appas-

1 Sull'intera questione della legge di soppressione dei conventi, cf. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. II, Roma-Bari 1984, pp. 788-797; IDEM, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, Roma-Bari 1984, pp. 114-150. Mi permetto di rinviare anche a P. GENTILE, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Torino-Roma 2011, pp. 47-130.

sionati» funesti alla legislazione, «che con un tratto di penna vollero far rivivere l'antico edificio ecclesiastico con molti altri errori». E tra questi errori, il più grave lo si era compiuto proprio venendo a patti con Leone XII:

Leggete, o signori, tra altri documenti che io vorrei cancellare dalla storia del Piemonte, leggete il Breve del 1828, che contiene l'assestamento dato da noi a quell'enorme quantità di beni che si chiamavano di provenienza ecclesiastica, perché appartenevano ad istituzioni, ed a corporazioni ecclesiastiche soppresses dai provvedimenti francesi; voi vedrete il governo spogliarsi di quelle ricchissime masse di beni che altri governi in Italia e fuori instaurati anch'essi, credettero di potersi a giusto titolo ritenere, e che noi almeno avremmo dovuto compartire con più giusta ed equa misura a favore de' chierici più utili e meno provveduti, laddove in quel compartimento molto si diede a chi già molto aveva, negletti quasi totalmente i parroci che si lasciarono a carico dello Stato. Voi vedrete il Governo ricevere in corrispettivo di quel sacrificio immenso che cosa? ... Confermata, nel 1828, confermata, o signori, quella facoltà di cui parlava l'onorevole conte Pinelli, di riscuotere i tributi territoriali sui beni della Chiesa, e per soprappiù una copia di sanatorie e di assolutorie amplissime per le colpe non commesse da noi, ma dal governo francese!²

Da diverse parti dell'aula piovvero più volte dei sonori "Bravo!" a indirizzo del senatore. Siccardi aveva colpito nel segno: la resa di Carlo Felice nei confronti delle pretese di Leone XII, che aveva voluto che fosse restituito alla Chiesa tutto il patrimonio degli enti ecclesiastici soppressi da Napoleone e messe a carico dello Stato le congrue dei parroci a risarcimento dei danni subiti, era un'eredità politica che il Piemonte costituzionale non poteva più tollerare e permettersi. Il governo di Torino invocava la sovranità in ordine alle cose temporali. Se per i cattolici le corporazioni religiose erano viste come comunità originarie fondate sul diritto naturale, non così era per i liberali, per i

2 G. GALLETI, P. TROMPEO (a cura), *Atti del Parlamento subalpino*, sessione del 1853-54 (V legislatura), dal 19 dicembre 1853 al 29 maggio 1855, vol. VIII, *discussioni del Senato del Regno*, Firenze 1870, p. 641. L'intera discussione del 24 aprile 1855 occupa le pagine 624-644.

quali le stesse erano di carattere “artificiale”, poste in essere dalla legge civile, e dunque revocabili alla bisogna. Nella sensibilità del governo, il parroco era “utile”, non il monaco, contrario alla moderna etica del lavoro. Pertanto lo Stato, al fine di aiutare la parte più povera del clero, si accingeva ad avocare ciò che gli era stato indebitamente tolto con il breve leonino del 1828. Quel giorno contro la legge parlò ancora il senatore Collegno. Poi la seduta venne tolta alle 17,15.

Che qualcosa bollisse in pentola, Cavour l’aveva capito. Venuto a conoscenza proprio in quelle ore dell’offerta dei vescovi piemontesi, inaccettabile per il governo se non abdicando ai propri principi, il Conte quella sera decise di preparare le dimissioni. Il giorno dopo, presentandosi al Senato per tentare un’ultima disperata difesa della legge, caso volle che fosse testimone dell’intervento del conte Filiberto Avogadro di Collobiano. A prendere la parola, per un fatto personale, era colui che era stato il protagonista diretto della vicenda sollevata da Siccardi il giorno prima; colui che il 10 novembre 1827 era stato istruito a dovere per compiere la missione a Roma onde sistemare l’asse ecclesiastico³. Se Carlo Felice non poteva più difendersi, lo faceva chi gli era stato più affezionato e fedele, all’epoca primo ufficiale della segreteria di gabinetto del re⁴. Intervendendo contro le parole severe di biasimo che erano state scagliate in merito alla convenzione del 1828, Collobiano voleva rompere il silenzio, non per sollevarsi dalle responsabilità di un atto di cui si onorava, bensì per salvaguardare la memoria di Carlo Felice. Per Collobiano era chiaro

3 AST, Corte, Materie politiche per rapporto all’estero, Istruzioni agli agenti del re all’estero, anni 1829-1849, n. 3, *Istruzioni ministeriali al Sig. Conte Filiberto di Collobiano per la sua missione a Roma per la sistemazione dell’Asse ecclesiastico*, 10 novembre 1827, Minuta.

4 Nato a Ivrea nel 1797, fu ufficiale in Piemonte Reale e poi nei carabinieri. Come scrive Antonio Manno, «scortando Carlo Felice, alla portiera, cadde da cavallo ed il Re fattolo montare nella vettura, s’invaghi del suo vivace ingegno ed, a poco a poco, lo ammise a tutte le sue grazie e gli diè piena confidenza». Fece carriera a corte raggiungendo il grado di Intendente generale della Real Casa. Alla morte di Carlo Felice proseguì gli onori nella corte della regina vedova Maria Cristina come conservatore della casa e cavaliere d’onore. Primo segretario dell’ordine mauriziano, morì a Torino nel 1868. Cf. A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche*, vol. II, Firenze 1895-1906, p. 123.

come la luce del sole che i Savoia, rientrando in Piemonte dopo la bufera rivoluzionaria, non avessero creduto lecito appropriarsi di beni che gli usurpatori francesi avevano incamerato. Li restituirono ai legittimi proprietari, alla Chiesa, «per estendere alla medesima i benefici della reintegrazione, di cui era [...] la reale dinastia favorita dalla Provvidenza». Ma non solo:

Eccederei i limiti d'una risposta per un fatto personale se entrassi in particolare discussione sugli articoli del Concordato, dirò solo che il re restituì quei beni alla Chiesa non come un amministratore che rende i suoi conti, non per ottenere il perdono di peccati altrui, ma per sentimenti di delicatezza e di religione profondamente radicati nel suo cuore, e che non vennero mai meno nella sua pubblica e privata vita. Dirò ancora che, ben lungi di essere quella convenzione in opposizione ai principi di equo e giusto riparto dell'asse ecclesiastico e di beneficenza, che si proclamano oggi, vi si provvide per migliorare allora, ed anche per il seguito, molti utili religiosi stabilimenti, e massime la condizione dei parroci [...]. Terminerò con un nuovo tributo alla memoria del re Carlo Felice, rammentando che le generali preghiere fattesi durante la sua malattia per la conservazione dei preziosi suoi giorni, l'universale cordoglio sentitosi per la sua perdita, sono fiori che eterni, imperituri stanno sulla sua tomba. Terminerò con dire ancora che per me non ho rimprovero a farmi; se ho obbedito ai comandi del re, debbo anzi gloriarmi del tratto di sovrana confidenza in me riposto, e gloriarmi tanto più perché se vario è l'esito delle speciali missioni, varia la natura umana nell'operare e nel sentire [...] io non riportai che soddisfacente persuasione della propensione del Capo della Chiesa ad assecondare e favorire le esigenze dello Stato, talché serbo grata ricordanza d'un atto che per la sua esecuzione venne anche, secondo le norme allora prescritte, sanzionato dalle autorità competenti, e che ha preso posto e sede nella serie delle convezioni e trattati stipulati colla Real Casa di Savoia⁵.

Non sapremo mai quali furono le reazioni a caldo del conte di Cavour a quelle parole. Di certo non gli erano estranei tempi, uomini

5 GALLETTI, TROMPEO (a cura), *Atti del Parlamento subalpino* cit., seduta del 25 aprile 1855, p. 646.

e circostanze: avrà ricordato bene l'anno 1828, quando, diciottenne, militava nel regio esercito di Sua Maestà Carlo Felice⁶; così come forse gli sarà tornato alla mente il ritratto di Leone XII, conservato a Santena, nelle stanze degli zii Clermont-Tonnerre, parenti di quel cardinale Anne-Antoine-Jules che tanto contribuì all'elezione di papa della Genga⁷. Anche chi gli stava parlando gli era ben noto: nel 1846 Filiberto Avogadro di Collobiano aveva assunto per decreto regio la presidenza dell'Associazione agraria, erodendo ogni parvenza di democrazia all'organo "criptoparlamentare" da lui assiduamente frequentato⁸.

Il prima. Le ragioni di un accordo

In questa sede, poco importa apportare altri dettagli alla vicenda di soppressione dei conventi: basti qui dire che, approvata la legge con qualche "rifinitura", nonostante la scomunica maggiore piombata sui liberali nel luglio 1855, Cavour riuscì a superare la crisi e a rafforzare il suo potere. Semmai parlando del dopo è stato possibile dimostrare come un provvedimento leonino abbia messo in crisi il demiurgo dell'Unità d'Italia. Certo, ragionare "sul poi", è semplice quanto logico. Il Piemonte di Cavour non era più il Piemonte dei Carlo Felice, dei Sallier de La Tour, dei Collobiano. Due epoche distinte avevano conosciuto come spartiacque lo Statuto e la prima guerra di indipendenza, ovvero i due eventi capaci di proiettare Casa Savoia nell'orbita della questione nazionale; protagonista assoluto Carlo Alberto, il quale, successore di Carlo Felice, aveva cercato di coniugare le istanze dinastiche a quelle della "risorgente" Italia servendosi proprio di santa madre Chiesa come teorizzato da Gioberti per mezzo

6 Cf. R. ROCCIA, *Di forte in forte: Camillo Cavour, luogotenente del genio*, in D. GANDOLFI (a cura), *Il forte dell'Annunziata di Ventimiglia*, Ventimiglia 2012, pp. 109-121.

7 Cf. M. ROSCI, *Dipinti e incisioni dall'età illuminista al Risorgimento*, AA.VV., *Il Castello di Santena. Storia e cultura nella dimora dei Cavour*, Santena 1992, pp. 139-140. Per il ruolo del cardinale francese nell'elezione di papa della Genga si veda R. HÈME DE LACOTTE, *Une diplomatie impuissante et un cardinal décisif: la France, pivot du conclave de 1823*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *Il conclave del 1823 e l'elezione di Leone XII*, Ancona 2016, pp. 43-56.

8 Cf. P. GENTILE, *Camillo Cavour. Una biografia per immagini*, Santena 2017, pp. 52-55.

del “neoguelfismo”. Ma in quel contesto era stato il mito effimero di Pio IX, papa liberale, a esaltare gli animi. In precedenza, Carlo Alberto, interessato a far salire agli onori degli altari i “santi” di famiglia, era stato figlio devoto di Gregorio XVI, tutt’altro che pontefice di larghe vedute. Cosicché il Carignano si poneva in linea di continuità con i suoi due predecessori, attenti a salvaguardare i rapporti con la Santa Sede⁹. Le ottime relazioni intercorse tra Vittorio Emanuele I e Pio VII, ospite del re di Sardegna durante i Cento giorni, ottennero al governo, ad esempio, l’alienazione di numerosi beni della Chiesa per far fronte alle spese di guerra relative all’impresa di Savoia contro il ritorno di Napoleone¹⁰. E i gesti di stima tra Torino e Roma proseguirono sotto il regno di Carlo Felice e il pontificato di Leone XII: non fu Carlo Felice forse il primo sovrano europeo a rispondere all’appello del papa per la ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura¹¹? E ancora: non fu Leone XII nel 1825, anno del giubileo, a riconoscere alla capricciosa Maria Teresa d’Asburgo-Este, cognata del re, l’ambitissima “Rosa d’oro”?¹² O ad autorizzare Carlo Felice ad istituire una cappella presso l’amato palazzo reale di Nizza?¹³ O a introdurre nel Ducato di Genova le disposizioni in materia di diritto d’asilo già valide per le altre province di terraferma?¹⁴ Segni che an-

9 Cf. P. GENTILE, *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto*, Torino-Roma 2015, *passim*.

10 Cf. A. SEGRE, *Vittorio Emanuele I*, Torino 1928, pp. 158-159.

11 Cf. I. FIUMI SERMATTEI, *Gli antichi marmi della basilica di San Paolo fuori le mura e un’idea di Thorvaldsen per il dono di Leone XII a Carlo Felice*, “Studi Piemontesi”, 2015, 1, pp. 5-14.

12 Cf. P. GENTILE, *Questioni d’etichetta. I rapporti tra i Savoia e Leone XII*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *La corte papale nell’età di Leone XII*, Ancona 2015, pp. 83-92.

13 AST, Corte, Materie ecclesiastiche, categoria prima, Negoziazioni con Roma, mazzo 14, decreto del Senato di Nizza, 5 luglio 1826.

14 Cf. E. MONGIANO, *Concordati fra il Regno di Sardegna e la Santa Sede: dalla Restaurazione all’Unità*, in J.F. CHAUVARD, A. MERLOTTI, M.A. VISCEGLIA (a cura), *Casa Savoia e la Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, Ecole française de Rome, Roma 2015, p. 333.

davano oltre il cerimoniale, per incrociare la politica. Che Carlo Felice fosse in sintonia in tal senso con Leone XII lo si vide al momento in cui dispose che la bolla emanata dal papa contro le «perverse società segrete» fosse trascritta nei registri di tutti i Senati del regno onde darne massima pubblicità¹⁵. O quando ricorse all'Indice per chiedere il parere sulle *Istituzioni morali* del docente universitario di teologia Giovanni Maria Dettori accusato di poca ortodossia¹⁶.

Certo, non mancarono le preoccupazioni per un rapporto da tenere sempre "in equilibrio", geloso com'era il re di Sardegna di non disconoscere *in toto* il giurisdizionalismo dei suoi antenati. Nonostante Leone XII avesse teso la mano per ristabilire la nunziatura in Piemonte soppressa nel 1753, Carlo Felice pose la pregiudiziale del nonno Carlo Emanuele III affinché quella fosse di prima classe come per le corti di Austria, Spagna, Francia e Portogallo. Così, i negoziati subito si arenarono¹⁷. Il monarca poi chiese ed ottenne dalla Santa Sede sia una riduzione dell'immunità dei luoghi sacri sia che gli ecclesiastici potessero essere citati come testimoni nelle cause civili e criminali; volle ancora mantenere il visto civile per i catechismi, i libri liturgici e le pastorali, anche se poi tanta rigidità si temperò al momento di transigere sulla revisione delle stampe ecclesiastiche¹⁸. Ma presto arrivò la questione delle questioni.

Quando il 20 gennaio 1826 don Antonio Tosti, incaricato d'Affari della Santa Sede a Torino, richiamò l'attenzione sull'opportunità di mettere ordine al patrimonio ecclesiastico mediante la pronta distribuzione dei beni della Chiesa «che ancora si trovavano sotto l'amministrazione delle finanze e dell'economato regio» a Carlo Felice corse

15 AST, Corte, Materie ecclesiastiche, categoria prima, negoziazioni con Roma, mazzo 14, lettera di Sallier de La Tour a Roget de Cholex, 8 maggio 1826.

16 AST, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Materie ecclesiastiche giurisdizionali, anni 1792-1827, n. 2, fasc. *Dispacci e minute relative al Professor Dettori 1827 in occasione della compilazione del suo Trattato di Teologia Morale*.

17 AST, Materie ecclesiastiche, categoria prima, Negoziazioni con Roma, mazzo 14, *Memoriale sulla convenienza della nomina d'un nunzio di prima classe in surrogazione dell'incaricato d'affari, s.d.*

18 Cf. F. LEMMI, *Carlo Felice*, Torino 1931, pp. 223-224.

un brivido nella schiena. Nonostante «gli infausti avvenimenti politici del 1821 oltre le cause inerenti allo stato disordinato in cui trovavansi le cose ecclesiastiche ave[ssero], senza dubbio, sgraziatamente contribuito a dilungare il compimento di tale restaurazione», non si potevano più accampare scuse¹⁹.

Il sovrano si diede subito da fare per risolvere la vertenza, nominando un affollato «congresso straordinario ministerial-ecclesiastico» costituito dagli arcivescovi di Torino, Genova e Fossano - Chiaverotti, Lambruschini e Franson - dai ministri La Tour, Brignole, Corte di Bonvicino, Roget de Cholex, Des Geneys, dal segretario di gabinetto del re Giuseppe Barbaroux, dal primo presidente della Camera dei Conti Calvi e dal controllore generale Dal Piazzo; ma «a causa dello smarrimento ed abbruciamento di moltissime carte nel periodo rivoluzionario» ci vollero ben venti mesi per addivenire ad una soluzione del problema²⁰. Come già sappiamo, a portare i risultati a Roma, assieme alla lettera personale del monarca, toccò al trentenne Collobiano²¹. E Leone XII, ricevuto in udienza il 5 dicembre 1827 il giovane ambasciatore straordinario, dimostrò le migliori intenzioni. Disse che avrebbe esaminato da sé l'affare, sicuro del buon operato del governo sabaudo²². Ed effettivamente il pontefice tra dicembre 1827 e gennaio 1828 si mise di buona volontà a vagliare ogni aspetto della proposta, generosa non solo nelle intenzioni. Salvo poi - complicando temporaneamente la situazione - subire l'ostruzionismo di una parte della congregazione straordinaria di cardinali creata *ad hoc* e costituita dai porporati Pacca, De Gregorio, Bertazzoli, Cappellari, che fece esclamare a

19 AST, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Materie ecclesiastiche giurisdizionali, anni 1792-1827, n. 2., fasc. *Asse ecclesiastico, sistemazione. Motivi che determinarono SM il Re Carlo Felice ad addivenirvi. Memoriale*.

20 AST, Corte, Materie ecclesiastiche giurisdizionali, anni 1792-1827, n. 2, fasc. *Congresso straordinario-ecclesiastico, relazione al re del suo operato, 1827*.

21 AST, Corte, Materie ecclesiastiche, categoria prima, Negoziazioni con Roma, mazzo 17, fasc. *Missione straordinaria del Cav. Filiberto di Collobiano, presso la Santa Sede, lettera del Re Carlo Felice al Papa del 19 ottobre 1827 e Sposizione dell'operato dal Congresso straordinario ecclesiastico-ministeriale d'ordine di SM*. Per la lettera del re al papa, cf. Appendice, DOC. 1.

22 *Ibid.*, sunto cronologico della pratica.

Carlo Felice come fare il re fosse «il più brutto mestiere del mondo»²³.

Per non compromettere le relazioni su questioni che toccavano anche la dignità di uno Stato e per dare atto alla buona volontà di Carlo Felice di voler risolvere una volta per tutte l'annosa questione, il 24 marzo 1828 Leone XII fece sapere al re di Sardegna, *pro bono pacis*, di «avere ridotto ogni domanda a tenore del [...] progetto»²⁴. Collobiano, nella sua relazione finale al ministro La Tour datata 21 giugno, sentiva di ringraziare chi nella curia romana si era maggiormente prodigato per la risoluzione del grave affare: *in primis* il segretario di Stato Della Somaglia che, quantunque in qualche circostanza non si fosse mostrato benevolo, in veste di prefetto della congregazione straordinaria aveva dato «utile impulso alle deliberazioni che sortirono favorevoli»; poi i cardinali Bertazzoli e Cappellari, che giovarono a tutte le istanze; e infine il segretario della congregazione, monsignor Sala, spesosì in ogni modo per il buon andamento dei negoziati. Nessun cenno era invece fatto a Pacca e De Gregorio, messisi probabilmente di traverso nelle trattative²⁵. Due cardinali da cui guardarsi, come risultava dagli appunti segreti di Barbaroux sulla corte pontificia passati di buon grado a Collobiano²⁶.

Fu così che papa della Genga arrivò alla firma del breve *Gravissimae calamitates*, che tanti problemi, cinque lustri dopo, avrebbe creato al conte di Cavour²⁷. Ma intanto la coscienza di Carlo Felice era salva,

23 Cit. in LEMMI, *Carlo Felice* cit., p. 222.

24 AST, Corte, Materie ecclesiastiche, categoria prima, Negoiazioni con Roma, mazzo 17, fasc. *Missione straordinaria del Cav. Filiberto di Collobiano, presso la Santa Sede*. Sunto cronologico della pratica.

25 *Ibid.*, fasc. *Corrispondenza del Conte di Collobiano nel corso della sua missione straordinaria dal 5 novembre 1827 al 21 giugno 1828*, lettera di Collobiano al ministro La Tour, 21 giugno 1828.

26 Cfr. Appendice, DOC. 2.

27 I documenti finali di tutta la pratica sono conservati in AST, Miscellanee, Miscellanea Quirinale, Il versamento, busta 4, fasc. 1, *Relations exterieurs. Rome. Clero regolare e secolare, asse ecclesiastico* 1828. Per una analisi dettagliata della complessa vicenda è sempre valido T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, vol. III, Torino 1888, pp. 85-92. Cf. anche le riflessioni di G. BRIACCA, *Pietro De Rossi di Santa Rosa, Giuseppe Siccardi, Camillo Benso di Cavour cattolici*

come emergeva dalla lettera del pontefice inoltratagli dall'incaricato d'affari sardo presso la Santa Sede, marchese Crosa di Vergagni:

Sire,

la mossa a codesta volta dell'eccellente suo incaricato presso questa Santa Sede marchese Crosa mi presenta una grata occasione di richiamarmi alla memoria di Sua Maestà e farle conoscere la mia contentezza nel sentire che le cose convenute colla Vostra Maestà mediante le trattative qui tenute e concluse col marchese di Collobiano, si vanno per divina misericordia attivando a vantaggio della Chiesa, a mia consolazione ed a somma gloria della Maestà Sua. Sono certa che Ella gradirà le espressioni di questi miei sentimenti, e li accoglierà quali testimonianze della mia cordiale e paterna affezione alla sacra sua persona. E riguardando io come un decoro della religione questo tratto di giustizia reso alla Chiesa di Gesù Cristo, e come un trionfo della Chiesa medesima, nell'atto che da tante parti è stata spogliata e si tenta di opprimerla, posso assicurare Vostra Maestà, che questo grande esempio di giustizia inverso di essa, emanato dalle regie cristiane virtù sue, sarà non solo ammirato da tutto il mondo cattolico, ma sarà una gloriosa palma di più, che le si presenterà un giorno in cielo dal fondatore santissimo della Chiesa madre nostra, che nulla lascia senza largo compenso. Il marchese di Collobiano che ha tanti titoli alla mia stima e riconoscente affezione, avendo così ben corrisposto a quella fiducia che Vostra Maestà aveva riposta in lui, gradirà tanto maggiormente una tenue testimonianza che bramo dargli, se riceverà dalla sacra mano della Maestà Vostra e la croce ed altro oggetto divoto, che ho a lui destinato; mi perdonerà perciò Vostra Maestà se consegnandole al marchese Crosa, l'ho incaricato di rimetterle nelle mani di Vostra Maestà, cui ripetendo i sentimenti della più viva e paterna affezione, auguro al Datore di ogni bene non meno che all'augusta consorte ed a tutta la Real Famiglia la pienezza d'ogni celeste benedizione²⁸.

riformatori tra regalismo e liberismo, Verona 1988, pp. 129-130. In particolare R. COLAPIETRA, *Le relazioni tra Roma e Torino sotto Leone XII*, "Rassegna di politica e di storia", XIII, 1966, pp. 23-32.

28 AST, Materie ecclesiastiche, categoria prima, negoziazioni con Roma, mazzo 17, fasc. *Missione straordinaria del Cav. Filiberto di Collobiano, presso la Santa Sede, Corrispondenza del conte di Collobiano nel corso della sua missione straordinaria, dal*

A memento di quell'impresa, Collobiano non si accontentava degli onori regali e pontifici. Scioglieva il suo voto religioso commissionando a Bertel Thorvaldsen l'ideazione di un capolavoro poi realizzato in marmo da Luigi Bienaimé nel 1832²⁹. A vent'anni dall'impresa diplomatica il "Mondo illustrato" presentava l'opera quale risultato di delicatissime e spinosissime materie (fig. 1). Paventando non senza ragione che «mani sinistre si dimenassero per intorbidirgli le acque», Collobiano si era raccomandato al suo Angelo Custode³⁰.

5 novembre 1827 al 21 giugno 1828, lettera di Leone XII a Carlo Felice, 27 novembre 1828. Per l'esecuzione del breve, AST, Materie ecclesiastiche giurisdizionali, n. 3, anni 1828-1857, Registro, *Congressi per l'esecuzione del Breve Pontificio del 14 maggio 1828 relativi ai crediti della Chiesa* (17 giugno, 1° luglio, 29 settembre).

29 Oggi la statua è conservata presso la cappella del castello di Montecavallo a Vigliano Biellese. Cf. V. NATALE, *Biella e Vercelli prima dell'Unità: pittura e scultura fra identità locale e legittimazione sabauda*, in IDEM (a cura), *Arti figurative a Biella e Vercelli. L'Ottocento*, Biella 2006, pp. 39-41.

30 "Il mondo illustrato. Giornale universale", 14 agosto 1847, p. 520.



Fig. 1 - P. Vaiani, *Angelo custode* commissionato da Filiberto di Collobiano ("Il mondo illustrato. Giornale universale", 14 agosto 1847, p. 520)

APPENDICE DOCUMENTARIA

DOC. 1

AST, Corte, Materie ecclesiastiche, categoria prima, negoziazioni con Roma, m. 17, fasc. *Missione straordinaria del Cav. Filiberto di Collobiano, presso la Santa Sede. La corrispondenza colla Regia segreteria (Esteri)*, lettera di Carlo Felice a Leone XII, 19 ottobre 1827.

La Divina Provvidenza dopo avere negli alti imperscrutabili decreti permesso che da una catastrofe devastatrice venissero rovesciati gl'altari, spogliati di loro beni le chiese, le corporazioni religiose abolite o manomesse, e persino il suo Vicario quaggiù barbaramente strappato dalla sua Sede, volle che la stessa nostra età avesse la dolce consolazione di vedere ritornare all'apostolico soglio il Supremo Pastore dell'Orbe cattolico, ed alla sua voce risorgere dalle rovine le Chiese, i sacri Chiostri riaprirsi, e le cose ecclesiastiche insomma riordinarsi per ogni dove.

In così fausta epoca piacque eziandio alla Divina Provvidenza di richiamare i legittimi Sovrani al loro Trono. Ritornato appena in questi antichi suoi domini il Re Vittorio Emanuele mio augusto Germano di felice ricordanza assunse a sua principalissima cura di porre immediatamente la mano a tutto quanto il bene e il lustro della Religione potevano dalla sua autorità attendere, e soprattutto dai piissimi sentimenti che lo animavano costantemente.

Molte sono le disposizioni che durante il suo Regno, e fin dal principio egli diede in vantaggio della Chiesa, e malgrado il disordine in che trovò le cose pubbliche dello Stato, esausto l'erario e d'innumerabili pesi cariche le amministrazioni tanto civili che ecclesiastiche, ed ogni stabilimento destinato alla difesa degli stati depauperato quando malferma ancora scorgesi la tranquillità europea, siccome purtroppo il dimostrò una nuova guerra improvvisamente scoppiata, per lo che le nascenti regie finanze soggiacquero a grande sbilancio onde mettere in piedi un'armata e provveduto di tutto punto.

Sparì pure questo tempo di guerra, e l'augusto mio Germano poté

riprendere più efficacemente l'intrapresa sua opera diretta al riordinamento delle cose ecclesiastiche.

Così per reale suo ordine si rimettevano dalle Finanze all'Economo generale, oppure immediatamente ai corpi ecclesiastici che ricomponevansi, quei beni spettanti alla Chiesa, che al cessare del governo francese erano rimasti sotto l'amministrazione del demanio.

Incaricavansi le finanze del pagamento delle pensioni ai Religiosi d'ogni ordine, quelli compresi, i cui beni erano stati dal cessato governo alienati, e fin d'allora il Real nostro predecessore assegnava in perpetuo supplementi di congrue alle parrocchie più bisognose, con grave onere delle finanze.

Comandò successivamente che fossero iscritti a pagamento sopra il debito pubblico gl'antichi crediti delle Chiese derivanti da luoghi di monti.

Quindi un congresso permanente ecclesiastico dalla Santità dell'augusto predecessore di vostra beatitudine formalmente approvato andava occupandosi della distribuzione dei beni ecclesiastici rimasti in amministrazione dell'economo generale in virtù del breve pontificio del 6 dicembre 1814 colla riserva d'impetrare da Vostra Santità la necessaria sanzione alle sue operazioni.

Ma appena udimmo Noi come giustamente stava a cuore alla Santità Vostra, che il rimanente di essi beni ritornasse al più presto alla Chiesa ci fummo solleciti di commettere ad un Congresso Straordinario Ecclesiastico-Ministeriale di occuparsi con premura di un piano di distribuzione con esaminare ad un tempo gli obblighi, che potevano ancora gravitare sopra le nostre finanze, in seguito all'alienazione dei beni ecclesiastici operatasi con apostolico permesso all'epoca prossima delle rivolture politiche a condizione di reinvestimento del prezzo, ed in seguito all'amministrazione che ebbero degl'altri beni testé accennati tanto le Regie Finanze, quanto l'Economo generale.

Il Congresso indefessamente applicossi, secondo le vive nostre sollecitudini alla disamina di tutti quelli importanti articoli, e ci riferì, che separò da prima i beni, le rendite, li censi, canoni, monti ed ogni cosa che gli parve spettare al patrimonio ecclesiastico distinguendo anche i pesi che fu d'avviso potersi assegnare a carico del medesimo dagl'altri che giudicò poter gravitare sopra la cassa dell'economo.

Che per addivenire quindi ad un progetto di ripartizione opinò d'invitare vescovi di tutte le diocesi a mandare, come fecero, uno stato dei maggiori bisogni della loro chiesa, onde quello gli servisse di norma al suo operare.

Che ciò fatto, bilanciando l'attivo dell'asse ecclesiastico ne procedette alla distribuzione proporzionata ai bisogni di ciascuna diocesi, e così di tutto lo Stato, compreso il Ducato di Genova, facendosi stretto dovere d'avere nel progetto peculiare riguardo alle parrocchie, ai seminari, ed ai corpi religiosi da Vostra Santità indicati, oggetti questi che la Santità Vostra degnossi far manifestare starle soprattutto a cuore, e propose ancora di provvedere i parrochi vecchi od infermi di un annuo sussidio onde possano farsi aiutare nell'ecclesiastico loro ministero.

E che finalmente onde soddisfare nel miglior modo che rimane possibile nello stato attuale delle cose ed attesa della mancanza delle notizie smarritesi agli oneri inadempiti per lo passato, e che rimangono ad adempiersi per lo avvenire, propose di erigere duecento circa cappellanie coll'obbligo di 50 messe annue in perpetuo annesso a ciascuna d'esse, e di quelle distribuirne fra tutte le diocesi a disposizione dei vescovi, onde loro procurare ad un tempo il mezzo di procacciare agli ordini sacri molti di quei giovani che mancano di patrimonio ecclesiastico, e che presentano d'altronde le più lusinghiere speranze di riuscire utili al santuario.

Questa sì è Beatissimo Padre la sostanza dell'operatosi dal congresso composto dall'arcivescovo di Torino, dall'arcivescovo di Genova, stato alla sua partenza per la nunziatura di Parigi rimpiazzato dal vescovo di Fossano, e vari nostri consiglieri per religione, e per i loro lumi degni di tutta la nostra confidenza.

Ben fortunati ci reputeremo noi se queste operazioni incontreranno il gradimento e l'approvazione della suprema autorità della Santità Vostra, a cui ci facciamo un dovere di rassegnarle.

Compiute queste operazioni il congresso osservando che rimangono a sostenersi dalle finanze nostre i gravi pesi delle pensioni religiose, e delle congrue, propose che noi supplicassimo Vostra Santità di prorogare in perpetuo od almeno ad un tempo indeterminato l'effetto del breve del 7 settembre 1792, con cui la Santa Sede permise

che i beni ecclesiastici venissero sottoposti ai tributi per lo spazio di 20 anni. Noi vogliamo lusingarci che Vostra Beatitudine nella sua autorità suprema apostolica sarà per accogliere benignamente questa nostra preghiera, che però estendiamo anche ai parrocchiali, in vista degl'oneri sopraccennati a carico delle finanze, ed in considerazione che sostanzialmente le tasse, le quali si percepiscono dai beni ecclesiastici, s'impiegano a pagare le pensioni religiose, e le congrue, e che in conseguenza si possono quelle considerare, staressimo per dire, come una parte della rendita, che i beneficiari più ricchi o più agiati rilasciano a favore dei più bisognosi, o meno agiati.

Nel tempo stesso veniamo pregando Vostra Santità di degnarsi approvare, e notificare l'operato tutto per il passato, concernente ai beni, ed alle ragioni della Chiesa verso il Governo, e così verso le nostre Finanze e verso l'Economato generale svincolando queste amministrazioni da ogni, e qualunque obbligo che fosse rimasto a carico delle medesime, e convalidando le disposizioni che meno regolarmente si fossero date nominatamente quella per un anche i beni parrocchiali con alcune restrizioni però, vennero fin ora compresi nella imposizione dei tributi, e quindi, se così piace alla Santità Vostra, mandare eseguire in ogni sua parte il progetto del congresso, ed in maniera che per atto della suprema autorità sua apostolica rimanere possa in perfetta tranquillità la coscienza nostra, e quella dei membri, che componevano il Congresso permanente ecclesiastico e lo straordinario.

Nell'ordinare l'eseguimento del rassegnato progetto preghiamo inoltre Vostra Santità di accordare agli Esecutori che ella sarà per nominare le facoltà necessarie di dividere ed assegnare i beni, e le rendite, che cadono nella distribuzione, secondo il proposto ripartimento colla autorizzazione di ciò eseguire ne' miglior modo approssimativo, che si potrà, poiché in alcuni casi l'applicazione di un determinato fondo stabile, o di una rendita potrebbe non esattamente adeguare la quota proposta.

Ed affinché Vostra Santità abbia di ogni cosa contezza ed appieno conosca le intenzioni nostre in affari di tanto rilievo per la Chiesa, e per la nostra coscienza, le rassegniamo una circostanziata sposizione dell'intero operato, ed inviamo espressamente presso la Santità

Vostra una persona di tutta nostra confidenza incaricata di apposita straordinaria missione.

Per disimpegnare questa delicata incombenza abbiamo eletto il Cavaliere Filiberto Avogadro di Collobiano, uno dei nostri scudieri, primo ufficiale della segreteria di Gabinetto, soggetto di illustri natali, e di egregie doti fornito, da cui verranno somministrate quelle ulteriori notizie di fatto che occorreranno, ed il quale ci trasmetterà le osservazioni che Vostra Santità giudicherà di farci pervenire. Preghiamo Vostra Santità di volerlo benignamente accogliere, e di prestare piena fede a quanto Egli avrà l'onore di esprimerle in nostro Real Nome, soprattutto i sentimenti di rispettoso filiale affetto, e di ossequiosa gratitudine che professiamo a Vostra Beatitudine, segnatamente per le preziose dimostrazioni di paterna benevolenza ch'ella non a guari degnossi compartirci. Egli umilierà ad un tempo al Pontificio Trono gli omaggi della profonda nostra venerazione, e ne sarà il fedele interprete presso l'augusta e sacra di lui persona.

E qui inchinati al bacio dei suoi santissimi piedi, preghiamo l'Altissimo che la conservi lunghi anni a beneficio del mondo cattolico, e supplichiamo Vostra Santità di degnarsi impartirci l'apostolica sua benedizione.

DOC. 2

AST, Corte, Materie ecclesiastiche, categoria prima, negoziazioni con Roma, m. 17, fasc. *Corrispondenza del Conte di Collobiano nel corso della sua missione straordinaria dal 5 novembre 1827 al 21 giugno 1828*, profili della corte pontificia ascrivibili a Giuseppe Barbaroux e all'anno 1824.

Pacca. Beneventano d'anni 68 camerlengo. È considerato come persona di talento e di molte cognizioni, e che fa sempre negli affari, e gode insieme il credito di soda pietà, e di ottima condotta, se gli [si] oppone di essere debole, e facile da lasciarsi guidare dai subalterni. Egli è pure fra i zelanti, ed è parimenti indicato per il Papato. Anche questo se fosse Papa non lo crederei né esaltato, né inconciliante e lo crederei pure propenso a noi.

Galleffi. Da Cesena, d'anni 54, segretario de' Memoriali, Egli è riguardato da tutti senza eccezione come eccellente persona, e per pietà, e per condotta, laborioso, ed attento al suo impiego. Era assai amato da Pio VII, ed è generalmente amato da tutti. Si crede però che non abbia i maggiori talenti, ed è moltissimo portato agli ordini monastici e religiosi. La sua giovine età farà probabilmente che non si pensi a lui per il Papato. Lo credo non deciso per verun partito, ma che di preferenza inclini per i moderati.

Arezzo. Siciliano, d'anni 68, legato di Ferrara. Gode di credito di persona di spirito e di cognizioni, ed esser versato negli affari, eserci con la Nunziatura in Russia, sebbene per la mala condotta di un suo fratello che aveva seco, abbia dovuto partirne. Lo sento pure lodare nell'esercizio della sua legazione. Si dice però che sia piuttosto debole, ed inclinato per l'Austria; si crede sia piuttosto fra i moderati, e probabilmente da questo partito sarebbe uno dei designati, che incontrerebbe probabilmente meno difficoltà dal partito opposto.

Castiglioni. Da Cingoli, d'anni 63, Gran Penitenziere. Era vescovo a Cesena e godeva ottimo credito di pietà, e di talenti, ed era in Roma generalmente fra i designati per il Papato. Dopoché in Roma Gran Penitenziere, l'opinione è diminuita, non già perché non abbia le additate qualità, ma perché non ha forse abbastanza uso di mondo; lo credo veramente ottima persona, portato per fare il bene, e che avrebbe spirito di conciliazione negli affari. Egli non è a quel che parmi d'alcun partito deciso né opera giudicare da qual parte più inclini.

Firrao. Napoletano, d'anni 88. Non lo conosco ma sento che la condotta tenuta sotto Murat, e quindi anche durante l'ultima rivoluzione di Napoli, non possa renderlo stimabile presso alcuno. Naturalmente preferirà il partito dei moderati.

Ruffo Scilla. Da Mileto, d'anni 74, arcivescovo di Napoli, mi dicono che sia ottimo ecclesiastico, ma sordo affatto, si suppone piuttosto fra i zelanti.

Brancadoro. Da Fermo, d'anni 69 arcivescovo di Fermo, lo sento pure qualificare per ottimo ecclesiastico, ma egli è mezzo accidentato, e quasi affatto cieco, non so se sarà d'alcun partito.

Fesch. D'Ajaccio, d'anni 61, è abbastanza conosciuto. Credo però di dover additare che la condotta ch'egli tiene in Roma è lodevolissima.

Opizzoni. Di Milano, d'anni 55, arcivescovo di Bologna. L'opinione generale che ne sento è d'ottima persona, e di talento. Gli si oppone di essere creatura di Bonaparte, ma sento altresì, che ebbe molta fermezza nel resistergli apertamente. Non so di qual partito sarà.

Gravina. Siciliano, d'anni 74, arcivescovo di Palermo. Lo sento dire una buona persona, ma non ne so di più, si suppone dei moderati perché forestiere.

Morozzo. Di Torino, d'anni 66, vescovo di Novara, Vostra Eccellenza lo conosce al pari e meglio di me. Le dirò tuttavia che qui gode il credito di persona di talento, e di pietà, ma di essere un po' intrigante. Egli è considerato fra i zelanti.

Testaferata. Di Malta, d'anni 66, vescovo di Senigallia. È considerato ottima persona, che si regola bene, ed è amato nel suo vescovato, non gli si attribuiscono però molti talenti, e non so di qual partito potrà essere.

Naro. Di Roma, d'anni 80, brava e pia persona, ma nulla più. Inclino a crederlo, che si metterà coi moderati.

Cesarei Leoni. Da Perugia, d'anni 67, vescovo di Jesi. È considerato come di sufficiente talento e di pietà, e che si regola bene nel suo vescovato. Non si sa, se sarà d'alcun partito, ma lo crederei di preferenza nei zelanti.

Doria. Di Roma, d'anni 52. Buona persona, e tutto dato alla pietà. Non sarà d'alcun partito deciso.

Falzacappa. Da Corneto, d'anni 57, vescovo di Ancona. È considerato come persona di talento, e istruito. Egli era prima segretario del Concilio, dove si regolò benissimo, gode però presso alcuni la riputazione di essere un po' intrigante. Credo che propenda per i zelanti.

Pallotta. Da Ferrara, d'anni 54. È considerata persona di talento, di molta attività e di tutta la voglia di far del bene, ma di un temperamento forte, ed impetuoso, e lo spirito vi corrisponde, cosa che non lo fece amare comunemente. Egli fu commendatore di Santo Spirito, e quindi uditore della Camera ed in entrambi gli impieghi fece benissimo, salvo che per la sua impetuosità non è ben veduto. Egli è zelante deciso.

Pedicini. Da Benevento, d'anni 55. Era prima segretario di Propaganda e ne eserci la carica col maggiore impegno. È considerato anch'esso una buona persona e di mediocri talenti, non sarà deciso per alcun partito, ma credo che inclini per i zelanti.

Dandini. Romano, d'anni 65, nominato vescovo d'Osimo. Egli era prima commendatore del Santo Spirito. È considerato come di sufficienti talenti, e buona persona. Inclino a crederlo fra i zelanti.

Odescalchi. Romano, d'anni 39. Egli è considerato come di talento e di cognizione, congiunte ad una pietà singolare, ed a maniere dolcissime, per cui non può a meno di essere amato da tutti. Era uditore di Rota, e quindi fa da uditore del Papa, ma in questa carica fu redarguito di debolezza prodotta da troppa bontà d'animo. Non lo credo d'un partito deciso, ma piuttosto fra i zelanti.

Zurla. Di Legnago, d'anni 55, già monaco camaldolese. È considerato come uomo molto dotto, pio e di ottime maniere. Per Roma è stimato assai, e da molti si vorrebbe per Papa, ma egli è giovane e finora non ha dato saggi negli affari, onde giudicare come riuscirebbe. Non so di qual partito sarà.

Albani. Persona di gran talento cognita a Vostra Eccellenza, d'anni 74.

Cacciapiatti. Di Novara, d'anni 73, anch'egli è cognito a Vostra Eccellenza. Qui gode il credito di buona persona, di maniere affabili, ma non di talenti superiori. Credo che inclini per i zelanti.

Vidoni. Da Cremona, d'anni 65. È buona persona, ha talenti, e maniere piacevoli, per cui è amato, ma ama i suoi comodi e non è fatto per occuparsi. Egli sarà dei moderati.

Rivarola. Genovese, d'anni 66. È considerato come persona di molti talenti, di buona volontà e di molta attività. Gli si oppose di esser troppo vivo ed impetuoso, mi fu detto, così si dimostrò tale nel 1814, quando venne a prender possesso dello Stato Pontificio in nome del Papa. È riputato fra i zelanti.

Guerrieri. Mantovano, d'anni 74. Fu tesoriere e coprì benissimo la sua carica. Egli è persona ottima. E di talento. Ama la sua tranquillità, e non credo che sia di alcun partito deciso.

Frosini. Modenese, d'anni 73, già maggiordomo. Persona riputata non di molti talenti, ma buona e tranquilla, si crede fra i moderati.

Riario. Napoletano, d'anni 42. Persona di eccellente carattere ed ottime maniere, e come tale amato da tutti, e lo era moltissimo da Pio VII di cui fu maestro di Camera. Si considera che abbia sufficienti caratteri, ma non molta istruzione. Si crede che inclini per i zelanti.

De Gregorio. Di Napoli, d'anni 66, Prefetto del Concilio. È considerato come d'assai talento ed attività insieme. Fra i zelanti è pur egli uno dei primi, ed è assai contrario a quel che fece il cardinal Consalvi. Egli è di molte buone maniere, ma nel trattare gli affari lo credo duro, e non il più conciliante, ed è anch'egli molto sostenitore delle immunità e ne ebbero pur qualche prova al pronunciamento che si trattò dell'asilo sacro di Sardegna quando prima il cardinale della Genga era egli Prefetto dell'Immunità. Per niun conto credo che la cosa si sarebbe potuta ottenere, se il Segretario di Stato non si metteva di piè fermo a sostenerla. Anche il ministro di Napoli si loda per niente delle sue facoltà.

ABSTRACT

In 1855 the government of Camillo Cavour, during the debate in Parliament about the law abolishing religious communities, was thrown into crisis by the brief of Leo XII of 1828, concerning the arrangement of the ecclesiastical axis of the Kingdom of Sardinia. Filiberto Avogadro di Collobiano, the special envoy of Carlo Felice and the architect of the arrangement, made his speech in the Senate to defend himself from the political attacks of Giuseppe Siccardi. Based on this incident, the essay traces the diplomatic relations between the Kingdom of Sardinia and the Holy See during the twenties of the nineteenth century. Collobiano's mission of 1827-28 regulated financial aspects, which had repercussions on the liberal governments thirty years later.

Keywords: ecclesiastical axis, pontifical breve, Carlo Felice, Collobiano, Senato.

LA NUNZIATURA EFFIMERA. LEONE XII E LA TOSCANA GIURISDIZIONALISTA

GABRIELE PAOLINI

Nel 1814, quando ancora si trovava a Vienna, al granduca Ferdinando III pervenne un memoriale firmato dagli arcivescovi di Pisa e Siena e dai principali vescovi toscani. Vi plaudivano al ristabilimento della dinastia lorenese, gioivano per il ritorno del «dolce e religioso» governo, ma esprimevano il timore che fosse ripristinata la legislazione giurisdizionale di Pietro Leopoldo¹.

I vescovi esortavano il granduca ad agire in conformità ai dettami del concilio di Trento. Chiedevano dunque di essere liberi nell'attribuzione degli ordini sacri, nella pubblicazione delle pastorali, nella scelta dei predicatori, nell'attività giudiziaria delle rispettive curie, nell'amministrazione dei beni ecclesiastici. Occorreva riservare agli ordinari anche la revisione sui libri di qualsiasi materia, eliminare i vincoli per il ricevimento, la vestizione e la professione negli ordini religiosi, sottrarre gli ecclesiastici alla competenza dei tribunali laici in materia penale e consentire a tutti i fedeli di ricorrere liberamente alla Santa Sede.

Si trattava di richieste di ampia portata, che avrebbero avuto l'effetto di cancellare pressoché tutta la legislazione ecclesiastica lorenese. Esse vennero totalmente disattese ed anzi in novembre fu ripristinata la segreteria del Regio Diritto, il dicastero competente in materia ecclesiastica. Nel decreto si affermava che «le leggi e i regolamenti veglianti in materia di giurisdizione» avevano sempre costituito in Toscana «uno degli oggetti più interessanti i diritti della Sovranità»; pertanto le norme relative andavano osservate «con ogni premura»².

1 Pubblicato integralmente (come molti degli altri documenti di seguito citati) in G. PAOLINI, *Toscana e Santa Sede negli anni della Restaurazione (1814-1845)*, Fondazione Spadolini Nuova Antologia - Le Monnier, Firenze 2006, pp. 71-73.

2 A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal MDCCXLVII al MDCCCXLVIII*, t. IV, Molini, Firenze 1852, pp. 149-150.

Da allora in poi per oltre un trentennio furono numerosi i tentativi di mettere in discussione quel sistema compiuti dalla Santa Sede, in molti casi giunta ad usare toni e metodi davvero forti, con la speranza di far cessare uno stato di cose reputato particolarmente grave. Abolire l'eredità del giurisdizionalismo³ era un obiettivo ambizioso e di difficile realizzazione in ogni Stato dell'Europa post-napoleonica, a maggior ragione nel Granducato, teatro di uno fra i più significativi esperimenti di riforma ecclesiastica avvenuti nel periodo compreso fra il concilio di Trento e la rivoluzione francese.

Le premure pontificie si infransero periodicamente e regolarmente di fronte all'ostilità dei ministri granducali, strenui difensori dell'eredità di Pietro Leopoldo, nel cui clima si erano formati, sempre fedeli al suo insegnamento di avere in materia di politica ecclesiastica «uno speciale occhio e un'attenzione continua» perché contro di essa la curia romana si sarebbe impegnata «non per la Toscana medesima che è piccolo oggetto per lei, ma per l'esempio agli altri paesi più grandi»⁴.

La via scelta fu quella di premere direttamente sul granduca, ritenuto più malleabile rispetto ai ministri, come in effetti sembrò in varie occasioni ai prelati che ebbero modo di avvicinarlo, nel 1815-1816, durante le trattative per il ripristino degli ordini religiosi soppressi durante la dominazione napoleonica⁵. I tentativi di Pio VII si infransero tuttavia sistematicamente contro la resistenza dei più importanti consiglieri del sovrano, Vittorio Fossombroni e Neri Corsini, confermati nei loro incarichi ministeriali dal successore di Ferdinando III, morto il 18 giugno 1824.

Sul trono saliva Leopoldo II, che nonostante i suoi ventisette anni era stato fino ad allora tenuto dal padre lontano dagli affari di Stato.

3 In proposito, per interessanti considerazioni metodologiche, unite a nuove prospettive di ricerca, cf. D. EDIGATI, L. TANZINI (a cura), *La prassi del giurisdizionalismo negli Stati italiani. Premesse, ricerche, discussioni*, Aracne, Roma 2015.

4 PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO-LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, vol. I, a cura di A. SALVESTRINI, Olschki, Firenze 1969, p. 41.

5 Sullo svolgimento dei negoziati e sull'intesa finale si rimanda alla documentazione edita in G. PAOLINI, *Il Concordato toscano del 1815 sugli Ordini Religiosi*, Fondazione Spadolini Nuova Antologia - Le Monnier, Firenze 2006.

Aveva avuto un'istruzione tradizionale, anche se non particolarmente brillante: Lorenzo Quartieri, professore di pandette nell'ateneo pisano e suo docente di materie giuridiche, era comunque un tenace assertore dei principi giurisdizionali⁶.

Nei mesi successivi l'arcivescovo di Siena, Giuseppe Mancini, ebbe modo di incontrare più volte Leopoldo II e gli fece presente la difficile condizione dell'episcopato. Inizialmente ottenne attenzione e disponibilità, venendo addirittura invitato ad esporre per scritto le sue osservazioni in merito. Tuttavia, qualche tempo dopo lo trovò molto cambiato nel modo di pensare⁷. Questa sorta di oscillazione comportamentale avrebbe caratterizzato Leopoldo II per lungo tempo. Era in fondo lo stesso atteggiamento di Ferdinando III, molto amplificato però dal contrasto fra un temperamento religioso tradizionale e devoto e lo sforzo di mantenersi fedele all'eredità morale e politica del padre e dell'avo: il tutto aggravato da una innata debolezza di carattere. Di fronte ai lamenti dell'episcopato si lasciava andare a promesse di conciliazione, salvo poi abbandonarle quando aveva di fronte Fossombroni e Corsini, verso i quali nutriva una sorta di timore reverenziale.

Mancini non si perse d'animo e sul finire del 1825, prima di recarsi a Roma in occasione del giubileo, gli chiese se poteva parlare a suo nome con il papa dei problemi legati alle leggi leopoldine: fu autorizzato a farlo, ma a semplice titolo personale⁸.

Leone XII ritenne l'occasione particolarmente propizia per scrivere a Leopoldo II sulla controversa materia e lo fece in data 1° febbraio 1826⁹. Fedele al suo passato di eminente diplomatico, giudicava di fondamentale importanza per il miglioramento dei rapporti con Firenze il ristabilimento della nunziatura.

6 Cf. G. SFORZA, *Il Granduca di Toscana Leopoldo II e i suoi vecchi ministri. Bozzetti inediti di Francesco Bonaini*, "Rassegna Storica del Risorgimento", VII, 1920, IV, pp. 579-580.

7 L'episodio venne ricordato dall'arcivescovo Mancini in una memoria per Gregorio XVI datata 1° giugno 1839: PAOLINI, *Toscana e Santa Sede* cit., p. 173.

8 Cf. *Ibid.*

9 Cf. *Ibid.*, pp. 113-115.

Fin dal principio del Nostro Pontificato abbiamo bramato di avere un Nunzio in Toscana, al che non dubitiamo che Vostra Altezza non avrebbe difficoltà ad aderire, siccome ne siamo assicurati da più parti. Ma poiché la missione di un Nunzio Apostolico sarebbe di poca efficacia se prima non venissero appianati certi punti che formano discordanza fra le due Autorità e che recano molta amarezza al Nostro cuore, perciò gradiremmo che sopra tali punti l'Altezza Vostra si compiacesse di portare le sue speciali considerazioni e quindi emettere gli ordini corrispondenti, onde o prima o contemporaneamente alla riapertura della Nunziatura le difficoltà stesse venissero tolte di mezzo¹⁰.

Il 20 settembre 1788 Pietro Leopoldo aveva decretato la soppressione del tribunale della nunziatura e di ogni giurisdizione esercitata dal nunzio sul clero secolare e regolare; egli doveva essere unicamente considerato «Ambasciatore della Corte di Roma e per gli affari Secolari della medesima, e per gli affari Ecclesiastici che il Pontefice come Capo della Chiesa Cattolica avesse da trattare in Toscana»¹¹. L'ultimo nunzio accreditato in Toscana era stato monsignor Giuseppe Morozzo della Rocca (poi arcivescovo di Novara e cardinale¹²), che aveva lasciato Firenze nel 1806: dal 1814 vi si trovava un semplice uditore, Pietro Valentini¹³.

Prima di procedere alla nomina di un nunzio, occorreva risolvere i punti di maggiore contrasto. Perciò Leone XII sollecitava il granduca a prenderli in seria considerazione e ad emanare gli ordini necessari.

Converrebbe una più libera comunicazione dei Sudditi di Vostra Altezza con la Santa Sede per ottenere grazie spirituali o immediatamente a queste annesse, senza l'intervento della Segreteria del Regio Diritto, ed insieme una più libera comunicazione di tutti i Regolari

10 Cf. *Ibid.*

11 Testo integrale del decreto in *Gazzette Toscane uscite settimana per settimana*, t. XXIII, Anton Giuseppe Pagani Stampatore, Firenze 1788, pp. 153-154.

12 Sulla sua figura si veda G. LORANDI, *Giuseppe Morozzo Della Rocca cardinale e arcivescovo di Novara. La Restaurazione nel Regno di Sardegna*, Franco Angeli, Milano 2016.

13 Cf. G. DE MARCHI, *Le Nunziature Apostoliche dal 1800 al 1956*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957, p. 121.

coi loro Superiori Maggiori: una più espressa libertà ai Vescovi di imprimere e divulgare le loro Pastoralì: una interdizione dei ricorsi che in detta Segreteria si ricevono contro le Persone Ecclesiastiche, non esclusi i Vescovi, come pure del sistema in essa vigente di insistere o segretamente o apertamente sulla condotta e spirituale Governo dei Prelati ed anche di riprenderli e minacciarli: una maggiore facilitazione a questi di rimuovere i cattivi Parrochi e di punire condegnamente gli Ecclesiastici incorreggibili e finalmente una maggiore Sovrana protezione ai Vescovi e ai Parrochi per poter reprimere i disseminatori dell'empietà o colle parole o colla propagazione dei Libri perversi e contravventori delle Leggi Divine ed Ecclesiastiche¹⁴.

La lettera venne affidata a Mancini, indicato quale utile intermediario anche per la risposta, ma essa «non fu che un mero complimento affatto insignificante»¹⁵. A dispetto di un silenzio così eloquente, papa della Genga non abbandonò l'idea di ripristinare la nunziatura ed anzi la considerò come il mezzo utile a sbloccare la situazione.

Sul finire del 1827 il cardinale Giuseppe Spina, di passaggio a Firenze, manifestò al granduca il desiderio del papa di accreditare un nunzio alla sua corte; il fatto venne confermato poco dopo dal nuovo arcivescovo di Firenze, Ferdinando Minucci. Guardingo come sempre, Fossombroni nutrì subito il sospetto che si trattasse dell'ennesimo tentativo per colpire la legislazione giurisdizionale. Temeva che si puntasse a ripristinare la nunziatura con tutte le caratteristiche ad essa normalmente attribuite, quali appunto il tribunale ed i poteri di intervento sul clero locale. Pertanto, scrivendo a Spina l'8 marzo 1828, annunciò il gradimento del suo sovrano per la decisione pontificia ma al tempo stesso chiarì che il nuovo nunzio sarebbe stato trattato con tutti i riguardi dovuti al suo rango ed avrebbe goduto delle prerogative esercitate dai suoi predecessori sotto i governi di Pietro Leopoldo e di Ferdinando III «secondo i regolamenti e sistemi stabiliti e osservati fino al 1799», poi di nuovo in vigore dopo il 1814¹⁶.

14 PAOLINI, *Toscana e Santa Sede* cit., p. 114.

15 Così Mancini nella già ricordata memoria del 1° giugno 1839: PAOLINI, *Toscana e Santa Sede* cit., p. 173.

16 *Ibid.*, pp. 115-116.

Il senso di queste parole doveva apparire chiarissimo; a Roma invece si dette soprattutto risalto all'aspetto positivo della questione, cioè alla disponibilità della corte toscana. Il 16 giugno 1828 Leone XII scriveva al granduca per annunciargli il passaggio per Firenze di monsignor Pietro Ostini, nuovo nunzio presso la confederazione Elvetica.

Da lui, il cui attaccamento all'Augusta Casa d'Austria Noi ben conosciamo, potrà l'Altezza Vostra apprendere meglio forse che da chiunque altro quanto sia schietto e vivo il desiderio che Le abbiamo già fatto esternare di avere anche costì un Nostro Nunzio, il quale valga a stringere colla sua presenza sempre più i vincoli di quella buona corrispondenza in cui Ci facciamo un pregio di trovarci felicemente non meno con Lei che con tutti gli altri Principi della sua Imperiale e Reale Famiglia. L'Altezza Vostra potrà, se così Le piaccia, aprire a Lui i Suoi intimi sensi, come Noi lo abbiamo già fatto dalla Nostra parte, onde con reciproca soddisfazione si giunga quanto prima a ristabilire in Firenze la Nunziatura Apostolica a gloria di Dio e della Sua Chiesa, nonché a vantaggio spirituale dei buoni e fedeli Toscani¹⁷.

Ostini aveva affrontato in precedenza delicate trattative a Vienna, conosceva bene la legislazione giurisdizionale ed era persona gradita ai vertici dell'impero austriaco: sembrava dunque l'elemento più adatto allo scopo. In ogni caso entrambe le parti avevano cominciato a giocare sulle parole, usando espressioni a prima vista chiare ma in realtà portatrici di due visioni opposte: l'intera trattativa ne avrebbe inevitabilmente risentito.

Fin dalla prima udienza Leopoldo II disse ad Ostini che avrebbe visto con piacere un nunzio a Firenze, con il solo carattere di rappresentante politico. Non era certo un buon inizio, ma quando pochi giorni dopo incontrò Fossombroni si sentì dire che avrebbe rappresentato il papa non solo come sovrano temporale, ma anche come capo della Chiesa¹⁸.

17 *Ibid.*, pp. 117-118.

18 *Ibid.*, pp. 120-121, dispacci di Ostini a Bernetti del 24 e del 26 giugno 1828.

In realtà non c'era contraddizione fra le parole dell'uno e dell'altro. Fossombroni seguiva alla lettera il decreto del 1788, là dove definiva il nunzio «Ambasciatore della Corte di Roma e per gli affari Secolari della medesima, e per gli affari Ecclesiastici che il Pontefice come Capo della Chiesa Cattolica avesse da trattare in Toscana»¹⁹. Nel secondo caso si trattava però di un riconoscimento puramente formale, poiché gli era impedito di esercitare le attribuzioni relative, come la possibilità di avere un proprio tribunale, i poteri di giurisdizione sul clero e la facoltà di dare dispense.

A Roma ci si illuse invece che il più fosse stato ormai ottenuto. Il segretario di Stato, cardinale Tommaso Bernetti, plaudì allo spirito di conciliazione dimostrato da Fossombroni ed attendeva fiducioso la nota con la quale Firenze doveva accettare ufficialmente l'istituzione della nunziatura²⁰. Quando fu presentata la relativa bozza (28 giugno), vi si affermava fra l'altro che il nuovo nunzio avrebbe goduto delle distinzioni e delle prerogative già riservate a quelli accreditati sotto il governo di Ferdinando III: Ostini la ritenne comunque accettabile²¹.

Leone XII e Bernetti esaminarono la bozza nel corso di un'apposita riunione²² a cui parteciparono i cardinali Pacca, Spina, Castiglioni, De Gregorio, Bertazzoli e Cappellari²³.

Il documento venne giudicato generico ed insufficiente per stabilire se davvero poteva sperarsi dal ripristino della nunziatura un effettivo miglioramento delle condizioni della Chiesa nel Granducato. Qualora le parole in questione avessero alluso al divieto di riaprire

19 *Gazzette Toscane uscite settimana per settimana* t. XXIII cit., pp. 153-154.

20 Cf. *Ibid.*, p. 122.

21 Cf. *Ibid.*, pp. 122-123.

22 Si tenne nella tarda serata del 4 luglio 1828, come risulta dalla lettera di due giorni prima con la quale Bernetti convocava i cardinali: Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Segreteria di Stato, Esteri*, b. 478, f. 2.

23 Per un loro profilo cfr. R. REGOLI, *Il Sacro Collegio tra cardinali navigati e nuove creature (1823-1829)*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *La corte papale nell'età di Leone XII*, (Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, 186), Ancona 2015, pp. 23-34.

il tribunale, potevano essere tranquillamente accettate; andavano invece respinte se intendevano dire che tutto doveva rimanere nello stato in cui era negli anni 1790-1799, cioè se non si fosse voluto riconoscere al nuovo nunzio prerogative diverse da quelle esclusivamente politiche²⁴.

Emergeva così il vero aspetto della questione. Leone XII puntava ad ottenere, attraverso la riapertura della nunziatura, un'attenuazione delle leggi giurisdizionali, fosse soltanto tacita o rinviata al futuro: a questo risultato positivo ne sarebbero seguiti altri grazie alla presenza di un rappresentante autorevole, capace di coordinare l'episcopato e autorizzato per le sue stesse funzioni ad incontrare più volte il granduca, esercitando alla lunga un benefico influsso. Il ministero toscano doveva invece evitare che l'arrivo del nunzio assumesse l'aspetto di una rottura nel sistema ereditato da Pietro Leopoldo e per farlo occorreva chiarire fin dall'inizio che non si sarebbe innovata la prassi seguita in passato.

Nei successivi colloqui Fossombroni e Ostini decisero di considerare la questione da un punto di vista fattuale, giacché sul piano dei principi l'accordo sembrava impossibile. Dopo l'emanazione della legge del 1788 erano stati accreditati tre nunzi presso la Corte toscana. La Santa Sede aveva dunque dimostrato di non ritenere le norme leopoldine incompatibili con la sua dignità, altrimenti non avrebbe più inviato i propri rappresentanti. Alla nota si poteva aggiungere un riferimento esplicito alle prerogative accordate ai nunzi fra il 1790 e il 1799, al fine di richiamare un precedente e stabilire la continuità dell'atteggiamento romano²⁵.

In vista della decisione finale di Leone XII, Bernetti il 12 luglio²⁶ chiese ai sei cardinali consultati in precedenza un parere scritto sulla variante proposta.

Pacca giudicò irrilevante la mancata riattivazione del tribunale, utile in nazioni lontane come la Spagna, il Portogallo e la Germania per un sollecito disbrigo degli affari ma superfluo in Toscana. Se vi

24 Cf. PAOLINI, *Toscana e Santa Sede* cit., pp. 125-126.

25 Cf. *Ibid.*, pp. 126-127.

26 Cf. *Ibid.*, p. 129.

fossero state fondate ragioni per credere che la presenza di un nunzio a Firenze avrebbe contribuito alla revisione delle leggi toscane – a suo dire più vicine a quelle anglicane che alle cattoliche – bisognava senz'altro accettare la nota; in caso contrario conveniva lasciar perdere²⁷.

Secondo Spina il richiamo al *fatto* avvenuto durante il pontificato di Pio VI risultava grave e imbarazzante, poiché avrebbe impegnato il papa ad accettare una situazione identica, privandolo della possibilità di protestare o di sollevare eccezioni sulle norme vigenti. D'altra parte la presenza di un nunzio a Firenze sarebbe stata senz'altro utile. La scelta opposta, adottata dopo il 1814 con la speranza di migliorare le cose, si era dimostrata fallimentare. La condotta di Pio VI rappresentava un precedente positivo e capace di sottrarre Leone XII all'accusa di aver leso il prestigio pontificio accettando *de facto* le limitazioni imposte dalla legge del 1788. Ostini poteva dichiarare verbalmente che non si sarebbe mai preteso di esercitare atti di giurisdizione contenziosa, ma al tempo stesso doveva ottenere una formulazione in termini più generici della nota, per assicurare al soggetto di nuova nomina tutte quelle considerazioni dovute ai nunzi della Santa Sede²⁸.

Castiglioni – di lì a pochi mesi pontefice, con il nome di Pio VIII – suggerì di accettare senz'altro le modifiche concordate da Ostini e Fossombroni. Con il richiamo a quanto era avvenuto durante il pontificato di Pio VI veniva stabilita una linea di continuità nell'atteggiamento della Santa Sede e si superavano gli ostacoli di forma e di sostanza altrimenti rappresentati dalle dichiarazioni del governo toscano. L'importanza di avere un nunzio alla corte fiorentina gli appariva indubbia. Esso avrebbe rappresentato un utilissimo mezzo per la raccolta delle informazioni, una figura visibile e prestigiosa agli occhi dei fedeli, un punto di riferimento e di sostegno per l'episcopato: vantaggi impossibili da ottenere con un rappresentante di rango inferiore, che peraltro non avrebbe avuto la stessa facilità ad introdursi a corte²⁹.

27 Cf. *Ibid.*, p. 130.

28 Cf. *Ibid.*, pp. 131-132.

29 Cf. *Ibid.*, pp. 132-133.

De Gregorio era stato nunzio in Toscana durante la fase iniziale del Regno d'Etruria (1801-1802) ed aveva avuto un ruolo di spicco nella genesi e nella promulgazione dell'editto del 15 aprile 1802, che formalmente abrogava la legislazione leopoldina ma che di fatto trovò scarsissima applicazione³⁰. A suo avviso le intenzioni che avevano portato Ostini e Fossombroni a modificare la nota erano lodevoli, ma avevano prodotto un pessimo risultato. Bisognava pertanto tornare alla prima bozza ed aggiungere solo verbalmente che la Santa Sede accettava che il nuovo nunzio non avesse tribunale, ma escludendo ogni approvazione tacita delle leggi anticanoniche³¹.

Bertazzoli e Cappellari (il futuro Gregorio XVI) esprimevano un parere favorevole sulle modifiche proposte per le stesse ragioni di Castiglioni. Il momento risultava propizio, giacché la situazione esistente in Toscana – almeno secondo la descrizione fornita da Ostini – evolveva a favore della Chiesa. Anche da Vienna giungevano notizie positive, essendo iniziato un esame consultivo delle leggi giuseppine ad opera di una speciale commissione mista di laici ed ecclesiastici³².

Bernetti riassunse le riflessioni dei cardinali consultati in un sintetico riepilogo³³. Leone XII giudicò irricevibile la variante contenente il riferimento al *fatto* avvenuto durante le nunziature dal 1790 al 1799, accettando la quale avrebbe «sanzionato un disgustoso passato senza avere menomamente provveduto per l'avvenire». Invitava Ostini a sollecitare una modifica, per precisare che il nuovo nunzio avrebbe avuto tutte quelle distinzioni, prerogative e facoltà delle quali godevano i suoi colleghi a Vienna, Parigi e Napoli³⁴.

Questo espediente risultava abbastanza ingenuo, non solo per il riferimento esplicito a situazioni che evidentemente non erano quelle della Toscana, ma anche per la tendenza ad includere nella stessa formula realtà diverse come la Vienna giurisdizionalista e la Napoli

30 Sul tema: R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'unità*, in G. GALASSO (dir.), *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1993, pp. 39-49.

31 PAOLINI, *Toscana e Santa Sede* cit., pp. 134-135.

32 Cf. *Ibid.*, pp. 136-137.

33 Cf. *Ibid.*, pp. 138-139.

34 *Ibid.*, pp. 140-141.

del Concordato del 1818. Se anche la nuova variante non fosse stata accettata, l'inviato pontificio era autorizzato a ritornare alla nota nella sua formulazione originaria, quella del 28 giugno³⁵.

I ministri toscani espressero una generale indisponibilità a fare riferimento ai casi contemplati per le altre tre capitali. Ostini capi l'inutilità di ulteriori discussioni e riassunse il testo originario della nota, chiedendo che alle parole "istruzioni" e "prerogative" si aggiungesse anche il termine "facoltà", con l'obiettivo di estendere, almeno formalmente, la sfera d'azione del nunzio e di consentirgli atti di giurisdizione volontaria³⁶.

A fine luglio il papa dava il suo consenso definitivo. La nota toscana veniva ufficialmente inviata alla segreteria di Stato ed essa rispondeva accettandola³⁷: restava solo da inviare il nunzio.

Leone XII aveva pensato a monsignor Costantino Patrizi, perché vantava legami di parentela con la famiglia reale di Sassonia a cui apparteneva anche la consorte di Leopoldo II ma non fece in tempo a nominarlo a causa della sua scomparsa (10 febbraio 1829). La scelta fu comunque confermata da Pio VIII. Erano già state preparate le istruzioni³⁸ quando, nel maggio 1829, Patrizi rinunciò all'incarico per ragioni personali, alle quali forse non era estranea la preoccupazione per il difficile compito cui veniva chiamato³⁹.

La scelta cadde così su Giacomo Brignole, patrizio genovese, già assessore al governo di Roma e vicario della basilica Lateranense⁴⁰. Fossombroni, informato preventivamente della nomina, disse di non avere nulla da eccepire, ma ribadì che la legge del 1788 non sarebbe stata «in veruna parte cambiata»⁴¹.

35 Cf. *Ibid.*, pp. 141-142.

36 Cf. *Ibid.*, pp. 142-143.

37 Cf. *Ibid.*, pp. 143-144, 146-147.

38 Cf. *Ibid.*, pp. 148-151.

39 Pio VIII accettò le dimissioni un mese dopo, come risulta da una lettera del cardinale Albani a Patrizi del 19 giugno 1829: ASV, *Segreteria di Stato, Esteri*, b. 478, f. 2.

40 Cf. *Ibid.*, dispaccio di Albani all'uditore Valentini, 17 novembre 1829.

41 *Ibid.*, dispaccio di Valentini ad Albani, 19 dicembre 1829.

La missione iniziava sotto pessimi auspici e Brignole non tardò ad accorgersi che la realtà era perfino più grave. Il nunzio svolse con impegno e competenza il ruolo di agente diplomatico, rivestendo fra l'altro una parte importante durante l'insurrezione del 1831 nelle Legazioni pontificie⁴², ma non poté compiere nessun atto significativo in qualità di rappresentante della suprema autorità religiosa⁴³. Da questo punto di vista la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari avrebbe giudicato alcuni anni dopo «infelicissimo»⁴⁴ l'esito della sua nunziatura.

Nel febbraio 1833 Brignole fu richiamato e la rappresentanza pontificia venne affidata ad un semplice incaricato d'affari⁴⁵.

ABSTRACT

The paper explains pope Leo XII's attempt to restore nunciature in Florence in 1828. A measure aimed primarily at opening a passage in the set of jurisdictional laws, dating back to the period of Peter Leopold, which his successors had always wanted to reconfirm. During the negotiations between the Minister Vittorio Fossombroni and Monsignor Pietro Ostini the opposing views that led the two parties emerged clearly. However, it prevailed, especially by the Holy See, the will to find an agreement, hoping to have benefits in the future. An aspiration destined to be soon denied, since the nuncio in practice could only play the role of a diplomatic agent and not a representative of the supreme religious authority.

Keywords: Jurisdictional laws, Nunciature, Diplomatic Relations, Grand duchy of Tuscany

42 Cf. E. MORELLI, *La politica estera di Tommaso Bernetti, Segretario di Stato di Gregorio XVI*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1956.

43 Cf. il carteggio relativo in ASV, *Segreteria di Stato, Esteri*, b. 479, f. 1-3.

44 Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico, Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, *Rapporti delle Sessioni*, vol. XVIII, n° 221 (16 dicembre 1841).

45 DE MARCHI, *Le Nunziature Apostoliche* cit., p. 122.

«UNE CIRCONSCRIPTION QUI NE DORME PAS UN SEUL JOUR».

LE SAINT-SIÈGE ET L'EMPIRE RUSSE SOUS LE PONTIFICAT DE LÉON XII

ANNA BARAŃSKA

Les relations avec la Russie qui, après les partages de la Pologne, incorpora de vastes territoires habités principalement par les catholiques, se présentaient au Saint-Siège comme un véritable défi¹. Le prédécesseur de Léon XII, le pape Pie VII, en fit plus d'une fois l'expérience. Le tsar Alexandre I^{er} (1801-1825), essayant de limiter l'influence de Rome sur les affaires ecclésiastiques dans son Empire, institua en 1801 à Saint-Petersbourg un Collège Ecclésiastique catholique romain conçu comme une instance administrative et judiciaire suprême pour le clergé. Les "affaires extérieures" de l'Église catholique furent subordonnées au Département des Cultes Étrangers. Après les guerres napoléoniennes Alexandre I^{er}, tout en soutenant les démarches de Pie VII pour récupérer les territoires perdus des États Pontificaux, restait cependant inflexible en ce qui concernait le fonctionnement de l'Église catholique dans son Empire. Il revenait fermement la dignité de primat avec le titre *legatus natus* et

1 Ouvrages généraux sur ce sujet: A. THEINER, *Die neuesten Zustände der Katholischen Kirche beider Ritus in Polen und Rußland seit Katharina II bis auf unsere Tage*, Kollmann, Augsburg 1841; D. TOLSTOY, *Le catholicisme romain en Russie. Etudes historiques*, vol. 1-2, Dentu, Paris 1863-1864; L. LESCOEUR, *L'Église catholique et le gouvernement russe*, Plon-Nourrit, Paris 1903; P. PIERLING, *La Russie et le Saint-Siège. Etudes diplomatiques*, vol. 1-5, Plon-Nourrit, Paris 1896-1912; A. BOUDOU, *Le Saint-Siège et la Russie: leurs relations diplomatiques au XIX^e siècle*, vol. 1-2, Editions Spes, Paris 1922-1925; E. WINTER, *Russland und das Papsttum*, vol. 1-2, Akademie Verlag, Berlin 1960-1961; O.A. LICENBERGER, *Rimsko-katoličeskaja Cerkov' v Rossii. Istorija i pravovoe položenie*, Povolžskaja Akademijskaja Gosudarstvennoj Služby, Saratov 2001.

des privilèges particuliers pour l'archevêque de Mohilev², ce qui pratiquement l'aurait rendu indépendant du Saint-Siège. Des négociations à ce sujet, commencées à Vienne en 1814 et continuées à Rome, n'aboutirent à aucun arrangement et furent suspendues en 1817. Les affaires courantes exigeant l'approbation du pape étaient arrangées par l'intermédiaire de l'ambassade russe qui fonctionnait à Rome à partir du 1^{er} février 1817³. De cette manière, sans accord formel, il s'établit un certain *modus vivendi*.

Suite aux décisions du Congrès de Vienne en 1815, la plus grande partie du Duché de Varsovie fut rattachée à l'Empire russe sous le nom de "Royaume de Pologne". Alexandre I^{er} traitait ce territoire autrement que les autres provinces de son État. Il accorda aux Polonais une autonomie politique et une constitution, et au catholicisme le statut de *confession prédominante* (dans l'Empire il n'était qu'une *confession protégée*). Ceci n'assurait cependant pas une indépendance du contrôle gouvernemental. Pour régler les affaires ecclésiastiques dans le Royaume, Alexandre commença, en 1817, des négociations particulières qui – au contraire de celles qui se rapportaient aux territoires de l'Empire – aboutirent à un arrangement. Pie VII, par la bulle *Militantis Ecclesiae* (12 mars 1818), érigea pour le Royaume de Pologne une métropole à Varsovie et par la bulle *Ex imposita Nobis* (30 juin 1818) il décréta la nouvelle circonscription des diocèses.

La fin de l'année 1820 apporta un changement dans la politique intérieure et extérieure d'Alexandre qui se tournait de plus en plus vers le conservatisme. Il témoignait plus de bienveillance aux catholiques et semblait percevoir dans la Papauté un partenaire potentiel de sa politique. Cette nouvelle orientation n'apporta cependant pas de changements législatifs diminuant le contrôle du clergé catholique par l'État.

2 La métropole catholique romaine de Mohilev, érigée en 1783 et réorganisée en 1798, comptait six diocèses dont les sièges se trouvaient sur les territoires lithuaniens, biélorusses et ukrainiens de l'ancien État polonais. Nominale-ment elle englobait l'ensemble du territoire de l'Empire russe.

3 Sur l'ambassade et les ambassadeurs russes à Rome en cette période cf. A. BARAŃSKA, *Des grands espoirs à la désillusion. Léon XII vis-à-vis des tsars russes et leurs ambassadeurs*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *La Corte papale nell'età di Leone XII*, Assemblée legislativa delle Marche, Ancona 2015, pp. 45-56.

Après l'élection de Léon XII (28 septembre 1823), Alexandre I^{er}, dans sa lettre de félicitation, assurait le nouveau pape que dans ses États, «les besoins de l'Église catholique seront [toujours] pris en considération, avec le plus vif désir d'y satisfaire»⁴. Della Genga observait les démarches du monarque russe avec beaucoup d'espoir, malgré les avertissements de l'ex-secrétaire d'État, le cardinal Ercole Consalvi, disant, qu'à l'égard de Russie, «il faut une circonspection qui ne dorme pas un seul jour»⁵. Un geste significatif de Léon XII dans ses relations avec Saint-Petersbourg fut sa visite à l'ambassade russe le 15 août 1824. Acceptant l'invitation privée d'André d'Italinsky, il se rendit dans la résidence de l'ambassadeur à Piazza Navona pour écouter du balcon des prédications préparant les Romains à l'année du Jubilé et pour donner sa bénédiction à la foule⁶. Quelques semaines plus tard, il écrivit de sa propre main une lettre à Alexandre I^{er}. Elle commençait par un aveu personnel dépassant les cadres de la convention diplomatique. «Effrayés d'un poids aussi immense, connaissant notre faiblesse et notre incapacité pour régir convenablement l'Église – écrivait le pape - ce n'est qu'en tremblant que nous nous sommes vus appelés à succéder au vertueux et glorieux Pontife Pie VII». Suivait une invitation à visiter Rome. Léon XII, évitant de se rapporter à la religion, présentait sa capitale comme une ville de monuments antiques et de beaux-arts. À la fin, il demandait au tsar de ne pas faire obstacle à ceux de ses sujets qui désireraient faire le pèlerinage à la Ville Eternelle en raison du Jubilé⁷.

4 S. OLSZAMOWSKA-SKOWROŃSKA, *La correspondance des papes et des empereurs de Russie (1814-1878)*, "Miscellanea Historiae Pontificiae", XXIX, 1970, p. 215.

5 A.-F. ARTAUD DE MONTOR, *Histoire du pape Léon XII*, vol. 1, Ve J. J. Vanderborcht, Bruxelles 1843, pp. 125-126; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 38, Venezia 1846, p. 56 (*Leone XII*).

6 Cf. BARAŃSKA, *Des grands espoirs* cit., pp. 50-51.

7 Archiv Vnešnej Politiki Rossijskoj Imperii à Moscou (AVPRI désormais), f. 133, op. 468, d. 10033, cc. 30r-33r, Léon XII à Alexandre I^{er}, Roma XII Kal. Oct. [20 IX 1824], ms., orig., en latin et en français. Le texte n'est pas conservé dans les archives vaticanes, car Léon XII l'écrivit à l'insu de son entourage sans en avoir laissé une copie. Cf. A. BARAŃSKA, *Między Warszawą, Petersburgiem i Rzymem. Kościół a państwo w dobie Królestwa Polskiego (1815-1830)*, TN KUL, Lublin 2008, pp. 165-166, 821-822 (annexe n° 10).

Répondant au pape, Alexandre exprima son espoir de pouvoir continuer les relations «d'amitié et de confiance réciproques». Il promit d'assurer à ses sujets catholiques «la plus constante protection», déclarant que leur religion «éprouvera invariablement en Russie et en Pologne les salutaires effets d'une sollicitude toute fraternelle». Il promit aussi de visiter Rome aussitôt que les circonstances le lui permettraient. Il se recommandait enfin «aux prières et à la bénédiction» du pape⁸. Le ton de la lettre exprimait une volonté d'améliorer les relations diplomatiques. On le voyait aussi dans les instructions données à l'ambassadeur. Dans l'une, par exemple, on lisait que «dans chaque question, qui concerne l'Église catholique, l'empereur s'empressera toujours d'avoir regard, par-dessus toute autre considération, aux vœux que dicteront à Sa Sainteté son équité et ses lumières apostoliques»⁹. Il est vrai que cette assurance ne se rapportait qu'à une affaire plus honorifique que fondamentale: le taux de bulles d'institution canonique pour les nouveaux évêques¹⁰. En ce qui concernait de déterminer avec le Saint-Siège «un arrangement complexe de tous les intérêts qui concernent le culte catholique romain en Russie» le tsar était beaucoup plus réservé. Il voyait le besoin d'un tel arrangement, mais il soulignait que cela demandait «une connaissance approfondie du passé et une juste appréciation de l'état actuel de choses», exigeant «beaucoup de temps et de soins»¹¹.

En 1825, Léon XII fut obligé de se prononcer sur la délicate affaire de législation matrimoniale dans le Royaume de Pologne. Contrairement à l'Empire russe où les affaires matrimoniales relevaient de

8 OLSZAMOWSKA-SKOWROŃSKA, *La correspondance des papes* cit., pp. 216-217.

9 A.L. NAROČNICKIJ et al (réd.), *Vnešnjaia politika Rossii XIX veka i načala XX veka. Dokumenty Rossijskogo Ministerstva Inostrannykh Del*, vol. 13, MID SSSR, Moskva 1982, p. 647.

10 Léon XII au mécontentement de la Daterie qui ne voyait pas de bon œil *queste straordinaria condiscendenze* s'accorda à maintenir le taux antérieur très bas aussi bien pour les évêques de l'Empire russe que pour ceux du Royaume de Pologne. Archivio Segreto Vaticano (ASV désormais), *Segr. Stato, Esteri*, rubr. 268, busta 575, fasc. 2.

11 NAROČNICKIJ et al (réd.), *Vnešnjaia politika* cit., vol. 13, p. 339.

la compétence des Églises respectives, dans le Royaume restaient en vigueur le Code Napoléon et le mariage civil. Les évêques et le parti conservateur catholique s'efforçaient à restituer au mariage le caractère exclusivement religieux, ce à quoi s'opposaient le gouvernement et la majorité des députés. Finalement, à la Diète de 1825, on vota une nouvelle loi matrimoniale étant une sorte de compromis entre la position de l'épiscopat et celle de la majorité parlementaire. Elle reconnaissait le caractère religieux du mariage et supprimait le mariage civil, laissant cependant les affaires de divorce aux tribunaux séculiers. Comme les évêques protestaient contre une telle solution, Alexandre – bien qu'il ne tolérât pas, par principe, que le clergé conteste l'ordre juridique – leur permit de demander l'avis du pape. L'épiscopat du Royaume de Pologne posa alors deux questions à Léon XII: est-ce que les ecclésiastiques prévus selon la nouvelle loi comme "défenseurs du lien conjugal" peuvent participer aux affaires du divorce civil?; est-ce que l'Église peut accepter la sentence d'un tel tribunal, décidant de la dissolution du mariage?¹². Pour Alexandre, il ne s'agissait là que d'une dispense de certaines prescriptions du droit canonique, nécessaire pour calmer les scrupules de la hiérarchie catholique. L'ambassadeur de Russie à Rome reçut l'ordre d'expliquer au pape que la nouvelle loi supprimait le Code civil français et réintégrait l'Église dans ses anciens privilèges. Il devait aussi lui rappeler le cas de l'Autriche, «une monarchie catholique où la famille régnante allie une haute piété à ses autres vertus», et où la même législation, «admise par le Siège Apostolique», était en vigueur depuis plus de quarante ans¹³.

Léon XII ordonna au préfet de la Congrégation du Concile, Emanuele De Gregorio et à Mauro Cappellari de préparer des opinions (*voti*) sur cette question. Par la suite, une commission spéciale for-

12 Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico (SdS Archivio Storico désormais), AAEESS, *Carte di Russia e Polonia*, vol. 3, cc. 765r-766v.

13 NAROČNICKIJ *et al* (réd.), *Vnešnjaia politika* cit., vol. 14, pp. 270-271; SdS Archivio Storico, AAEESS, *Carte di Russia e Polonia*, vol. 3, cc. 769r-771r. La loi matrimoniale autrichienne n'a jamais été acceptée par Rome, mais ni Pie VI, ni ses successeurs, ne se décidèrent à la condamner officiellement.

mée des cardinaux Giulio Maria Della Somaglia (secrétaire d'État), De Gregorio, Giuseppe Spina, Giovanni Francesco Falzacappa, Francesco Bertazzoli et Francesco Saverio Castiglioni prépara le projet de réponse aux évêques polonais¹⁴. La résolution approuvée par le pape fut formulée de manière indiscutable: les principes de la foi catholique ne permettent pas qu'un ecclésiastique participe en qualité de défenseur du mariage aux procès des tribunaux civils. On ne peut pas non plus permettre aux catholiques dont le mariage fut dissolu par un tribunal civil de se remarier. «En outre – ajoutait Léon XII dans son bref à l'épiscopat polonais – nous louons hautement votre zèle qui vous a forcés à protester autant que ce fût possible contre une décision infligeant une grave blessure à l'Église et nous ne doutons pas que votre fermeté ne vous permettra pas de céder dans votre lutte pour la foi»¹⁵. Transmettant ce bref à l'ambassadeur, le secrétaire d'État y joignit un écrit dans lequel, conformément à la volonté du pape, il expliquait la nécessité morale du refus, suggérait certaines modifications dans la nouvelle loi et ajoutait de nombreux compléments à l'adresse d'Alexandre I^{er}¹⁶.

Italinsky fut très désagréablement surpris par cette réponse et par le comportement de Léon XII qui «loue les évêques de leur opposition, [...] fait le plus grand éloge de leur zèle, les engage [...] à ne pas cesser de combattre pour la foi comme si à l'occasion du plus ou moins maintien d'un article de discipline, la foi pouvait être le moins du monde compromise, tandis qu'il ne s'agit ici que de l'autorité et de l'influence du clergé». Dans son rapport au ministère, il fit observer qu'avoir adressé au pape aussi directement une question relevant de la compétence juridique, fut une erreur. Il avertissait aussi que le bref du pape risquait d'avoir une mauvaise influence sur l'épiscopat¹⁷.

14 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Carte di Russia e Polonia*, vol. 3, cc. 778r, 780r-v.

15 ASV, *Segr. Stato*, rubr. 244, busta 396, fasc. 13, *Leo XII Venerabilibus Fratribus Primati, Archiepiscopis, et Episcopis Regni Poloniae*, Romae 21 XII 1825, minute. Cf. BARAŃSKA, *Między Warszawą* cit., pp. 694-700.

16 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Carte di Russia e Polonia*, vol. 3, c. 772r-v.

17 H. KONIC, *Dzieje prawa małżeńskiego w Królestwie Polskim (1818-1836)*, L. Anczyk i Sp., Kraków 1903, pp. 148-149.

Tout cela n'eut pas le temps d'altérer les relations entre Léon XII et Alexandre I^{er}, le tsar étant décédé le 1^{er} décembre 1825 à Taganrog en Crimée. Jusqu'à la fin, elles furent très amicales. Le pape avait surtout gardé en mémoire la dernière initiative du tsar vis-à-vis du Saint-Siège – le projet d'union entre l'Église catholique romaine et l'Église orthodoxe russe.

Ce projet surprenant, méconnu par les historiens car, suite à la mort du tsar, il disparut à son tout début, mérite une attention particulière¹⁸. L'affaire remontait au congrès de Laybach, où certaines confidences d'Alexandre autorisèrent le nonce de Vienne à communiquer à la Secrétairerie d'État une nouvelle insolite: «[L'imperatore delle Russie] ha veduto qual è il vero fondamento dei troni e la religione, che non può stare senza la vera Chiesa. Egli è disunito dalla vera Chiesa e desidera ardentemente l'unione colla medesima; la vuole effettuare e nel suo cuore l'ha già effettuata, ond'è che per via segreta ha già comunicato questi sentimenti alla Santità di Nostro Signore»¹⁹. L'année suivante, lors du congrès de Vérone, on apprit des

18 Pour les sources imprimées cf. J. GAGARIN, *Les archives russes et la conversion d'Alexandre I^{er} Empereur de Russie*, Lyon, impr. de Pitrat aîné, 1877; P. PIERLING, *Un problème historique: l'empereur Alexandre I^{er}, est-il mort catholique?*, éd. 2 revue et augmentée, Paris, G. Beauchesne, 1913; I. RINIERI, *La conversione al Cattolismo dello Csar Alessandro I secondo documenti inediti*, "Scuola Cattolica", XLI, 1913, 1, pp. 31-41; BOUDOU, *Le Saint-Siège et la Russie* cit., vol. I, pp. 557-558 (*Appendice I*).

Les auteurs des travaux cités parlent généralement de la "conversion au catholicisme" d'Alexandre. C'est une fausse conclusion, tirée de certaines relations orales sur le projet du tsar et répétée par les historiens. Alexandre conçut l'idée d'union non par suite d'une conversion personnelle, mais parce qu'il n'attachait pas d'importance à la dimension dogmatique et ecclésiastique de la religion. Cf. A. BARAŃSKA, *Czy car Aleksander I przyjął wiarę katolicką? Tajna misja generała Michaud de Beauretour do papieża Leona XII*, "Przegląd Wschodni", XI, 2009, 2, pp. 319-339.

19 ASV, *Segr. Stato, Epoca Moderna*, rubr. 247, anno 1821, fasc. 2, ff. 26r-28r; cf. RINIERI, *La conversione* cit., p. 32. L'émissaire auquel Alexandre confia les «particolari commissioni per Sua Santità» était un abbé Angelo Inglesi, délégué en Europe par Mgr Guillaume-Valentin Dubourg, évêque de Louisiane, pour faire collecte au profit des missions catholiques. Il savait entrer en contact avec les monarques et les diplomates influents à Laybach, pour être ensuite démasqué

sources diplomatiques qu'Alexandre envisageait une proche visite à Rome et que l'ambassade russe faisait déjà des préparatifs. Consalvi prit la chose tellement au sérieux, qu'en novembre 1822 il chargea *sub secreto pontificio* l'archevêque Pietro Caprano (alors secrétaire de la Congrégation de la correction des livres de l'Église d'Orient) et un autre consultant dont on ignore le nom de rédiger d'urgence leurs *voti* sur l'histoire politique et religieuse de la Russie et sur les différences entre l'Église catholique romaine et l'Église orthodoxe russe²⁰. Le second de ces *voti* se terminait par un éloge d'Alexandre:

Les vrais amis de la religion et de la morale tournent leurs regards vers ce puissant Monarque [...]. Rien ne manquerait à sa gloire déjà si éclatante, s'il pouvait trouver dans sa sagesse les moyens d'unir entièrement deux Communions qui tendent naturellement à se rapprocher et dont le parfait accord n'exigerait aucune de ces formes qui semblent blesser la dignité des Nations, ou qui pourraient alarmer la conscience des personnes timorées²¹.

Cependant contre toute attente le tsar changea de projets et sans se rendre à Rome retourna directement en Russie. L'affaire, d'ailleurs énigmatique, tomba alors en oubli.

Trois ans plus tard Alexandre envoya à Rome en mission secrète son général-adjoint, un catholique savoyard Alexandre Michaud de Beauretour. Celui-ci ne reçut que des instructions orales dont l'essentiel se résumait ainsi:

Vous irez chez le Saint-Père, vous lui direz que depuis longtemps j'ai formé le désir dans mon cœur de voir les deux Eglises réunies; que plusieurs raisons m'ont empêché de lui faire connaître mes intentions jusqu'à présent; [...] dites-lui que l'affaire devait se traiter entre lui, qui est le Chef de l'Église catholique, et moi [...]. Dites-lui que je

à Rome comme aventurier et escroc. Cf. ASV, *Segr. Stato, Esteri*, rubr. 247, anno 1821, fasc. 3, f. 55r-v; M.I. GRIFFIN, *The life of bishop Conwell*, "Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia", XXVII, 1916, pp. 74-85.

20 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Carte di Russia e Polonia*, vol. 3, f. 702r-v.

21 *Ibid.*, ff. 724v-725r.

ne me cache pas les difficultés que nous rencontrerons pour amener la Russie à ce grand pas. Mais que j'ai pleine confiance en Dieu que nous réussirons²².

Le délégué du tsar transmet ce message à Léon XII vers le 8 décembre 1825, au cours d'une audience privée (tous les deux ignoraient encore la mort du tsar). Suivant la demande d'Alexandre, qui voulait recevoir à Saint-Pétersbourg un religieux théologien de Rome pour s'entretenir confidentiellement avec lui, le pape désigna pour cette mission d'abord Mauro Cappellari, et après le refus de celui-ci, se justifiant d'une très faible connaissance de la langue française, le franciscain Antonio Orioli. Les démarches ultérieures furent brusquement arrêtées par l'annonce du décès d'Alexandre²³.

Le nouveau monarque russe, Nicolas I^{er}, frère cadet d'Alexandre, rompit avec la politique de son prédécesseur et décida de fonder son règne sur un "triple principe": religion orthodoxe, autocratie et principe national. Les catholiques dans l'Empire le ressentirent très tôt; le Saint-Siège s'en rendra compte avec le temps. Le premier heurt dans les rapports de Nicolas I^{er} avec Rome eut lieu à l'occasion du bref de Léon XII aux évêques polonais mentionné plus haut. Le tsar y vit une inadmissible ingérence d'un pouvoir étranger dans les affaires intérieures de l'État. Italinsky reçut l'ordre d'avertir de vive voix la Secrétaire d'État que le bref n'obtint pas le *placetum regium* et que dans l'avenir ne l'obtiendra aucun écrit critiquant la loi approuvée

22 Cit. d'après L. CAPPATTI, *Le Comte Michaud de Beauretour, Alexandre I^{er} et le Pape en 1825*, "Les Annales du Comté de Nice", X, 1932, p. 5 (réimp. in "L'Unité de l'Eglise", 1937, n° 86, pp. 129-133). Cappatti y édite la minute de la lettre du général Alexandre Michaud de Beauretour à Nicolas I^{er} du 19 juin 1835, provenant des archives privées du chanoine Augustin Michaud († 1926), neveu du général. Cf. E. WINTER, *Russland und das Papsttum*, vol. 2, Berlin, Akademie-Verlag, 1961, pp. 205-207 (le seul chercheur à citer cette source importante).

23 Rosalie Rzewuska, amie et confidente de la princesse de Lowicz (épouse du grand-duc Constantin et belle-sœur d'Alexandre), écrivit plus tard: «Il songeait à un voyage à Rome, et à la reprise et continuation du concile de Florence. Il avait même proposé à la princesse de Lowicz d'aller à Rome en même temps que lui. C'était pour l'année 1826!»: R. RZEWSKA, *Mémoires*, vol. 1, éd. G. Caetani Grenier, Typ. Cuggiani, Rome 1939, p. 560.

par l'empereur ou incitant les sujets du tsar à la désobéissance. En même temps on ordonna à Italinsky d'assurer le pape que «la religion catholique peut compter de la part de Sa Majesté Impériale sur tous les sentiments et toute la sollicitude dont l'Empereur Alexandre n'a cessé de lui offrir les sincères témoignages»²⁴.

En automne 1825, le ministre des cultes et de l'instruction publique du Royaume de Pologne, Stanislas Grabowski, un représentant du parti catholique, envoya son subordonné Eduard Rakietty à Rome, à l'insu du tsar, sous prétexte du pèlerinage de Jubilé. Rakietty obtint une audience chez Léon XII (en avril 1826) au cours de laquelle il supplia le pape d'étendre le Jubilé sur le Royaume de Pologne. Il déposa aussi entre ses mains un rapport sur la situation de l'Église polonaise et sur les postulats du parti catholique, tels que la présence d'un nonce apostolique à Varsovie et un nouvel arrangement avec Rome²⁵.

Le problème de la proclamation de l'Année sainte pour les territoires sous la domination russe fut résolu avec succès malgré certaines perturbations résultant de la transmission d'une partie de bulles papales par voie indirecte. Le Jubilé fut célébré en 1826 dans l'archidiocèse de Mohilev et du 2 septembre 1826 au 2 mars 1827 dans l'archidiocèse de Varsovie²⁶.

Au printemps 1826, Léon XII, à l'exemple des autres gouvernements, envoya en Russie son représentant pour assister au couronnement de Nicolas I^{er}. Le pape voulait par ce geste gagner la bienveillance du tsar; son but principal était cependant d'obtenir des informations crédibles sur la situation de l'Église catholique dans l'Empire. La fonction d'envoyé extraordinaire fut confiée à Mgr Tommaso Bernetti.

Un mémoire contenant les plus importants matériaux sur la Russie fut préparé pour Bernetti par le secrétaire de la Propagande Mgr Pietro Caprano. La situation des catholiques dans l'Empire y était dé-

24 NAROČNICKIJ et al (réd.), *Vnešnjaja politika* cit., vol. 14, p. 468.

25 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Carte di Russia e Polonia*, vol. 3, cc. 805r-807v.

26 ASV, *Segr. Stato, Esteri*, rubr. 247, busta 403, fasc. 4, Ostini a Della Somaglia, Vienna 26 VIII 1826; BARAŃSKA, *Między Warszawą* cit., pp. 709-710.

finie comme *oltremodo deplorabile*. Dans le nombre de problèmes les plus graves Caprano incluait: l'interdiction de communiquer directement avec Rome, l'activité du Collège Ecclésiastique, l'insuffisance de financement du clergé – surtout uniate, la décadence des couvents, la limitation de la juridiction épiscopale. La Secrétairerie d'État avait préparé des matériaux au sujet des négociations avec le gouvernement russe à partir de 1815 et au sujet de la législation matrimoniale votée par la Diète polonaise en 1825. Léon XII y ajouta une brève instruction pour Bernetti. Il devait avant tout motiver le tsar à la protection des catholiques latins et uniates et essayer d'obtenir son consentement à l'accréditation à Saint-Petersbourg d'un représentant du Saint-Siège²⁷.

Le délégué du pape quitta Rome en juin 1826. Malheureusement une attaque de goutte retarda son voyage en Russie et ne lui permit pas de participer à la cérémonie du couronnement à Moscou (3 septembre)²⁸. Ce n'est qu'en octobre qu'il fut reçu par le tsar à Saint-Petersbourg à une audience limitée à un échange des civilités. Un entretien plus concret avec le ministre des affaires étrangères Karl Nesselrode découragea Bernetti à aborder le sujet de la nonciature en Russie. Les données qu'il réussit à réunir officieusement, n'étaient pas optimistes. Dans le compte-rendu de sa mission Bernetti soulignait surtout les pertes subies par l'Église après l'exil des jésuites (1820), la décadence des paroisses uniates, le besoin d'un nouveau diocèse pour les colons allemands au sud de la Russie. Il relevait l'efficacité des moyens administratifs interdisant la correspondance avec le Saint-Siège, d'où résultait «*così insito nell'animo di tutti i Cattolici Russi, ancora che costituiti in dignità, il terrore del pericolo capitale, nel quale incorrerebbero deviando dal canale del Ministero*». Son compte-rendu était complété par deux volumes d'oukases et règlements se rapportant à l'Église catholique dans l'Empire, procurés à

27 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Carte di Russia e Polonia*, vol. 3, cc. 821r-822r.

28 N. Bianchi a tort affirmant qu'il s'agissait d'une maladie diplomatique: cf. N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, t. 2: 1820-1830, Torino 1865, s. 213-214.

l'envoyé du pape «mediante l'aiuto di alcuni buoni e zelanti cattolici»²⁹.

Nicolas I^{er}, dans sa lettre confiée à Bernetti, assurait le pape de la «constante et paternelle sollicitude» à l'égard de ses sujets catholiques. En même temps, il informait son ambassadeur à Rome qu'il «avait épuisé pour le moment tous les moyens de payer de retour les égards que lui témoigne la Cour de Rome». Les relations ultérieures de Saint-Pétersbourg avec le Saint-Siège devaient être basées sur de très simples principes: «éviter tout différend, n'élever sans nécessité impérieuse aucune question de principes, ne demander le renouvellement des arrangements divers [...] qu'à mesure que le temps pour lequel ces arrangements ont été stipulés expirera, en obtenir la prolongation pour le même temps»³⁰. La question de la nonciature furent l'objet d'une instruction particulière. Le ministère russe déclarait fermement que l'accréditation d'un nonce à Saint-Pétersbourg serait une violation des intérêts de la confession dominante et de l'interdiction d'ingérer dans les affaires des sujets du tsar par «un pouvoir étranger». «Vous pourriez ajouter – écrivait Nesselrode à Italinsky - qu'à moins de vouloir placer l'Empereur dans une situation contraire aux intérêts du Culte catholique et qui ne manquerait pas d'altérer nos rapports d'amitié avec le Gouvernement Pontifical, il faut que la Cour de Rome renonce une fois pour toutes à son projet»³¹. L'ambassadeur transmet au cardinal Della Somaglia un extrait de l'instruction reçue, omettant cependant la menace finale³². Le Saint-Siège perdra bientôt ce diplomate bienveillant: André d'Italinsky décéda en juin 1827.

29 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Carte di Russia e Polonia*, vol. 3, cc. 822r-836v. Cf. BOUDOU, *Le Saint-Siège et la Russie* cit., vol. 1, pp. 142-146; R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 451-456. La relation de Bernetti se rapporte surtout à l'Église catholique dans l'Empire. Le Royaume de Pologne n'était pas prévu dans l'itinéraire de son voyage, à l'exception d'un bref arrêt à Cracovie.

30 AVPRI, f. 190, op. 525, d. 325, cc. 56r-59r. Cf. BOUDOU, *Le Saint-Siège et la Russie* cit., vol. 1, pp. 147-148.

31 NAROČNICKIJ et al (réd.), *Vnešnjaia politika* cit., vol. 14, pp. 586-587.

32 AVPRI, f. 190, op. 525, d. 325, cc. 63r-64r (les fragments supprimés sont rayés avec le crayon); ASV, *Segr. Stato, Esteri*, rubr. 268, busta 575, fasc. 2, l'annexe à la note d'Italinsky du 1/13 X 1826.

Le prince Grigori Gagarine, mal disposé à la Papauté, lui succéda.

La nouvelle politique russe à l'égard de Rome se fit sentir dans la conduite de Saint-Pétersbourg après la mort de l'archevêque de Mohilev Siestrzeńcewicz (13 décembre 1826). Le sujet de la nomination des évêques avait toujours été une des questions les plus difficiles dans les relations du Saint-Siège avec la Russie. Pour les tsars, la nomination des hiérarques catholiques (et orthodoxes) était une inaliénable prérogative du pouvoir monarchique. Rome, qui leur refusait ce droit officiellement, était forcée de le tolérer de fait. Sous le règne d'Alexandre I^{er}, on avait adopté la pratique de se concerter au sujet des candidatures. Cette fois-ci, le ministère russe informa le pape de la mort du métropolite cinq mois après son décès, annonçant à la même occasion la nomination de son successeur, l'évêque de Loutsk Gaspar Cieciszowski³³. Le nommé avait quatre-vingt-deux ans, était à demi aveugle et à demi sourd, mais puisqu'à Rome il jouissait d'une très bonne réputation, Léon XII décida à passer sous silence le côté formel et accepter le choix du tsar. Cependant, alarmé du rapport de Bernetti et des informations confidentielles reçues, il décida de convoquer la Congrégation des Affaires Ecclésiastiques Extraordinaires pour que celle-ci exprimât son opinion sur le projet des pourparlers avec Saint-Pétersbourg au sujet des affaires ecclésiastiques.

Le secrétaire de la Congrégation, Castruccio Castracane, avait préparé un dossier imposant, remontant au règne de Catherine II. Elaborée sur cette base la *posizione (ponenza)* représentait plus de 70 pages imprimées, sans compter les annexes³⁴. L'auteur y désignait *tre cause permanenti ed una accidentale* de tous les "désordres" ecclésiastiques dans les pays gouvernés par le tsar. C'étaient, selon lui: la politique du gouvernement, l'éloignement de Rome, le nombre trop restreint de diocèses; la quatrième cause c'était la néfaste activité de feu l'archevêque Siestrzeńcewicz. Suivait la question à résoudre: où devraient se tenir les négociations, à Rome ou à Saint-Pétersbourg ?

33 Cf. BOUDOU, *Le Saint-Siège et la Russie* cit., vol. 1, pp. 148-149.

34 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Sessioni*, anno 1827, sess. 107, vol. XII, fasc. 4, cc. 221r-256v; SdS Archivio Storico, AAEESS, *Carte di Russia e Polonia*, vol. 3, cc. 883r-893v.

La session de la Congrégation des Affaires Ecclésiastiques Extraordinaires consacrée aux *disordini politico-ecclesiastici in Russia e nella Polonia* eut lieu le 25 août 1827. Six cardinaux y participèrent : Cappellari, Castiglioni, De Gregorio, Lodovico Micara, Bartolomeo Pacca et Placido Zurla. Ils furent frappés moins par la situation actuelle que par des procédés de longue durée dans la politique de Saint-Pétersbourg à l'égard des catholiques. Les conclusions furent alarmantes. La Congrégation constata que la situation de l'Église dans l'Empire et en Pologne³⁵ était très dangereuse et qu'elle se trouvait dans une large mesure en dehors du contrôle du Saint-Siège. Dans leurs opinions les cardinaux usaient des mots tels que «devastazione» (Castiglioni), «il quadro spaventevole» (Pacca), «un sistema sostanzialmente anti-cattolico ed anti-romano» (Cappellari) et d'autres du même genre. Les membres de la Congrégation semblaient être stupéfaits non seulement par les informations présentées dans la *posizione*, mais aussi par leur propre ignorance et le très long silence du Saint-Siège en face d'un si grand danger. La constatation de De Gregorio : «Come si sia potuto tacere sin'ora io non l'intendo»³⁶ reflétait l'opinion générale. Dans la résolution finale les cardinaux postulaient d'entamer le plus rapidement possible les négociations avec Nicolas I^{er} et de renouer les démarches en vue d'obtenir l'acceptation par la Russie d'un représentant de Rome. Ils conseillaient au pape d'aborder ces problèmes dans une lettre confidentielle au tsar. Amener Nicolas à donner son consentement était une chose qu'on laissait à la Providence³⁷. La dernière partie de la discussion reflétait une certaine impuissance : condamnant la tactique de silence et de concessions de Pie VII et de Consalvi, et à certain degré aussi de Léon XII, les membres de la

35 Quoique Castracane signalât la particularité du Royaume de Pologne vis-à-vis de l'Empire, les membres de la Congrégation n'y attachaient pas de grande importance. L'Église «en Russie» (métropole de Mohilev) et «en Pologne» (métropole de Varsovie) constituaient pour eux une unité qu'ils regardaient dans la perspective de la situation dans l'Empire.

36 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Sessioni*, anno 1827, sess. 107, vol. XII, fasc. 4, c. 320r.

37 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Sessioni*, anno 1827, sess. 107, vol. XII, fasc. 4, cc. 287r-290v, 298r-323r. Cf. BOUDOU, *Le Saint-Siège et la Russie* cit., vol. 1, pp. 149-152.

Congrégation n'étaient pas en état de présenter un projet dont la réalisation ne dépendrait pas de la bonne volonté du tsar.

Contrairement à l'avis de ses conseillers, le pape ne se décida pas à s'adresser à Nicolas I^{er}. Quelques mois plus tard il convoqua à nouveau la Congrégation, lui présentant cette fois des problèmes plus particuliers. Le premier se rapportait à la nomination du nouveau métropolite dans l'Empire russe. Nicolas le nomma non seulement sans avoir au préalable consulté le pape, mais sans avoir non plus indiqué le nom de siège archiépiscope dans l'acte nominatif. Il était donc à craindre que le tsar n'introduisît de cette manière le système de *metropolia ambulante*, sans siège défini, comme c'était déjà pratiqué dans le cas de métropolitains uniates sur ce territoire. Le deuxième problème était «la soverchia facilità con la quale – à partir du XVIII^e siècle – le curie vescovile di Polonia procedono a dichiarare nullo il vincolo coniugale». Le troisième concernait le comportement des évêques du Royaume de Pologne qui, enfreignant l'interdiction canonique de communication *in divinis* avec les dissidents, participèrent aux funérailles d'un monarque orthodoxe et devaient prendre part dans l'acte religieux de couronnement de son successeur³⁸.

La session eut lieu le 24 février 1828 avec les mêmes participants. Quant à la première affaire, les cardinaux furent d'avis que le pape, se rapportant à la lettre de l'ambassadeur, devrait le plus tôt possible transférer l'évêque Cieciszowski du diocèse de Loutsk à Mohilev, le nommant expressément archevêque de Mohilev et métropolite. On conseilla aussi au pape, vu l'âge avancé du nommé, de lui adjoindre un coadjuteur *cum futura successione*. Le cardinal De Gregorio réussit à convaincre ses collègues qu'il serait bon que le pape s'adressât d'abord au tsar pour s'assurer de ses intentions. Léon XII rejeta ce moyen de sécurité et il admit la précédente résolution de la Congrégation³⁹.

38 Il était question du couronnement distinct de Nicolas I^{er} en tant que roi de Pologne. Retardé pour les raisons politiques, il eut lieu finalement à Varsovie en mai 1829, sans offices orthodoxes.

39 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Sessioni*, anno 1828, sess. 109, vol. XII, fasc. 6, cc. 363r-397v.

Quant à la question des sentences de nullité du mariage, le consultant Pietro Ostini rappela aux cardinaux les différences politiques et juridiques entre les territoires incorporés dans l'Empire russe où ces affaires relevaient de la seule juridiction des tribunaux ecclésiastiques et le Royaume de Pologne où elles dépendaient des instances civiles. Suivant son conseil, la Congrégation déclara que le pape devrait adresser confidentiellement une "lettre paternelle" à l'archevêque de Varsovie, en lui demandant de tenter une modification de la loi matrimoniale de 1825 à la prochaine Diète. À cette lettre devait être adjointe une copie du bref de Léon XII du 21 décembre 1825 (confisqué par le gouvernement) pour faire voir aux évêques que le Saint-Siège avait répondu à leurs questions au temps prévu. Quant à l'archidiocèse de Mohilev, où le seul problème était celui de la liberté excessive des tribunaux ecclésiastiques, on fut d'avis que pour y remédier il suffirait de motiver le nouveau métropolite à lutter contre les abus. On constata enfin qu'une interdiction faite à l'évêque polonais de participer à la cérémonie religieuse de couronnement ferait plus de mal que de bien, car les évêques seraient forcés ou bien à désobéir au pape, ou bien à risquer un scandale politique qui serait funeste pour l'Église dans le Royaume et dans l'Empire. On proposa donc de garder momentanément le silence et de rappeler aux évêques les prescriptions canoniques à un terme postérieur. Le pape approuva toutes les résolutions⁴⁰.

En juin 1828 Cieciszowski fut préconisé à l'archevêché de Mohilev. Léon XII, persuadé de sa loyauté, lui envoya aussitôt par l'intermédiaire de la nonciature de Vienne un bref confidentiel par lequel il lui accordait de larges pouvoirs juridictionnels sur les diocèses vacants. Le nonce devait à cette occasion encourager Cieciszowski à «communicargli di mano in mano tutte le notizie, che occorranzo intorno agli affari ecclesiastici e che meritino di esser portate a cognizione del Sommo Pontefice»⁴¹. Par manque de prudence du vieil ar-

40 SdS Archivio Storico, AAEISS, *Sessioni*, anno 1828, sess. 109, vol. XII, fasc. 6, cc. 421r-425v; SdS Archivio Storico, AAEISS, *Russia e Polonia*, anno 1827-1829, pos. 40, fasc. 20, cc. 38r-45v.

41 ASV, *Segr. Stato, Esteri*, rubr. 247, busta 404, fasc. 3, Castracane a Bernetti, Roma 1 VII 1828.

chevêque l'écrit tomba aux mains des autorités russes. Après en avoir pris connaissance, Dimitri Bloudov, directeur du Département des Cultes Étrangers, conclut que, malgré la transgression de la loi interdisant de correspondre directement avec Rome, le bref peut obtenir le *placetum regium*, car l'élargissement des prérogatives du métropolite était conforme à la politique du gouvernement. Il souligna aussi que le pape parle avec admiration de Sa Majesté Impériale et qu'il avait ordonné à l'archevêque d'avoir en toutes choses recours au monarque. Le gouvernement russe ordonna cependant au métropolite d'accorder toutes ses décisions avec le Collège Ecclésiastique à Saint-Pétersbourg, en les faisant connaître à l'avance au Département des Cultes Étrangers⁴².

Au début de la guerre turco-russe en 1828, Léon XII adressa au tsar une proposition inattendue. Dans une lettre personnelle il lui demanda de prendre la défense des catholiques arméniens⁴³. Nicolas lui répondit qu'avec les puissances alliées, il s'efforcera d'assurer la liberté du culte à toutes les confessions chrétiennes au Proche Orient, mais son intervention en faveur des Arméniens ne serait pas possible tant que le clergé catholique local ne renonçât pas à "l'esprit d'intolérance" à l'égard des orthodoxes⁴⁴. En fin de compte le tsar n'aura rien fait en faveur des catholiques arméniens. Après la mort de Léon XII son successeur essaiera de chercher l'appui de Vienne.

À la fin du pontificat de Léon XII les relations avec Saint-Pétersbourg s'assombrirent sous l'influence de l'affaire uniате. Nicolas, très hostile à l'égard du rite gréco-catholique, cherchait dès le début l'occasion de le liquider successivement. En avril 1828, on supprima dans l'Empire deux diocèses uniates sur quatre et une partie des couvents, et on subordonna les religieux aux évêques. Le Saint-Siège en

42 Rossijskij Gosudarstvennyj Istoričeskij Archiv à Saint-Pétersbourg, f. 821, op. 11, d. 1, cc. 40r-47r.

43 Cf. OLSZAMOWSKA-SKOWROŃSKA, *La correspondance des papes* cit., pp. 226-227.

44 Cf. *Ibid.* pp. 227-228; BOUDOU, *Le Saint-Siège et la Russie* cit., vol. 1, pp. 152-153; C. KORTEN, *Private Partners: Rome's advocating Russian involvement in its Armenian Crisis, 1827-1830*, "The Slavic and East European Review", XCII, 2014, 4, pp. 653-673.

fut informé par un rapport venant «d'une personne la plus digne de foi»⁴⁵. Dans cette situation, Léon XII eut une fois de plus recours à l'opinion de la Congrégation des Affaires Ecclésiastiques Extraordinaires. Sept cardinaux (Della Somaglia, Pacca, Castiglioni, De Gregorio, Zurla, Cappellari, Bernetti) participèrent à la session consacrée aux uniates qui eut lieu le 28 septembre 1828. Le sujet de la discussion fut: «Per quali vie si possa impedire dalla Santa Sede il ritorno dei Greci-Uniti allo Scisma?»⁴⁶ Conformément à la résolution de la Congrégation, le secrétaire d'État Bernetti déposa chez Gagarine une demande adressée au gouvernement russe de suspendre l'oukase du 22 avril et de donner son accord à l'arrivée d'un représentant du pape qui examinerait sur place les questions qui portaient à controverse. L'ambassadeur se limita à constater que, dans l'oukase, il n'y a rien qui pourrait inquiéter le Saint-Siège. Quant à la question du nonce, il rappela la position antérieure de Saint-Petersbourg. Les écrits successifs de Bernetti n'inclinèrent pas non plus le gouvernement russe à entreprendre une discussion là-dessus. Au contraire, le Ministère des Affaires Étrangères ordonna à Gagarine d'«éviter toute négociation officielle sur l'affaire en question», et, en cas de nécessité, de déclarer «avec calme et franchise qu'une négociation semblable serait absolument sans but»⁴⁷. Lorsque cette instruction parvint à l'ambassade russe à Rome, Léon XII était déjà mort.

Une quinzaine d'années plus tard, se rapportant aux derniers conseils de Consalvi donnés au successeur de Pie VII, le diplomate français Artaud de Montor écrit: «Léon XII ne cessait de jeter les yeux sur la Russie. Toutefois, [il] ne prévoyait pas les désordres dont on

45 ASV, *Segr. Stato, Esteri*, rubr. 268, busta 575, fasc. 4, Bernetti a Castracane, 24 VII 1828, riservatissimo.

46 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Sessioni*, anno 1828, sess. 113, vol. XII, fasc. 12, cc. 842r-862r.

47 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Carte di Russia e Polonia*, vol. 4, c. 65r, Bernetti a Gagarin, Roma 21 XII 1828, minute; c. 66r, Gagarin à Bernetti, Rome 10 I 1829. Cf. NAROČNICKIJ et al (éd.), *Vnešnjaia politika* cit, vol. 16, p. 225, Nesselrode à Gagarin, Varsovie 7/19 VI 1829, p. 590, notes 128-131; BOUDOU, *Le Saint-Siège et la Russie* cit., vol. 1, pp. 164-169.

peut se plaindre aujourd'hui»⁴⁸. On pourrait ajouter que même s'il avait su les prévoir, il n'aurait pratiquement eu aucune possibilité d'y remédier.

ABSTRACT

Tsar Alexander I tried to limit the influence of the Holy See on the Catholic Church in his States. A few years before his death he began to be more benevolent towards Catholics, and to see the Papacy as a potential partner of his policy. He even purposed to bring about a union of the Russian Orthodox Church with the Roman Catholic Church. Pope Leo XII expected a lot of this monarch. However, Alexander's successor, Nicholas I, limited his relations with Rome to the minimum. He strengthened control over the Roman Catholic clergy and began preparations for the abolition of the Greek Catholic Church. Mgr Tommaso Bernetti, the papal extraordinary ambassador to the coronation of Nicholas, collected up-to-date information about the situation of the Catholic Church in the Russian Empire. Leo XII convened three times the Congregation of Extraordinary Ecclesiastical Affairs in order to analyze the most important issues in relations with Russia. He gradually grasped the intentions of Nicholas I but he was in no position to induce a change of his policy.

Keywords: pope Leo XII, relations between the Holy See and Russia, the project of a Church union of 1825.

48 ARTAUD DE MONTOR, *Histoire du pape* cit., vol. 2, p. 317.

ANNIBALE DELLA GENGA AND THE NEW FORMATION OF THE GERMAN CHURCH. HIS DIPLOMATIC EFFORTS TOWARDS THE GERMAN COUNTRIES AS NUNCIO IN THE YEARS 1794-1808 AND HIS LATER POLICY AS POPE

KLAUS UNTERBURGER

The policy towards Germany of pope Leo XII was influenced by his former activity as nuncio for several years in these countries. From that time on he knew the tensions between the enlightened territorialism of the States and the ecclesiastical demands for ecclesiastical independence and autonomy. As policy options of the Papacy stand in opposition strict adherence to the principles or political concessions, through which the position of the Church could be strengthened. Although della Genga aimed for an anti-enlightenment restoration of the Church's life from the beginning, during his time as papal legate he could make a lot of perceptions, which have deeply influenced his later politic as pope. Therefore this presentation has to include these formative experiences.

The front line against Febronianism and Enlightenment

On 21 February 1794 Annibale della Genga received the episcopal ordination and was appointed apostolic nuncio of lower Germany (Cologne), after he had finished his studies at the *Accademia dei Nobili Ecclesiastici* already in 1790. As for his predecessor Bartolomeo Pacca, who was in meantime appointed as papal representative in Lisbon, Cologne was the first nuntiatur for him, characterized by the neighborhood of protestant areas and by the influence of enlightenment¹.

1 Cf. R. COLAPIETRA, *La formazione diplomatica di Leone XII*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1966, pp. 7-15.

Above all he wanted to combat the episcopatism of the German bishops like his predecessor. In 1786 in Bad Ems the four German archbishops had insisted on their traditional rights in a “Punkta-tion” in view of increasing papal centralism. As French revolutionary troops occupied the city of Cologne in 1794, he took his residence in Augsburg as guest of the elector Clemens Wenzeslaus of Saxony, archbishop of Trier and bishop of Augsburg. Augsburg was the most important starting point for his diplomatic activities. The hosting archbishop was subsequently the only, whom della Genga judged positive². In Mainz and Salzburg in his eyes an unecclesiastical enlightenment was predominant.

The postrevolutionary shifts of State borders and the enlightened territorialism of the States with secular heads constitute a profound threat to the existence of the Church of the Empire (*Reichskirche*). To secure the position of the Church had so to be one of the central concerns of della Genga. At the same time it was necessary to represent the Roman-papal interests as nuncio. In Bavaria since 1777 (the entrance of government of elector Carl Theodor) a convergence of interests between enlightened State and Roman Curia had come about: In 1785 this led to establish a Bavarian nunciature in Munich. The nuncio should be at the same time bishop of the City of Munich as new bishopric³. The nuncios in Munich were paid by the Bavarian State, which received in return the Roman permission to tax the monasteries in its territory. In opposition to the nunciature, therefore, the bishops stood, who saw themselves curtailed by their traditional jurisdictional rights. So one of the basic questions for della Genga so was, if he wanted to strengthen either the traditional rights of the bishops and of the whole Church of the Empire, or is to strive to develop the influence of Rome on the German Church in an alliance with the territorial States. On the 13th of April 1795 died the nuncio in Munich, Giulio Cesare Zoglio. Della Genga was entrusted also with the intertemporal administration of the functions

2 Cf. *Ibid.*, p. 18.

3 Cf. F. ENDRES, *Die Errichtung der Münchener Nuntiatur und der Nuntiaturstreit bis zum Emser Kongreß*, Junge, Erlangen 1908.

of the Munich nunciature (18th of May 1795-1726 of April 1796), because the new nuncio, Emidio Ziucci, only a brief year after his nomination in Munich arrived. During this time della Genga already attached contacts with Duke Max Joseph of Pfalz-Zweibrücken, who became the successor of elector Carl Theodor, who had no legitimate descendants. But the court of the duke already avoided to address della Genga with title “nuncio”⁴. The new elected pope Pius VII felt in 1800 constrained for multiple reasons – he head a burden of debt which made him to a compliant instrument of the elector – to draw off Ziucci from Munich⁵.

Hereupon della Genga was accredited also as temporary nuncio in Munich. The Munich Court refused the recognition having no more interest in a Nunciature. In vain he made attempts to be recognized⁶. Also della Gengas expenses were significantly higher than his income from the Roman salary. So he had to sell liturgical vestments. And to fight like Ziucci with enormous slander⁷. Again and again he complained about his financial situation to cardinal Ercole Consalvi and especially to cardinal Leonardo Antonelli⁸. Only on November 14, 1801, Consalvi allowed della Gengas departure to Rome; still at the end of the following month he leaved Augsburg. Arrived in Rome, he was kept informed by the reports from his Uditore Troni⁹.

After the peace agreement of Luneville and after the final cession of the areas left of the Rhine to France, in Regensburg the negotiations began on compensation for the German Princes. Compensation mass was the Holy Empire and thus especially the possession

4 Cf. G. SCHWAIGER, *Die altbayerischen Bistümer Freising, Passau und Regensburg zwischen Säkularisation und Konkordat (1803-1817)*, Kommissionsverlag Max Hueber, München 1959, p. 90.

5 Cf. *Ibid.*, pp. 89 f., 92-94.

6 Cf. *Ibid.*, *Die altbayerischen Bistümer* cit., pp. 91 f.

7 Cf. B. BASTGEN, *Bayern und der Hl. Stuhl in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Lentner'sche Buchhandlung, München 1940, p. 489.

8 Cf. *Ibid.*, pp. 101 f.

9 Cf. *Ibid.*, pp. 127 f.

of the Church¹⁰. In the years of 1802 and 1803 a deputation of the Empire negotiated in Regensburg, which finally decided the mediation of nearly all imperial immediate territories, which were governed by a bishop or a monastery. A second important result was the secularization of the fortune of nearly all monasteries and collegiate chapter churches. While the fortunes of the parishes remained largely untouched, the congregations and religious communities and the whole diocesan organisation (episcopal office, also the universities and seminaries) received a serious blow. At the same time, however, the “Reichsdeputationshauptschluss” also stated that no changes should be made of the religious situation, so that the Church constitution had to be renegotiated at the level of the Empire. As the last guarantor of the unity of the Church of the Empire, the State of the archbishop of Mainz (of the arch-chancellor) was not secularized, although Mainz on the left bank of the Rhine has fallen to France. But the areas of Mainz on the right side of the Rhine were united with Wetzlar as seat of the “Reichskammergericht” (Imperial Chamber Court) and with Regensburg as seat of the “Reichstag” (Imperial Diet). So a new “Erzkanzlerstaat” was built and the seat of the Archbishop of Mainz was transferred to Regensburg. The archbishop was Carl Theodor von Dalberg (1744-1817), who had succeeded in 1802. Dalberg completely lived within the cultural tradition of the imperial Church¹¹. He wanted to save into a new time as much of the imperial Church as possible. Such a supra-territorial Church with sufficient financial autonomy seemed to him as a guarantor for being able to oppose the ambitions of the individual German States relating to the jurisdiction of the Church.

Della Genga pursued these events from Rome. He condemned the toleration laws that had become necessary in many States, especially in Bavaria, because they had to integrate new areas with non-Catholic

10 Cf. K. HAUSBERGER, *Reichskirche – Staatskirche – “Papstkirche”. Der Weg der deutschen Kirche im 19. Jahrhundert*, Pustet, Regensburg 2009, pp. 69-120.

11 Cf. K. UNTERBURGER, *Carl Theodor von Dalbergs Selbstverständnis als Bischof und Schriftsteller*, in C. WEBER (a cura), *Bischof und Landesherr in Regensburg. Carl Theodor von Dalberg (1744-1817) zum 200. Todestag*, Schnell & Steiner, Regensburg 2017, pp. 20-29.

inhabitants. The deep changes and the duty to negotiate a new constitution of the Church made della Genga's presence in Regensburg necessary. But his departure from Rome has been delayed more and more¹²: The emperor refused the acceptance of a papal Brief which disapproved the secularization; negotiations about the future of the Church began in Vienna and were led by the nuncio there, Gabriele Severoli; the papal finances lacked also the means to equip della Genga as nuncio; additionally there were reports from Germany, that della Genga was ill suited as a nuncio, because he would live too little spiritually and would love too much the ladies¹³. It was, after all, Napoleon, whose pressure forced the sending of the nuncio¹⁴. Dalberg wanted to save the Church of the Empire and the Corsican supported him at least temporarily, while a part of the German States, especially Bavaria, preferred in competition to these plans to conclude concordats between Rome and there individual States. These separate concordats contained the opportunity for extending sovereign rights over the Church in detriment of the bishops. The instruction which was given to della Genga determined to negotiate only at the level of the Empire, but just only, so long the Empire still exists. Should it come, however, to its dissolution, the way would free to conclude separate contracts with the single States¹⁵.

Della Genga did not have a very favorable opinion about the Christian population in Germany. Beer enjoyment makes them phlegmatic, so that they are indifferent to the confessional question¹⁶. In order to work not even more into the hands of unbelief, he was, however, ready for some flexibility: So he had little understanding of the anachronistic Roman insistence that the Catholic faith must be defined in mixed denominational States as a State religion. Also in the confirmation of the cardinal Joseph Fesch, Napoleon's half uncle,

12 Cf. SCHWAIGER, *Die altbayerischen Bistümer* cit., p. 77.

13 Cf. *Ibid.*, pp. 129 f.

14 Cf. *Ibid.*, p. 129.

15 Cf. *Ibid.*, pp. 132 f.

16 Cf. *Ibid.*, pp. 148 f.

as coadjutor of Dalberg, he advised flexibility¹⁷. His judgement on ecclesiastical personalities and institutions was however not free from resentment: Although he worked in vain for his patron, archbishop Clemens Wenzeslaus, as the new archbishop of Munich and cardinal, other Church personalities were simply defamed, for example the later archbishop of Bamberg, Joseph Maria von Fraunberg (1768-1842), whom he characterized as a “*bestia*”¹⁸, or the consistory of Freising with the Apostolic vicar Johann Jakob of Heckenstaller (1748-1832) as its head: The result was a papal brief in 1808, which alleged that the consistory was completely worldly minded¹⁹. Heckenstaller defended himself in a reply. Important informants for della Genga were the ex-Jesuits in Augsburg, who continued to live together after the dissolution of their religious community 1773 and formed a journalistic center of a reactionary anti-enlightenment catholicism. The most important of them was Johann Jakob Zallinger von Thurn (1735-1813), who was an opponent of Roman rigorism in the matter of State religion in Bavaria²⁰. He supplied him, for example, a comprehensive compilation of a catalog of heresies, allegedly represented by the vicar-general of Constance, Ignaz Heinrich von Wessenberg (1774-1860)²¹. From this source also fed the negative judgment on the theologian Johann Michael Sailer (1751-1832), although this did much to overcome the Enlightenment and to spiritually renew the German clergy²².

17 HÖMIG, *Carl Theodor von Dalberg* cit., pp. 353 f.

18 BASTGEN, *Bayern* cit., pp. 150-156.

19 Cf. SCHWAIGER, *Die althayerischen Bistümer* cit., pp. 191-194.

20 Cf. COLAPIETRA, *Formazione* cit., p. 177.

21 Cf. BASTGEN, *Bayern* cit., pp. 162 f.

22 Sailer an Papst Pius VI. [1796], in H. SCHIEL (a cura), *Johann Michael Sailer. Leben und Briefe. I: Leben und Persönlichkeit in Selbstzeugnissen, Gesprächen und Erinnerungen der Zeitgenossen*, Pustet, Regensburg 1948, pp. 271-273; C. HENZE, *Zur Rechtfertigung des Sailer-Gutachten des Hl. Clemens Maria Hofbauer*, “*Spicilegium historicum Congregationis SSmi Redemptoris*”, VIII, 1960, pp. 69-127, here pp. 85-93.

The negotiations for a concordat with Bavaria 1806/1807

At the end of June, 1806, della Genga reached the town of Regensburg. There Dalberg knew that the envoy had no special interest in a concordat for the whole Empire²³. Really della Genga travelled already in July to Munich to begin with negotiations with Bavaria about a separate concordat. After the peace of Bratislava Bavaria was proclaimed as a Kingdom on the 1st of January, 1806. At the middle of June the Confederation of the Rhine was proclaimed, so that the Holy Roman Empire broke down and the emperor laid down his crown on the 6th of August. Now in della Genga's perception the way was free for separate negotiations with the single States. This contradicted to the conception of Dalberg, who wanted a uniform concordat with the Confederation of the Rhine. In this manner Dalberg wanted to keep alive a piece of the old Empire.

The negotiations with Bavaria were characterised by a strange competition of negotiation: Since November 1803, bishop Johann Casimir Häffelin was the Bavarian ambassador to the Apostolic See and so the competitor of della Genga. Bavaria wanted a Separate Concordat and instructed Häffelin: The aim was the circumscription of bishoprics, especially of an archepiscopal see in Munich. This archbishop should have ceremonial significance for royalty and should exercise supervision over the Church. Another goal was the acceptance of a tolerance legislation which did not hurt the new Protestant subjects. When della Genga entered official negotiations with Munich 1806, the Bavarian part was represented by Count Aloys von Rechberg (1766-1849). A first disagreement over the question of a royal right of nomination of the bishops could be overcome, as the papal envoy finally admitted it²⁴. The Roman examination of the draft of the concordat lasted, however, very long. Finally, one demanded that in Bavaria the Catholic faith must again become State religion²⁵.

23 Cf. H. HÖMIG, *Carl Theodor von Dalberg. Staatsmann und Kirchenfürst im Schatten Napoleons*, Ferdinand Schöningh, Paderborn etc. 2011, pp. 320-322.

24 Cf. A. DOEBERL, *Die bayerischen Konkordatsverhandlungen in den Jahren 1806 und 1807*, Datterer & Cie., München-Freising 1924, pp. 68-94.

25 Cf. DOEBERL, *Die bayerischen Konkordatsverhandlungen* cit., pp. 111-117.

Thereupon the Bavarian government broke off the negotiations. In these negotiations, della Genga regretted the Roman rule-riding, which still makes a question of principle out of trifling matters. Thus only plays into the hands of the anti-Church forces in the government around the leading minister, Maximilian count of Montgelas²⁶.

Therefore della Genga had acquired through direct contact extensive knowledge of the state of the Church within the German countries. After 1815 the future belonged to separate conventions. Dalberg's idea of an unitary concordat for Germany as a whole failed due to the opposition of many individual German States and also of the Roman Curia²⁷. Fundamental tensions remained:

- (a) Respect to the principles of religious freedom and tolerance or insisting on the traditional catholic point of view of the Catholicism as State religion. This problem also concerned the matrimonial law. The pressure factor there was that priests could refuse the assistance, which was necessary for the validity of marriage in the opinion of the Church.
- (b) For hedging the Church by a concordat in order to strengthen their financial and institutional position, concessions to the States were required. Catholic rulers claimed the right to nominate the bishops and other ecclesiastical executive positions, protestant rulers at least usually a veto right. However also here the basic question was, how far some concessions of the Church concerning some state co-determination rights could help to improve the standing of the Church in general.

For Bavaria a concordat was negotiated 1817 strongly favouring the interests of the pope²⁸. To the king were conceded many nomina-

26 Cf. BASTGEN, *Bayern* cit., pp. 144 f.

27 Cf. K. HAUSBERGER, "Untereinander und mit dem Oberhaupte der Kirche enge geeint". Dalbergs Pläne für die Neuordnung der deutschen Kirche nach der Säkularisation, "Rottenburger Jahrbuch für Kirchengeschichte", XXIII, 2004, pp. 123-139.

28 The text of the concordat in E. R. HUBER, W. HUBER, *Staat und Kirche im 19. und 20. Jahrhundert. Dokumente zur Geschichte des deutschen Staatskirchenrechts. Vol. I: Staat und Kirche vom Ausgang des alten Reichs bis zum Vorabend der bürgerlichen Revolution*, Duncker & Humblot, Berlin 1973, pp. 170-177.

tion rights in particular concerning the appointment of the bishops; otherwise the ecclesiastical maximum demands were largely conceded. This was made possible with to the overthrow of the minister Montgelas and the power vacuum within the government thereby created. Another factor was that the Bavarian negotiator, bishop Häffelin, was working simultaneously on his ecclesiastical career, hoping to earn the cardinalate for successful negotiating. In this way he made concessions not covered by his instructions²⁹. To safeguard the rights of the State the government published 1818 together with the new constitution a religion edict³⁰. This edict should alleviate the provisions of the concordat; they should be made compatible with the enlightened idea of tolerance. The tensions and contradictions between concordat and religion edict defined the Church political conflicts in Bavaria since then. Important controversial questions were (according to Church's opinion) the incomplete implementation of the concordat (insufficient financial foundation of the episcopal sees, lacking restitution of monasteries; insufficient creation of the promised seminaries). Added to this was the control of the Church by the State (*recursus ab abusu; placet regium*). Catholicism in Bavaria was indeed the majority religion, but not as demanded by the Curia and the nuncios the official State religion³¹.

To dissolve these conflicts pope Leo XII had great hopes for the crown prince Ludwig. Ludwig succeeded his father to throne in 1825. Already before he had given signals of strengthening and rebuilding the status of religion and Church³². Nuncio Francesco Serra Casano (1783-1850) was thus instructed to not disturb him (for example 1826 and 1828 on the issue of the *placet regium*) and so to

29 Cf. K. HAUSBERGER, *Staat und Kirche nach der Säkularisation. Zur bayerischen Konkordatspolitik im frühen 19. Jahrhundert*, EOS Verlag, St. Ottilien 1983, pp. 137-201.

30 The text of the edict, 1818 V 26, in HUBER, HUBER, *Staat cit.*, pp. 128-139.

31 Cf. HAUSBERGER, *Staat cit.*, pp. 222-234.

32 Cf. R. HACKER, *Die Beziehungen zwischen Bayern und dem Hl. Stuhl in der Regierungszeit Ludwigs I. (1825-1848)*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1967, pp. 43 f.

tolerate actes emerging from his strong self-awareness as sovereign. The Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs advised the pope in a report dated the first of June to work towards an official statement of the king of the priority of the concordat over the religion edict from 1818, because one couldn't count in this matter on the liberal majority of the state Parliement³³. Within the instruction for the new papal legate Carlo Giuseppe Mercy d'Argenteau (1787-1879) in 1827 there was also the directive to work towards such a declaration. The nuncio however wanted to avoid a direct confrontation on this matter³⁴. Later, in the years 1829 and 1830, after the death of the pope, the king's attitude towards the sovereignty of the State over the Church has hardened: The reason for this was that the king was annoyed about the increasing agitation of the backward-oriented ultramontane catholic movement. The minister Joseph von Armansperg (1787-1853) declared in a report for the king 1829 that the main cause of the new ecclesiastical rigidity was the change in the pontificate in Rome, because pope Leo XII possessed good knowledge and cosmopolitan spirit, while the new pope Pius VIII shows zealous tendencies³⁵. To the issue of mixed marriages the single bishops followed different maxims during the pontificate of Leo XII³⁶. Only the conflicts of the year 1830 led to negotiations between the government and Rome. There the pope insisted in a brief of May 27, 1832, on the position of the canon law³⁷. Only the massive pressure by the king and the petitions of the Bavarian episcopate induced the pope to a pastoral mitigation. On September 12, 1834, he issued a corresponding instruction³⁸.

33 Cf. *Ibid.*, pp. 51 f.

34 Cf. *Ibid.*, pp. 52 f.

35 Cf. *Ibid.*, pp. 57-61.

36 Cf. *Ibid.*, pp. 74-80.

37 The brief of the pope, 1832 V 27, in HUBER, HUBER, *Staat* cit., pp. 464-466.

38 Instruction of the cardinal secretary of State, 1834 IX 12, in *Ibid.*, pp. 468-470.

The relationship to Prussia

Prussia was by far the biggest German State, which due to the transformation after Napoleon gained new and great territories in the West and in the East; a large number of Catholics lived in these areas, so that the proportion of these in Prussia as a whole amounts ca. one third. They had to be integrated into the State; together with the Holy See Prussia pursued besides an anti-revolutionary orientation. That's why the government in 1814 decided to open the legation in Rome again. The historian of antiquity Barthold Georg Niebuhr (1764-1831) retained this position³⁹. The Prussian Protestants refused the conclusion of a concordat. Therefore it was determined to publish the results of the now beginning negotiations separately as a state law and as a papal bull⁴⁰. The bull of circumscription *De salute animarum* (1821)⁴¹ regulated not only the boundaries of dioceses, but also the allocation of the bishops, the cathedral chapters and the seminaries. Determined was the right of the cathedral chapters to elect the bishops, but the State could remove candidates from the electoral list. During the papal administration of Leo XII the Prussian government metted the obligations of the contract only gradually.

But the main issue should become the question of living together with the Protestants, especially in the question of mixed marriages. This issue was tightly connected with the integration of the catholics into the Prussian State. For the first the question was intensively discussed when the marriage between the Crown-prince Friedrich Wilhelm IV. and the Bavarian catholic princess Elisabeth Ludovica (1801-1873) was negotiated⁴². Nuncio Serra-Cassano asked, whether he was allowed to participate in such an event. In 1823, Rome dispensed after all from the obligation to baptize and educate the children as catholics, considering the chance to have a catholic queen in Prussia.

39 F. HANUS, *Die preußische Vatikangesandtschaft*, Pohl & co., München 1953, pp. 154-195.

40 HAUSBERGER, *Reichskirche* cit., pp. 168-172.

41 The bull "*De salute animarum*", 1821 VII 16, in HUBER, HUBER, *Staat* cit., pp. 204-221.

42 Cf. HANUS, *Preußische Vatikangesandtschaft* cit., pp. 209 f.

The papal legate heard about this dispens too late and stayed away from the ceremony. Meanwhile Christian Karl Josias Bunsen (1791-1860) succeeded Niebuhr as Prussian legate in Rome⁴³.

The question of mixed marriages involved explosive potential. Unilateral, without negotiations with the Holy See, an order of council on August 17, 1825, mandated⁴⁴, that the practice of the eastern areas of the country has to be extended to all other provinces: Children have to be educated within the confession of their father; different agreements are null and void. A part of the clergy now resisted and refused the consecration of marriages. Thus Prussia had to seek negotiations through Bunsen. Against resistance within the College of cardinals the pope signaled to Bunsen concessions⁴⁵. By the time the pope died on February 10, 1829, the hopes of the Prussian emissary disappeared reporting: Despite the reactionary beginning of the pope, a good relationship to him has been developed through the influence of cardinal Tommaso Bernetti (1779-1852)⁴⁶. Finally the negotiations of Bunsen with the pope's successor, Pius VIII, had a satisfactory result. A papal brief decided on March 25, 1830, that the catholic wedding mass should only be allowed, when the catholic education of the children was conceded. A catholic priest however could be present and could in this manner make the marriages valid according to the formal obligations of the Council of Trent⁴⁷. In this way the state practice was accepted in substance. And yet the Prussian part was not very happy about this solution: Still the catholic part was admonished by the clergy to work towards the catholic education of the children and the catholic wedding liturgy. The conflict escalated later, when pope Gregory XVI wanted to implement the provisions of the canon law fully.

43 Cf. *Ibid.*, pp. 196-244.

44 Kabinettsordre 1825 VIII 17, in HUBER, HUBER, *Staat* cit., p. 312.

45 Cf. HANUS, *Preußische Vatikangesandtschaft* cit., pp. 213 f.

46 Cf. *Ibid.*, p. 214.

47 The brief of pope Pius VIII, 1830 III 25, in HUBER, HUBER, *Staat* cit., pp. 317-321; Instruction of the cardinal secretary of State, 1830 III 27, in *Ibid.*, pp. 321 f.

Negotiations with the Kingdom of Hannover and with the States of the new established Upper Rhine Church province

At the Congress of Vienna in 1815 also Hannover was raised to Kingdom and received further regions. Some of them had a catholic character like the Emsland or the Untereichsfeld. Thusly the proportion of catholics exceeded 10% within the Kingdom. So early the government was open to separate negotiations for a concordat⁴⁸. As delegates negotiated Friedrich von Ompteda (1770/1772-1819) and then Franz von Reden (1754-1831) with Consalvi⁴⁹. On crucial issues remained many points of divergence, concerning the government's control of the Church and the appointment of officials, jurisdiction and the property of the Church. When in Prussia the State and the Holy See passed laws in an analog manner instead of a concordat, also the Kingdom of Hannover requested this solution. Shortly before the death of the pope Pius VII, an agreement was negotiated which was very similar to that in Prussia. Against the objections of the *zelanti*-group, but also against the reserve of a part of the royal lawyers, the agreement came into force at the beginning of the pontificate of pope Leo XII (pontifical bull *Impensa Romanorum Pontificum*, on March 26, 1824)⁵⁰. This bull divided the Kingdom of Hannover into two bishprics, Hildesheim and Osnabrück. The financial allocation and the nomination of bishops of Osnabrück was postponed for the moment and had taken place only in 1858⁵¹. Until then the diocese was administrated in personal union from Hildesheim. But also the foundation of the cathedral chapter of Hildesheim took place only later, in 1828.

Concluding these separate concordats three important States of the German Confederation were thus pulled out of the common negotiations with the Holy See. The States in South-West remained. The

48 Cf. H.-G. ASCHOFF, *Das Verhältnis von Staat und katholischer Kirche im Königreich Hannover (1813-1866)*, Lax, Hildesheim 1976.

49 Cf. HAUSBERGER, *Reichskirche* cit., pp. 179-182.

50 The Bull "*Impensa Romanorum Pontificum*", 1824 III 26, in HUBER, HUBER, *Staat* cit., pp. 299-308.

51 Cf. HAUSBERGER, *Reichskirche* cit., p. 185.

negotiations with them proved to be very difficult for a long time⁵². In 1821 one could only agree to the new circumscription of five bishoprics, namely Freiburg, Rottenburg, Mainz, Limburg and Fulda⁵³. The old bishopric of Constance therefore went under. One reason for this was that the Holy See wanted to prevent that the elected Wessenberg in fact could take his office. He was regarded as an exponent of the enlightenment and he was even defamed in circles of the Roman Curia. Since 1818, at the headquarters of the German Confederation in Frankfurt it was consulted about the future structure of the catholic Church in Germany. The delegates pursued a more cooperative design of the future leadership of a diocese. The bishop should be integrated into a collegial governance structure together with cathedral chapter, thus not to govern like a monarch with the help of a general vicariate⁵⁴. Point of contention has been also the mode to find a new bishop in case of vacancy and the public supervisory authority over the Church. Only 1827 the Holy See succeeded by making the offer to the grand duke of Baden to designate as archbishop of Freiburg his preferred candidate. The grand duke left the alliance and was willing to conclude a separate concordat⁵⁵. Little by little even the other States relented subscribing to the compromise. The pontifical bull *Ad Dominici gregis custodiam* and related legislation of the states regulate the election of bishops according to the Prussian model, also the foundation of bishoprics, cathedral chapters and seminaries⁵⁶. The balance between state control and ecclesiastical freedom subsequently was relocated by unilateral legislation on behalf of the States. Nonetheless, the foreign policy of pope Leo XII achieved reliable contracts by a certain readiness to compromise.

52 D. BURKARD, *Staatskirche – Papstkirche – Bischofskirche. Die "Frankfurter Konferenzen" und die Neuordnung der Kirche in Deutschland nach der Säkularisation*, Herder, Rom etc. 2000.

53 The bull "*Providasolersque*", 1821 VIII 16, in HUBER, HUBER, *Staat cit.*, pp. 246-257.

54 Cf. BURKARD, *Staatskirche cit.*, pp. 174-248.

55 Cf. *Ibid.*, pp. 634 f.

56 The bull "*Ad Dominici gregis custodiam*", 1827 IV 11, in HUBER, HUBER, *Staat cit.*, pp. 268-271.

Conclusion

During his time as papal legate (1794-1801, 1806/1807) della Genga's aversion was reinforced to the principles of Enlightenment both inside and outside of the Church. He realized however also the necessity of political compromises to safeguard the institutional basis of the Church. He maintained this flexibility also later as pope. Despite of all restorative and anti-enlightening intentions, he was even able to make compromises, so that he could conclude contracts between the States and the Church and could promote the peaceful co-existence of catholics and protestants in Germany.

ABSTRACT

Concerning his policy towards the German States pope Leo XII was able to draw on his former experiences as papal legate in these areas (1794-1801, 1806/1807). During this time della Genga's aversion to the principles of Enlightenment both inside and outside of the Church was reinforced, but realized also the necessity of political compromises to safeguard the institutional basis of the Church. He maintained this flexibility also later as pope. Despite of all restorative and anti-enlightening intentions, he was even able to make compromises, so that he could conclude contracts between the States and the Church and could promote the peaceful co-existence of Catholics and Protestants in Germany. The most important field of conflict was there the question of confessional mixed marriages.

Keywords: Enlightenment; concordat; confessional mixed marriages; Bavaria; Prussia; Holy Roman Empire; political flexibility; rigorism; nomination of bishops.

LE RELAZIONI ANGLO-ROMANE SOTTO IL PONTIFICATO DI LEONE XII (1823-1829)

UMBERTO CASTAGNINO BERLINGHIERI

Nella sala XV della pinacoteca dei Musei Vaticani è esposto un grande dipinto di Thomas Lawrence che ritrae il principe reggente di Gran Bretagna e Irlanda, futuro re Giorgio IV. Il ritratto fu inviato dal sovrano britannico a papa Pio VII probabilmente dopo la sua ascesa al trono di sant'Edoardo nel 1820¹. Di questo dipinto ci preme far notare che accanto alla corona sul tavolo alla destra di re Giorgio giace una lettera di Pio VII al sovrano britannico con i sigilli pontifici in ceralacca: era l'espressione visiva e – si direbbe – quasi pubblica di un dialogo, perlomeno personale, tra papa Pio VII e re Giorgio IV². Era anche l'inizio di un processo, sia pure né breve né facile, che nel corso dei pontificati successivi avrebbe portato a superare gran parte degli ostacoli che impedivano, in particolare da parte britannica, d'intrattenere tra la Santa Sede e il Regno Unito un rapporto regolare

- 1 Il ritratto è firmato e datato 1816, dunque in piena Reggenza. Nel maggio del 1819 il reggente aveva inviato a Roma il pittore di corte sir Thomas Lawrence per ritrarre Pio VII e il suo segretario di Stato, cardinale Ercole Consalvi, nell'intento di raccogliere nella collezione reale i ritratti dei sovrani restaurati (oggi nella *Waterloo Chamber* del castello di Windsor); in quell'occasione Pio VII chiese a sua volta a Lawrence un ritratto dell'allora principe reggente, il quale sarebbe diventato re pochi mesi dopo, nel gennaio 1820 (cf. *Il Museo universale. Dal sogno di Napoleone a Canova*, catalogo della mostra, 16 dicembre 2016 - 12 marzo 2017, Roma - Scuderie del Quirinale, a cura di V. CURZI, C. BROOK, C. PARISI PRESICCE, Milano 2016, p. 242). Poiché la corona che s'intravede sul tavolo alla destra del principe, in abiti da cavaliere dell'ordine della Giarrettiera, è la corona reale a due archi incrociati e non il cappello piumato della Giarrettiera o la corona di principe di Galles ad arco unico, il ritratto fu verosimilmente adattato successivamente all'ascesa al trono del reggente, aggiunto della lettera pontificia, e quindi inviato al papa.
- 2 Tra Giorgio IV e Pio VII vi erano stati almeno cinque scambi epistolari tra il 1816 e il 1820 (cf. *The Letters of King George IV 1812-1830*, vol. 1-3, edited by A. ASPINALL and with an Introduction by C.K. WEBSTER, Cambridge 1938, vol. II: 1815-1822).

e analogo a quello degli altri Stati, cattolici o meno. Qui prepariamo il nostro sguardo sul pontificato di Leone XII solo richiamando alla memoria come sotto il lungo e articolato regno di Pio VII, predecessore di papa della Genga, si fosse creata una convergenza d'interessi materiali e morali tra la corte pontificia e quella di San Giacomo e alla fredda distanza dei secoli passati si era ormai sostituito un vivace rapporto di cordialità, grazie soprattutto all'opera del segretario di Stato di papa Chiaramonti, il cardinale Ercole Consalvi. La restaurazione del papa nei suoi antichi Stati dopo la tempeste napoleonica era stata in effetti sostenuta in maniera determinante dalla diplomazia e dalla flotta del Regno Unito.

Non erano state soltanto questioni politiche a indurre Roma e Londra al dialogo. Oltre alle occasionali visite presso la corte pontificia da parte di membri della casa reale e dell'aristocrazia britannica durante i loro consuetudinari *grand tour* e oltre ai meri rapporti commerciali del Regno Unito con gli Stati della Chiesa, non si può ignorare il grande ruolo che l'attrazione per l'arte e la cultura italiane ebbe nel creare occasioni di riavvicinamento tra la corte britannica e quella pontificia. Una fase di "diplomazia culturale" attraversa dunque anche tutto il nostro periodo, incluso il pontificato di Leone XII, e precorre ampiamente l'ufficialità di normali relazioni diplomatiche, ancora ben lontane dall'essere stabilite. Del resto, era stato proprio il governo britannico a sostenere le spese del rientro a Roma delle opere d'arte trasferite a Parigi dai francesi durante l'età napoleonica e poi recuperate da Antonio Canova per ordine di Pio VII³.

L'elezione di papa Leone XII e i primi momenti del suo pontificato in relazione al Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda sono già stati delineati⁴. Alla lettera con la quale il nuovo pontefice aveva annun-

3 Cf. *Il Museo universale* cit., p. 242. Antonio Canova, dopo aver spedito da Parigi in Italia le innumerevoli opere d'arte da lui individuate, fu inviato a Londra dal papa per ringraziare il reggente di questa liberalità del Regno Unito (cf. M. MISIRINI, *Della vita di Antonio Canova*, Prato 1824, pp. 395-401).

4 Cf. U. CASTAGNINO BERLINGHIERI, *Il Regno Unito e l'elezione di Leone XII (1823)*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *Il conclave del 1823 e l'elezione di Leone XII*, Ancona 2016, pp. 107-122, anche per la bibliografia ivi riportata relativa al periodo anteriore a Leone XII e al conclave del 1823.

ciato la propria elevazione al soglio di Pietro, re Giorgio IV – si è visto – non aveva potuto rispondere. Non si era trattato infatti, com'era invece successo nello scambio epistolare con Pio VII, di una lettera del “sovrano temporale” dello Stato pontificio avente ad oggetto un particolare aspetto delle relazioni culturali tra i due Paesi o uno specifico argomento della vita personale di uno dei due personaggi; era invece una lettera che annunciava il nuovo sommo pontefice della Chiesa universale. Una risposta del re alla missiva pontificia in questo caso avrebbe potuto significare un implicito riconoscimento dell'autorità spirituale del papa, il che avrebbe fatto incorrere il suo autore in una violazione del cosiddetto statuto di *Praemunire*⁵. E ciò valeva a maggior ragione in quanto Leone XII aveva raccomandato al re «il ben'essere della Chiesa cattolica nei Suoi vastissimi e felicissimi domini»⁶, quasi a “pretendere” nei reami britannici una qualche autorità, che non poteva essere in alcun modo riconosciuta. Non a caso, dopo lo scisma anglicano, nei documenti giuridici inglesi si era evitato di usare al papa il titolo di sommo pontefice, preferendosi piuttosto quello di “vescovo di Roma”, a fugare ogni dubbio su una sua preminenza sulla Chiesa in terra britannica. Né si era ritenuto sufficiente in quel caso ricorrere all'espedito di far rispondere il sovrano nella sua veste di re di Hannover.

Se la lettera del nuovo pontefice al re non aveva avuto risposta, abbiamo visto come quella del nuovo segretario di Stato, cardinale Giulio Della Somaglia, e quella del suo predecessore alla segreteria di Stato, cardinale Ercole Consalvi, avessero invece ricevuto risposta dal loro destinatario, il segretario di Stato agli Esteri George Canning. Ma ciò non era avvenuto che dopo molte e accurate indagini presso i consulenti legali della Corona e presso il lord cancelliere, lord Eldon, i quali avevano interpretato le leggi nel senso dell'illiceità di una rispo-

5 In particolare, l'antico statuto medievale di *Praemunire*, visto in connessione con l'Atto di Supremazia della Corona sancito da Elisabetta I nel 1562 (*Statute 5 Eliz. I, cap. 1 sect. 2*), vietava di riconoscere alcuna giurisdizione, autorità o preminenza al papa o a qualunque vescovo cattolico nei reami britannici, attraverso discorsi, atti espliciti o impliciti.

6 Lettera di Leone XII a Giorgio IV, 28 settembre 1823, in CASTAGNINO BERLINGHIERI, *Il Regno Unito e l'elezione di Leone XII* cit., p. 116.

sta. Canning non aveva avuto altro modo che rispondere ai cardinali Della Somaglia e Consalvi «comme d'individu à individu»⁷, ovvero a titolo particolare e non nel suo ruolo di segretario di Stato agli Esteri britannico. Qui a noi interessa rilevare che la mancata risposta del re a Leone XII e la risposta privata di Canning ai cardinali non aveva inficiato il rapporto di cordialità tra le corti di Roma e di Londra né la loro collaborazione su vari fronti, come lo stesso Canning aveva assicurato nella sua lettera a Della Somaglia. E visto a posteriori lo sviluppo di queste relazioni, non v'era motivo per non dar credito alle parole del titolare del *Foreign Office*.

In effetti lord Burghersh, il ministro britannico presso il Granducato di Toscana che era già stato incaricato d'informare Canning intorno a tutto quanto concernesse il conclave in corso, continuò a servire da occasionale tramite con la Santa Sede⁸. Del resto, il ministro plenipotenziario di Hannover a Roma, dal 1819 il barone von Reden e poi dal 1825 August Kestner, aveva una competenza limitata alla trattazione degli affari riguardanti quel regno di Giorgio IV in unione personale, restando egli tuttavia una fondamentale fonte d'informazione per il governo britannico e per lo stesso ministro presso il Granducato; inoltre, al ministro hannoveriano facevano pure riferimento i numerosi viaggiatori britannici illustri perché fos-

7 *Ibid.*, pp. 118-120.

8 John Fane, lord Burghersh (in seguito 11° conte di Westmorland), fu ministro plenipotenziario a Firenze dal 1814 al 1830 (cf. *Correspondence of Lord Burghersh, afterwards 11th Earl of Westmorland 1808-1840*, edited by R. WEIGALL, London 1912). Si ricorda che le mere relazioni consolari, stabilite tra Regno Unito e Stato pontificio nel 1816 (con sede ad Ancona e un vice-consolato a Civitavecchia), non prevedevano generalmente una fungibilità funzionale del console a trattare affari a carattere precipuamente diplomatico; tuttavia il console poteva essere incaricato di trasmettere informazioni più circoscritte al capomissione diplomatico da cui dipendeva, come fu appunto il caso del console britannico negli Stati della Chiesa, John Parke, nei riguardi di Burghersh durante la sede vacante. Il Regno Unito invece non accoglieva alcun console pontificio: nel 1828 il cardinale camerlengo Pietro Francesco Galleffi fece giungere a Londra, attraverso l'incaricato d'affari hannoveriano a Roma August Kestner, la richiesta di poter stabilire un consolato pontificio in Inghilterra, ma non ricevette risposta (cf. M. BUSCHKÜHL, *Great Britain and the Holy See 1746-1870*, Dublin 1982, p. 67).

sero introdotti alla corte papale⁹. Burghersh dunque, il quale aveva prevenuto l'invito di Canning a recarsi personalmente a Roma durante la sede vacante ma non vi era giunto che a conclave già iniziato¹⁰, non aveva avuto l'occasione – se mai fosse stato in suo potere – di esercitare alcuna influenza sui cardinali prima dell'*Extra omnes*. Egli rimase a Roma almeno fino all'incoronazione di Leone XII, qualche giorno prima della quale fu ricevuto dal nuovo segretario di Stato, cardinale Giulio Della Somaglia, e dallo stesso pontefice. Il cardinale segretario di Stato, che Burghersh conosceva sin dal 1815, gli espresse il desiderio di continuare a coltivare «la stessa armonia e buona volontà» che caratterizzavano ormai i rapporti tra i loro rispettivi governi, dichiarandosi pronto a trattare con il ministro britannico ogni materia che ritenesse opportuno di sottoporgli¹¹. Anche Leone XII si professò negli stessi termini d'amicizia verso il governo britannico, al quale, attraverso Burghersh, raccomandò come sempre la protezione dei cattolici del Regno Unito¹².

Negli anni del pontificato di papa della Genga, proprio quella dell'emancipazione dei cattolici britannici fu una delle direttive politiche essenziali che il lungimirante cardinal Consalvi, pochi giorni prima di morire nel gennaio del 1824, aveva avuto la sollecitudine di raccomandare a Leone XII¹³. Ma essa fu certamente una questione

9 Quando nel 1825 Franz von Reden venne trasferito alla legazione hannoveriana di Berlino, gli succedette il suo segretario di legazione August Kestner, prima come incaricato d'affari e poi come ministro fino al 1849. Giorgio IV, in qualità di re di Hannover, comunicò al papa la fine del mandato di Reden con una lettera del febbraio 1825; Leone XII rispose al re con una lettera nella quale, dopo aver ringraziato dell'opera di Reden a Roma, gli rinnovava la raccomandazione di proteggere i cattolici suoi sudditi (lettera di Leone XII a Giorgio IV, Roma 11 giugno 1825, Archivio Segreto Vaticano, *Ep. ad Princ., Registra*, 253, ff. 193v-195v).

10 Si vedano la lettera privata di Burghersh a Canning, Firenze, fine agosto 1823, e la lettera di Canning a Burghersh, Londra, 15 settembre 1823, in appendice a BUSCHKÜHL, *Great Britain and the Holy See* cit., pp. 177-178.

11 Cf. Lettera di Burghersh a Canning, Roma, 2 ottobre 1823 (dispaccio n. 42, bozza), in appendice a BUSCHKÜHL, *Great Britain and the Holy See* cit., pp. 178-179.

12 *Ibid.*

13 Cf. R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone*

dominante nella politica interna britannica¹⁴. Canning aveva certamente intenzione di risolvere il problema¹⁵, così come l'aveva avuto il suo predecessore lord Castlereagh, ma egli doveva previamente garantirsi su una sicura fedeltà alla Corona da parte dei cattolici del regno. A questo scopo il ministro degli Esteri di Giorgio IV contava sul sostegno e sulla collaborazione della Curia romana per mantenere i cattolici britannici nell'obbedienza al potere stabilito e per veder nominare in Irlanda una gerarchia ecclesiastica leale e capace di governare le insofferenze o le tendenze rivoluzionarie dei sudditi cattolici dell'isola. In tale contesto, la scrupolosa richiesta di Canning ai legali della Corona e al lord cancelliere di far luce sulle possibilità di risposta alle comunicazioni provenienti dalla Santa Sede evidenziavano la reale speranza di poter aprire comunicazioni regolari con la Santa Sede, se non addirittura di stabilire relazioni diplomatiche con essa;

XII, Brescia 1963, p. 143. Le altre raccomandazioni di Consalvi furono «la conservazione del cattolicesimo in tutta la sua purezza» nell'America meridionale, la proclamazione del giubileo e la lotta contro la carboneria (*Ibid.*).

14 Cf. G.I.T. MACHIN, *The Catholic Question in English Politics 1820-1830*, Oxford 1964; P. HUGHES, *The Catholic Question 1688-1829. A Study in Political History*, London 1929. Il processo di emancipazione era iniziato nel 1778 similmente in Gran Bretagna come in Irlanda, quando furono mitigate, tra l'altro, alcune leggi penali che limitavano gravemente, o escludevano del tutto, il diritto dei cattolici di possedere, ereditare o acquistare terre e di servire nelle forze armate; da quel momento in poi i cattolici furono tenuti, pena l'esclusione dai diritti concessi, a uno specifico giuramento con il quale, tra l'altro, si disconosceva ogni pretesa al trono da parte dei cattolici Stuart e ogni giurisdizione del Papa in Gran Bretagna. Questo primo *Roman Catholic Relief Act* provocò gravi episodi d'intolleranza da parte della popolazione protestante, come i *Gordon Riots* a Londra nel 1780. Negli anni successivi altri atti dei parlamenti di Gran Bretagna e d'Irlanda a favore dei cattolici consentirono, ad esempio, il diritto di voto (sulla base di un censo molto restrittivo), il diritto di tenere scuole o di accedere ad alcune università e di svolgere certe professioni legali; rimaneva tuttavia esclusa la possibilità di rivestire cariche pubbliche e di essere eletti in Parlamento. Negli altri domini britannici, ad esempio in Canada, l'emancipazione dei cattolici era a uno stadio più avanzato (cf. L. CODIGNOLA, L. BRUTI LIBERATI, *Storia del Canada. Dal primo contatto tra europei e indiani alle nuove influenze nel panorama politico mondiale*, Milano 2018).

15 Cf. H. TEMPERLEY, *George Canning, the Catholics and the Holy See*, "The Dublin Review", CXCI, 1933, pp. 1-12.

ma naturalmente senza per questo dover rischiare d'incorrere nelle pene di *Praemunire*, soprattutto di fronte a un'opinione pubblica con larghi pregiudizi "antipapisti". Dal *Foreign Office* non si ebbe dunque altra scelta che quella di continuare a servirsi di mezzi indiretti per conoscere al bisogno il punto di vista della Santa Sede¹⁶.

Intanto nel 1823 Daniel O'Connell, un avvocato e guida dell'emancipazione in Irlanda, aveva fondato la *Catholic Association* allo scopo di sensibilizzare, con il metodo della non violenza, l'opinione pubblica e il governo britannico sulla questione. Nel 1825 un comitato ristretto delle camere dei comuni e dei lord sullo stato d'Irlanda ricevette l'opinione dei principali vescovi irlandesi, di alcuni laici e dello stesso O'Connell in merito ad alcuni punti della dottrina cattolica sulla cosa pubblica – ad esempio, riguardo all'obbedienza che si deve al potere costituito – e in merito al sostentamento del clero cattolico. A quest'ultimo proposito, il vescovo di Kildare, monsignor James Doyle, figura autorevole nell'episcopato irlandese, esprime l'opinione che non avrebbe mai voluto ricevere alcun mezzo di sostegno che fosse stato in potere del governo britannico di concedere o negare¹⁷.

In pratica, i vescovi irlandesi – e i vicari apostolici di Gran Bretagna in tono minore – restavano molto riluttanti all'instaurazione di qualunque forma di dipendenza della Chiesa cattolica dal governo; e di conseguenza, essi vedevano con diffidenza la stessa collaborazione della Santa Sede con Londra e, a maggior ragione, l'eventuale apertura di relazioni ufficiali tra le due corti. Inoltre, nel caso dell'Irlanda la questione cattolica si sovrapponeva immancabilmente alla questione nazionale con la rivendicazione di una maggiore autonomia da Londra, se non di una vera indipendenza¹⁸. Dall'altro lato invece

16 Cf. G. MOONEY, *British Diplomatic Relations with the Holy See 1793-1830*, "Recusant History", XIV, 1978, pp. 193-210.

17 Cf. BUSCHKÜHL, *Great Britain and the Holy See* cit., p. 66.

18 Dopo l'emancipazione del 1829 lo stesso O'Connell con la sua *Repeal Association* avrebbe sostenuto di abolire l'Atto di Unione (che nel 1801 aveva unito il regno di Gran Bretagna al regno d'Irlanda creando il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda) e proposto che il sovrano britannico riassumesse separatamente, in unione personale, il titolo regale per l'Irlanda. O'Connell rappresentava dunque un indipendentismo moderato e non repubblicano. Cf. J.F. BRODERICK, *The Holy*

la Santa Sede non solo desiderava, come naturalmente tutti i sudditi cattolici di Giorgio IV, che il processo d'emancipazione si compisse, ma auspicava anche la possibilità di una libera comunicazione tra Roma e i cattolici del Regno Unito, con la prospettiva un giorno di restaurare in Gran Bretagna la gerarchia cattolica¹⁹. In tale contesto la Sede Apostolica, in virtù del suo dovere di unità di giurisdizione e di disciplina sulla Chiesa, aveva per sua natura interesse a rafforzare i propri legami e la propria autorità nei riguardi della Chiesa cattolica nel Regno Unito. L'esperienza storica aveva mostrato, peraltro, che anche quando il governo britannico era stato ben disposto, sia pure in maniera del tutto informale, ad accogliere rappresentanti del papa in terra britannica, la maggiore opposizione a questi era paradossalmente venuta da parte del clero cattolico locale, dal quale l'inviato della Santa Sede, anziché elemento facilitatore nei rapporti con lo Stato, era percepito come un soggetto estraneo agli equilibri della Chiesa particolare e soprattutto come un invisibile collaboratore del governo di Londra, che teneva i fedeli di Roma in quella sfavorevole situazione e non riconosceva loro i diritti civili²⁰.

Con quella prospettiva in animo pertanto la Curia romana si mostrò condiscendente e aperta ai desiderata di Londra nella questione cattolica e persino disposta, insolitamente per un Paese con una religione di Stato diversa dalla cattolica, a non opporsi all'instaurazione di legami formali tra il governo e la Chiesa cattolica. Fu sempre il nostro Burghersh, infatti, a spostarsi da Firenze a Roma nell'aprile

See and the Irish Movement for the Repeal of the Union with England 1829-1847, Roma 1951 (Analecta Gregoriana, 55, Series Facultatis Historiae Ecclesiasticae, sectio B, 9).

19 Il che non sarebbe avvenuto che nel 1850 in Inghilterra e Galles e nel 1878 in Scozia.

20 In questo senso si esprime monsignor Carlo Erskine, il quale tra il 1793 e il 1801 rimase in Gran Bretagna come informale referente del papa presso la corte di St. James's. Il futuro cardinale scrisse più volte di essere stato ascoltato e trattato nel migliore dei modi da parte della corte e del governo, ma di avere anche chiaramente colto l'insofferenza dei vicari apostolici cattolici nei suoi confronti (cf. W. MAZIERE BRADY, *Anglo-Roman Papers*, parte III, *Memoirs of Cardinal Erskine*, rist. anast. dell'edizione London 1890, London 2015, pp. 121-268).

del 1825 per far conoscere al suo governo il punto di vista della Sede Apostolica. Da frequenti conversazioni da lui avute con il cardinale Della Somaglia e con altri influenti prelati, il ministro britannico in Toscana trasmise privatamente a Canning alcune chiare informazioni: «La Corte di Roma vede con insoddisfazione lo spirito ribelle a più riprese mostrato persino contro se stessa dal clero cattolico d'Irlanda: sarebbe impaziente di ricondurlo a una condotta più disciplinata nei riguardi sia del governo britannico sia della sua propria autorità»²¹.

Uno dei punti fondamentali era senza dubbio la provvista delle diocesi cattoliche in Irlanda: nelle aspirazioni del gabinetto di Londra vi era l'elezione governativa dei vescovi e dei principali dignitari della Chiesa. Secondo Burghersh, la Santa Sede non solo assecondava queste aspirazioni di Londra, in quanto ciò avrebbe giovato alla tranquillità interna del Regno Unito, ma rimaneva comunque ben lontana dall'ostacolare un processo che, per gradi, avrebbe portato a «un senso di dipendenza» del clero cattolico dal governo per ogni avanzamento nella carriera ecclesiastica²². Inoltre, per tacitare ogni opposizione da parte degli irlandesi, la Santa Sede avrebbe imposto l'eventuale accordo con Londra per mezzo di una bolla²³. Dall'altra

21 «*From my frequent opportunities of conversing with the Cardinal [Della Somaglia] and influential persons in the Court of Rome, I have obtained information which, under the present circumstances, may not be uninteresting to you to be acquainted with. The Court of Rome see, with dissatisfaction, the unruly spirit at various times shown even against itself by the Catholic Clergy of Ireland: it would be anxious to reduce it to more orderly conduct, both as regards the British Government and its own authority [...]*»: lettera privata di lord Burghersh a George Canning, Napoli, 2 aprile 1825, The National Archives, Londra (d'ora in poi TNA), *Foreign Office* (d'ora in poi FO) 79/44 (questa copia di originale riporta la firma di Westmorland, titolo comitale che Burghersh avrebbe assunto solo nel 1841 dopo la morte del padre).

22 «*The Court of Rome believe that such a settlement of difficult question must be of service to the British Government; it would lead to a connection between it and the Catholic Clergy which by degrees would bring about a feeling of dependence which the Court of Rome is far from objecting to: it would lead the Catholic priest to look to the approbation of the Government as a means of advancement, and the Court of Rome would encourage this feeling [...]*»: *Ibid.*

23 «*These arrangements, when completed, would be promulgated by a Bule [sic!] which would put down all opposition [...]*»: *Ibid.*

parte, la Curia romana si aspettava di poter valutare delle concrete proposte di Londra sul sostentamento del clero cattolico nel regno; e naturalmente, affinché la Santa Sede potesse giungere a un accordo che fosse conforme alla dottrina della Chiesa cattolica e potesse anche operare liberamente nei confronti dei suoi fedeli britannici, si sarebbero dovute abolire le leggi che vietavano alla corte inglese di comunicare con la Santa Sede²⁴.

Questa disponibilità della Sede Apostolica, anche di fronte alle resistenze dei cattolici irlandesi, a rendersi in qualche modo di supporto al governo britannico in merito alla questione cattolica in discussione al parlamento di Westminster fu rinnovata ancora una volta in una delle usuali udienze che il papa concedeva a Burghersh; e Leone XII – sottolineò il ministro di Sua Maestà britannica in Toscana – era cosciente che la questione fosse relativa soltanto ai diritti civili dei cattolici nel Regno Unito²⁵. Dunque il problema dei cattolici era ormai di natura puramente politica e non era in discussione la protezione stessa del cattolicesimo nei reami britannici.

Ma attorno alla questione cattolica nel Regno Unito, fulcro delle attenzioni sia della Santa Sede sia del governo britannico, la Curia romana era attenta alle condizioni dei cattolici anche negli altri possedimenti della Corona, dove più che i diritti civili potevano essere in gioco i diritti ecclesiastici dei sudditi. In quella stessa udienza appena citata il papa sollecitò, ad esempio, l'intervento di Londra negli Stati Uniti delle Isole Ionie, protettorato britannico²⁶, dove il clero orto-

24 *«To do this, if the statute restricting direct communication with the Holy See was taken away, it would be most happy to enter into any such arrangements as with strict compliance with its religious tenets, yet with an anxious desire to contribute to the tranquillity and prosperity of the British nation, it should be thought advisable to require from it [...]»*: Ibid.

25 *«His Holiness spoke to me of the discussions in Parliament upon the subject of the Catholics, he was aware that it was a question only of civil rights but he begged to assure me that if he could be of any service to the British Government he should most anxiously seize the opportunity [...]»* (Lettera di Burghersh a Canning, Firenze, 20 aprile 1825, dispaccio n. 16, TNA, FO 79/44).

26 Le isole di Corfù, Cefalonia, Cerigo (Citera), Itaca, Passo (Paxi), Santa Maura (Leucade), e Zante, dopo essere state veneziane per più di quattro secoli, durante

dosso appariva ostacolare la religione cattolica e dove sembrava che il governo locale non avesse ancora approvato, per puntiglio, la nomina dell'arcivescovo cattolico di Corfù²⁷. Il problema venne poi dettagliatamente illustrato a Burghersh con documenti dal cardinal Della Somaglia²⁸, ma intanto il papa, raccomandando al ministro britannico di farsi suo portavoce a Londra per la protezione di quell'angolo di Chiesa cattolica nello Ionio, si mostrò pronto a rimuovere l'ordinario cattolico di Corfù nell'eventualità che non fosse davvero gradito alle autorità competenti²⁹. A tanto era disposta la Sede Apostolica pur di contribuire a normalizzare le sue relazioni con la corte di San Giacomo e di accrescere la *libertas Ecclesiae* nei domini britannici. In ciò, tuttavia, non si può forse non notare un certo grado di subordinazione di Roma a Londra, sebbene con un approccio talmente informale da non poter essere paragonato alla cogenza dei rapporti creatisi nel tempo tra la Santa Sede e le potenze tradizionalmente cattoliche.

I documenti romani relativi alla faccenda delle Ionie forniti dal cardinal Della Somaglia vennero trasmessi al *Colonial Office* per verificare se i desideri pontifici potessero essere assecondati in coerenza con la costituzione degli Stati Uniti delle Isole Ionie e di ciò venne dato riscontro al cardinale segretario di Stato sempre attraverso Bur-

il periodo napoleonico erano più volte passate alla Francia e alla Russia; nel 1815 il Regno Unito vi aveva posto il suo protettorato per cederle poi alla Grecia nel 1864.

27 Monsignor Daulo Augusto Foscolo, veneziano, era stato nominato alla sede di Corfù nel 1816 e vi sarebbe rimasto in realtà fino al 1829, prima di essere creato Patriarca titolare di Gerusalemme.

28 «Nel momento in cui il fiore de' Protestanti della Gran Bretagna s'interessa della sorte de' Cattolici in quelle fortunate contrade e cerca di assicurar loro la pienezza de' diritti politici, non sarà certo disconveniente al Capo di questa Religione il rivolgersi a quel Trono di conosciuta giustizia per rivendicare ai Cattolici delle Isole Ionie il godimento de' loro diritti ecclesiastici. [...] Le ragioni de' Cattolici le quali si espongono negli annessi fogli sono evidenti [...]»: lettera del cardinale Della Somaglia a Burghersh, Roma, 8 maggio 1825, TNA, FO 79/44.

29 «*The Pope told me he had heard that the Catholic Bishop, who had been named to Corfu, was not approved of by the local government; if that was the case, he would immediately remove him and name another*», lett. cit. di Burghersh a Canning, Firenze, 20 aprile 1825.

ghersh³⁰. Tuttavia nel frattempo nell'aprile del 1826 Canning istruì ufficialmente il ministro britannico a Firenze di astenersi da ogni ulteriore comunicazione e corrispondenza con la Santa Sede; inoltre, egli volle sottoporre la corrispondenza di Burghersh relativa alla Santa Sede ai consulenti legali della Corona, chiedendogli ancora una volta un parere sulla legalità di questo procedere e quali fossero le pene stabilite da *Praemunire* nel caso della loro illegalità. Non sembra però che nel caso specifico l'interpretazione della legge interdittiva ogni comunicazione con la Sede di Roma fosse stata chiarita o modificata da alcuna risposta da parte dei *Law Officers*³¹. Né Burghersh si attenne sempre alle istruzioni restrittive di Canning, continuando a occuparsi privatamente degli interessi britannici a Roma qualora il caso lo richiedesse.

Dopo la morte di Canning nel 1827, Burghersh, che aveva sempre ben presenti le aperture della Santa Sede verso il governo britannico, chiese al nuovo titolare del *Foreign Office*, lord Dudley³², di poter riprendere gli abboccamenti avuti nel 1825 per giungere a un accordo soddisfacente con Roma nel caso in cui il Parlamento di Westminster volesse fare concessioni ai cattolici del Regno Unito. Tuttavia Dudley non ebbe la forza politica per incoraggiare un intervento di Burghersh a Roma³³. Piuttosto, nell'estate del 1828 la questione di un'intesa di Londra con la Santa Sede emerse nell'ambiente diplomatico di Parigi, dove il nunzio apostolico, monsignor Luigi Lambruschini³⁴, da un commento dell'ambasciatore britannico lord Stuart de Rothe-

30 Cf. *Memorandum Respecting the Relations of Great Britain with the See of Rome*, Foreign Office, July 16, 1846, TNA, FO 881/65, pp. 13-14.

31 *Ibid.*, p. 14.

32 John William Ward, lord Dudley, fu segretario di Stato agli Esteri dal 1827 al 1828.

33 Cf. BUSCHKÜHL, *Great Britain and the Holy See* cit., p. 67, che cita le *Westmorland Papers, Cuba*, conservate alla British Library.

34 Il futuro cardinal Lambruschini, mentre era arcivescovo di Genova, resse la nunziatura apostolica in Francia dal 1826 al 1830. Sarebbe stato segretario di Stato di Gregorio XVI dal 1836 al 1846.

say³⁵ venne a conoscenza che il governo di Londra avrebbe cercato di stabilire un Concordato con Roma. A questo proposito Lambruschini chiese lumi al cardinale Tommaso Bernetti, nuovo segretario di Stato di Leone XII dopo il ritiro di Della Somaglia³⁶, il quale spiegò al nunzio che quella non era la prima volta che il governo britannico sondava l'opinione di Roma per un possibile Concordato, sempre procrastinato, ma anche che Londra doveva essere ben consapevole che per fare ciò sarebbe stato previamente necessario abolire le leggi che proibivano di avere un canale diretto con la Santa Sede³⁷.

Nella realtà, al di là di questi contatti con la Santa Sede, la questione dell'emancipazione dei cattolici si sarebbe poi sviluppata come un problema quasi del tutto interno al Regno Unito. Nel novembre del 1828 lo stesso O'Connell, in un discorso presso la sua *Catholic Association* a Dublino, rese pubblico il progetto di Londra di stabilire un Concordato con la Santa Sede, sebbene con l'erronea indicazione che identificava l'artefice della *démarche* del governo nel ministro di Hannover a Roma, Kestner, anziché nell'ambasciatore britannico a Parigi. Non è dato sapere quale fosse stata la fonte di O'Connell, probabilmente uno dei tanti cattolici inglesi o irlandesi residenti o di passaggio a Roma, che Kestner ebbe la premura di elencare al conte Münster, capo della cancelleria hannoveriana a Londra³⁸, e che quest'ultimo trasmise al primo ministro, il duca di Wellington. Ad ogni modo la notizia, certamente non ben accetta agli irlandesi, finì nel *Times* del 22 novembre e anche questo episodio contribuì a rafforzare la posizione del leader irlandese dell'emancipazione e a eser-

35 Charles Stuart, 1° barone Stuart de Rothesay, fu ambasciatore in Francia dal 1815 al 1824 e di nuovo dal 1828 al 1830.

36 Cf. P. UGOLINI, *La politica estera del card. Tommaso Bernetti, Segretario di Stato di Leone XII (1828-1829)*, "Archivio della Società romana di Storia patria", XCII, 1969, pp. 213-320.

37 Cf. BUSCHKÜHL, *Great Britain and the Holy See* cit., p. 67.

38 Ernst zu Münster, conosciuto come Count Munster in Inghilterra, fu a capo della cancelleria hannoveriana a Londra dal 1805 al 1831. L'Hannover era stato da lui rappresentato al Congresso di Vienna, il cui Atto finale aveva ingrandito ed elevato a regno quell'elettorato.

citare pressione sul governo di Londra, che sempre temeva il pericolo d'insurrezioni in Irlanda.

Intanto, nel Sacro Collegio mancava un cardinale britannico dal 1811, ovvero dalla morte del cardinale Carlo Erskine, mentre il cardinale Enrico Benedetto Stuart, detto duca di York, era morto nel 1807; per di più, se si tiene conto che Erskine e Stuart erano considerati di origine scozzese, l'ultimo cardinale inglese era stato in realtà Philip Howard, dei duchi di Norfolk, morto nel 1694³⁹. Il papa desiderava pertanto creare un cardinale per la Gran Bretagna e aveva pensato al vescovo benedettino Peter Augustine Baines, che era coadiutore del vicario apostolico del distretto occidentale d'Inghilterra e che in quel periodo risiedeva a Roma⁴⁰. Tuttavia, com'era stato notato da Kestner a proposito della citata fuga di notizia, era risaputo che Baines avesse stima di O'Connell, il che forse avrebbe potuto risultare non graditissimo al governo di Londra⁴¹. Lord Arundell of Wardour, anch'egli residente a Roma in quel periodo⁴², suggerì invece il nome del vescovo Thomas Weld⁴³, membro dell'aristocrazia cattolica inglese, il quale, secondo Arundell, avrebbe potuto meglio giovare alla causa dell'emancipazione⁴⁴.

39 Cf. C.S. ISAACSON, *The Story of the English Cardinals*, rist. anast. dell'edizione London 1907, London 2016.

40 Cf. N.P. WISEMAN, *Recollections of the Last Four Popes and of Rome in Their Times*, London 1858, pp. 323-328. Secondo il cardinal Wiseman (*Ibid.*, p. 328), la scelta di creare cardinale il benedettino Baines era dovuta non tanto a una questione nazionale quanto alla volontà di Leone XII di restituire il cappello cardinalizio all'ordine di san Benedetto, essendo stato lui stesso creato cardinale dal benedettino Pio VII. Ad ogni modo, anche data questa base di partenza, non si può pensare che non vi fosse l'intenzione di nominare un cardinale inglese.

41 Baines sarebbe poi stato il vicario apostolico del distretto occidentale d'Inghilterra dal 1829 al 1843.

42 James Everard Arundell, 10° barone Arundell of Wardour, visse per quasi due anni a Roma insieme alla moglie; lasciò Roma nel giugno 1829 per prendere finalmente il suo posto nella camera dei lord dopo l'emancipazione dei cattolici.

43 Cf. WISEMAN, *Recollections* cit., pp. 382-390; J. BERKELEY, *Lulworth and the Welds*, Gillingham 1971.

44 Cf. BUSCHKÜHL, *Great Britain and the Holy See* cit., p. 68.

Questo progetto del papa di dare al Regno Unito un cardinale non poté aver seguito, in quanto Leone XII morì il 10 febbraio 1829. Sarebbe poi stato il suo successore, Pio VIII, a onorare della porpora cardinalizia gli inglesi l'anno successivo e proprio nella persona di monsignor Weld. Ma soltanto poche settimane dopo la morte di papa della Genga, sarebbe stato presentato a una camera dei comuni già in gran parte favorevole il *bill* per l'emancipazione cattolica da parte di sir Robert Peel, allora segretario di Stato agli Interni⁴⁵; subito dopo, il primo ministro conservatore Wellington dovette con un lungo discorso convincere i lord dichiarando, tra l'altro, l'irremovibilità del principio stabilito nel 1701 dall'*Act of Settlement* che escludeva i cattolici dalla successione al trono⁴⁶. Finalmente il 13 aprile fu dato il regio assenso. In termini generali, per assumere cariche pubbliche fu abolito ogni tipo di giuramento o dichiarazione incompatibile con la dottrina cattolica⁴⁷. Ai cattolici venne dunque riconosciuto innanzitutto il diritto di poter sedere nel parlamento di Westminster: il nuovo giuramento richiese la fedeltà al sovrano e ai suoi successori protestanti, il rifiuto di ogni dottrina che consentisse il regicidio o la cospirazione a danno di principi scomunicati dal papa, del quale si era tenuti a non riconoscere qualunque giurisdizione temporale, diretta o indiretta, nel Regno Unito. I primi a entrare di diritto nella

45 Robert Peel, 2° baronetto, futuro primo ministro del Regno Unito (1841-46), era noto per essere stato un intransigente oppositore dell'emancipazione cattolica, tanto che, giocando sull'etimologia del suo cognome, era stato denominato "Orange Peel", dal nome della *Loyal Orange Institution* (o ordine d'Orange), associazione protestante anticattolica e unionista. Nel 1829 tuttavia preferì portare avanti il processo di emancipazione con la convinzione che esso rappresentasse un danno minore rispetto al grave conflitto sociale che si stava creando nel Paese.

46 L'*Act of Settlement* limitava la successione ai soli discendenti protestanti di Sofia, elettrice di Hannover, nipote di Giacomo I. L'esclusione dei cattolici dalla successione al trono è tuttora vigente, solo mitigata dal *Succession to the Crown Act* del 2013, che ammette nella linea di successione anche coloro che siano sposati con cattolici, prima esclusi.

47 In precedenza era richiesta l'adesione all'Atto di Supremazia o una dichiarazione contro la transustanziazione, l'invocazione dei santi e il sacrificio della messa come professati dalla Chiesa di Roma.

camera alta furono otto pari d'Inghilterra della *recusant nobility*⁴⁸ e tra i primi a essere eletti ai comuni vi fu lo stesso O'Connell, già eletto l'anno precedente ma impossibilitato dalle leggi allora vigenti a entrarvi.

Il *Roman Catholic Relief Act* del 1829 rappresentò la più ampia e significativa delle leggi che nel tempo smantellarono le discriminazioni a danno dei cattolici⁴⁹ e se Leone XII non arrivò a vederla compiuta, tuttavia essa era giunta a maturazione sotto il suo regno e se ne può senza dubbio considerare un frutto. Dopo quegli informali ma puntuali *pourparler* che abbiamo visto esser stati effettuati da parte britannica sotto il pontificato di Leone XII per sondare il punto di vista della Santa Sede, il governo britannico non ritenne necessario inserire nel *bill* né l'*exequatur* per la corrispondenza della Santa Sede con il clero e i fedeli nel regno, né il diritto di veto sulle nomine dei vescovi in Irlanda⁵⁰. Seguendo una logica da diplomazia classica, avvezza al

48 Essi furono il duca di Norfolk (titolare della prima paria ducale d'Inghilterra ed *Earl Marshal* ereditario), il conte di Shrewsbury (per la diffusione del neo-gotico nell'architettura religiosa cattolica cf. D. GWYNN, *Lord Shrewsbury, Pugin and the Catholic Revival*, London 1946), lord Stourton (cognato del futuro cardinal Weld), lord Clifford of Chudleigh (padre del genero del futuro cardinal Weld), lord Arundell of Wardour, lord Dormer, lord Stafford, lord Petre. In seguito, al numero dei cattolici nella camera alta si sarebbero aggiunti altri pari, come ad esempio lord Fingall, generalmente appartenenti alla nobiltà che sin dall'inizio aveva rifiutato di aderire alla riforma anglicana e alla stabilita Chiesa d'Inghilterra ed erano rimasti fedeli a Roma.

49 In base all'atto del 1829 i cattolici rimanevano ancora esclusi dalle cariche di *lord high chancellor* e *lord keeper of the great seal*, di lord luogotenente (e vice-luogotenente) d'Irlanda e di reggente del regno. Non furono abolite leggi, regole o consuetudini vietanti l'ammissione dei cattolici nelle università (ma al Trinity College di Dublino i cattolici erano ammessi dal 1793, mentre a Oxford, Cambridge e Durham l'esclusione sarebbe durata fino al 1871); non era permesso officiare e portare l'abito ecclesiastico o da religioso al di fuori degli usuali luoghi di culto cattolici. Inoltre, sebbene questa clausola fosse stata in genere disattesa, non era possibile accogliere novizi per l'ordine dei Gesuiti (espressamente citati nell'atto) e per qualunque altro ordine religioso, pena l'espulsione del postulante dal regno, con l'eccezione degli ordini monastici femminili.

50 Cf. J.H. WHYTE, *The Appointment of Catholic Bishops in 19th century Ireland*, "Catholic Historical Review", XLVIII, 1, 1962, pp. 12-32.

segreto di gabinetto e poco incline alla pubblicità, in quella delicata e articolata compagine sociale e religiosa del Regno Unito l'esercizio ufficiale del diritto di veto sarebbe forse stato controproducente. Al contrario, un'influenza governativa riservata e informale sulle nomine episcopali della Santa Sede risultava meno appariscente e più utile, a maggior ragione di fronte a un'opinione pubblica che, man mano che ci si addentra nel XIX secolo, cominciava ad essere sempre più compartecipe, in Inghilterra prima che in ogni altro luogo, e allo stesso tempo anche più strumentalizzabile; e ciò era ancora più evidente se tiene conto da un lato del pregiudizio "antipapista" di larga parte della popolazione inglese e scozzese, e dall'altro della suscettibile sensibilità degli irlandesi. In questo senso le parole di Leone XII e l'operato della Curia romana avevano senza dubbio ispirato fiducia nel governo britannico, il quale aveva potuto appurare quale fosse la vera inclinazione della Santa Sede nei riguardi sia dei sudditi cattolici del regno sia dello stesso governo e quale fosse il grado di collaborazione e di supporto che esso potesse attendersi dal papa e dalla sua segreteria di Stato, in primo luogo nella questione irlandese.

Ma affinché la necessaria collaborazione della Sede Apostolica fosse raggiungibile dal gabinetto di Londra e si potesse tenere nella dovuta considerazione la potenza morale del Papato in relazione a una pacifica presenza della Chiesa cattolica nei domini britannici, si rendeva sempre più imprescindibile mantenere un canale di comunicazione con Roma. Negli anni immediatamente prima e dopo l'emancipazione cattolica qualunque passo del governo verso una maggiore apertura e stabilizzazione delle relazioni con Roma sarebbe risultato ultroneo e imprudente⁵¹ e si rimase dunque nei limiti dei consueti occasionali e informali contatti con Roma. Un'interpretazione più permissiva degli statuti elisabettiani in merito alle relazioni tra il Regno Unito e il "sovrano dello Stato pontificio" sarebbe giunta soltanto sotto il pontificato di Gregorio XVI, quando a partire dal 1832 un addetto della legazione britannica di Firenze avrebbe stabilmente risieduto a Roma come agente ufficioso del Regno Unito; ma nel lungo e faticoso processo di normalizzazione delle relazioni anglo-

51 Cf. MOONEY, *British Diplomatic Relations* cit., p. 205.

romane il pontificato di papa della Genga rappresentò certamente un momento nodale.

Nel frattempo in quel febbraio del 1829 il nostro Burghersh era stato come al solito istruito dal *Foreign Office* di recarsi nella Città Eterna per vigilare da vicino sugli interessi britannici durante il prossimo conclave e tenerne informato il proprio governo⁵².

ABSTRACT

When the newly elected pope Leo XII announced by a personal letter to the British monarch his own accession to the Papacy, king George IV left him with no answer. Actually, legal obstacles did still not allow the United Kingdom to entertain regular relations with the bishop of Rome and the Roman Curia. Nevertheless, such a fact would not have precluded a quite informal collaboration between the two courts. First of all, Anglo-Roman *pourparlers* about a catholic emancipation in the United Kingdom took a pivotal place within their relations and this gave also opportunity to discuss other more or less related questions, such as the Irish one. Leo expired just before the accomplishment of the Roman Catholic Relief Act of 1829, but he certainly could be able to benefit from the trust of the British government in order to achieve this great goal for the Roman Catholic subjects of Great Britain and Ireland.

Keywords: Anglo-Papal Relations, pope Leo XII, Papal Diplomacy.

52 Cf. BUSCHKÜHL, *Great Britain and the Holy See* cit., p. 69.

LEO XII AND NORTH AMERICA (1818-1829)

LUCA CODIGNOLA

Annibale della Genga (1760-1829) was created a cardinal on 8 March 1816, and died as Leo XII on 10 February 1829, after a short pontificate. In those thirteen years or so the ecclesiastical map of North American Catholicism underwent profound changes. In the United States, the earliest bishopric, the see of Baltimore (erected on 6 November 1789), was made into an archbishopric on 8 April 1808. By the same token four new bishoprics were erected – Boston, New York, and Philadelphia on the East coast, and Bardstown in the West. Between 1816 and 1829 three new bishoprics – Charleston and Richmond in the East (11 July 1820), and Cincinnati in the West (19 June 1821), were added to the ecclesiastical map of the United States¹.

In British North America, at the time a disunited group of provinces or colonies subjected to the rule of the Crown in Parliament, the original see of Québec was made into an archbishopric on 12 January 1819. This unilateral move on the part of Rome caused a number of political problems. The new title was not used by the Québec prelates until 12 July 1844, when Québec officially became a metropolitan see². Between 1816 and 1829 a vicariate apostolic was created in Hal-

1 For the history of the Catholic Church in the United States cf. J. HENNESSEY, *American Catholics: A History of the Roman Catholic Community in the United States*, Oxford University Press, New York 1981; J.P. DOLAN, *The American Catholic Experience: A History from Colonial Times to the Present*, Doubleday and Company, Garden City NY, 1985. The list of appointments to United States sees, ordered by consecration dates, is in C.N. BRANSOM, *Ordination of US Catholic Bishops, 1790-1989: A Chronological List*, National Conference of Catholic Bishops and United States Catholic Conference, Washington 1990.

2 The bishop of Québec, Joseph-Octave Plessis, had requested the creation of an archbishopric as early as 6 December 1817. Plessis had explained that a much younger Church as the American had long before been granted a metropolitan see. He also maintained that a metropolitan see would have preserved a funda-

ifax, with jurisdiction over Nova Scotia (4 July 1817). (The same administrative system had previously been applied to Newfoundland, which since 1795 was ruled by a vicar apostolic.) Subsequently, suffragan bishoprics, whose titulars were “suffragan” to the archbishop of Québec, were created in Charlottetown in the Maritime provinces and in Kingston in the near West (23 November 1818), in Montréal in the St. Lawrence valley, and in Saint-Boniface in the far West (1 February 1820). Subsequently, the suffragan see of Kingston was made into a fully independent bishopric (14 February 1826)³.

In both the United States and British North America the expansion of the ecclesiastical hierarchy mirrored the deep change that had intervened in the local Catholic community. In Newfoundland Catholics had grown in number, but had remained substantially Irish in origin. Elsewhere the formerly unilingual Catholic community – French-speaking in British North America, English-speaking in the United States – had been transformed by the arrival of hundreds of thousands of new immigrants. They came not only from England, Scotland, Ireland, and France, but from almost every other country

mental territorial unity in a land that needed soon to be subdivided on account of its vastness. When Rome unilaterally complied with Plessis’s request in 1819, the decision took the new archbishop by surprise and created several problems with the British authorities, which had not been consulted beforehand. Neither Plessis nor the Sacred Congregation *de Propaganda Fide* had anticipated the latter’s opposition. See Archives of the Sacred Congregation *de Propaganda Fide* [hereafter APF], *Scritture Riferite nelle Congregazioni Generali* [hereafter SOCG], vol. 919, ff. 148rv-151rv, Plessis to Lorenzo Litta, Québec, 6 Dec. 1817; copy in Archives de l’Archidiocèse de Québec [hereafter AAQ], 210 A, IX, 284.

- 3 For the history of the Catholic Church in Canada, see T. MURPHY, R. PERIN (eds.), *A Concise History of Christianity in Canada*, Oxford University Press, Toronto-Oxford-New York 1996. For the francophone Church in the period covered by this chapter, see also L. LEMIEUX, *L’établissement de la première province ecclésiastique au Canada 1783-1844*, Fides, Montréal 1968; IDEM, *Les années difficiles (1760-1839)*, Les Éditions du Boréal, Montréal 1989 (vol. II/1 of the *Histoire du catholicisme québécois* edited by N. VOISINE). A comprehensive list of episcopal appointments in Canada, ordered by see names, is to be found in A. CHAPEAU, L.-P. NORMAND, L. PLANTE, *Évêques catholiques du Canada / Canadian R.C. Bishops 1658-1979*, Centre de recherche en histoire religieuse du Canada / Research Centre in Religious History of Canada, Ottawa 1980.

in Europe. In the United States, the Catholic community had traditionally struggled simply to survive in a hostile Protestant environment. After American independence and the ensuing rule of religious freedom, the Catholic Church had begun to experience internal challenges to discipline and uniformity that were often more akin to schism than to simple dissent. The trustee system, for one, which privileged community over episcopal control in Church administration and ecclesiastical appointments, produced a very long crisis which threatened the very essence of the Church's hierarchical system. In British North America, where the trustee system existed but expressed itself in less controversial modes, the Catholic community began to experience the deep rivalry between linguistic factions – in those early years mainly French and English speaking – that was to shake its orderly development for a long time to come⁴.

Prior to his elevation to the cardinalate, della Genga had been mostly active as a representative of the Holy See's diplomacy in the German States and in France. Pope Pius VII (1742-1823) had then made him prefect of the Sacred Congregation of Ecclesiastical Immunities (9 May 1820), Vicarius Urbis (12 May 1820), and member of several ministries ("sacred congregations"), including the Sacred Congregation *de Propaganda Fide*. Eventually, on 28 September 1823 della Genga was elected pope with the name of Leo XII (28 September 1823)⁵. Here are the questions we will try to answer in this chap-

4 For a comparative approach to internal conflicts, see L. CODIGNOLA, *Conflict or Consensus? Catholics in Canada and in the United States, 1780-1820*, "Historical Papers", LV, 1988, pp. 43-59. On the problems created by the trustee system, see T. MURPHY, *Trusteeism in Atlantic Canada: The Struggle for Leadership among the Irish Catholics of Halifax, St. John's, and Saint John, 1780-1850*, in T. MURPHY, G.J. STORTZ (eds.), *Creed and Culture: The Place of English-Speaking Catholics in Canadian Society, 1750-1930*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Kingston-London-Buffalo 1993, pp. 126-151; P.W. CAREY, *People, Priests, and Prelates: Ecclesiastical Democracy and the Tensions of Trusteeism*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1987 (a classic).

5 For a list of Leo XII's official appointments, see *Hierarchia catholica Medii et Recentioris Aevi sive Summorum Pontificum, S.R.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum Series e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, Libreriae Regensbergianae, Regensburg, Il Messaggero di S. Antonio and Edizioni

ter: Under his numerous official hats and capacities, did he take any special interest in matters North American? Did he actually encounter them in his daily routines?⁶

In answering them, we are faced with many of the problems challenging the historian trying to sort out the personal input of a single individual within the operating structure of a major bureaucracy. The case of the Holy See's bureaucracy with regard to North America is even more difficult than that of similar bodies. As I have shown elsewhere, there is great continuity and consistency in the policies of the Holy See towards North America, ever since its origins and until at least the 1830s⁷. Yet very rarely are we able to ascertain personal

Messaggero Padova, Padua 1913-2002, esp. VI: R. RITZLER, P. SEFRIN, *A Pontificatu Clementis PP. XII (1730) usque ad Pontificatum Pii PP. VI*, Il Messaggero di S. Antonio, Padua 1968; and VII: IDEM, *A Pontificatu Pii PP. VII (1800) usque ad Pontificatum Gregorii PP. XVI (1846)*, Il Messaggero di S. Antonio, Padua 1968. For Annibale della Genga's institutional affiliations prior to his elevation to the pontificate, see the pertinent volumes of *Annuario Pontificio*, at the time titled *Notizie per l'Anno...* and printed in Rome by Stamperia Cracas.

- 6 In Leo XII's times, *Propaganda Fide* enjoyed jurisdiction over both the United States and British North America. Documents showing its activities bearing upon North American matters are calendared in F. KENNEALLY (ed.), *United States Documents in the Propaganda Fide Archives. A Calendar. First Series*, Academy of American Franciscan History, Washington, 1966-81; L. CODIGNOLA, *Calendar of Documents Relating to North America (Canada and the United States) in the Archives of the Sacred Congregation "de Propaganda Fide" in Rome 1622-1846*, Research Chair for the Religious History of Canada - Université Saint-Paul, Ottawa-Canada 2016, <https://ustpaul.ca/fr/chaieres-de-recherche-en-histoire-religieuse-du-canada-les-archives-du-vatican-et-le-canada-chaieres-de-recherche-en-histoire-religieuse-du-canada-les-archives-du-vatican-et-le-canada-presentation-des-archives_6079_968.htm>] (online edition; 1st ed. in print: 1991). Documents not specifically quoted in this chapter could be found in either calendar. Also, on the North American ecclesiastical visitors to Rome mentioned in this chapter, including Felice Cicognani and Angelo Inglesi, L. CODIGNOLA, *Blurred Nationalities Across the North Atlantic: Traders, Priests, and Their Kin Travelling Between North America and the Italian Peninsula, 1763-1846*, University of Toronto Press, Toronto 2019.
- 7 L. CODIGNOLA, *Rome and North America 1622-1799. The Interpretive Framework*, in L. CODIGNOLA (ed.), *Guide to Documents Relating to French and British North America in the Archives of the Sacred Congregation "de Propaganda Fide" in Rome, 1622-1799*, National Archives of Canada, Ottawa 1991, pp. 1-24.

responsibilities and inclinations. Individual opinions, jotted down by bureaucrats during meetings or as *marginalia* to handwritten or printed documents, are in fact rare nuggets and far-between for the historian who is willing to know who was behind the decision-making process.

1818-1823

As a member of *Propaganda Fide*, della Genga was routinely informed of the issues under discussion and participated in the general congregations (monthly plenary sessions) in which decisions were made. Normally, the prefect and the secretary of the Sacred Congregation selected the cardinal who was responsible for presenting an issue before his colleagues. The cardinal drafted his report and concluded it with a number of questions on which decisions had to be made (*ponenza*). He also selected the relevant documentation that had been accumulated on the issue (*sommario*). The whole lot (*ponenza* and *sommario*) was then printed in order to be distributed among the cardinals prior to the general congregation, giving them time to study the file. Once the general congregation had concluded its proceedings, the secretary submitted its decisions to the pope for final approval. This last step in the process was called *udienza* and normally took place once a week.

Between 1818 and 1821 a number of significant matters relating to British North America were brought before *Propaganda Fide*, such as the appointments of new bishops in Halifax in Nova Scotia, Charlottetown in Prince Edward Island, Montréal in Lower Canada, Kingston in Upper Canada, and Saint-Boniface in the Red River region, besides the admission of the bishop of Québec to the Legislative Council of Lower Canada. As for the United States, new appointments were made in Charleston in South Carolina, Richmond in Virginia, and Cincinnati in Ohio. Nowhere is there any evidence of della Genga having played an active role in any of these proceedings, although he, like his colleagues, received the pertinent documentation and participated in most general congregations.

The earliest active involvement of della Genga in North American affairs can be dated to the spring of 1822, the year before his election

to the Papacy. It was not a matter of little import. Della Genga was part of a three-man special committee that Pius VII had assembled in order to bring about an agreement between the Society of Jesus and the archbishop of Baltimore over the thorny question of the 2.000-acre White Marsh estate, in Maryland. Whether the ownership and the revenues of the estate should be reserved to the American province of the Society of Jesus was the contentious issue. One of the two main contenders was Ambroise Maréchal (1764-1828), an *émigré* priest, French by birth, Sulpician by education and loyalty, who was then archbishop of Baltimore. His opponent was Luigi Fortis (1748-1829), who had been appointed General of the Society two years earlier (1820). In 1821-2 Maréchal had travelled to Rome to plead his case. He had been in the eternal city for over seven months and had then returned to the United States⁸.

Della Genga's two colleagues in the committee were top members of the Roman bureaucracy. One was Francesco S. Castiglioni (1761-1830), who had been made a cardinal by Pius VII on the same day as della Genga (8 March 1816) and was following an almost parallel *cursum honorum* as Poenitentiarius Major and prefect of the Sacred Congregation of the Indices. Castiglioni, of course, will become pope

8 The White Marsh controversy is summarized from the Jesuit point of view by T.A. HUGHES, *History of the Society of Jesus in North America Colonial and Federal. Text and Documents*, Green and Co., London 1907-17, especially [III]: *Documents. Volume I. Part I. Nos. 1-140 (1605-1838)*, 1908, pp. 403-582, and [IV]: *Documents. Volume I. Part. II. Nos. 141-224 (1605-1838)*, 1910, pp. 1031-1103. Though rather confused, Hughes's work contains the transcription or the summary of many interesting documents. The point of view of Ambroise Maréchal, who was in Rome between the end of December 1821 and late July 1822, is in T.W. SPALDING, *The Premier See: A History of the Archdiocese of Baltimore, 1789-1989*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1989, pp. 87-91, which also contains the description of the archbishop's journey. Spalding is indebted to R.J. MURTHA, *The Life of the Most Reverend Ambrose Maréchal: Third Archbishop of Baltimore, 1768-1829*, PhD dissertation, Catholic University of America, Washington 1965, pp. 257-287. After Leo XII's election, Maréchal recalled della Genga's «singular goodness to me, whilst I resided in Rome» and hoped that the new pope would continue to grant him «his powerful protection, whenever I may stand in need of it» (Westminster Diocesan Archives [hereafter WDA], A, vol. 65, folder VI B 5, [no. 21], ff. 1rv-2rv, Maréchal to William Poynter, 30 Jan. 1824).

as Pius VIII in 1829 immediately after Leo XII⁹. The third member of the committee was Joseph Fesch (1763-1829). He was the most senior cardinal of the three (17 January 1803) and the one with the longest experience as member of *Propaganda Fide* (from 1803). Fesch had also been the French ambassador to the Holy See (1803-6) and had protected the French Sulpicians during the reign of his nephew, Emperor Napoleon I Bonaparte (1769-1821).

Fortis was invited to attend the first meeting of the committee, which took place on 10 June 1822, probably at Castiglioni's residence. No difficulties were immediately apparent. During the following week, Castiglioni, della Genga, and Fesch exchanged drafts and comments, and were ready for the completion of the final deal¹⁰. Then, on 19 June 1822, Fesch reported to Castiglioni that Fortis «much to [my] surprise ... change[d] the terms of the agreement reached on the 10th last»¹¹. Castiglioni immediately convened a meeting of the committee for the following day. The three cardinals met on 20 June 1822, and Fortis was asked to call at Castiglioni's residence again on 22 June 1822, at 9:30 am¹².

9 On Francesco Saverio Castiglioni's and North America, see L. CODIGNOLA, *Pius VIII and North America, 1816-1830*, "Annali Accademici Canadesi", X-XI, 1995, pp. 3-35, where the White Marsh controversy is also summarized.

10 Castiglioni, Joseph Fesch, and della Genga to Luigi Fortis, 8 June 1822, in HUGHES, *History* cit., IV, p. 1059; APF, *Congressi* [hereafter C], *America Centrale* [hereafter AC], vol. 7, ff. 645rv-652rv, [Castiglioni, Fesch, and della Genga], Proceedings of the meeting, [10 June 1822]; *Ibid.*, vol. 8, ff. 544rv-545rv, [Castiglioni, Fesch, and della Genga], Proceedings of the meeting, [Rome, 10 June 1822]; *Ibid.*, vol. 7, ff. 653rv-654rv, [Fesch?], *Nota presa nella conferenza in casa del card. Castiglioni in presenza del Padre Generale* [Fortis], [10 or 22 June 1822]; *Ibid.*, ff. 733rv-764rv, 765rv, 768rv, 766rv-767rv, Fesch to Castiglioni and della Genga, 13 June 1822; *Ibid.*, ff. 769rv-772rv, della Genga to Castiglioni, 16 June 1822; *Ibid.*, ff. 775rv-776rv, Castiglioni to Fesch, [16 June 1822]; *Ibid.*, ff. 692rv, 703rv, Fesch to Castiglioni, 17 June 1822; *Ibid.*, ff. 773rv-774rv, Castiglioni to Fesch, 17 June 1822; Fesch to Fortis, 18 June 1822, in HUGHES, *History* cit., III, p. 475, IV, pp. 1059-1063; APF, C, AC, vol. 7, ff. 777rv-780rv, Fortis to Fesch, 18 June 1822.

11 APF, C, AC, vol. 7, ff. 693rv, 702rv, Fesch to Castiglioni, 19 June 1822 («con somma sorpresa ... cambia i termini dell'accomodamento fatto il di 10 corrente»).

12 APF, C, AC, vol. 7, ff. 694rv, 701rv, Castiglioni to Fesch, 19 June 1822; *Ibid.*, ff. 781rv, 784rv, Fesch to Fortis, 20 June 1822.

The Jesuit General took good care to be preceded by a flurry of papers in which he set his new conditions¹³.

Della Genga was incensed by Fortis's «very insolent note, and enclosures so mean», and asked Castiglioni «what was to be done after such an evident insult»¹⁴. In fact, nothing could be done. In spite of new proposals made by both Maréchal and Fortis, no amicable agreement was reached and the matter was unilaterally solved by *Propaganda Fide*, that simply referred it to Pius VII's supreme decision¹⁵. The papal brief of 23 July 1822, ordering the Jesuits to surrender their estate to Maréchal within a month of the reception of Pius VII's order, was but another chapter in the long White Marsh saga. The American Jesuits, led by their provincial, Charles Neale (1751-1823), refused to obey and wrote accordingly to both Fortis and Maréchal. Neale's successor, Francis Dzierowynski (1779-1850), was less vociferous than Neale, but would not change his province's standpoint against the papal decree.

So far, the historian finds it difficult to distinguish della Genga's position in the controversy from that of his colleagues. One could surmise that Fesch's ethnic and religious background made him lean in favour of Maréchal, whereas della Genga's irate comments on Fortis's memorandum betrayed his own anti-Jesuit stance. As for Castiglioni, at least one source hints at his being more sympathetic towards the Society of Jesus¹⁶. As we will see, the issue resurfaced again during Leo XII's Papacy.

13 APE, C, AC, vol. 7, ff. 782rv-783rv, Fortis to Castiglioni, [June 1822]; *Ibid.*, ff. 695rv, 700rv, Fortis to Castiglioni, 22 June 1822; *Ibid.*, Congregazioni Particolari, vol. 116, f. 307r, Fortis to della Genga, 22 June 1822.

14 APE, C, AC, vol. 7, ff. 696rv, 699rv, della Genga to [Castiglioni?], 22 June 1822 («insolentissimo biglietto, e fogli meschinissimi annessi», «cosa si pensa di fare dopo un insulto così marcato»).

15 APE, C, AC, vol. 7, ff. 803rv-804rv, Maréchal to Fesch, 28 June 1822; *Ibid.*, ff. 697rv-698rv, Fortis to [Castiglioni, Fesch, and della Genga], [29 June] 1822; *Ibid.*, ff. 786rv-789rv, [Fortis] to [Castiglioni, Fesch, and della Genga], [29 June] 1822; *Ibid.*, ff. 807rv-808rv, *Propaganda Fide*'s decree, 1 July 1822.

16 Robert Gradwell to Maréchal, 31 July 1823, in HUGHES, *History* cit., IV, p. 1052; Gradwell to Maréchal, 10 Nov. 1823, in *Ibid.*, («perfino il cardinale Castiglioni restò attonito di fronte alle lettere di padre Neale»). Neale's letter is in APE, SOCG, vol. 932, ff. 220rv-316rv, Neale to Fortis, 22 Nov. 1822.

1823-1824

On 9 June 1823 della Genga introduced a *ponenza* dealing with some of the many queries that the bishop of Québec, Joseph-Octave Plessis (1763-1825), had repeatedly submitted since his frustrating three-month visit to Rome in 1819-20¹⁷. Although we are not aware of any special reason why such a *ponenza* was entrusted to him, through Plessis's detailed letter della Genga was confronted by some issues of a liturgical nature, for which he enlisted the opinion of Luigi Gardellini (1759-1829), the assessor of the Sacred Congregation of the Rites. More importantly, Plessis's letter made della Genga acquainted with the new needs of the immense and yet expanding diocese of Québec. There one of the newly-ordained suffragan bishops, Joseph-Norbert Provencher (1787-1853), had just left for Red River in the West; the vicariate apostolic of Nova Scotia, on the other hand, was still administered by John Carroll (1798-1839), a good but young and inexperienced priest¹⁸.

After his election (28 September 1823), della Genga, now Leo XII, was regularly informed of North American issues mostly through the audiences that he granted to the secretary of *Propaganda Fide*, Pietro Caprano (1759-1834), in which the *rescripta* of *Propaganda Fide* were reviewed and enacted. The relationship with the American

17 At the same general congregation, the *ponenza* on another issue of North American interest, the establishment of a vicariate apostolic in Mississippi and Alabama, was introduced by Fesch.

18 APF, SOCG, vol. 929, ff. 600rv-603rv, Plessis to Ercole Consalvi, 15 Nov. 1822; another copy in AAQ, 210 A, XI, 51; *Ibid.*, *Udienze* [hereafter Ud.], vol. 61, ff. 274rv, 279rv, Luigi Gardellini to Pietro Caprano, 15 March 1823. Edmund Burke (1753-1820), the former vicar apostolic in Nova Scotia, had died on 29 Nov. 1820 and had not been replaced. The decision made by the general congregation (*rescriptum*) is in *Ibid.*, *Acta*, vol. 186, ff. 280rv, 289rv, Caprano to [*Propaganda Fide*], 9 June 1823; another copy in *Ibid.*, SOCG, vol. 929, ff. 497rv-598rv. It must be noted that the next *ponenza* dealing with marriage issues still descending from Plessis's letter of 15 Nov. 1822, discussed in the general congregation of 29 July 1823, was introduced by Castiglioni not della Genga, although the latter was in attendance. See APF, *Acta*, vol. 186, ff. 319rv-320rv, 323rv-324rv, Castiglioni to [*Propaganda Fide*], July 1823 (*ponenza*); *Ibid.*, ff. 318rv, 325rv (attendance). This John Carroll is not to be confused with another John Carroll (1735-1815), the first bishop of Baltimore.

branch of the Society of Jesus continued to be an uneasy one. When the general congregation appointed the Jesuit Benedict J. Fenwick (1782-1846) as bishop of Boston, it also recommended that Leo XII prevailed upon Fortis by dispensing from the Society's constitution of 1549 which prevented acceptance of an episcopal dignity¹⁹. A few months later Fortis again opposed the appointments of two other members of the Society, Anton Kohlmann (1771-1836) and Peter J. Kenney (1779-1841), respectively as bishops of New York and of Dromore, in Ireland. In a non-committal fashion, Leo XII reassured Fortis that any decision would have balanced the interests of the Society and those of the Church²⁰. Although in the end neither Kenney nor Kohlmann were appointed, Leo XII had a major role in mind for the latter. A German Alsatian by birth but now an American citizen, Kohlmann was a man of extensive international experience with a twenty-year experience in the United States. On account of his well-known scholarship, Leo XII called him to Rome to teach theology at the Roman College (Collegio Romano).

As shown by the constitution *Quod divina sapientia* (28 August 1824), Leo XII wished to improve the educational system of the Pontifical States²¹. The Roman College needed to be revamped and it was

19 APF, *Acta*, vol. 188, f. 159rv, *Propaganda Fide's* internal memorandum, 28 March 1825.

20 APF, SOCG, vol. 938, ff. 87rv, 90rv, Fortis to Caprano, 25 Nov. 1825; *Ibid.*, ff. 88rv-89v, [Fortis] to Leo XII, [shortly *ante* 25 Nov. 1825], including the decision made at the audience of 27 Nov. 1825.

21 *Bullarium romani continuatio Summorum Pontificum Clementis XIII. Clemens XIV. Pii VI. Pii VII. Leonis XII. Pii VIII. et Gregorii XVI. Constitutiones, literas in forma brevis epistolas ad principes viros, et alios atque alloquutiones complectens...*, XVI: *Continens pontificatus Leonis XII. Annum Primum ad Tertium*, Rome: [no publisher], 1854, pp. 85-112 (*Quod divina sapientia*). On Leo XII's efforts in the field of education, see Giuseppe Baraldi, *Leone duodecimo e Pio ottavo*, Modena: Eredi Soliano Tipografi Reali, 1829, p. 15 (a thirty-two-page obituary). On his culture, see R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 149-150; R. REGOLI, *Classica, moderna e spregiudicata. La biblioteca di Leone XII*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI, M. P. SETTE (eds.), *Antico, conservazione e restauro a Roma nell'età di Leone XII*, Consiglio Regionale, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2017, pp. 23-74, esp. 47, 73.

reassigned to the Society of Jesus fifty-four years after its expulsion. (The Roman College then became Università Gregoriana.) Kohlmann left New York on 1 June 1824 and taught for five years at the Roman College (1824-1830). Kohlmann's own experience in the United States and his own personal acquaintance with many American and Lower Canadian leading Catholics, let alone his familiarity with the Holy See's high-ranking bureaucrats and the Roman ways, made him a most influential broker in the relations between the Holy See and North America. Over the years, his opinion was regularly sought on episcopal and ecclesiastical appointments and on controversial issues concerning the United States and British North America²².

Once in Rome, Kohlmann signed in at the American consulate, which, from 1823 to 1836, was headed by Felice Cicognani (fl.1814-1848)²³. Although he was a devoted subject of the Pontifical States, Cicognani was full of admiration for the United States, which at the beginning of his mandate he described as «essentially free and tolerating»²⁴. After his first introduction to Leo XII, which took place shortly after 23 May 1824, Cicognani accompanied several American visitors who had expressed their wish to be granted a private audience with the pope. According to Cicognani, Leo XII invariably showed his «[favourable] sentiments ... towards the American Nation and Government». So much that, when in March 1828, for unspecified reasons, he and Thomas B. Johnson (fl.1800-1828), one of his distinguished visitors, were kept waiting for their private audience

22 AAQ, 7 CM, IV, 40, Lewis Willcocks to Plessis, 2 June 1824 (Kohlmann has left New York). Kohlmann gave his opinion on the appointments of bishops Gabriel Richard, Jean Dubois, John England, Antoine Blanc, and James Whitfield; on fellow Jesuits Pierre-Antoine Malou and Thomas C. Levins; and on priests William Matthews and William Taylor. He also advised on the Hogan Schism, the Jesuit White Marsh dispute, the Baltimore provincial synods, and marriages among aboriginal peoples, the latter issue upon the requests of the archbishop of Québec, Joseph Signay.

23 L.F. STOCK (ed.), *Consular Relations between the United States and the Papal States. Instructions and Despatches*, DC: American Catholic Historical Association, Washington 1945, p. 13, n 2.

24 Cicognani to John Quincy Adams, 31 Dec. 1824, in *Ibid.*, p. 12 (quotation).

and then unceremoniously shown the door, Cicognani was startled. He explained to his guest, who happened to be the brother-in-law of President John Q. Adams (1767-1848), that «the humiliating manner» of their dismissal could not be attributed but to a «misunderstanding». At the same time, Cicognani also warned Giulio Maria Della Somaglia (1744-1830), the Secretary of State, that, had he been informed, the United States President would have taken it as a personal offence. To be sure, the diplomatic blunder was immediately repaired²⁵.

An anecdote told by Bartolomeo cardinal Pacca (1756-1844), and reported in his memoirs by Nicholas P.S. cardinal Wiseman (1802-1865), does somehow confirm Leo XII's sympathetic attitude towards American visitors. A Protestant American woman who had sneaked into the papal residence was granted a lengthy impromptu audience by Leo XII, who treated her «*con la solita sua cortesia*» and even showed her that, contrary to the Protestant credence, he did not sport a cloven hoof, nor did any of his cardinals²⁶.

Hardly had Leo XII assumed full powers, that he began to be confronted by a number of issues dealing with North America. About a month after his election, he granted a private audience to the Dominican Edward D. Fenwick (1768-1832), whom Pius VII had appointed bishop of Cincinnati and happened to be in Rome during *sede vacante*²⁷. E.D. Fenwick took the opportunity to recommend a

25 Cicognani to John Quincy Adams, 31 Dec. 1824, in *Ibid.*, p. 12 (introduction); Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Esteri* [hereafter ASV, SdS, Est.], bs. 662, fasc. 8, Cicognani to Giulio Maria Della Somaglia, 5 March 1828 («conoscendo per esperienza li sentimenti del Santo Padre ... verso la Nazione ed il Governo Americano ... malinteso la mortificante maniera»); *Ibid.*, Cicognani to Della Somaglia, 8 March 1828 (previous private audiences granted). Cicognani was instrumental in bringing about the favourable sentiment of Leo XII and his immediate successors, Pius VIII and Gregory XVII, towards the United States.

26 N.P.S. WISEMAN, *Rimembranze degli ultimi quattro papi e di Roma ai tempi loro del Cardinale Wiseman. Prima versione dall'inglese*, Natale Battezzati, Milan 1858, pp. 171-172, quotation at p. 172.

27 APF, *Lettere* [hereafter Lett.], vol. 304, ff. 722rv-723r, [Caprano] to Della Somaglia 17 Oct. 1823 (an audience with Leo XII must be set up); *Ibid.*, f. 723rv, [Caprano] to Edward D. Fenwick, 18 Oct. 1823 (addressee's report on Cincinnati

number of major moves to the new pope, such as the establishment of the diocese of Detroit and the relating appointments of the Sulpician Gabriel Richard (1767-1832) as bishop and of the Dominican Tommaso G. Cipolletti (1782-1850) as his coadjutor; the establishment of the diocese of Vincennes and the relating appointments of either Charles B. Maguire (1768-1833), a Franciscan Observant, or Étienne-Théodore Badin (1768-1853), a Sulpician; the appointments of the Dominican William V. Harold, Jr. (c.1785-1856) as the new bishop of Boston; and of William Matthews (1770-1854) as coadjutor of the archbishop of Baltimore.

Apparently, however, E.D. Fenwick did not manage to rush Leo XII into making any hasty decision. Except for some minor and routinely matters, Leo XII deferred all issues or empowered *Propaganda Fide* to decide on all new episcopal establishments and appointments²⁸. At the same private audience, the pope convinced E.D. Fenwick to bring Friedrich J.K. Rese (1797-1871) to the United States with him. Rese, a priest of German origin, had completed his studies at the Urban College and needed to be assigned to a mission territory²⁹. Leo XII's personal hand could also be traced in the attempt to forestall the transfer of bishop Jean-Louis-Anne-Madelain Lefèbvre de Cheverus (1768-1836) from Boston to Montauban, in France. The archbishop of Baltimore, Maréchal, had threatened to resign if Lefèbvre de Cheverus left. Leo XII tried to enlist the support of the French ambas-

handed to Leo XII on 17 Oct. 1823); *Ibid.*, Ud., vol. 61, ff. 268rv-271rv, [Caprano] to [Leo XII], 8 Nov. 1823 (audience). E.D. Fenwick, who was a cousin of Benedict J. Fenwick, was in Rome from mid-September 1823 until mid-January 1824. On E.D. Fenwick's private audience, see also J.H. SCHAUINGER, *Stephen T. Badin: Priest in the Wilderness*, The Bruce Publishing Company, Milwaukee 1956, p. 196.

28 APF, Ud., vol. 61, ff. 268rv-271rv, E.D. Fenwick to Leo XII, 8 Nov. 1823 (list of recommendations followed by the addressee's decisions). None of the suggested priests eventually achieved the position that E.D. Fenwick had sought for them. A few months later, Leo XII personally ordered the Holy See's Treasurer to send E.D. Fenwick some boxes containing sacred objects free of charge. See *Ibid.*, Lett., vol. 305, f. 441rv, [Caprano] to Belisario Cristaldi, 12 June 1824.

29 APF, Ud., vol. 61, ff. 268rv-271rv, [Caprano] to Leo XII, 8 Nov. 1823 (Rese assigned to Cincinnati). Rese will later become bishop of Detroit.

sador extraordinary in Rome, Anne-Adrien-Pierre de Montmorency, known as Duc de Montmorency-Laval (1768-1837), to no avail³⁰.

One of the American issues that continued to annoy Leo XII during his first year in power was that of the White Marsh Jesuit estate. With his approval, in 1824 *Propaganda Fide* entrusted it to a two-man committee consisting of Castiglioni, who had been a member of the 1822 committee, and Emanuele cardinal De Gregorio (1758-1839), another member of *Propaganda Fide*, who shared with Leo XII and Castiglioni the date of his cardinalate (8 March 1816)³¹. The committee met with Fortis, who was encouraged to make new recommendations. Subsequently *Propaganda Fide* acknowledged that Fortis had done everything in his power to convince his American *confrères*; at the same time, with Leo XII's approval, the Sacred Congregation ruled that the American Jesuits be allowed another six months to justify their stubborn opposition to Pius VII's brief of 23 July 1822³². The controversy dragged on for several years and needs not to be followed in detail here. However, the opinion of Robert Gradwell (1777-1833), rector of the English College and agent in Rome for both Maréchal and Plessis, is relevant in that it throws some light

30 APF, Ud., vol. 61, ff. 904rv-905rv, Maréchal to Gradwell, 10 Sept. 1823 (threatens to resign); *Ibid.*, Lett., vol. 304, ff. 817v-818rv, [Caprano] to Della Soma-glia, 9 Dec. 1823 (Leo XII orders that Anne-Adrien-Pierre de Montmorency be contacted); *Ibid.*, SOCG, vol. 934, ff. 388rv-389rv, Jean-Louis-Anne-Madelain Lefèbvre de Cheverus to Della Somaglia, 13 Jan. 1824 (cannot return to Boston); APF, Lett., vol. 305, f. 127r, [Caprano] to Lefèbvre de Cheverus, 21 Febr. 1824 (Leo XII approves). William Taylor (c.1789-1828), the francophile administrator of the diocese of Boston, believed that the issue of Lefèbvre de Cheverus's return had not been managed properly on account of Leo XII's illness (AAQ, 7 CM, II, 46, Taylor to Plessis, 17 May 1824).

31 APF, *Acta*, vol. 187, f. 169rv, *Propaganda Fide*'s internal memorandum, 10 May 1824; *Ibid.*, ff. 171rv, 171[a]rv, 171[b]rv, [Caprano] to [Leo XII], 6 June 1824; *Ibid.*, Lett., vol. 305, fol. 437rv, [Caprano] to Castiglioni and De Gregorio, 9 June 1824.

32 APF, *Acta*, vol. 187, ff. 426rv-431rv, *Propaganda Fide*'s internal memorandum, 26 July 1824 (Fortis's efforts acknowledged); *Ibid.*, f. 429rv, *Propaganda Fide*'s internal memorandum, 26 July 1824 (six months); *Ibid.*, Lett., vol. 305, ff. 540v-541r, [Caprano] to Fortis, 14 Aug. 1824 (Leo XII's approval given at the audience of 8 Aug. 1824).

on Leo XII's own role. According to Gradwell, a clique of pro-Society cardinals, which included Castiglioni, himself «blindly devoted to the Jesuits», and «a few other enthusiasts in power», were able daily to «surround and lecture» Leo XII and deterred Caprano and Fesch «from doing straightforward justice where the interests of the Society [were] concerned»³³.

A pope so keen in reforming the morals of the Church, Leo XII was also confronted by the last chapter in the scandalous career of the Italian priest, Angelo Inglesi (c.1795-1825). Having duped the credulous bishop of New Orleans, Louis-Guillaume-Valentin Dubourg (1766-1833), and pocketed most of the donations raised in a European fundraising tour, Inglesi had landed in Philadelphia in the midst of the trustee controversy. Through his indubitable charm Inglesi had portrayed himself as the man sent by Providence to appease the infighting that stirred the small Catholic community. Until then, in spite of the growing evidence of his misdeeds, the Holy See had refused to take any effective measure against Inglesi. Yet the overwhelming protest growing from all sides could not be denied or contained any longer. At the audience of 17 December 1823, Caprano, the secretary of *Propaganda Fide*, provided Leo XII with a devastating report on Inglesi. The pope agreed that Inglesi's career had to be ended forthwith and ordered that all concerned parties be immediately notified. One of them required some diplomatic caution. In fact, one of Inglesi's staunchest supporters was the Sardinian consul in Philadelphia, Gaspare Deabbate (c.1780-1825). Leo XII suggested that Caprano approached the Sardinian envoy extraordinary to Rome, Count Luigi G. Barbaroux (1772-1843), so that the Sardinian Crown put an end to Deabbate's interference in matters that should only pertain to the Holy See. The pope also ordered the pro-prefect of *Propaganda Fide*, Della Somaglia, to make it clear that the order came from the Holy See's highest authority, the pope himself³⁴.

33 Quotations, originally in English, are in Gradwell to Maréchal, 5 Aug. 1824, in HUGHES, *History* cit., IV, pp. 1082-1083; and in Gradwell to Maréchal, 2 Jan. 1825, in *Ibid.*, pp. 1084-1085.

34 APF, Ud., vol. 61, ff. 978rv-979rv, [Caprano], to [Leo XII], [17 Dec. 1823] (Giu-

In April 1823 Dubourg had sent to Rome one of his trusted missionaries, the Vincentian Filippo Borgna (1797-1856), a young but experienced missionary who had been active in Missouri and New Orleans. Borgna spent about a year in the Eternal City. Given his lower status, it is unlikely that he met Leo XII in person. Yet he relayed several petitions to Caprano, who submitted them to the pope over several audiences that took place between 8 February 1824 and 22 June 1824. Undoubtedly, through Borgna Leo XII was able to gain a better knowledge of what was going on in the United States. Most issues brought about by Borgna were uncontroversial and only required the pope's assent to Caprano's suggested solutions³⁵. One issue, however, was of major significance and required Leo XII's direct intervention. This was Dubourg's resignation from office due to his admitted lack of judgment on the Inglesi affair. The pope refused to accept it³⁶. The pope's intervention is also evident in the extra subsidies granted to two United States bishops, John England (1786-1842) of Charleston, South Carolina, and Giuseppe Rosati (1789-1843), Dubourg's coadjutor, and in the message of thanks sent to the King of Saxony, Friedrich August I (1750-1827), for his donation in favour of the missions in the United States³⁷.

sepe Barbaroux); *Ibid.*, Lett., vol. 304, ff. 800rv-803r, [Della Somaglia], to Gaspare Deabbate, 27 Dec. 1823 (highest authority); *ibid.*, vol. 305, f. 69rv, [Caprano] to Barbaroux, 6 Jan. 1824 (relaying Leo XII's wish).

35 Filippo Borgna left New Orleans around May 1823 and left Rome to return to the United States around late June 1825. The petitions he brought before Leo XII included faculties for himself, for the young Vincentians that will accompany him, for the missionary Giuseppe Bigeschi, for the Association of Catholic Ladies of New Orleans, besides dispensations for marriages and irregularities, the extension of the 1825 Jubilee, and an opinion on the issue of baptism.

36 APE, C, AC, vol. 6, ff. 412rv-413rv, Dubourg to Caprano, 8 March 1824 (resignation, audience of 23 May 1824); *Ibid.*, Lett., vol. 305, ff. 342v-343rv, [Caprano] to Dubourg, 29 May 1824 (Leo XII's negative decision).

37 APE, Ud., vol. 62, ff. 487rv-488rv, [Caprano] to Leo XII, 25 Apr. 1824 (how to allocate Friedrich August I's donation); *Ibid.*, ff. 642rv-643rv, Giuseppe Rosati to Leo XII, [ante 9 May 1824] (audience of 9 May 1824); *Ibid.*, Lett., vol. 305, f. 563rv, [Caprano] to John England, 4 Sept. 1824.

North of the border, a frustrated Plessis continued to complain about the Holy See's inaction and did not put much trust into the new pope. As far as he knew, Leo XII had been in bed during his coronation and might already be dead³⁸. Two issues pertaining to his archdiocese surfaced during 1824. One was the ongoing dispute between the Sulpician Seminary of Montréal and Jean-Jacques Lartigue (1777-1840). Lartigue was a former Sulpician who had been opposed by his own community ever since he was appointed suffragan and auxiliary bishop to the archbishop of Québec for the district of Montréal in 1820. The second issue was the appointment of a new vicar apostolic in Nova Scotia. The Sulpician issue was not new and Rome will continue to be brought into the litigation for many years to come. At the time, the Seminary was mainly represented in Rome by the secretary of the Sacred College of Cardinals, Louis de Sambucy (fl.1789-1842). During 1824, however, the issue does not seem to have elicited any personal intervention on the part of Leo XII³⁹.

As for Nova Scotia, Angus Bernard MacEachern, the suffragan and auxiliary bishop to the archbishop of Québec in Prince Edward Island, had let Rome know of his disagreement with Plessis's recommendation that Nova Scotia be reunited with Québec. Indeed, this was a time when the British North American prelates did not see eye to eye and both MacEachern and his Upper Canada colleague, Alexander McDonell (1762-1840), were convinced of «the feeble hope [they could] entertain» from Plessis. MacEachern insisted that

38 AAQ, 210 A, XI, 479, Plessis to Joseph-Norbert Provencher, 22 Apr. 1824 («ayant presque toujours été au lit pendant son exaltation»).

39 APF, SOCG, vol. 937, ff. 310rv, 323r, [Louis de Sambucy, abbé de Saint-Estève] to [Della Somaglia], 28 Apr. 1824; another copy in *Ibid.*, C, America Settentrionale [hereafter AS], vol. 2, ff. 758rv-759rv; *Ibid.*, SOCG, vol. 937, ff. 431rv, 436rv, Angus Bernard MacEachern to Paul Macpherson, 8 July 1824 (suggesting the creation of an independent vicariate apostolic there to prevent the «volatile Canadians [Lower Canadians] ... to tear these peaceable portions of God's church to pieces»). LEMIEUX, *L'établissement* cit., follows the Sulpician issue in great and reliable detail. On Leo XII and the Sacred College of Cardinals, see R. REGOLI, *Il Sacro Collegio tra cardinali navigati e nuove creature (1823-1829)*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (eds.), *La corte papale nell'età di Leone XII*, Il Cigno, Ancona 2016, pp. 23-34.

a new independent vicar apostolic be appointed in Nova Scotia and had a name to suggest for the position, that of William Fraser (1779-1851), a Nova Scotian priest of Scottish origin⁴⁰. Leo XII's hand in what followed is unclear, in that he seems to have simply subscribed to *Propaganda Fide's* suggestions, first, that the Irish priest Dennis Lyons (b.c.1792-post 1824) be selected as vicar apostolic, and secondly, upon receiving the latter's refusal, that the choice fell on Fraser, MacEachern's original candidate⁴¹.

As is well known, in his effort «to reanimate the spirit of devotion and regain the ancient religious influence» on 24 May 1824 Leo XII had issued his first encyclical *Ubi primum* (5 May 1824) and had solemnly issued the bull *Quod hoc ineunte* (24 May 1824) proclaiming a universal Jubilee for the year 1825, fifty years since the last one⁴². Both were sent to all bishops in North America soon thereaf-

40 APF, SOCG, vol. 937, ff. 436rv, 436rv, MacEachern to Macpherson, 8 July 1824 (quotation). On ecclesiastical conflict in British North America, see L. CODIGNOLA, *Conflict or Consensus? Catholics in Canada and in the United States, 1780-1820*, "Historical Papers", 55, 1988, pp. 43-59; IDEM, *The Policy of Rome towards the English-speaking Catholics in British North America, 1750-1830*, in T. MURPHY, G.J. STORTZ (eds.), *Creed and Culture: The Place of English-Speaking Catholics in Canadian Society, 1750-1930*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Kingston 1993, pp. 100-125.

41 APF, Lett., vol. 305, f. 526r, [Caprano] to [Dennis Lyons], 7 Aug. 1824 (general congregation of 26 July 1824 and audience of 1 Aug. 1824) (appointment); *Ibid.*, Lett., vol. 305, ff. 570rv-571r, [Caprano] to Lyons, 4 Sept. 1824 (new audience of 1 Aug. 1824); *Ibid.*, Acta, vol. 187, ff. 642rv-643rv, Lyons to Della Somaglia, 19 Oct. 1824 (refusal); *Ibid.*, ff. 547rv-650rv, [Caprano] to [Leo XII], [Dec. 1824] (general congregation of 29 Nov. 1824 and audience of 7 Dec. 1824. During the course of 1824, Leo XII also approved to special subsidies towards the churches led by Rosati and England (APF, Ud., vol. 62, ff. 642rv-643rv, Rosati to Leo XII, [ante 9 May 1824]; *Ibid.*, Lett., vol. 305, f. 563rv, [Caprano] to England, 4 Sept. 1824). Although we cannot measure his own involvement in the decision, the two instances provided a further opportunity for him to be acquainted with the United States church.

42 C. CARLEN (ed.), *The Papal Encyclicals, 1740-81*, McGrath Publishing Co., Wilmington-NC 1981, I: 1740-1878, pp. 199-203, 205-208; P. BOUTRY, *Léon XII*, in P. LEVILLAIN (ed.), *Dictionnaire historique de la Papauté*, Fayard, Paris: 1994, pp. 1031-1035, esp. 1033; G. MONSAGRATI, *Leone XII*, in A.M. GHILSALBERTI et al. (eds.), *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana,

ter, though it took a while for them to receive their certified copies⁴³. Although in Rome the celebration of the Holy Year did not stimulate the arrival of a significant number of foreign visitors⁴⁴, the Jubilee was welcomed with enthusiasm outside the Pontifical States, so much that on 25 December 1825 the bull *Charitate Christi* extended it to the entire Church. With regard to British North America, further extensions were requested and granted for another two years or so⁴⁵. One who directly profited from the privileges granted by the Jubilee was McDonell, the suffragan and auxiliary bishop to the archbishop of Québec for the district of Upper Canada. Leo XII granted

Rome 1960-2008, LXIV: *Latilla-Levi Montalcini*, 2005, pp. 527-537, esp. 532. The quotation is from Cicognani to Adams, 31 Dec. 1824, in STOCK (ed.), *Consular Relations* cit., p. 12.

43 APF, Lett., vol. 305, ff. 552v-553r, [Caprano] to Maréchal et al., 15 June 1824 (sending); AAQ, 7 CM, I, 43, Maréchal to [Plessis], Baltimore, 18 Dec. 1824 (still waiting); AAQ, 210 A, XII, 214, Plessis to Pietro Caprano, 25 March 1825, copy in APF, C, AS, vol. 2, ff. 496rv-497rv (received).

44 Cicognani to Adams, 31 Dec. 1824, in STOCK (ed.), *Consular Relations* cit., p. 12 (Leo XII «he will fail in his expectation»); F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della "Città Santa". Nascita di una capitale*, Cappelli Editore, Bologna 1985, p. 25; BOUTRY, *Léon XII* cit., p. 1033 («120,000/150,000 pilgrims, less than 1,000 foreigners».); G. MONSAGRATI, *Leone XII e la sua corte nel racconto degli stranieri*, in FIUMI SERMATTEI, REGOLI (eds.), *La corte papale* cit., pp. 127-147, esp. 134.

45 CARLEN (ed.), *Papal Encyclicals* cit., I: pp. 209-215; reissued and edited for North America as *The Brief of His Holiness Pope Leo XII, On Proclaiming the Extension of the Jubilee to the Whole World in 1826, Celebrated at Rome in 1825. Indiction 13. To Which is Prefixed the Mandate of the Bishop of Philadelphia. With an Appendix On the Subject of this Plenary Indulgence -- Denominated The Jubilee, with Regulations for its Observance, and Catechetical Instructions*, Mifflin and Parry Printers, Philadelphia 1826; published in Québec as *Instructions en forme de catéchisme sur le jubilé: précédées de la Bulle de N.S.P. le pape Léon XII, qui étend à tous les fidèles de l'univers le jubilé qui a eu lieu à Rome pendant l'année 1825, avec un précis du mandement de Monseigneur l'évêque de Québec à l'occasion du dit jubilé*, François Lemaître, Québec 1827. For further extensions, see APF, C, AC, vol. 9, ff. 63rv-64rv, Borgna to Leo XII, [spring 1825] (requesting extension to Louisiana); *Ibid.*, Ud., vol. 67, ff. 1264rv-1265rv, Alexander McDonell to Della Somaglia, 16 Aug. 1826 (requesting extension in time); *Ibid.*, ff. 1263rv, 1266r, [Caprano] to [Leo XII], [17 Dec. 1826] (granted until 3 Febr. 1828).

him a private audience and invited him to take part in a special procession reserved to foreign prelates who were under the jurisdiction of *Propaganda Fide* and happened to be in Rome at the time⁴⁶.

Leo XII's bull *Ad plurimas easque*, issued on 25 January 1825, elicited less enthusiasm within the North American community. This was a call for financial help aimed at rebuilding and restoring the Roman basilica of Saint Paul Outside the Walls, which had been so pervasively destroyed by fire on 15 July 1823. Pius VII had died a month after the fire, so that it fell on Leo XII to take upon himself the challenging task when he realized that the pitiful state of the ancient basilica did not allow the Holy Year's celebrations⁴⁷. Reactions to *Ad plurima* varied. In the United States, Maréchal deemed it useless even to try to organize a collection, as he confided to his Québec colleague, Plessis. The latter, instead, spread the word among his parish priests. One among many who answered his call was Antoine Gagnon (1785-1849), a missionary in Shediac, in today's New Brunswick, who managed to collect 30 *louis* in one of the poorest districts of Plessis's archdiocese. In the end, Bernard-Claude Panet (1753-1833), who had replaced the late Plessis, was able to send Leo XII the astounding sum of 1,400 dollars, the equivalent of 8,899.75 French *francs*⁴⁸.

46 APF, C, *Sacra Congregazione*, vol. 1, ff. 693rv-694rv, [Leo XII] to *Propaganda Fide* and *Collegio Urbano*, 18 May 1825 (the procession took place on 24 May 1825). McDonell was in Rome from March 1825 until the end of June 1825, but, like Plessis before him, was deeply dissatisfied with the way he had been treated by the Holy See, in spite of the private audience that the pope granted him on 10 June 1825 to which he had been accompanied by Gradwell (WDA, E, vol. 8, Gradwell's Journal (30 May 1825-11 June 1825). On McDonell's dissatisfaction, see also LEMIEUX, *L'établissement* cit., p. 235.

47 CARLEN (ed.), *Papal Encyclicals* cit., I: pp. xx-xxi; BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento* cit., p. 108; REGOLI, *Classica, moderna* cit., pp. 23-74, esp. 66.

48 APF, Lett., vol. 306, ff. 111v-112r, [Caprano] to [Maréchal et al.], 28 Febr. 1825 (enclosing *Ad plurimas easque*); AAQ, 7 CM, I, 44, Maréchal to Plessis, 23 Apr. 1825; APF, C, AS, vol. 2, ff. 504rv-505rv, copy in AAQ, 210 A, XII, 292 (will organize the collection); AAQ, 311 CN, V, 71, Antoine Gagnon to Bernard-Claude Panet, 8 Oct. 1826; APF, C, AS, vol. 2, ff. 530rv-531rv, Panet to Gradwell, 15 Nov. 1826 (\$1,400); *Ibid.*, ff. 565rv-566rv, Panet to Gradwell, 20 Nov. 1827 (FF8,899.75).

1825

In the course of 1825 Caprano, the secretary of *Propaganda Fide*, brought several matters of interest for the United States and British North America before Leo XII. By and large, the available evidence does not provide any sign of the pope's personal intervention in any of them. There were, however, a few exceptions in this regard. One of them was the issue of the appointment of a coadjutor for bishop McDonell. This was a significant item, because in British North America, as we will show below, coadjutors not only assisted their bishops but automatically replaced them upon their death. The choice had fallen on Thomas Weld (1773-1837), a London-born «extraordinary clergyman». Leo XII, as well as *Propaganda Fide*, had a personal knowledge of Weld, so that the procedure leading to Weld's appointments as coadjutor and bishop *in partibus* of Amyclae went rather smoothly. Eventually, however, Weld never set foot in Upper Canada. His Roman connections and "his friends" prevailed over the wishes of McDonell, «that *crafty Scotchman*», so much that in 1830 Weld was made a cardinal and chose Rome instead of those «newly peopled & rapidly increasing Missions» of Upper Canada⁴⁹.

Another item of some significance was the ongoing dispute between Lartigue and the Sulpician Seminary of Montréal. There an unexpected occurrence took place that was directly occasioned by Leo XII. The pope had held Sambucy, the Seminary's most vociferous spokesman, in deep contempt for a long time, so much that he had personally prevented his presence at the 1823 conclave as assistant to the French cardinal, Anne-Louis-Henri de La Fare (1752-1829). For his part, Sambucy had put it in writing that, had he taken part in the conclave, della Genga would have never been elected. Gradwell's personal intervention with Leo XII, whom he met twice in the early

49 WDA, A, vol. 65, VI B 4, [no. 05], McDonell to Poynter, 22 July 1825 (extraordinary); AAQ, 90 CM, II, 155, Poynter to Plessis, 8 Nov. 1825 (McDonell verified); APF, Lett., vol. 307, ff. 261v-262rv, *Propaganda Fide*'s memorandum (general congregation of 24 Apr. 1826, audience of 30 Apr. 1826); WDA, A, vol. 65, VI B 4, [no. 11], McDonell to Poynter, 12 Aug. 1826 (friends, crafty, newly peopled). See also LEMIEUX, *Les années* cit., p. 63. A short biography of Weld in IDEM, *L'Établissement* cit., p. 234 n24.

summer, besides Sambucy's insolence during a private audience with the pope that had taken place in early April 1825, provided the last straw. At the end of July Leo XII, without even informing the French ambassador, the Duc de Montmorency, ordered Sambucy to leave Rome on the double or to risk to be officially expelled. Since Sambucy was very much the driving force of the Sulpician Seminary's Roman strategy and was supported by two influential cardinals, Castiglioni and De Gregorio, his forced absence from Rome strengthened Plessis's position, which was also Caprano's⁵⁰. In fact, after meeting with the secretary, Gradwell was convinced that, now that «the French rubbish fabricated by Abbé Sambucy, [meant] to perplex & delay», had been discarded, the Sulpician issue would very soon be brought to a just conclusion⁵¹.

In the course of 1825 two cases of more personal nature elicited Leo XII's special interest. One was that of Pierre-Antoine Malou (1753-1827), a New York former Jesuit of Belgian origin. His lengthy dispute with the Dominican Charles Ffrench (1775-1851, also known Father Dominic), had eventually shown Ffrench's fault. Malou therefore applied directly to Leo XII for the lifting of the suspension that the bishop of New York, the Dominican John Connolly (1751-1825), had inflicted upon him in 1821. Malou explained that his rehabilitation would allow him to remain in New York City and to refuse Plessis's offer to move to Québec, where «le Climat froid comme le Canada me seroit mortel». Caprano brought Malou's petition before Leo XII, who approved, allowing the seventy-year-old

50 Gradwell's version in in WDA, E, vol. 7, Gradwell's Journal (11 May 1825). The story of Sambucy's expulsion is told, with slight differences, in COLAPIETRA, *La Chiesa* cit., p. 424 (who believes that Leo XII convinced Ange-Hyacinthe Maxence, Baron de Damas, the French minister of Foreign Affairs, to have Sambucy recalled), and in LEMIEUX *L'Établissement* cit., p. 208.

51 AAQ, 90 CM, II, 155, Poynter to Plessis, 8 Nov. 1825 (quoting from Gradwell to Poynter, 20 Oct. 1825). The dispute was far from ended, but for the time Leo XII's seemingly final decision was mirrored in APF, *Acta*, vol. 189, ff. 80rv-80[a] rv, Castiglioni to [*Propaganda Fide*], 30 Jan. 1826: the Montréal Sulpicians were to accept the jurisdiction that Plessis has delegated to Lartigue; for his part, Lartigue must not interfere with the Seminary and could not use the episcopal throne.

priest to enjoy his spiritual powers for the last two years of his life⁵².

Another personal case was that of Thaddeus O'Meally (1797-1877), a Philadelphia priest of Irish origin who had been excommunicated by his bishop, Henry Conwell (1747-1842), for his support of the local trustees. Whereas he had shown some sympathy for Malou, Leo XII proved to be adamant towards O'Meally, who had shown up in Rome in mid-July 1825 to plead the trustees' case and to beg for the pope's protection. As soon as he arrived the police got hold of him, but Leo XII, who had evidently been informed, suggested «*che la cosa si debba fare più ecclesiasticamente*»⁵³. Certainly as a consequence of the pope's instructions, in less than a fortnight O'Meally was summoned to the *Propaganda Fide* palace. There he was confronted with Leo XII's order. He was to sign a written abjuration of his past misdeeds and a pledge never to return to the United States. On 25 July O'Meally complied. A few months of expiation went by, until three days after Christmas, frustrated and dejected, O'Meally was obliged to sign yet another declaration of repentance and submission. Only then was he fully absolved from excommunication⁵⁴. The reason of Leo XII's hostility was, quite evidently, rooted in the Holy See's ab-

52 APF, C, AC, vol. 8, ff. 135rv-136rv, Pierre-Antoine Malou to Leo XII, 31 Dec. 1823 (application, climate); *Ibid.*, Lett., vol. 306, ff. 239rv-240r, [Caprano] to Maréchal, 7 May 1825 (1821 suspension, general congregation of 28 March 1825, audience of 1 May 1825). For the Malou-Ffrench dispute, see L.A. DESMOND, D.M. NORELL, *The Case for Fr. Charles Dominic Ffrench (1775-1851)*, Laverdure & Associates Historians & Publishers, Yorkton, Sask 2004; this must be read jointly with L. CODIGNOLA, *Charles Dominic French, OP: A Scoundrel Priest in Need of a Defence Lawyer?*, in M. BINASCO (ed.), *Little Do We Know: History and Historians of the North Atlantic, 1492-2010*, CNR-ISEM, Cagliari 2011, pp. 279-283.

53 APF, Lett., vol. 306, f. 346r, [Della Somaglia] to Conwell, 16 July 1825 (arrived); *Ibid.*, C, AC, vol. 6, f. 509rv, Tommaso Bernetti to Caprano, 23 July 1825 («ecclesiasticamente»).

54 APF, Ud., vol. 65, ff. 244rv-246rv, 253rv, Caprano to Leo XII, 24 July 1825 (abjuration on next day); *Ibid.*, Lett., vol. 306, f. 377v, Caprano to O'Meally, 25 July 1825 (summoned); *Ibid.*, C, AC, vol. 6, ff. 518rv, O'Meally's memorandum, 25 July 1825 (abjuration); *Ibid.*, ff. 537rv, 540rv, O'Meally's memorandum, 28 Dec. 1825 (declaration); *Ibid.*, f. 535rv, Leo XII to O'Meally, 16 Jan. 1826 (absolved).

solute refusal to manifest any support whatsoever towards North American trusteeism and its threat to episcopal authority. This attitude, of course, went hand in hand with Leo XII's attempt to restore the Church's spiritual leadership after the troubles experienced by his two predecessors, Pius VI (1717-99) and Pius VII⁵⁵.

1826

Ercole cardinal Consalvi (1757-1824) and della Genga had not been in good terms, but the former's death-bed advice to the newly-elected pope was treasured by Leo XII. This included the emancipation of the English and Irish Catholics, who were still formally subjected to the Penal Laws. Although he died on the eve of the approval of the *Roman Catholic Relief Act* (13 April 1829), during his pontificate Leo XII steadfastly strived for the happy conclusion of that long ordeal. In Rome he was particularly welcoming towards English diplomats, visitors, and students⁵⁶. This candid attitude to-

55 G. SWEENEY, *The "Wound in the Right Foot". Unhealed?*, in A. HASTINGS (ed.), *Bishops and Writers: Aspects of the Evolution of Modern English Catholicism*, Anthony Clarke, Wheathampstead, Herts 1977, pp. 207-219, shows that bottom-up episcopal appointments were historically much more common than the Holy See was willing to believe at this time). For the trustee controversy in the United States, see CAREY, *People, Priests* cit., together with L. CODIGNOLA, *Roman Catholic Conservatism in a New North Atlantic World, 1760-1829*, "The William and Mary Quarterly", LXIV, 2007, pp. 717-756.

56 A.-F. ARTAUD DE MONTOR, *Storia del Pontefice Leone XII scritta in francese dal Cavaliere da Artaud di Montor già incaricato d'affari per la Francia a Roma, Firenze e Vienna socio di varie illustri accademie e voltata in italiano dal traduttore [abate Cesare Rovida] delle storia di Pio VII, d'Innocenzo III e di san Bernardo opera che serve alla continuazione alla storia di Pio VII scritta dallo stesso Cav. Artaud*, Giovanni Resnati Librajo, Milan 1843, I: pp. 134, 139 (including made-up quotations), III; pp. 39-51, 200-229; WISEMAN, *Rimembranze* cit., pp. 193-203; E. VERCESI, *Tre pontificati. Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI*, Società Editrice Internazionale, Turin 1936, p. 46, 98-99; COLAPIETRA, *La Chiesa* cit., pp. 143-144, 417-421, 429-43, 486-488, 502, 537-538; LEMIEUX, *L'Établissement* cit., p. 200; G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Rome 1974, pp. 182-184; R. REGOLI, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Rome 2006, p. 213; MONSAGRATI, *Leone XII e la sua corte* cit., p. 143. For the gratefulness of Secretary of State for Foreign Affairs Henry Bathurst for the private audience

wards the English-speaking world may also help explain not only his openness towards the United States – in which Cicognani certainly had a major influence – but also his compromising attitude on the issue of the British North American episcopal coadjutors. Although Leo XII's hand is not immediately traceable, in a matter such as this it is most unlikely that he simply rubber-stamped what was decided in the palace of *Propaganda Fide*.

The coadjutorship issue forcefully emerged when, in late 1825, Panet notified Rome that immediately upon his accession to the see of Québec he had selected Joseph Signay (1778-1850) as his coadjutor and successor. He was well aware, Panet admitted, that in principle he should have awaited the Holy See's approval before publishing Signay's name in his inaugural *mandement*. Still, the British governor, George R. Dalhousie (1770-1838), had forced him to do so, because he had made it clear that he would not allow any alternative candidate. In forwarding Panet's correspondence, Gradwell agreed that the British government's thorough control over Lower Canada made it impossible for Panet to act differently. *Propaganda Fide* was not convinced and deferred its approval, lest Signay's appointment could be used as a precedent⁵⁷. By the end of the year, however, the Sacred Congregation let pragmatism prevail. Signay's appointment was deemed necessary in order to avoid unnecessary scandal, the selection of a less reliable candidate, and the risk that a new Secretary of State for Foreign Affairs would have espoused a less lenient policy towards the Church. At the same time, *Propaganda Fide* warned

granted to his son, Lord Apsley (Henry George Bathurst), see APF, SOCG, vol. 936, ff. 346rv-347rv, Poynter to Gradwell, 26 July 1825.

57 APF, SOCG, vol. 937, ff. 892r 895rv, Panet to Della Somaglia, 21 Dec 1825 (showing his knowledge of Holy See's instructions dating back to 1796); *Ibid.*, ff. 887rv-888rv, Gradwell to Caprano, [Febr. 1826]; *Ibid.*, *Acta*, vol. 189, ff. 189[b] rv-189[c]rv, Caprano to Leo XII [March 1826] (deferred, general congregation of 6 March 1826, audience of 19 March 1826). See also Panet, *Mandement d'entrée*, 15 Dec. 1825, in H. TÊTU, C.-O. GAGNON (eds.), *Mandements Lettres pastorales et circulaires des évêques de Québec*, Imprimerie Générale A. Coté et Cie, 1888, Québec 1887-1967, III, p. 216 (explicitly mentioning Signay and George R. Dalhousie's agreement).

that it was the last time such a procedure was accepted – the British Crown was indeed the last player that needed to be informed⁵⁸.

While an issue of such political significance was being assessed by his cardinals, Leo XII had the opportunity to meet first-hand a real-life representative of those *savages* that still theoretically represented one of the main objects of the Holy See's missionary effort in North America⁵⁹. Having learnt of his presence in Rome, on 21 May 1826 Leo XII sent a written note to Jean-Baptiste-François Fauvel (1796-*post* 1830), who was a minor cleric originally from Orval, in Normandy, and a former student at the Séminaire de Québec. The pope wanted to meet Fauvel's young aboriginal companion, Anosara, also known as Joseph Teoragaron (*fl.* 1810-1826), who belonged to the Grand Tortue clan of the Mohawk village of Akwesasne (fig. 1). After enjoying a great success in Paris in 1824 and 1825, Fauvel and Teoragaron had just arrived in Rome. In a private audience, Leo XII blessed Fauvel and gave him two medals and a relic to take back to North America. Pending further verification of Fauvel's written credentials, Leo XII also granted him a qualified permission to be ordained *ad titulum missionis*, that is, free of any territorial jurisdiction⁶⁰.

58 APF, *Acta*, vol. 189, ff. 492rv-503rv, 505rv-508rv, Bartolomeo A. Cappellari to [Propaganda Fide], [Nov. 1826] (a further summary of previous appointments); *Ibid.*, C, AC, vol. 9, ff. 480rv-485rv, [Cappellari] to [Propaganda Fide], [Nov. 1826] (approval); *Ibid.*, *Acta*, vol. 189, ff. 504[c]rv-504[f]rv, [Caprano] to [Leo XII], [Rome], [26 Nov. 1826] (general congregation of 20 Nov. 1826, audience of 26 Nov. 1826).

59 L. CODIGNOLA, *The Holy See and the Conversion of the Aboriginal Peoples in North America, 1760-1830*, in A.G. ROEBER (ed.), *Ethnographies and Exchanges: Native Americans, Moravians, and Catholics in Early North America*, The Pennsylvania State University Press, University Park, Pa 2008, pp. 77-95. For a review of the presence of persons of aboriginal origin in Rome and their changing image, see G. PIZZORUSSO, *Indiani del Nordamerica a Roma (1826-1841)*, "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CXVI, 1993, pp. 395-411; IDEM, *Gli indiani del Nordamerica in due riviste della prima metà dell'Ottocento: L' "Antologia" e il "Diario di Roma" (1821-1834)*, in F. GIORDANO (ed.), *Gli indiani d'America e l'Italia: Atti del Convegno di Studi. Torino 14-15 ottobre 1996*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1997, pp. 115-127.

60 APF, Ud., vol. 66, ff. 739rv-740rv, Jean-Baptiste-François Fauvel to Leo XII, 13



Fig. 1 - N. Maurin, *Joseph Teoragaron Ano8ara, chef de la Grande Tortue*, 1826, litografia, Bibliothèque nationale de France

The two Roman newspapers, *Diario di Roma* and *Notizie del Giorno*, reported Teorogaron's triumphal march from Paris to Rome in detail, adding that Teorogaron descended from the Mohawk saint, Kateri Tekakwitha (1656-1880)⁶¹.

Caprano, however, must have smelt a rat, because after the papal audience he wrote to Rennes, Québec, Montréal and Charlottetown enquiring about Fauvel's veracity⁶². Fauvel and Teorogaron too must have gotten wind of a new atmosphere of suspicion, because all of a sudden they disappeared from Rome and returned to North America⁶³. There, with Richard's permission, Fauvel established a school for young aboriginals at Green Bay, in Michigan⁶⁴. When in the following years reports began to flow in, it was evident that Leo XII's enthusiasm had been seriously ill placed. According to a number of western missionaries, Fauvel was using the pope's written invitation to the private audience of May 1826 as a document enabling him to perform sacred functions that only pertained to an ordained member of the clergy. (Fauvel had never been ordained.) He was also accused of lascivious behaviour towards his Green Bay students. Furthermore, his former companion, Teorogaron, was depicted as a known drunkard⁶⁵.

May 1826 (introduces himself); *Ibid.*, ff. 725rv, 738rv, Fauvel to Leo XII, 16 May 1826 (private audience of 21 May 1826); *Ibid.*, C, AC, vol. 8, ff. 619rv-620rv, [Fauvel] and Joseph Teorogaron Ano8ara to [Leo XII], 26 May 1826 (acknowledge precious objects).

61 *Diario di Roma* dates Leo XII's meeting with Teorogaron to 6 May 1826, yet Fauvel mentions another private audience that was to take place on 21 May 1826. For *Diario di Roma* and *Notizie del Giorno*, see PIZZORUSSO, *Indiani* cit., p. 400. The relic story is also in ARTAUD DE MONTOR, *Storia* cit., III: p. 28.

62 APF, *Acta*, vol. 192, ff. 298rv-301rv [Cappellari] to [Propaganda Fide], [Aug. 1829]).

63 APF, *Acta*, vol. 192, ff. 298rv-301rv [Cappellari] to [Propaganda Fide], [Aug. 1829]).

64 Richard was better informed than his colleagues on Fauvel and is the only one not to express any negative opinion on him. See APF, C, *Missioni*, vol. 12, ff. 1144rv, 1149rv, Richard to E.D. Fenwick, [1827].

65 APF, C, *Missioni*, vol. 12, ff. 1144rv, 1149rv, Lartigue's memorandum, [1827]

Fauvel had long left Rome when in mid-November 1826 Leo XII granted a private audience to Badin, a fifty-nine-year-old missionary with twenty-five years of experience in the western United States. Most probably Badin had never heard of Fauvel, who at the time was a simple minor cleric and had yet to go to Michigan. From Badin, however, the pope was able to gather a thorough and updated picture of the pitiful state of the aboriginal missions in the American west which most certainly neither Fauvel nor Teorogaron would have been able to offer⁶⁶. Leo XII was able to gather more on the western missions from Bertrand Martial (1770-1832), an Upper Louisiana French *émigré* priest who was in Rome almost at the same time as Badin. Martial, a veteran of the aboriginal missions, was at the time the vicar general of Sulpician Benoît-Joseph Flaget (1763-1850), the bishop of Bardstown. There is no evidence that Leo XII granted Martial a private audience, but since Flaget took the time to thank Leo XII for the favours he bestowed upon Martial while the latter was in Rome, and Martial expressed his own gratefulness for the pope's substantive donation to the Kentucky missions, such an audience is likely to have taken place⁶⁷.

Historians agree that the year 1826 represented a turning point in Leo XII's pontificate, in that he realized that the reforming princi-

(tonsure 20 May 1823, minor orders 23 May 1824); *Ibid.*, C, AC, vol. 9, ff. 592rv-595rv, Charles van Quikenborn to Giovanni A. Grassi, 10 March 1828 ("Sauvet"); *Ibid.*, vol. 10, ff. 94rv-95rv, E.D. Fenwick to *Propaganda Fide*, 8 Apr. 1829 (mentioning Étienne-Théodore Badin's and Pierre Déjean's opinions); *Ibid.*, ff. 138rv-139rv, E.D. Fenwick to Cappellari, 12 May 1829; *Ibid.*, ff. 307rv-308rv, Friedrich Johann Konrad Rese to [Cappellari], 20 Jan. 1830 (Leo XII's written invitation).

66 APE, C, AC, vol. 8, ff. 13rv-22rv, Badin to Leo XII, [Nov. 1826]; *ibid.*, f. 23rv, [Badin] to [Leo XII]. [Nov. 1826]. Badin's was in Rome from early November 1826 until late March or early April 1828. On Badin's depiction of the aboriginal missions before Leo XII and *Propaganda Fide*, see SCHAUINGER, *Stephen T. Badin cit.*, p. 213.

67 APE, C, AC, vol. 9, ff. 120rv-121rv, Benoît-Joseph Flaget to [*Propaganda Fide*], 20 Aug. [1827] (thanks); *Ibid.*, ff. 349rv-350rv, Bertrand Martial to [*Propaganda Fide*], 12 Sept. 1827 (donation). Martial was in Rome from June 1826 until late May 1827.

ples on which he had started off must come to terms with the reality of the world's politics. According to Italian historian Giuseppe Monsagrati, nowhere was this new attitude as evident as in Leo XII's foreign policy. We have already mentioned his openness towards Great Britain. With regard to the Spanish world, Leo XII decidedly moved towards the recognition of the new Spanish American republics⁶⁸. As for the United States, it was at this time that Secretary of State Della Somaglia, undoubtedly with Leo XII's full approval, engineered the appointment of the first pontifical consul to the United States. The choice fell on Count Ferdinando Lucchesi Palli (1784-1847), a high-ranking member of the Kingdom of the Two Sicilies who was already the official Neapolitan representative to the United States. According to Cicognani, this appointment was proof of Leo XII's wish to promote trade between the United States and the Pontifical States⁶⁹. Lucchesi Palli's mandate, however, was a rather short one. He was officially appointed shortly before 29 August 1826 but resigned as early as 14 May 1827, when he learnt that he had been transferred to

68 Cicognani to Adams, Rome, 31 Dec. 1824, in STOCK (ed.), *Consular Relations* cit., pp. 12-13, 15 (Colombia, Mexico); ARTAUD DE MONTOR, *Storia* cit., I: p. 134, II: pp. 69-71; VERCESI, *Tre pontificate* cit., pp. 103-104; COLAPIETRA, *La Chiesa* cit., pp. 144, 399, 404-405, 458-476; LEMIEUX, *L'Établissement* cit., p. 200; BOUTRY, *Léon XII* cit., p. 1034; Y. SAINT-GEOURS, B. PLONGERON, *La modernité en procès. L'Amérique latine ou la modernité émancipée*, in B. PLONGERON (ed.), *Les défis de la modernité (1750-1840)*, Desclée, Paris 1997, pp. 793-835, esp. 826; S. TRINCHESE, *Fonti relative a Propaganda durante i pontificati di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI (1823-1846)*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée", CX, 2, 1998, pp. 569-580, esp. 572; MONSAGRATI, *Leone XII* cit., p. 535; REGOLI, *Classica, moderna* cit., p. 63. O. TAMBURINI, *Il ruolo missionario della Chiesa cattolica tra il 1823 e il 1830. Leone XII e Pio VIII*, "Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft", LIX, 3, 2003, pp. 175-192, laments the «mancanza di studi approfonditi sull'attività missionaria di papa della Genga e di papa Castiglioni» (p. 175), but is mostly unaware of the available literature and most of all of the archival calendars, at least as far as North America is concerned.

69 ASV, SdS, Est., bs. 662, fasc. 6, [Della Somaglia] to [Pietro Francesco Galeffi], 10 March 1826 (Ferdinando Lucchesi Palli's background); *Ibid.*, fasc. 7, Cicognani to Della Somaglia, 28 Aug. 1826 (rejoices at choice, United States will approve); Cicognani to Henry Clay, 28 Aug. 1826, in STOCK (ed.), *Consular Relations* cit., pp. 16-17, esp. 16 (trade).

Brazil. Lucchesi Palli welcomed the change. He had found the Washington climate too hot and unhealthy, and had actually spent his first and only North American summer in Lower Canada⁷⁰.

1827

Two issues that had seemingly been solved in 1826 were carried over to the next year. With regard to Lower Canada, Leo XII gave Panet permission to avoid any mention of his title as archbishop when publicly announcing the brief appointing Signay as his coadjutor. That title, as we have briefly described above, was regarded by the Québec primates as an embarrassment ever since it had been unilaterally bestowed upon Plessis in 1819. In the Crown's view, such a title would have ranked the Catholic archbishop as superior to his homologue, the Anglican bishop of Québec⁷¹. Undoubtedly, the title issue was strictly related to that of the episcopal authority in Lower Canada, which was still challenged by the Sulpician Seminary of Montréal. Its superior, Jean-Henri-Auguste Roux (1760-1831), was in Rome for a few months in early 1827 to plead for his cause. Leo XII, however, did not grant him a private audience until the very eve of his return journey⁷². There is no reason to believe that such an audience modified Leo XII's standing in favour of the archbishop of Québec. Later that year Leo XII again manifested his opposition to the Sulpicians, although he felt it necessary, given his universal man-

70 Lucchesi Palli's stay in Washington lasted from July 1826 to 1 June 1827. See ASV, SdS, Est., bs. 662, fasc. 7, Lucchesi Palli to [Galeffi], 14 May 1827; *ibid.*, Lucchesi Palli to Luigi [«caro amico»], 7 July 1826.

71 APF, Ud., vol. 68, ff. 104rv-105rv, Caprano to [Leo XII], memorandum for the audience of 14 Jan. 1827, approved by the pope; APF, Lett., vol. 308, ff. 14v-15rv, [Cappellari] to Panet, 20 Jan. 1827 (permission granted).

72 Jean-Henri-Auguste Roux, accompanied by fellow Sulpician Jackson J. Richards, was in Rome since 9 or 10 November 1826 and left on 20 April 1827. See APF, Lett., vol. 307, ff. 716rv-717r, [Cappellari] to Maréchal, 18 Nov. 1826 (arrival); *Ibid.*, vol. 308, f. 276rv, [Caprano] to Leo XII, [15/18 Apr. 1827] (asks for private audience). See also LEMIEUX, *L'Établissement* cit., pp. 271-273; J.A. DICKINSON, A. DA SILVA-GAUTHIER, *Les Sulpiciens au Canada*, in D. DESLANDRES, J.A. DICKINSON, O. HUBERT (eds.), *Les Sulpiciens de Montréal. Une histoire de pouvoir et de discrétion 1657-2007*, Fides, Montréal 2007, pp. 33-83, esp. 55.

date, not to make it public. On that instance the point at issue was usury not Montréal, but because the issue had been raised by Roux after his frustrating stay in Rome, even usury had certainly become part and parcel of the overall Sulpician dispute⁷³.

The trustee controversy, which was far from being solved in the United States, represented an even more devastating challenge to episcopal authority. In Philadelphia, one of the hot spots of the dispute, bishop Conwell was evidently unable to quell the unrest. In despair, as of the summer of 1826 he had asked to be transferred to his native Ireland. Confronted by such an overwhelming opposition to Conwell, Leo XII approved *Propaganda Fide's* resolution that stipulated the bishop's immediate resignation from office. Further to that, Leo XII personally summoned the eighty-year-old prelate to Rome «as soon as possible» and approved the rehabilitation of Harold, one of Conwell's main opponents⁷⁴.

Leo XII had generally favoured a policy of concordats whenever straightforward solutions could not be envisaged. With regard to the trustee controversy, however, Caprano strongly recommended that the pope reject any negotiations with the trustees. All American bishops, Caprano insisted, has so advised. Leo XII agreed, although he consented to disallow Harold, whom he had formerly rehabilitated, because that was a precondition of Conwell's journey to Rome⁷⁵. Conwell's arrival in Rome in the early Fall of 1828 did indeed provide

73 APF, Ud., vol. 69, ff. 595rv-598rv, [Caprano] to [Leo XII], 2 Sept. 1827.

74 APF, C, AC, vol. 6, ff. 611rv-612rv, [Caprano] to Leo XII, 5 Aug 1827 (congregazione generale del 20 luglio 1827, audience of 5 Aug. 1827); *Ibid.*, Lett., vol. 308, ff. 516rv-517r, [Caprano] to Conwell, 1 Aug. 1827 («quanto citius fieri poterit»); *Ibid.*, Ud., vol. 67, ff. 202rv-203rv, [Caprano] to Leo XII, 26 Aug. 1827 (audience, rehabilitation). Soon thereafter, two more petitions were received from Philadelphia. See *Ibid.*, C, AC, vol. 6, ff. 602rv-603rv, St. Mary's trustees to Leo XII, 12 July 1827; *ibid.*, ff. 617rv-618rv, St. Mary's trustees to Leo XII, 7 Aug. 1827. Conwell was certainly in his early eighties, but two reputable sources give his year of birth respectively as 1745 or 1748.

75 APF, C, AC, vol. 6, ff. 682rv-685rv, [Caprano] to [Leo XII], [c.3 Febr. 1828] (advice); *Ibid.*, ff. 686rv-688rv, [Caprano] to [Leo XII], 3 Febr. 1828 (audience); *Ibid.*, f. 721rv, [*Propaganda Fide*] to Harold and John Ryan, 8 March 1828 (disallowed).

a temporary solution to the Philadelphia schism⁷⁶, but it certainly did not solve the trustee controversy, a crisis that went far beyond the Pennsylvania borders. In fact, at the audience of 27 July 1828 Caprano informed Leo XII that bishop Giuseppe Rosati (1789-1843), the Vincentian administrator of the diocese of New Orleans, begged the pope formally to condemn his trustees' encroachments on his episcopal authority. There again Leo XII hastened to issue an apostolic brief to that effect, but it was evident that the end of the rebellion was nowhere in sight⁷⁷.

1828-1829

Unexpectedly, in early 1828 the Sulpician dispute seemed to have moved in the right direction, as the Crown's attempt to appropriate the *seigneuries* of the Montréal Seminary was thwarted. With his usual thoroughness, at the audience of 13 January 1828 Caprano reported to Leo XII how Roux had negotiated a satisfactory deal with the British Secretary of State for Foreign Affairs, Henry Bathurst (1762-1834). This involved an adequate financial compensation against the loss of the Seminary's ancient feudal rights. In this instance, the Holy See had supported Roux by involving the King of France, Charles X (1757-1837), and the upper echelons of the French diplomacy. Leo XII, who given the high level of the persons involved must have been aware of these negotiations, empowered Roux to sign the proposed agreement and duly thanked the king and his top diplomats⁷⁸.

76 Conwell was in Rome from 23 September 1828 to 18 April 1829. See also CAREY, *People, Priests* cit., p. 26; D.B. LIGHT, *Rome and the New Republic: Conflict and Community in Philadelphia Catholicism between the Revolution and the Civil War*, University of Notre Dame Press, Notre Dame-London 1996, p. 237.

77 APF, Ud., vol. 71, ff. 1100-1103rv, Caprano to Leo XII, 27 July 1828; *Ibid.*, Lett., vol. 309, ff. 665v-666r, [Caprano] to [Giuseppe Albani], 5 Aug. 1828.

78 APF, Lett., vol. 309/I, ff. 40v-42r, [Cappellari] to Anne-Adrien-Pierre de Montmorency, duc de Laval-Montmorency, 12 Jan. 1828 (thanks); *Ibid.*, Ud., vol. 70, ff. 15rv-22rv, [Caprano] to [Leo XII], [13 Jan. 1828] (audience); *Ibid.*, Lett., vol. 309/I, f. 23v, [Caprano] to Roux, 19 Jan. 1828 (empowered); *Ibid.*, ff. 26rv-27rv, [Cappellari] to Luigi Lambruschini, 19 Jan. 1828 (thanks); *Ibid.*, Acta, vol. 191, ff. 1rv-4rv, [Caprano] to *Propaganda Fide*, 29 Jan. 1828 (report).

To be sure, the survival of the Sulpician Seminary of Montréal did not mean a lessening of its opposition to Lartigue, who only became bishop of Montréal in 1836, nor the terms of the agreement were appreciated by Panet. Furthermore, the issue of the choice of a coadjutor had not been solved once and for all by *Propaganda Fide's* pronouncement of 1826. As described above, Panet had been reproached by the Holy See for arranging Signay's appointment with the Crown before consulting with Rome. Yet in 1827 he repeated the same procedure with regard to Signay's own coadjutorship, when he forwarded to Rome the names of three candidates who had previously been agreed upon by the Crown. There again, Panet justified his move by explaining that since the 1760s the customary procedure was for the governor to choose one among a slate of three candidates selected by the Lower Canadian clergy. To wait for Rome's approval was impracticable, Panet insisted, because the Crown could reject the Holy See's preferred candidate and select a fourth person on its own. There again Cappellari, on behalf of *Propaganda Fide*, rejected Panet's procedure and Caprano reported the Sacred Congregation's standpoint to Leo XII in one of their usual audiences⁷⁹.

When in early 1829 Leo XII died none of the North American issues he was personally involved with had been solved. In the United States, the Jesuit White Marsh estate and the trustee controversy were to plague the American Church for a long time. As for British North America, how far could the Catholic Church go in its *de facto* alliance with the British Crown was still at the core of such issues as the dispute between the archbishop of Québec and the Montréal Seminary, let alone the procedure to be employed in selecting coadjutors. Leo XII's personal intervention in these matters and even any special interest on his part has been difficult to gauge and to assess, given the paucity of the available evidence. Undoubtedly, aside from Leo XII's project of moral reform within a return to overall Church

79 APE, SOCG, vol. 942, ff. 424rv-429rv, Panet to Cappellari, 21 Nov. 1827 (proposal); *Ibid.*, *Acta*, vol. 191, ff. 172rv-173rv, Cappellari to Panet, 19 May 1828 (general congregation of 19 May 1828, rejection); *Ibid.*, ff. 174[b]rv-174[e]rv, [Caprano] to [Leo XII], [ante 8 June 1828] (audience of 8 June 1828); *Ibid.*, Lett., vol. 310/II, ff. 558rv-561r, [Cappellari] to Panet, 7 Aug. 1829 [*recte* 8 Aug. 1829] (coadjutors must be selected by the archbishop not the Crown).

supremacy, in international politics the United States and British North America came a long way after Spanish America and the United Kingdom. Yet North American matters were brought before the pope on a regular basis, especially during the weekly audiences, and although in most cases he simply “approved” the decisions that were made by *Propaganda Fide*, he kept himself informed and in some, significant instances his voice is clearly discernible as that of one who is on top of things. Furthermore, strangely enough for a pope who was considered at the time a zealous reactionary, Leo XII showed an unexpected welcoming attitude towards the American visitors and a country, such as the United States, which was an international symbol of liberty and tolerance, but also of irreligion and impiety – an attitude, one may add, that he shared with his immediate successors, Pius VII and Gregory XVI.

ABSTRACT

This chapter follows Annibale della Genga’s career year by year, before and after his election as pope Leo XII in 1823. Here are the chapter’s main questions: How much did he know of what was happening in the United States and British North America? Which events did Leo XII witness in person? What was his personal influence on decisions made in Rome which had a direct bearing on the development of North American Catholicism? As is well known, during the years from 1818 to 1829 in both the United States and Canada (then known as British North America) the Catholic Church underwent a period of great expansion. New dioceses were erected. The Catholic population grew considerably on account of immigration from Europe, its Irish component being especially significant. Undoubtedly, Leo XII’s main international points of interest were Iberian America and Great Britain. Yet this chapter demonstrates that the pope was regularly informed of North American events. It also shows that Leo XII unexpectedly manifested an appreciation of the United States, then a symbol of liberty and tolerance, that comes as a novelty in a pope that is wrongly described as a one-sided example of reaction and obscurantism. This appreciation, this chapter argues, is probably to be explained with the personal influence of Felice Cicognani, a Roman lawyer who was a longtime translator for *Propaganda Fide* and was then appointed as US consul in Rome.

Keywords: United States, British North America, Canada, Québec, Jesuits, Felice Cicognani, *Propaganda Fide*, sulpiziani.

NELL'INTERESSE DELLA RELIGIONE E NELL'USO DELLA *PLENITUDO POTESTATIS* DEL PAPA. LA POLITICA DI LEONE XII VERSO L'AMERICA INDIPENDENTE¹

CONSOLACIÓN FERNÁNDEZ MELLÉN

Gli anni del pontificato leonino coincisero con un momento in cui nella storia dell'America spagnola si registrò un cambiamento profondo. A partire dal 1809-1810 questi territori – che si estendevano dal Messico, passando per il Centroamerica e l'America del Sud (ad eccezione del Brasile, delle due Guyana e del Suriname) – intrapresero ognuno il proprio cammino verso l'indipendenza politica dalla Spagna. Un lungo processo di guerra civile che terminerà negli anni Venti dell'Ottocento. I nuovi governi repubblicani cercheranno a Roma di risolvere i loro problemi ecclesiastici, nella consapevolezza che, in fondo, una risposta positiva della Santa Sede avrebbe significato implicitamente la legittimazione del proprio corso politico. In questo contesto, la nuova realtà americana mise a dura prova una diplomazia romana decisa a far riconoscere il ruolo di capo di una Chiesa che doveva riaffermare la propria universalità.

Il processo indipendentista dell'America “spagnola” alla vigilia del pontificato di Leone XII

L'invasione napoleonica della penisola iberica nel 1808 aveva aperto le porte al processo di indipendenza dell'America spagnola. Esiliati a Bayonne, il re Carlo IV e suo figlio, il futuro Ferdinando VII, erano stati costretti a rinunciare ai propri diritti sulla corona spagno-

1 L'idea di questo titolo è ispirata da ciò che scrisse il fiscale della Spagna il 15 giugno 1827 in: Archivio dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede (d'ora in poi A.E.E.S.S.), scatola 919. Relazione del fiscale di Spagna. Madrid, 15 giugno 1827. Ringrazio il dott. Andrea Cicerchia per il suo prezioso aiuto nella lettura e correzione del testo in italiano.

la e ad abdicare il regno nelle mani di Napoleone, da questi offerto poi al proprio fratello, Giuseppe Bonaparte. Il trono era passato così a governanti visti sin da subito come intrusi da parte del popolo spagnolo. Questo, sollevatosi in armi, si era organizzato in Giunte autonome in grado di assumere il governo sulle diverse regioni in nome del legittimo sovrano, Ferdinando VII. L'esempio della penisola fu in breve seguito dai territori coloniali americani, il che suppose l'inizio di un processo d'indipendenza politica.

Fra il 1808 ed il 1814, la Spagna era diventata teatro di una guerra contro l'invasore. Allo stesso tempo, però, nei territori non ancora occupati dai francesi, veniva aprendosi un periodo liberale, che avrebbe avuto la sua massima espressione nella convocazione e celebrazione delle *Cortes* di Cadice (1810-1812), che promulgarono la Costituzione del 1812². Nel contesto di una tale assemblea costituente si sarebbe segnato in maniera irrevocabile il destino dei territori coloniali percorsi dalle sollevazioni per l'indipendenza. Nel gennaio 1809 un manifesto della Giunta Centrale aveva dichiarato l'uguaglianza fra i territori della Spagna peninsulare e quelli americani. Una tale dichiarazione venne ripresa nel decreto di convocazione delle *Cortes*, il 22 maggio, benché destinato a non avere mai effetto: ad esempio, il numero dei deputati che avrebbero dovuto rappresentare l'America spagnola non fu proporzionale a quello della popolazione. Anzi, tale numero fu inferiore a quello dei deputati spagnoli, poiché nel calcolo delle rappresentanze vennero stabiliti criteri differenti per la penisola e i territori d'oltremare³. Questa ed altre questioni, contribuirono

2 La bibliografia su questo periodo è molto abbondante e ha registrato una sensibile crescita a partire dal 2008, con la commemorazione del bicentenario di questo avvenimento, destinato a terminare con la Costituzione del 1812. Mi limito a riferire qui solo alcuni titoli: M. ARTOLA, *La revolución española (1808- 1814)*, UAM, Madrid 2010; A. MOLINER, *La guerra de la Independencia en España*, Nabla, Barcelona 2007; J.S. PÉREZ GARZÓN, *Las Cortes de Cádiz: el nacimiento de la nación liberal (1808- 1814)*, Síntesis, Madrid 2007.

3 Cf. M. CHUST, *La cuestión americana en las Cortes de Cádiz*, Centro Francisco Tomás y Valiente/ Fundación Instituto Historia Social/ Instituto de Investigaciones Históricas de la Universidad Nacional de México, Valencia 1999, pp. 53-61; M. CHUST, I. FRASQUET, *La trascendencia del liberalismo doceañista en España y América*, Generalitat Valenciana, Valencia 2004; M.L. RIEU MILLAN, *Los dipu-*

ad incrementare un sentimento di pregiudizio da sempre presente nella storia dell'America coloniale, tuttavia accentuatosi a partire dal regno di Carlo III (1759-1788)⁴.

Il re Borbone aveva infatti intrapreso un complesso di riforme con l'obiettivo di rafforzare la centralizzazione ed il controllo sull'impero americano, seriamente attaccato da potenze straniere che ne minacciavano l'integrità territoriale, come Francia, Inghilterra, Portogallo o i nascenti Stati Uniti. La politica riformista borbonica verso l'America spagnola aveva finito così per danneggiare gli interessi politici ed economici di ampi settori di quella società, i quali videro nella situazione di debolezza della Spagna – in conseguenza alla riferita invasione francese con la successiva guerra – l'opportunità di canalizzare la propria insoddisfazione in un ampio movimento ed approfittare della congiuntura per porre fine al dominio spagnolo⁵. Non possiamo dimenticare neppure di come le necessità economiche di una monarchia come quella spagnola – che lungo il corso del XVIII secolo fu caratterizzata da uno stato quasi permanente di guerra – determinassero una costante ricerca di nuove fonti finanziarie fra le quali finì per trovarsi la stessa Chiesa. Si veda, ad esempio, il caso messicano, dove questa ricoprì anche un importante ruolo di prestito per la società⁶. A tutto questo malcontento venne a sovrapporsi un'altra

tados americanos en las Cortes de Cádiz: igualdad o independencia, CSIC, Madrid 1990; S. O'PHÉLAN GODOY, G. LOMNÉ, *Voces americanas en las Cortes de Cádiz, 1810- 1814*, Instituto francés de Estudios Andinos IFEA – Fondo Editorial Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima 2014.

- 4 Cf. J. R. FISHER, A. J. KUETHE, A. FARLANE, *Reform and insurrection in Bourbon New Granada and Peru*, Louisiana State University Press, Baton Rouge-London 1990.
- 5 Cf. G. FRANCO RUBIO, N. GONZÁLEZ HERAS, E. LORENZO ÁLVAREZ, *España y el continente americano en el siglo XVIII*, Trea, Gijón 2017; B. LAVALLÉ, C. NARANJO OROVIO, A. SANTAMARÍA, *La América española (1736- 1898)*, Síntesis, Madrid 2002; L. NAVARRO GARCÍA, *Hispanoamérica en el siglo XVIII*, Universidad de Sevilla, Sevilla 2007.
- 6 Cf. D. BRADING, *Una iglesia asediada: el obispado de Michoacán, 1749- 1810*, Fondo de Cultura Económica, México 1994; G. VON WOBESER, *Dominación colonial. La consolidación de vales reales en Nueva España, 1804- 1812*, Universidad Nacional de México / Instituto de Investigaciones Históricas, México 2003.

realtà, che ebbe non meno importanza nello sviluppo della rivoluzione: il popolo, e soprattutto la massa degli svantaggiati, integrata dagli indigeni, schiavi e meticci, la cui causa fu strumentalizzata dalle diverse fazioni in lotta.

I primi passi verso l'autonomia, con la proclamazione di Giunte che dovevano dotarsi di un governo indipendente, dimostrò come questi territori americani avessero raggiunto una propria maturità politica. Il cammino verso l'indipendenza si era aperta su tre fronti principali, Venezuela, Alto Perú – attualmente Bolivia – e Messico. Nello stesso anno in cui nella penisola venivano proclamate le Giunte (1808) a Caracas si verificava il tentativo dei creoli di costituire una Giunta indipendente, poi abortito; in Chuquisaca, diversi gruppi si contendevano il vuoto di potere creatosi dopo l'abdicazione di Ferdinando VII; infine, a Città del Messico, il *Cabildo* assumeva la difesa dell'idea che la sovranità doveva passare al territorio (vicereame di Nuova Spagna), ottenendo in ciò l'appoggio del viceré, che per tal ragione fu arrestato dalle forze realiste, le quali lo accusarono di tradimento⁷. A questi movimenti seguirono la costituzione di Giunte per tutto il territorio dell'America spagnola: Quito (1809), con la Rivoluzione di Maggio a Buenos Aires (1810), Santiago del Cile, Caracas e Bogotá (luglio 1810), per richiamare solo i casi più conosciuti.

Nel 1814 il ristabilimento sul trono spagnolo di Ferdinando VII, grazie all'aiuto delle potenze europee riunite nel Congresso di Vienna, ebbe come conseguenza la sospensione di tutta l'opera liberale svolta dalle *Cortes*, con l'abolizione della Costituzione del 1812. Mentre in Spagna tornava l'assolutismo, il processo d'indipendenza dell'America spagnola era però destinato ad avviarsi verso una maturazione piena di incertezze, di avanzamenti e regressioni. Un processo caratterizzato da forti divisioni interne, sia nei suoi vertici dirigenziali – i quali seguirono diverse sensibilità politiche che li costrinsero spesso a confrontarsi sulla forma da dare ai nuovi governi indipendenti (federalismo, centralismo, ecc.) – sia nelle sue basi, conseguenza dell'eterogeneità dei settori sociali che lo composero e della diversità

7 Cf. J. LYNCH, *Las revoluciones hispanoamericanas, 1808- 1826*, Ariel, Madrid 2001, pp. 54, 193, 300.

degli interessi economici che questi rappresentarono. Già nel 1811 il Paraguay aveva dichiarato la sua sovranità e il Venezuela proclamato una costituzione federale, visto il fallimento della prima repubblica (1812) e la nascita di una seconda, con un Simón Bolívar dotato di pieni poteri (1814)⁸. Il vecchio viceregno di Nuova Granada (Colombia) si era rifondato in una repubblica indipendente, che secondo John Lynch, era in realtà «un'associazione di Stati liberi, sovrani e indipendenti» che avrebbero condotto il paese ad una guerra civile, già dal 1813, sotto l'ombra di Simón Bolívar e della sua forza militare. Quest'ultimo lottò per creare una "Gran Colombia" (Venezuela, Colombia e Quito) ed in seguito per affermare l'idea di un'America forte ed unita⁹. Infine, il Messico aveva proclamato la sua indipendenza nel Congresso di Chipalcingo (1813) ed il Cile si era costituito – secondo lo stesso Lynch – in «una incipiente nazione con governo e istituzione proprie» (1814)¹⁰. Con la restaurazione dell'assolutismo di Ferdinando VII, la lotta militare contro gli indipendentisti fu destinata così ad intensificarsi ulteriormente.

Il processo di indipendenza non era solo una questione che spettava alla politica spagnola, poiché anche la Santa Alleanza – che si occupava di ristabilire l'ordine e i confini esistenti prima dell'imperialismo napoleonico – non poteva che guardare con preoccupazione un tale processo, che già in molte regioni aveva assunto caratteri di guerra civile. Fra le potenze interessate vi era anche la Santa Sede. Il 30 gennaio 1816 Pio VII aveva emanato il breve *Etsi longissimo terrarum*, diretto al clero americano, soggetto al re di Spagna, in cui invitava lo stesso clero a mantenere la pace, esortandolo all'ubbidienza e lealtà nei confronti dell'autorità superiore di Ferdinando VII, con la promessa che sarebbe stato ricompensato in cielo¹¹.

8 Cf. *Ibid.*, pp. 107.194-195, 200.

9 *Ibid.*, pp. 237-244, 280.

10 *Ibid.*, pp. 134, 310.

11 Il testo pontificio in: <https://w2.vatican.va/content/pius-vii/it/documents/breve-etsi-longissimo-30-gennaio-1816.html> [consultato il 29 dicembre 2017]. Cf. P. LETURIA, *La encíclica de Pío VII (30 de enero de 1816) sobre la revolución hispano-americana*, Escuela de Estudios Hispano-Americanos, Sevilla 1948.

Una Chiesa vedova

Cosa significava per la Chiesa latino-americana la nuova realtà politica? La storia della Chiesa nell'America spagnola si era caratterizzata sin da subito per l'istituzione del patronato reale. Dal 1493 i re di Spagna poterono esercitare diversi diritti sopra la Chiesa indiana: il diritto di presentare ai papi i candidati per le cariche vescovili, di erigere vescovati e chiese, presentare candidati per i benefici ecclesiastici vacanti, furono solo alcuni dei privilegi in possesso dei sovrani, oltre la percezione della principale tassa ecclesiastica, la decima. Agli occhi di Alessandro VI e Giulio II l'impresa dell'evangelizzazione del Nuovo Mondo da parte della Chiesa romana dovette presentarsi irrealizzabile, data la distanza e la mancanza di mezzi necessari per una tale impresa¹². Queste furono le ragioni che indussero i papi a delegare ai re di Spagna i diritti di patronato reale. I sovrani, come contrapartita, dovevano assumersi non solo le spese dell'evangelizzazione ma anche quelle del mantenimento materiale delle chiese e dei

12 Il patronato reale sulla Chiesa americana ebbe la sua origine nelle bolle alessandrine del 1493 e del 1501 ed in quella di Giulio II del 1508. La bolla *Inter caetera* del 4 maggio 1493 concesse ai Re Cattolici la possessione delle terre scoperte, in quanto si dimostravano non appartenere ancora a nessun altro principe cristiano. In cambio i sovrani dovevano assumere la responsabilità e le spese dell'evangelizzazione dei nuovi territori. Nel 1501, con la bolla *Eximiae devotionis sinceritas*, papa Borgia donò perpetuamente ai re spagnoli la decima delle Indie Occidentali, ponendo la clausola che prevedeva come questi si dovessero però occupare del sostentamento materiale della Chiesa. Infine, con la bolla *Universalis Ecclesiae regiminis* del 1508, Giulio II concesse esclusivamente ai sovrani il patronato universale sulla Chiesa americana, il che significò delega della facoltà di erigere nuove chiese e di presentare candidati per i diversi benefici ecclesiastici. A questi documenti se ne aggiunsero altri lungo il corso dei tre secoli di dominio spagnolo dell'America, i quali, uniti assieme ad una riformulazione delle bolle precedenti, divennero la base di questi diritti, che avrebbero permesso alla monarchia spagnola di rimanere a capo del governo temporale della Chiesa americana. Su tale realtà ecclesiastica durante il dominio coloniale spagnolo cf. P. BORGES, *Historia de la Iglesia en Hispanoamérica y Filipinas (siglos XV- XIX)*, 2 vols., Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 1992; E. LUQUE ALCAIDE, *Iglesia en América latina (siglos XVI- XVIII)*, Euns, Navarra 2008; I. SÁNCHEZ BELLA, *Iglesia y Estado en la América española*, Euns, Pamplona 1990; J.I. SARANYANA (dir.), *Teología en América Latina*, vols. 2, Iberoamericana Vervuert, Madrid 1999-2005.

chierici da stabilirsi in quelle nuove terre. Con il trascorrere dei secoli, quando le ragioni che portarono alla concessione del patronato reale vennero meno – con la fine dell’evangelizzazione e l’accorciarsi delle distanze tra Europa e America, per lo sviluppo dei mezzi di navigazione – la Corona spagnola aveva ormai trasformato i diritti di patronato in una regalia propria del suo potere. La Spagna governò la Chiesa americana senza l’intervento di Roma e – potrebbe dirsi – con il suo silenzio complice: tranne qualche caso isolato, la Santa Sede limitò il proprio ruolo a quelle questioni direttamente collegate con il dogma e la fede e – anche in questi casi – Roma operò sempre tramite la Corona, poiché attraverso il *pase regio* il *Consejo de Indias* aveva la facoltà di censurare qualsiasi documento proveniente dalla Santa Sede e inviato in America, cosa che nella pratica significò limitare e controllare la giurisdizione dei pontefici¹³.

In questo contesto, dal punto di vista ecclesiastico, la guerra d’indipendenza e la proclamazione dei governi repubblicani in America ebbero importanti e drammatiche conseguenze, soprattutto per la popolazione. Il clero fu un elemento di prim’ordine nello sviluppo del processo, un ruolo peraltro non estraneo ad esso, se consideriamo che durante l’antico regime questo ricoprì il ruolo di cura d’anime, agente civilizzatore ed educatore delle persone, spesso unica autorità morale per l’intero popolo¹⁴. Fra i membri del clero si ebbero differenti reazioni che non approdaronο tuttavia in unità di azione. Ognuna delle parti in lotta, realisti o patrioti, cercarono di coinvolgere il clero a proprio favore, al fine di legittimare la loro causa¹⁵.

13 Cf. SÁNCHEZ BELLA, *Iglesia y estado* cit., p. 75.

14 Cf. B. CONNAUGHTON, *El cura párroco al arribo del siglo XIX: el interlocutor interpelado*, in A. MAYER (a cura), *Religión y vida cotidiana. El historiador frente a la historia*, UNAM, México 2008, pp. 189-214; V. AYROLO, M.E. BARRAL, *El clero rural, sus formas de intervención social y su politización (las diócesis de Buenos aires y Córdoba en la primera mitad del siglo XIX)*, “Anuario de Estudios Americanos”, LXIX, 2012, 1, pp. 139-167.

15 Cf. J.B. AMORES CARREDANO, *En defensa del rey, de la patria y de la verdadera religión: el clero en el proceso de independencia de Hispanoamérica*, in IDEM (a cura), *Las independencias iberoamericanas ¿un proceso imaginado?*, Universidad del País Vasco, Bilbao 2009, p. 210; I.D. TORO JARAMILLO, *Clero insurgente y clero realista en la Revolución colombiana de la Independencia*, “Anuario de Historia de la Iglesia”, XVIII, 2008, pp. 119-136.

Il conflitto rese difficile il normale sviluppo della vita diocesana e finì per provocare tragiche conseguenze per la popolazione: parliamo di un processo che, a seconda delle regioni interessate, fu destinato ad allungarsi per più di venti anni, durante i quali alcuni membri appartenenti al basso clero – da sempre più vicino alla realtà ed ai problemi della gente comune – si resero partecipi attivamente nel conflitto. Ci riferiamo, ad esempio, al parroco di Dolores, Miguel Hidalgo, che il 16 settembre 1810 diede inizio alla rivoluzione di indipendenza messicana al grido di «¡Viva la Virgen de Guadalupe! ¡Abajo el mal gobierno! ¡Viva Fernando VII!» o ad un altro capo del sollevamento dopo la morte di questi, il parroco di Carácuaro, José María Morelos¹⁶. Ma al di là di questi ed altri casi di ecclesiastici che parteciparono attivamente alla rivoluzione, vi furono diversi sacerdoti che abbandonarono le proprie parrocchie e chiese, spinti da “propria volontà” o dalla violenza. La conseguenza logica di tali accadimenti fu la vacanza di molte chiese e parrocchie, con l’abbandono della gente, rimasta senza l’ausilio spirituale immediato di un parroco. Un problema destinato ad acuirsi con il tempo. Tali vacanze di chiese si prolungarono e si moltiplicarono per una logica naturale, conseguente alla morte di coloro che erano riusciti a rimanere al loro posto e a non abbandonare le proprie parrocchie¹⁷. Né ebbe meno conseguenze in questo contesto l’assenza dei vescovi.

16 C. HERREJÓN PEREDO, *Hidalgo: maestro, párroco e insurgente*, Clío, México 2014; M. GUZMÁN PÉREZ, *Miguel Hidalgo y el gobierno insurgente en Valladolid*, Universidad Michoacana de San Nicolás Hidalgo / Centro de Estudios sobre la Cultura Nicolaita, Morelia 1996; F. PÉREZ MEMEN, *El episcopado mexicano y la independencia de México (1810- 1836)*, Ius, México 1977.

17 Cf. V. AYROLO, *Estudios sobre clero iberoamericano, entre la independencia y el Estado - Nación*, CEPIHA, Salta 2006; IDEM, *Funcionarios de Dios y de la República. Clero y política en la experiencia de las autonomías provinciales*, Biblos, Buenos Aires 2007; M.E. BARRAL, *De sotanas por la Pampa. Religión y sociedad en el Buenos Aires rural tardocolonial*, Prometeo, Buenos Aires 2007; D. IBARRA LÓPEZ, M.A. LANDAVAZO, *Clero, política y guerra: la independencia en la diócesis de Michoacán, 1810- 1815*, Universidad Michoacana de San Nicolás de Hidalgo / Instituto de Investigaciones Históricas / Consejo Nacional de Ciencia y Tecnología, México 2010; J.I. SARANYANA, J.B. AMORES CARREDANO (a cura), *Política y religión en la independencia de la América hispana*, Universidad de Navarra / Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 2011.

Come nel caso del basso clero, anche negli alti gradi della gerarchia ecclesiastica si produssero molteplici e differenti situazioni, nelle quali si ebbero casi estremi di aperta rottura, come nell'intento di scisma – ancora poco approfondito – avvenuto a Socorro (Colombia), il cui promotore fu il *maestrescuela* della chiesa metropolitana di Bogotá, Andrés María Rosillo. Questi cercò di stabilire un nuovo vescovato nella succitata città di Socorro (1811)¹⁸. Fra i vescovi le tendenze furono diverse e non uniformi nel tempo, come conseguenza dello sviluppo degli avvenimenti tanto in America come in Spagna¹⁹: nel 1814 e nel 1816 il vescovo di La Paz (Bolivia), Remigio de la Santa – difensore della causa realista – e l'arcivescovo di Caracas, Narciso Coll y Prat, scelsero l'esilio, il primo “volontariamente”, costretto dal re il secondo e processato infine nella penisola per collaborazionismo con la rivoluzione venezuelana²⁰; nel 1818 il vescovo di Cordoba (Argentina), Rodrigo Antonio de Orellana, dopo aver subito l'arresto per l'opposizione alla Rivoluzione e dopo essersi visto coinvolto in diversi scontri con il governo rivoluzionario, decise di intraprendere

18 Cf. P. CASTAÑEDA DELGADO, *El cisma del Socorro y sus protagonistas*, in *Homenaje al Dr. Muro Orejón*, vol. 1, Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Sevilla, Sevilla 1979, pp. 257-279; P. LETURIA, *Relaciones entre la Santa Sede e Hispanoamérica*, vol. II, Sociedad Bolivariana de Venezuela, Caracas 1959, pp. 74-75.

19 Cf. M.L. MAZZONI, C. FERNÁNDEZ MELLÉN, *Alto clero y política, 1809-1830. La encrucijada del poder episcopal en la Iberoamérica de las independencias*, Biblioteca del Programa de Historia política, Buenos Aires 2015 [in rete: <http://historia-politica.com/dossiers/alto-clero-y-politica/> consultato il 12 gennaio 2018]. Sul ruolo del vescovato durante l'indipendenza cf. R. VARGAS UGARTE, *El episcopado en los tiempos de la emancipación sudamericana, 1809-1830*, Librería e imprenta Gil, Lima 1962 [in rete: <https://ia902507.us.archive.org/6/items/elepiscopado-enlo00varg/elepiscopadoenlo00varg.pdf>. Consultato il 12 gennaio 2018].

20 Cf. LETURIA, *Relaciones* cit., pp. 76-80, 158.164; J. RODRÍGUEZ ITURBE, *Política y religión en la independencia de Venezuela. Narciso Coll y Prat y Juan Germán Roscio: los «agustinos» diferentes*, in SARANYANA, AMORES CARREDANO (a cura), *Política y religión* cit., pp. 90-109; M. ANXO PENA GONZÁLEZ, *Conflictos en las independencias hispanoamericanas: las excomuniones de los insurgentes de La Paz y su validez canónica*, “Revista española de derecho canónico”, LXVIII, 2011, 170, pp. 113-203.

anch'egli un cammino d'esilio verso Madrid²¹; nel 1823 l'arcivescovo di Città del Messico, Pedro Fonte, decise per il suo ritorno in Spagna, dopo un primo momento di incertezza e nell'attesa che giungesse una risposta del governo spagnolo sul Trattato di Cordoba del 1821, che aveva proclamato l'indipendenza del Messico sotto la forma di Impero²²; nel 1825 il vescovo di Huamanga (Perù), Pedro Gutiérrez de Cos, dopo un lungo viaggio di esilio – che lo portò sino al Messico dell'Impero di Agustín de Iturbide – raggiunse Cuba, dove fu nominato governatore ecclesiastico dell'Avana, finendo i suoi anni come vescovo di Portorico²³; dall'altro lato, il vescovo di Arequipa (1817-1859), José Sebastián de Goyeneche, riuscì a rimanere nella sua sede, mentre la vicenda del titolare della sede di Concepción de Cile, Diego A. Navarro Martín Villodres, fu un chiaro esempio di vescovo realista, che non esitò a forzare la propria posizione nel tentativo di stabilire un rapporto con i capi della rivoluzione del 1825, Simón Bolívar e Antonio José Sucre²⁴. Questi citati sono solo alcuni dei casi che meglio si conoscono, e che danno una chiara idea di quale dovette essere il dilemma davanti al quale si trovava allora l'alta gerarchia ecclesiastica²⁵.

21 Cf. V. AYROLO, *Los "deberes" del Obispo Orellana. Entre la pastoral y la patria, 1810-1817*, in G. VIDAL, J. BLANCO (a cura), *Catolicismo y política en Córdoba: siglos XIX y XX*, SECYT-UNC, Córdoba 2010, pp. 21-42.

22 Cf. L. NAVARRO GARCÍA, *El arzobispo Fonte y la independencia de México*, Universidad de Sevilla, Sevilla 2014.

23 Cf. E. HERNÁNDEZ GARCÍA, *Una columna fortísima del altar y del trono: Pedro Gutiérrez de Cos, obispo de Huamanga y de Puerto Rico (1750-1833)*, "Hispania Sacra", LX, 2008, 122, pp. 531-555.

24 Cf. E. ROJAS INGUNZA, *El báculo y la espada: el obispo Goyeneche y la iglesia ante la iniciación de la República, Perú (1825- 1841)*, Instituto Riva Agüero, Lima 2007; L. ENRÍQUEZ AGRAZAR, *Trayectoria política de un obispo español en la revolución americana: Diego Antonio Navarro Martín Villodres, obispo de Concepción (1806- 1816)*, "Anuario de Historia de la Iglesia en Chile", XXIII, 2005, pp. 39-57.

25 Cf. MAZZONI, FERNÁNDEZ MELLÉN, *Alto clero y política* cit. Cf. inoltre l'esempio dell'alto clero della diocesi di Puebla de los Ángeles (Messico): C. GÓMEZ ÁLVAREZ, *El alto clero poblano y la revolución de independencia, 1808- 1821*, UNAM / Universidad Autónoma de Puebla, México 1997.

In lotta o già indipendenti dalla Spagna, le autorità e i governi patriottici non riconobbero ovviamente i diritti di patronato del re spagnolo sulla Chiesa americana e, di conseguenza, non avrebbero accolto come valida la presentazione dei vescovi per le sedi vacanti fatte da un tale sovrano²⁶. Tutto ciò generò un caos che si estese a molte diocesi, rimaste per lungo tempo senza vescovo, e pertanto senza l'autorità preposta all'ordinazione di nuovi sacerdoti, che avrebbero dovuto coprire le dette parrocchie vacanti. Inoltre, le diocesi rimanevano senza l'unica forma e garanzia di controllo della vita e disciplina ecclesiastica, senza l'unica autorità dotata della facoltà di benedire gli olii santi usati nel sacramento della cresima e per l'unzione degli infermi, e di quella di concedere le dispense matrimoniali²⁷. Per dare risposta a questa situazione di mancanza dell'autorità vescovile, alcuni capitoli assunsero l'autorità e nominarono vicari. Questi furono riconosciuti dalle nuove istituzioni indipendenti, come nel caso del patriota e difensore della causa federalista, il canonico Benito Lazcano, nella diocesi di Córdoba. Come scrivono Ayrolo e Mazzoni, nel 1816, dopo che era stato separato «por segunda vez de su diócesis por el gobierno federal autonomista de José Javier Díaz» – che gli aveva tolto la *ciudadanía provincial* confinandolo in Santa Fe – il capitolo della cattedrale lo aveva nominato come vicario. Ovviamente queste nomine – senza che si fosse prodotta la vacanza o rinuncia del vescovo titolare – determinarono l'origine di situazioni irregolari, giacché attentavano contro il diritto canonico e aprivano nuovi conflitti fra

26 Una lettura sulla posizione assunta dai governi americani indipendenti nei confronti dei diritti di patronato è presente in: L. ENRÍQUEZ, R. AGUIRRE (a cura), *El patronato de la Iglesia americana: de la Monarquía a los Estados nacionales*, "Historia Crítica", LII, 2014.

27 La lunga distanza che separava l'America dalla Santa Sede rappresentava una forte difficoltà per coloro che avessero desiderato recarsi a Roma per chiedere dispense matrimoniali. Questa ragione aveva convinto Clemente XIV ad attribuire ai vescovi americani – il 27 maggio 1770 – le facoltà solite concedersi al fine di dispensare nei differenti gradi di parentela, per un periodo di venti anni, variamente prorogato dai papi successivi (Archivio Segreto Vaticano, d'ora in poi ASV), *Archivio della Nunziatura di Madrid*, busta 309, tit. 4, rubr. 10. Copia del breve spedito da Sua Santità papa Pio VII, 10 maggio 1816, f. 532r).

l'autorità civile e quella ecclesiastica sul territorio²⁸. Al fine di ristabilire la vita ecclesiastica, tutto ciò rese più evidente ed urgente il bisogno di conseguire, dalla Santa Sede, il riconoscimento di quegli stessi diritti di patronato di cui godeva Ferdinando VII. Nel riferito caso di Cordoba l'Assemblea Costituente di Tucumán aveva deciso d'inviare lo stesso Lazcano a Santa Fe con lo scopo di regolarizzare la sua situazione. Era l'anno 1816²⁹.

La rivoluzione liberale del generale Martín Riego del 1820 in Spagna, che ristabilì la Costituzione del 1812 e la politica fortemente anticlericale delle nuove *Cortes*, finì per ratificare il destino del clero e della Chiesa in un'America praticamente indipendente dalla Spagna³⁰. Durante questo nuovo periodo liberale – conosciuto come *Trienio Liberal* (1820- 1823) – vi furono importanti conseguenze per il clero spagnolo e americano, in particolare per coloro che si trovavano a ricoprire determinate posizioni nella gerarchia ecclesiastica. I capi della Chiesa americana, sapendo che il testo costituzionale era stato firmato – apparentemente di propria volontà – dal re e vedendo nuovamente minacciati i propri privilegi con l'espropriazione dei beni, pensò bene di trasformare le personali linee di azione, lealiste alla Corona spagnola. Essi cominciarono infatti ad appoggiare apertamente i nuovi governi americani al fine di salvaguardare la propria posizione. Questo giro di vite è chiaro nel caso messicano, in quello del vescovo di Mérida (Venezuela), Rafael Lasso de la Vega, mentre si aspetta ancora uno studio approfondito per il caso del Perù³¹.

28 Cf. V. AYROLO, M.L. MAZZONI, *De familiar a Obispo de Córdoba. La trayectoria política de Benito Lascano como ejemplo de ascenso en la carrera eclesiástica, 1800-1836*, "Anuario de la Escuela de historia Virtual", 4, 2013, p. 44.

29 Cf. *Ibid.*, pp. 35-56.

30 Cf. M. REVUELTA GONZÁLEZ, *Política religiosa de los liberales en el siglo XIX: trienio constitucional*, CSIC – Escuela de Historia Moderna, Madrid 1973.

31 Cf. C. GÓMEZ ÁLVAREZ, *La Iglesia Católica y la Independencia mexicana*, "Revista Moltalbán", XL, 2007, pp. 29-42; A. OLIVARES, *Rafael Lasso de la Vega, obispo de la diócesis de Maracaibo y su adhesión a la independencia de Venezuela*, "Tiempo y Espacio", LVXXII, 2012, 22, pp. 46-64; LETURIA, *Relaciones cit.*, pp. 169-175.

Dalla neutralità alla presa di posizione romana: la scissione fra la questione politica e quella religiosa

La prima parte del pontificato leonino coinciderà con l'ultima fase del processo indipendentista in America. Già a partire dal 1819 la Santa Sede cominciò a ricevere diverse testimonianze dai vescovi delle sedi americane – esiliati o ancora nell'esercizio delle proprie funzioni pastorali – come nel caso del riferito vescovo di Cordoba, Orellana (18 ottobre 1818), del vescovo di Mérida (Venezuela), Rafael Lasso de La Vega (21 ottobre 1821) e degli arcivescovi di Lima, Bartolomé de las Heras (3 dicembre 1822), e di Caracas, Narciso Coll y Pratt (11 novembre 1822). Tutti furono in accordo nel dipingere lo stato deplorabile in cui la rivoluzione e la guerra avevano lasciato la Chiesa in quei territori³². Precisamente fu il rapporto fatto dal vescovo Lasso de la Vega di Mérida, il 21 ottobre 1821, che determinò la risoluzione di Pio VII – ormai già alla fine del suo pontificato – nel pronunciarsi apertamente, in data 7 settembre 1822, sul cambiamento da operarsi da parte della Santa Sede, un passo che Leturia afferma essere stato, in realtà, «una revocación indirecta de la enciclica de 1816»³³. Nella sua lettera, papa Chiaramonti, anticipava già quella che sarebbe stata la politica del suo successore verso l'America indipendente: lungi dal lasciarsi coinvolgere negli assunti politici, ed obbligato a conservare la religione e la Chiesa di Dio, il pontefice desiderava soccorrere le necessità dei fedeli. A questo livello, del resto, indipendenza e religione non erano più due realtà antagoniste.

Il primo passo di Leone XII riguardo al problema americano fu quello di confermare l'invio di Giovanni Muzzi – al tempo uditore della nunziatura di Vienna – come vicario apostolico in Cile e nelle *Provincias Unidas* (Argentina). Questa nomina era stata già decisa dal suo predecessore, Pío VII, a seguito di quanto operato a Roma

32 Per un'informazione più dettagliata di questi rapporti cf. LETURIA, *Relaciones* cit., pp. 155-175.

33 LETURIA, *Relaciones* cit., p. 176; sulla lenta agonia di Pio VII e la speculazione sulla prossima convocazione del conclave cf. C. FERNÁNDEZ MELLÉN, *Il gioco degli scacchi nella politica europea della Spagna: la scelta di Leone XII*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *Il conclave del 1823 e l'elezione di Leone XII*, (Quaderni Regionali delle Marche, 208), Ancona 2016, pp. 57-72.

dal 1822 dall'arcivescovo di Santiago del Cile, José Ignacio Cienfuegos – già rappresentante dello stesso governo del generale Bernardo O'Higgins – ed a seguito dei riferiti rapporti sulla situazione della Chiesa in America. La stessa natura spirituale della missione di Muzzi – destinata ad informarsi con notizie di prima mano sullo stato di quelle chiese, al fine di provvederle dei necessari soccorsi spirituali – fece sì che il governo spagnolo non si opponesse ad essa, nonostante fra le istruzioni conferite al vicario ve ne fossero tre, che lo stesso Leturia ebbe cura di individuare: concedere la bolla di Crociata; nominare se stesso, assieme ad altri tre vicari apostolici, quali vescovi *in partibus infidelium*; infine, attendere dal capo del governo la presentazione di candidati per quei benefici che non fossero vescovati. Dal gennaio 1824, Muzzi e i suoi compagni di missione (Giovanni Maria Mastai Ferretti – futuro Pio IX – e Giuseppe Sallusti) visitarono i territori del Río de La Plata (Argentina) e del Cile, dove giunsero in marzo, dopo essere stati cacciati dalle province di Buenos Aires e Córdoba, per non avere potuto presentare le credenziali ufficiali, necessarie per visitare questi territori, e per lo scontro che ebbero di fronte alle riforme ecclesiastiche avviate a Buenos Aires dal ministro di governo, Bernardino Rivadavia. Tra le altre misure intraprese, questi aveva deciso la soppressione dei conventi e l'esproprio dei beni al clero regolare (1822). Così per la prima volta la Santa Sede poteva avvalersi d'informazioni di prima mano sulla Chiesa ed anche sullo sviluppo politico di quei territori. Raccolte direttamente dallo stesso clero e dalle autorità indipendenti, queste informazioni portavano anche a conoscenza di quelle che erano le pretese del governo sull'organizzazione della Chiesa nelle sue province. L'obiettivo era trasmetterle al vicario, che a sua volta le avrebbe comunicate a Roma. La missione, tuttavia, non conseguì migliori risultati in Cile, dove gli scontri con Cienfuegos – che aspettava di essere preconizzato vescovo – e con i ministri del governo del general Ramón Freire – che aveva sostituito quello di O'Higgins – determinarono il ritorno della missione a Roma alle fine del 1824. Tra l'altro, in quest'ultimo caso, Bolívar aveva tentato di attirarsi il favore del vicario per poterlo – senza esito – coinvolgere nella sua causa in Perù³⁴.

34 Sull'operato di Cienfuegos, lo svolgersi della missione Muzzi con i successivi ef-

La politica leonina verso l'America latina seguì due direttrici che furono difficili da conciliare: sebbene da una parte si compromise con la Spagna nel non riconoscere le nuove repubbliche indipendenti, dall'altra non poté chiudere gli occhi ai problemi della Chiesa americana senza rischiare di perdere i suoi fedeli. Un difficile equilibrio, che solo con il riconoscimento dei nuovi governi americani da parte delle potenze straniere, avrebbe potuto cominciare a realizzarsi. Ancora una volta la politica europea dettò i tempi della Santa Sede. Leturia aveva già affermato come la politica assolutista della Santa Alleanza avesse condizionato la politica americana del pontefice nella prima parte del suo pontificato, anche se, non possiamo dimenticare quanto la elezione di Leone XII fosse debitrice alla Spagna³⁵. Le potenze europee della Santa Alleanza – particolarmente Francia e Russia a differenza dell'Inghilterra – appoggiarono Ferdinando VII per la conservazione dei suoi diritti in America e, infatti, il breve di Leone XII del 24 settembre 1824 fu la risposta ad una richiesta congiunta fatta dal re spagnolo – attraverso il suo ambasciatore a Roma, Antonio Vargas Laguna – dal re di Francia e dagli imperatori austriaco e russo «di emanare un Breve diretto ai Vescovi delle Provincie Spagnole di America, che sono in rivolta per ricondurle all'ubbidienza al legittimo suo Sovrano e in quei termini, che più giovassero all'intento coi motivi di religione e coscienza»³⁶.

fetti, cf. LETURIA, *Relaciones* cit., pp. 183-226; sulle informazioni raccolte e le problematiche presenti nelle *Provincias Unidas* e Cile cf. V. AYROLO, *Una nueva lectura de los informes de la misión Muzi: la Santa Sede y la Iglesia de las Provincias Unidas*, "Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana Dr. Emilio Ravignani", XIV, 1996, pp. 31-60; sulle riforme *rivadianas* cf. R. DI STEFANO, *Ut unum sint. La reforma como construcción de la Iglesia (Buenos Aires, 1822-1824)* "Rivista di Storia del Cristianesimo", III, 2008, pp. 429-523; L.R. ENRÍQUEZ, *El clero y la independencia de Chile*, in SARANYANA, AMORES CARREDANO (a cura), *Política y religión* cit., pp. 187-218.

35 LETURIA, *Relaciones* cit., p. 229; FERNÁNDEZ MELLÉN, *Il gioco degli scacchi* cit., pp. 57-72.

36 Archivio degli Affari Ecclesiastici Straordinari (d'ora in poi SdS Archivio Storico, AAEESS), *America*, pos. 6, fasc. 1. Dispaccio in cifra n° 2873 Giustiniani a Della Somaglia, 25 settembre 1825, ff. 78r- 86v; *Ibid.*, pos. 5, fasc. 1. Relazione della Congregazione straordinaria riunita per trattare sul *Breve richiesto da S.M. il re*

Il breve *Etsi iam diu* del 1824 fu concepito da Leone XII in un tono “moderatissimo”. Il testo prescriveva agli arcivescovi e vescovi dell’America che esortassero i fedeli all’obbedienza con l’intenzione di ristabilire la pace³⁷. In questo breve il papa della Genga evitò di menzionare il re da cui in realtà era partita la richiesta dell’emanazione del breve³⁸. Di fatto, il pontefice cercava di proteggere la sua posizione nel caso mutasse lo sviluppo futuro degli eventi politici nel contesto europeo ed americano, come di fatto accadde in conseguenza della battaglia di Ayacucho (Perù) nel dicembre del 1824³⁹. In tale scontro le truppe del luogotenente di Simón de Bolívar, Antonio José Sucre, sconfissero quelle del viceré spagnolo Serna, proclamando l’indipendenza del Perù. Infatti, nonostante la cautela con cui era stato scritto il testo pontificio, questo non impedì al cardinale segretario di Stato, Della Somaglia, di nutrire timori sugli effetti negativi che la pubblicazione del breve avrebbe potuto provocare in quei territori. Questi, prima che fosse chiaro quanto la riferita battaglia ponesse termine al dominio spagnolo, riferiva che:

se le disposizioni delle persone, che ora sono in potere nelle insorte colonie, erano poco favorevoli verso la S. Sede prima di un documento di tal natura, si immagini, quale esser debbano al presente. Io ho positivo fondamento di credere che il deterioramento è stato in ciò notevole, quantunque siasi affettato il tono della dissimulazione⁴⁰

di Spagna per le Provincie di America, sull'amministratore da darsi a M. Possada e la licenza da darsi al Texada di Columbia [s. d.], f. 52r.

37 Cf. LETURIA, *Relaciones* cit., pp. 264-271.

38 Cf. C. FERNÁNDEZ MELLÉN, *La maschera della diplomazia: il difficile equilibrio delle relazioni tra la Spagna e Leone XII*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *La corte papale nell’età di Leone XII*, (Quaderni Regionali delle Marche, 186), Ancona 2015, p. 61.

39 Sull’indipendenza del Perù cf. A. MARTÍNEZ DE RIAZA, *La independencia inconcebible: España y la pérdida del Perú (1820- 1824)*, Instituto Riva- Agüero, Lima 2014.

40 SdS Archivio Storico, AAEESS, *America*, pos. 6, fasc. 1. Dispaccio n° 5022 di Della Somaglia al nunzio di Spagna, 9 maggio 1825, f. 66r.

A spegnere tali allarmi non sarebbe servita neppure l'informazione inviata dal nunzio di Spagna, Giacomo Giustiniani, che prevedeva il sorgere di una possibile resistenza di fronte al testo. Per discutere la sua opinione scriveva al segretario di Stato:

L'esito però disgraziato della missione del vicario apostolico nel Cili, i giornali che giungono da quelle contrade e le concordi notizie, che se ne hanno, provano purtroppo che la demagogia americana non rispetta la Religione, che non fa i diritti del legittimo sovrano e che solo per sedurre più agevolmente il volgo, cerca d'ingannarlo con menzognere apparenze, e di far servire a questo oggetto il clero o la Santa Sede medesima se pur lo potesse, come si è visto in tutto ciò che è occorso a Mgr. Muzzi, che il Governo del Cili e i suoi aderenti volevano spacciare e presentare ai Repubblicani non tanto per un Ministro Apostolico quanto per un Rivoluzionario amico e banditor di Rivoluzionari.⁴¹

La corrispondenza fra il segretario di Stato e il nunzio Giustiniani costituisce una ricca fonte attraverso cui tracciare le grandi linee della politica americana leonina. Il nunzio dimostrò di avere una grande conoscenza della realtà americana e della sempre difficile posizione in cui si trovava la Santa Sede su questo punto:

In questi tempi è purtroppo sommamente arduo e malagevole lo stabilire con sicurezza di coscienza una regola di condotta da seguirsi nelle frequenti lotte fra i governi legittimi e i Governi di fatto, fra la ribellione e la legittimità, ossia il buon diritto fra l'anarchia e l'ordine.

Io vorrei certamente che il clero straniero assuefatto alle contese politiche, si mantenesse impassibile e neutrale durante questi grandi successi, che debbono decidere della sorte degli stati e vorrei che le due parti contendenti, persuase della vera utilità che loro diverrebbe da simile contegno, rinunziassero di strascinare per forza sull'arena anche la Chiesa⁴².

41 *Ibid.*, Dispaccio [n. 2236] del nunzio di Spagna a Della Somaglia, [30 luglio 1825], ff. 72r-72v.

42 *Ibid.*, ff. 73r- 73v [sottolineato nell'originale]

La posizione del nunzio di Spagna era chiara e favorevole a un'intesa con quei paesi: Leone XII come «padre comune di tutti i fedeli» e «capo supremo della religione» deve ascoltare tutte le proposizioni che giungono dall'America e ricevere tutti i rappresentanti inviati da quelle repubbliche «se i loro voti sono compatibili colle regole e principi che gli prescrivono i sacri suoi doveri». Alle fine, Giustiniani si comprometteva a parlare di ciò «senza velo al Sigr. Ministro degli Affari Esteri [della Spagna] [...] ardisco sperare di convincerlo a non adombrarsi dell'arrivo in Roma degli anzidetti deputati e a desistere da inopportuni reclami»⁴³. Nonostante le raccomandazioni del nunzio, il cardinale segretario di Stato aveva chiaro quale dovesse essere la politica della Santa Sede verso l'America: «l'unica traccia chiaramente indicata dalle circostanze era quella di separare totalmente da ogni contatto politico la condotta della Santa Sede, occupandosi unicamente della salute delle anime con zelo e prudenza»⁴⁴. Queste parole di Della Somaglia ratificavano la politica verso l'America Latina degli ultimi anni del pontificato di Pio VII portata a conoscenza di Leone XII in una riunione particolare dall'ex-segretario di Stato, Consalvi⁴⁵.

Pertanto, il cammino verso una separazione della missione pastorale della Chiesa dalle questioni politiche si presentava come l'unica posizione possibile per salvaguardare l'autorità di una Santa Sede che – allo stesso tempo – cercava di affermare e rafforzare la sua giurisdizione universale. Questa era stata fortemente danneggiata – in buona misura – dai diritti e prerogative che, particolarmente durante il secolo precedente, erano stati rivendicati dai governanti europei di fronte alla Chiesa del tempo (fra le altre tendenze, ci riferiamo in particolare al regalismo in Spagna, al gallicanesimo in Francia e al giuseppinismo in Austria). Affinché ora la Santa Sede potesse compiere quei passi concreti verso quel senso di separazione pastorale e politica a cui aspirava, sarebbe stata necessaria la modifica della politica americana delle potenze europee riunite nella Santa Alleanza:

43 *Ibid.*, ff. 74v- 75r.

44 *Ibid.*, Dispaccio di Della Somaglia, al nunzio di Spagna, 30 agosto 1825, ff. 76r- v.

45 Cf. LETURIA, *Relaciones* cit., pp. 234-235.

nel 1825, rappresentava già un segno dei nuovi tempi il riconoscimento della Repubblica di Haiti da parte della Francia, nonostante che lo stesso paese continuasse ad affermare il suo rifiuto a fare lo stesso con i nuovi Stati dell'America spagnola⁴⁶. Un siffatto riconoscimento sembrava essere piuttosto una questione di tempo, visto che l'Inghilterra – tradizionale antagonista francese – lo aveva già fatto e poteva approfittare della posizione che tale dichiarazione le permetteva di avere per firmare vantaggiosi trattati commerciali con le nuove Repubbliche. Se la Francia aveva riconosciuto l'indipendenza di una sua colonia, quanto tempo ci sarebbe voluto per fare lo stesso con quelle dell'America spagnola? Peraltro sappiamo che la stessa Santa Sede era stata informata di come i consoli della nuova repubblica della Gran Colombia stessero lavorando per il riconoscimento in Francia, nei Paesi Bassi e in Svezia⁴⁷.

Gli agenti americani approfittarono del giubileo del 1825 per poter essere ammessi a Roma. Numerose volte la Santa Sede aveva comunicato alla Spagna, come nel compimento dei propri sacri doveri non avrebbe potuto rifiutarsi di ricevere quei rappresentanti particolari giunti dall'America, al fine di trasmettere suppliche e voti da parte dei fedeli di quei territori, in relazione ai loro bisogni spirituali⁴⁸. In questa qualità si ammetteva il deputato messicano, il *maestrescuela* della cattedrale di Puebla de los Ángeles, Francisco Pablo Vázquez, che – in realtà – era stato incaricato al fine di conseguire dal pontefice il riconoscimento dell'indipendenza e degli stessi diritti di patronato che aveva avuto il re spagnolo per quel governo. Una richiesta, quest'ultima che fu rifiutata da Roma, perché il rappresentante appariva chiaramente come delegato del governo messicano e non come deputato del capitolo della cattedrale. La determinazione di Leone XII trovava l'appoggio nelle potenze alleate. Per sostenere la scelta di permettere

46 SdS Archivio Storico, AAEESS, *America*, pos. 6, fasc. 1. Dispaccio in cifra n° 2873 del nunzio di Spagna a Della Somaglia, 25 settembre 1825, ff. 78r- 86v.

47 SdS Archivio Storico, AAEESS, pos.10, fasc. 3-4. Cappellari a Della Somaglia, 2 dicembre 1826, f. 7r.

48 A.E.E.S.S., scatola 919. n° 5. Traduzione della nota del nunzio di S.S. en esta Corte [di Madrid], 18 ottobre 1825.

l'arrivo a Roma di questi agenti, papa della Genga cercò di ottenere il favore del re di Francia, Carlo X, attraverso il suo nunzio a Parigi, Vincenzo Macchi. Questi, nell'autunno del 1825, s'incontrò con gli altri rappresentanti alleati nella capitale francese. In questa riunione si decise di scrivere ai propri colleghi a Madrid, affinché invitassero Ferdinando VII ad astenersi dall'esercitare un'opposizione «ai desideri del Sommo Pontefice, anzi, che credevano che l'intenzione della Santa Sede in questi negozi poteva essere utile agli interessi della Spagna»⁴⁹. In questo modo, per la prima volta, la politica della Santa Alleanza separava la questione politica da quella religiosa e Leone XII poteva vedere così legittimate le misure che avrebbe potuto prendere in futuro: sempre che queste rimanessero circoscritte dentro i limiti della religione e del potere spirituale, non avrebbero avuto l'opposizione delle potenze europee. Questo spiega come il 6 marzo del 1826, il deputato della Gran Colombia, Ignacio Sánchez Tejada, ed il suo segretario Acosta, potessero entrare in Roma, dopo che mesi prima (1824) lo stesso Leone XII li aveva costretti ad abbandonarla per passare a Firenze⁵⁰. Tejada, che recava con sé il compito di promuovere le nomine a vescovi delle diocesi vacanti nella Repubblica di Colombia e Bolivia, per quei candidati proposti dal suo governo fu ammesso a Roma con la qualifica di deputato di quei capitoli e chiese, mai come rappresentante incaricato dal governo repubblicano⁵¹. Il suo operato a Roma avrà un ruolo fondamentale nel promuovere la causa del problema delle sedi diocesane vacanti nella Gran Colombia.

La preconizzazione dei vescovi delle Chiese americane

A partire dalla sua elezione, Leone XII nutrì sempre un interesse particolare per la situazione dei vescovati americani e per lo stato del-

49 *Ibid.*, Relazione del fiscale spagnolo, Madrid, 15 luglio 1827.

50 Cf. S. ROJAS SALAS, *La Iglesia mexicana en tiempos de la impiedad: Francisco Pablo Vázquez, 1769- 1847*, BUAP – COLMICH, Messico 2015; LETURIA, *Relaciones* cit., pp. 238-240; A.E.S.S., scatola 919. Dispaccio n° 226 dell'ambasciatore spagnolo al segretario di Stato di Spagna, duca dell'Infantado, Roma, 13 marzo 1826.

51 Cf. LETURIA, *Relaciones* cit., pp. 285-294; cf. la documentazione che si conserva in: A.E.S.S., scatola 919.

la religione nelle nuove repubbliche. Già nel luglio 1823 il già citato vescovo di Mérida, Rafael Lasso de la Vega, aveva chiesto a Pio VII la nomina di un vescovo coadiutore per sé e per le sedi arcivescovili di Santa Fe e Caracas e per i vescovati di Guayana, Santa Marta, Cartagena, Antioquia, Quito e Cuenca, oltre l'istituzione di una nuova diocesi in Guayaquil. All'inizio del 1825 papa della Genga decise di affidare lo studio di questo provvedimento al cardinale Mauro Cappellari. D'altronde, a partire dal marzo 1826, lo stesso deputato della Colombia, Tejada, si preoccuperà attivamente affinché le sue istruzioni vengano prese in considerazione quanto prima⁵².

Per Cappellari la questione era chiara e ruotava attorno al patronato reale della Spagna. In questo senso il problema era, se si dovesse riconoscere, da parte della Santa Sede, la legittimità dei nuovi governi, e pertanto – avendo perso la Spagna ogni diritto su quei territori – concedere a questi il diritto di nominare i vescovi. In realtà non ebbe difficoltà a trovare una risposta, giacché nel momento della redazione del suo rapporto la questione del riconoscimento era ancora pendente e, pertanto, non sarebbe stato conveniente mettersi a decidere sui diritti della Spagna. Tuttavia, ciò non ostacolò l'affermazione che il diritto delle regie nomine era «inerente alla Corona come tutti gli altri diritti di sovranità e non solo un privilegio, una concessione pontificia». Dalla richiesta di Lasso (1823) fino alla redazione del rapporto (dicembre 1826) la politica europea verso l'America non era molto cambiata di fatto, ragion per cui si consigliava tuttavia prudenza nella risposta da inviarsi a quei paesi al fine di non provocare un effetto domino. In quest'ultimo senso, Cappellari riferiva:

1° che nell'affar[e] delle nomine tutti faranno causa comune i governi dell'americana indipendenza; 2° che perciò quanto ora si accorda alle due repubbliche colombiana e boliviana, non si potrà negare poi alle altre; 3° che essendo stato dalla Sac. Congregazione approvato il progetto di una enciclica a tutti i capitoli dell'America ex-spagnola, invitandoli a proporre i soggetti degni di essere promossi al vescovado conviene, prima di dar corso a siffatto progetto e prima di concordare stabilmente con Colombia e Bolivia, badar bene che non

52 Cf. LETURIA, *Relaciones* cit., pp. 181-289.

nascano incrociature per la diversità di provvedimenti: 4° che desso è adunque un affare delicatissimo da trattarsi colle più stese viste di saggia previdenza e di ecclesiastica provvidenza, onde siccome dalla Spagna nel temporale, così non si stacchino que' Paesi dalla Santa Sede nello spirituale regime⁵³.

L'ombra di uno scisma religioso doveva essere ben presente a Roma e all'orizzonte campeggiava la possibilità di come – cambiando le circostanze – l'autorità del pontefice potesse perdere la possibilità di costruire una chiesa cattolica forte, nella consapevolezza, peraltro, di quanto quel milione di fedeli fossero minacciati – per come era informata Roma – dalle dottrine empie, dalla massoneria e dal protestantesimo. Lo spettro dello scisma si concretizzò in Guatemala, dove nell'agosto del 1825 il Senato federale decretò l'erezione di un vescovato a San Salvador, con effetto a partire dall'anno successivo tramite la nomina a vescovo – da parte del governo – del parroco liberale Matías Delgado. A questa decisione – chiaramente anticanonica – si oppose l'arcivescovo Ramón Cassaus Torres, che ugualmente non riconoscerà la legittimità del nuovo governo e per tal ragione si vedrà costretto a lasciare la sua sede⁵⁴.

Verso il 1825 l'indipendenza dell'America spagnola era già un processo chiuso e solo mancava il riconoscimento delle potenze alleate, di cui abbiamo già riferito. Cosa, questa, che sarebbe potuta accadere in qualsiasi momento, visto quanto fosse ormai cambiata la posizione di queste, dinanzi all'intervento della Santa Sede. Tenendo conto anche del fatto che a Parigi i rappresentanti alleati si erano accordati nell'appoggiare la politica religiosa di Leone XII verso quei territori. Certamente, questa nuova posizione contrastava con quella precedente, caratterizzata dalla ferma opinione che qualsiasi movimento da parte del pontefice era stato valutato di gran peso per il modificarsi dell'equilibrio, in quanto «per se solo basterebbe a mettere l'ultimo

53 SdS Archivio Storico, AAEESS, pos. 10, fasc 3-4. Cappellari a Della Somaglia, 2 dicembre 1826, ff. 22r-22v. [sottolineato nell'originale].

54 Cf. LETURIA, *Relaciones* cit., p. 296; R.H. HOLDEN, *La Iglesia y la independencia en el reino de Guatemala*, in SARANYANA, AMORES CARREDANO (a cura), *Política y religión* cit., pp. 65-83.

sigillo alla indipendenza [...]». Per questa ragione le potenze europee erano state «guidate come unicamente da mire politiche», e – secondo quanto scriveva il nunzio Giustiniani nel 1825 – «non vogliono apprezzare i motivi di Religione, che consigliano misure pacifiche e concilianti»⁵⁵.

Il 21 maggio 1827 Leone XII, nel concistoro segreto, preconizzò nuovi vescovi americani. Consapevole, la Santa Sede, che i nominati non sarebbero stati accettati dai governi repubblicani nel caso fossero stati proposti dal re spagnolo – come era la pratica conforme ai diritti di patronato reale –, per la prima volta essi non furono presentati da Ferdinando VII. Per valutare i candidati in grado di riunire le condizioni necessarie alla nomina, Roma fece riferimento alle relazioni ricevute (per esempio, quella del vescovo di Mérida, Lasso de la Vega, o quella del decano del capitolo della chiesa metropolitana di Charchas, Matías Terrazas), così come ad altri rapporti richiesti a tal effetto⁵⁶. In tale maniera furono scelti un totale di tre nuovi arcivescovi e cinque vescovi – questi ultimi nella repubblica della Gran Colombia, che era sotto il governo di Bolívar –, fra i quali uno *in partibus*, come ausiliare per il vescovo di Charcas: l'arcidiacono della cattedrale di Belén in Pará, Romualdo de Seixas fu nominato arcivescovo di San Salvador (Brasile); il vicario di Santa Fe di Bogotá (Colombia), Fernando Cayedo, ed il vicario capitolare di Caracas (Venezuela), Raimundo Cayedo y Flores, vennero scelti come arcivescovi delle rispettive chiese metropolitane; il canonico della cattedrale di Popayán (Bolivia) Manuel de los Santos Escobar, fu chiamato a ricoprire l'incarico di vescovo di Quito; il canonico della cattedrale di Santa Marta (Colombia), José Mariano Estévez, ed il canonico di Cuenca (Perù), Félix Calixto Miranda, assunsero il vescovato delle riferite chiese; ed, infine, il provinciale dominicano, Mariano Garnica, fu il nuovo vesco-

55 SdS Archivio Storico, AAEES, *America*, pos. 6, fasc. 1. Dispaccio n° 2873 del nunzio di Spagna a Della Somaglia, 25 settembre 1825. Lo stesso Leturia cita questa interpretazione di Giustiniani sulla posizione dell'alleati in LETURIA, *Relaciones* cit., p. 291.

56 Sulle provvisori delle sedi vescovile vacanti delle Repubbliche Colombiana e Boliviana cf. la ricordata relazione del cardinale Cappellari del 2 dicembre 1826: SdS Archivio Storico, AAEES, *America*, pos. 10, fasc 3-4, ff. 22v- 26r.

vo di Antioquia (Colombia) ed il decano della cattedrale di Charcas o La Paz (Bolivia), Matías Terrazas, vescovo di Dorila *in partibus infidelium*. Precisamente, sotto quest' ultimo arcivescovato si trovavano sei vescovati: La Paz, Santa Cruz de la Sierra, Paraguay e altri tre nelle referite *Provincias Unidas* – Salta, Córdoba e Buenos Aires – che a suo tempo aveva visitato monsignor Muzzi⁵⁷.

Le nuove nomine furono precedute da una lettera del pontefice al re spagnolo, datata 12 maggio, in cui Leone XII giustificava la sua decisione:

Collocati dalla Divina Provvidenza in questa Cattedra dove non solo dobbiamo osservare e piangere i pericoli del gregge a Noi affidato, ma anche andare a liberarlo per quanto possa dipendere da Noi, abbiamo ascoltato con orrore lo stato delle Chiese di America per la mancanza dei pastori e d'allora si offrì alla nostra considerazione la dolorosa serie dei mali che da tale mancanza derivano, poiché se questa è dannosa nei luoghi a Noi più vicini, è certamente di una irreparabile rovina nella distanza tanto grande dal centro comune del Cattolicesimo. Questa triste considerazione ci persuase ben presto all'indispensabile necessità di non ritardare la scelta dei pastori, come l'unico rimedio a tanti mali, e ciò la religiosa pietà di Vostra Maestà non può desiderare di meno⁵⁸.

La lettera pontificia arrivò a Madrid solo due giorni prima che l'incaricato degli affari spagnoli a Roma informasse la corte della celebrazione del concistoro⁵⁹ (18). Ovviamente una tale scelta fu interpretata dalla Spagna come una spogliazione dei suoi diritti di patronato, cosa che provocò un forte scontro diplomatico fra ambedue le parti, che ebbe la sua massima espressione nell'ordine trasmesso

57 C. FERNÁNDEZ MELLÉN, *El patronato real y la preconización de los obispos americanos: un capítulo conflictivo en las relaciones diplomáticas entre España y la Santa sede (1820- 1846)*, in S. VÁZQUEZ CIENFUEGOS (a cura), *Poder y conflictividad social en América Latina*, Universidad Carolina, Praga 2016, pp. 87-100.

58 SdS Archivio Storico, AAEESS, *Spagna*, pos. 9, fasc. 2. Lettera di Leone XII a Ferdinando VII, Roma, [12 maggio 1827], ff. 39r-40r [traduzione dell'autrice].

59 A.E.E.S.S., scatola 919. Manuel González Salmón, segretario di Stato di Spagna, a Pedro Labrador, ambasciatore straordinario a Roma, Madrid, 2 agosto 1827.

al nuovo nunzio apostolico, monsignore Francesco Tiberi, con cui ci si opponeva alla sua entrata nel paese quando questi si trovava già a Irún. Nessuna delle due corti avrebbero voluto giungere ad una rottura diplomatica. Fu questa la linea che condusse entrambe a lavorare per il pieno ristabilimento dei rapporti. Il primo passo verso la riconciliazione fu l'accettazione dei rispettivi rappresentanti nelle due corti: Tiberi a Madrid e Pedro Gómez Labrador in qualità di nuovo ambasciatore straordinario e plenipotenziario a Roma⁶⁰.

Sin dall'inizio, Leone XII manifestò una sincera stima e considerazione verso Ferdinando VII, ma questa non si sovrappose mai a quanto esigevano i suoi doveri di capo della Chiesa. Così glielo fece sapere in una lettera personale:

Vostra Maestà non ignora quante premure abbiamo noi ricevuto dalla parte degli Americani, affine ché riconoscendo la loro separazione dalla Spagna [...]. Ma quando si sono rivolti a Noi per chiedersi Grazie solamente spirituali e specialmente per domandarci a grandi istanze di provvedere quelle chiese di pastori, senza a quali la Religione andava totalmente a perdersi, fatte le Nostre proteste, che Noi avremmo fatto questa elezione di nostro moto proprio, di nostra spontanea volontà, come potevamo ricusarmene in vista dei bisogni di quei fedeli, nella qualità di Capo della Chiesa che c'impegna a render conto a Gesù Cristo Divino Fondatore anche di una sola pecorella smarrita? I vostri diritti [...] in nessun modo sono stati lesi, e se Dio vorrà ridarvi, come Noi desideriamo, il comando di Fatto in quelle parti, i vostri diritti stessi rivivranno e potrete allora esercitarli senza contrasto; ma in questo frattempo non potete pretendere, che noi sacrifichiamo i nostri doveri e perdiamo l'anima nostra perché non restino in sospenso quei diritti, che V.M. non può in verun modo esercitare nella provvidenza attuale delle cose⁶¹.

Tutta una dichiarazione formale e chiara su quale dovesse essere il ruolo della Santa Sede e del papa, che, peraltro, pareva non opporsi al ritorno alla vecchia procedura di presentazione reale dei candidati,

60 FERNÁNDEZ, *El patronato real* cit., pp. 94-97.

61 A.E.E.S.S., scatola 919. Lettera di Leone XII a Ferdinando VII, Palazzo del Vaticano, 4 luglio 1827.

nel caso la situazione politica tornasse a essere quella precedente allo scoppio dell'indipendenza. Si cercò dunque di conciliare le posizioni ma, essendo impossibile fare marcia indietro su una siffatta preconsacrazione e consacrazione dei riferiti vescovi, sarebbe stato necessario stabilire un sistema da seguirsi a Roma, riguardo gli affari ecclesiastici dell'America, che potesse proteggere i diritti del re. Questo fu l'oggetto degli incontri che ebbero luogo il 20 marzo ed il 22 agosto 1828 fra il prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, Cappellari, ed il segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici, Castruccio Castracane, i quali si riunirono con l'ambasciatore straordinario e plenipotenziario della Spagna a Roma, Pedro Labrador⁶². La rottura del più stretto segreto, che la Santa Sede aveva intimato all'ambasciatore spagnolo, ebbe come conseguenza che la notizia di questi incontri giungesse alle orecchie degli agenti americani presenti a Roma facendo naufragare le negoziazioni.

Fu così che, nel già previsto concistoro, Leone XII, consigliato dalla Congregazione degli Affari Ecclesiastici, decise di nominare vicari apostolici con il titolo di vescovi *in partibus infidelium* per l'America. Se, da un lato, si voleva evitare che le riferite infiltrazioni di notizie fra gli agenti americani producessero la più che prevedibile opposizione di questi e dei suoi governi alle prossime nomine – poiché queste sarebbero potute sembrare sospette di intermediazione del re, provocando il discredito della Santa Sede presso quei nuovi governi – dall'altro, la formula adottata avrebbe permesso di salvaguardare in qualche maniera i diritti del re spagnolo, giacché nell'ipotetico caso che l'America fosse tornata nuovamente sotto la sovranità spagnola, Ferdinando VII avrebbe potuto presentare coloro che fossero stati nominati in concistoro come vescovi titolari. In tale maniera la politica pontificia cercava di conciliare due posizioni che *a priori* apparivano inconciliabili.

Ovviamente una decisione così fu contrastata dall'ambasciatore spagnolo. In un'udienza con Leone XII, Labrador fu testimone di tutta la convinzione e fermezza con cui il papa sosteneva le sue posizioni:

62 *Ibid.*, Dispaccio riservato dell'ambasciatore Labrador al primo segretario di Stato di Spagna, Roma, 1 aprile 1828.

appena gli ebbi esposto i miei reclami si mise le mani nel polso e con espressione veemente mi disse che avrebbe dato il suo sangue per il re N.S. ma che non avrebbe potuto dare la sua anima, poiché c'erano vescovati in America nei quali non rimanevano due sacerdoti e che la mancanza di questi, uniti agli sforzi degli agenti ed emissari degli Stati Uniti di America, avrebbe terminato con il cattolicesimo in quelle province⁶³.

Il 15 dicembre 1828 Leone XII preconizzò due vescovi residenziali (il vescovo di Mérida, il noto Rafael Lasso de la Vega, fu trasferito alla sede di Quito mentre Manuel Mendizabal fu nominato per la diocesi de La Paz) e quattro *in partibus infidelium* (il canonico della cattedrale di Santa Fe – Colombia – come vicario apostolico di Guayana – attualmente in Venezuela –, il domenicano Justo de Santa María del Oro come vicario apostolico della provincia di Cuyo e, come vicari di Santiago del Cile, Manuel Vicuña, sacerdote della stessa diocesi e il già ricordato decano della cattedrale José Ignacio Cienfuegos⁶⁴). Al tempo della missione di Muzzi, questi aspirava già ad essere nominato sostenendo una forte opposizione contro quello che al tempo era il suo vescovo, José Santiago Rodríguez, il quale si era mostrato favorevole alla causa realista, e per tale causa, nel dicembre 1825, costretto all'esilio a Madrid dal governo della Repubblica⁶⁵.

Le linee che guidarono il modo di procedere della Santa Sede erano chiare: «1° di impedire degli scismi; 2° provvedere le Chiese e ai bisogni spirituali de' popoli; 3° di non pregiudicare i diritti della Spagna; 4° di non ammettere le pretensioni di que' governi [dell'America indipendente]; 5° però di non urtarli ed incitarli, onde non renderceli aperti nemici»⁶⁶. Così si spiega, per esempio, come il re inviasse

63 *Ibid.*, Dispaccio n° 95 riservato di Pedro Gómez Labrador al segretario interino di Stato di Spagna. Roma, 2 ottobre 1828. [traduzione dell'autrice].

64 A.E.E.S.S., scatola 919. Lista delle due vescovi residenziali nominati per l'America meridionale e delle sei *in partibus* [1828].

65 *Ibid.*, Dispaccio di Manuel González Salmón, segretario di Stato di Spagna, a Pedro Labrador, ambasciatore straordinario di Spagna presso la Santa Sede. Madrid, 27 de maggio 1828.

66 SdS Archivio Storico, AAEESS, *America*, posizione 10, fasc. 8. Selva di notizie che

confidenzialmente a della Genga, una lista dei soggetti che avrebbero potuto ricoprire i vescovati vacanti (in questa lista si trovava il riferito vicario Oro nominato per la diocesi di Cuyo), e come questo non entrasse in conflitto – per la Santa Sede gelosa della sua autonomia – con la scelta del decano Cienfuegos da parte di Leone XII, nonostante questo non fosse gradito alla Spagna. Del resto, Cienfuegos, dal maggio 1828 si trovava a Roma al fine di conseguire la sua antica aspirazione⁶⁷.

Nel 1829, alla morte di papa della Genga, il quadro delle chiese diocesane in quello che era stato l'impero spagnolo, appariva desolante. La maggior parte delle sedi vescovili erano vacanti per morte o per esilio dei suoi titolari, cioè sei dei nove arcivescovati (inclusi i due dei Caraibi – Cuba e Santo Domingo – e quello delle isole Filippine, che continueranno sotto sovranità spagnola fino al 1898: Santo Domingo, Messico, Peru, Charcas, Santa Fe de Bogotá e Caracas. Non migliore stato presentavano i vescovati: nell'arcivescovato di Città del Messico tutte le otto diocesi suffraganee (Tlaxcala o Puebla de los Ángeles, Valladolid de Michoacán, Oaxaca o Antequera, Guadalajara, Yucatán o Mérida, Nueva Vizcaya, Nuevo Reino de León o Monterrey e Sonora); le tre nella chiesa metropolitana di Guatemala (Comanagua o Honduras, Nicaragua e Chiapas); otto delle dieci diocesi dell'arcivescovato del Perú (Trujillo, Cuzco, Guamanga, Panamá, Santiago del Cile, Concepción del Cile, Nueva Cuenca y Maynas) e tre vescovati della metropolitana di Charcas (Santa Cruz de la Sierra, Buenos Aires e Salta); ed, infine, i quattro vescovati dell'arcidiocesi di Santa Fe di Bogotá (Popayán, Cartagena, Santa Marta e Antioquia) e uno dei due di Caracas (Guayana – l'altro, Mérida, era nelle mani di un vescovo ausiliare)⁶⁸.

possono esser opportune per le conferenze coll'Ambasciatore di Spagna sugli affari ecclesiastici di America, 44r.

67 A.E.E.S.S., scatola 919. Dispaccio n° 136 riservato, Roma, 18 dicembre 1828.

68 SdS Archivio Storico, AAEESS, *America*, pos. 11, fasc. 5. Catalogo delle Chiese metropolitane e cattedrali delle due Americhe nei domini della Spagna (1829).

Conclusioni

Con la nomina dei vescovi nel 1827, Leone XII fu il primo pontefice capace di rompere con il patronato reale da quando questi diritti furono concessi ai Re Cattolici tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo. Questa fu la grande novità del suo pontificato. Il concistoro del 15 dicembre 1828, nel quale predispose le ultime nomine per le Chiese americane nella figura dei vicari apostolici *in partibus infidelium*, fissò la formula che verrà poi seguita dal suo successore, Pio VIII. Si potrebbe concludere che, riguardo la politica leonina verso la Chiesa americana, gli atti del riferito concistoro rappresentarono il testamento fondamentale di papa della Genga. Con Leone XII prese avvio un primo impulso di secolarizzazione promosso dalla stessa Santa Sede, cioè, la presa di coscienza che la questione politica dovesse essere indipendente da quella spirituale. Era questa istanza che determinava quale dovesse essere il suo primo obbligo come capo di una Chiesa universale – pur non rinunciando a difendere strenuamente il proprio potere temporale da chi lo minacciava. Pertanto, due ambiti di azione che già Roma intendeva come autonomi, differenziati. È proprio con l'appoggio delle potenze della Santa Alleanza che Leone XII fu in grado di rompere con la tradizionale alleanza del trono e l'altare – tipica dell'antico regime – e che aveva portato ad identificare ambedue i poteri e a confondere la giurisdizione di ognuno. Questo sarà il primo passo di un non lineare processo di separazione destinato a caratterizzare tutto il XIX secolo, quando le sinergie di ambedue le sfere si sarebbero confrontate o avvicinate, secondo le circostanze dei tempi. Ciò garantirà alla Santa Sede la propria sopravvivenza e la difesa del suo carattere universale.

ABSTRACT

The foreign policy of the pontificate of Leo XII had one of its major challenges in the problem of the vacant sees of the Churches in the new independent republics of the ex-Spanish America. While these new governments sent their representatives to Rome to achieve the Holy See recognising their faculty to be able to exercise the same rights of patronage that the Spanish kings had had over the Churches of America, Spain's King Ferdinand VII strove to obtain a guarantee from the Pontiff that nothing would be conced-

ed to them. Faced with this problem, the Holy See activated all the specific mechanisms of its diplomacy until it attained a solution unprecedented in the history of the American continent, as well as unexpected for Spain. This in fact allowed Leo XII to more strongly claim his role of head of a universal Church.

Keywords: Leo XII, independent America, religion, patronage, vicars apostolic, bishop *in partibus infidelium*, bishop.

LEONE XII E L'IMPERO TROPICALE (BRASILE, 1823-1829)

ÍTALO DOMINGOS SANTIROCCHI

Leone XII fra rivoluzioni ed indipendenze

Papa Leone XII, nel quinquennio del suo pontificato, ha guidato la Chiesa nella delicata missione di riconoscere l'indipendenza di alcuni paesi latinoamericani. Talvolta le trattative sono state molto lunghe e complesse, per le pressioni delle potenze europee, Spagna e Portogallo, già dominatrici di queste nuove nazioni. Questo è il caso del Brasile, che diviene indipendente il 7 settembre 1822 adottando la forma di governo monarchica.

Poco più di un anno dopo l'indipendenza del Brasile, il 28 settembre 1823, Annibale della Genga diventa papa con il nome Leone XII. Alcuni mesi dopo l'imperatore Pietro I invia un suo rappresentante per iniziare le trattative per il riconoscimento del nuovo paese, cosa che accadrà soltanto nel 1826. Nel febbraio 1829 muore Leone XII e nel 1831 Pietro I abdica.

Questo testo si propone di presentare le complesse relazioni fra il Brasile e la Santa Sede in quegli anni di profonde incertezze e di rapidi cambiamenti. Mentre in Europa la Santa Alleanza cerca di arrestare la rivoluzione, in America non resta altra scelta che accettarla.

La Santa Sede è stata capace di comprendere il gioco politico americano, nel caso particolare brasiliano? Fino a che punto il governo dell'Impero del Brasile era disposto ad accettare l'autorità pontificia? Come influivano le dispute politiche interne nelle relazioni diplomatiche fra i due interlocutori? Sono queste alcune delle domande alle quali cercheremo qui di rispondere.

L'Impero tropicale

Nel 1808, dopo l'invasione napoleonica del Portogallo, il re e la sua corte si trasferiscono in Brasile e Rio de Janeiro diviene la sede dell'impero lusitano. Si intensifica così quel processo storico che

quattordici anni dopo avrebbe portato all'indipendenza del paese, quando le Corti di Lisbona obbligano il re Giovanni VI a ritornare in Portogallo.

Le Corti di Lisbona sono il risultato della Rivoluzione di Porto, iniziata il 24 agosto 1820, e parte di quel complesso di rivolte liberali che agitano diversi paesi europei nei primi decenni del secolo. Esse sono anche una reazione al governo controllato dagli inglesi, quando il re era in Brasile. Fra le richieste delle Corti vanno segnalate: il ritorno del re, una costituzione, la divisione dell'impero in province sottomesse a Lisbona e l'elezione dei deputati.

Giovanni e la sua corte ritornano in Portogallo il 25 aprile 1821, ma Pietro, suo figlio primogenito, rimane in Brasile, nel tentativo di evitare una separazione totale o almeno nella speranza di favorire una successiva riunificazione. Tuttavia, le contese tra deputati brasiliani e portoghesi a Lisbona, il rischio di frammentazione del territorio - come accade nelle ex colonie spagnole -, la pressione politica dell'élite di alcune province brasiliane e di parte dei ceti popolari della capitale, fa precipitare nell'indipendenza del Brasile, il 7 settembre 1822. Diversamente dagli altri paesi americani, che adottano la forma di governo repubblicano, lì si instaura una monarchia costituzionale.

Per Pietro I non è facile imporre la propria autorità a tutte le provincie. Alcune di esse ricorrono alle armi, e i conflitti si concludono un anno dopo la proclamazione dell'indipendenza, il 15 agosto 1823, con l'adesione della provincia del Pará, nel nord del paese.

Tuttavia, la fine del conflitto non significa la fine delle minacce all'indipendenza. Pietro I, primogenito reale, pur rinunciando al diritto al trono portoghese a favore di sua figlia, per molti settori della élite brasiliana rappresenta il rischio della ri-colonizzazione del paese.

Pietro I convoca un'assemblea costituente, nel 1823, ma la scioglie quando i suoi alleati si rendono conto che i deputati intendono dividere la sovranità fra l'imperatore e l'assemblea. L'imperatore non vuole vedere i suoi poteri diminuiti.

Il 25 marzo 1824 Pietro concede all'impero una costituzione che prevede l'unione fra Chiesa e Stato, alcuni privilegi del *Padroado* ed anche leggi di ispirazione regalista. Tale costituzione non riesce ad avere ampio consenso, non essendo gradita nemmeno ai liberali più

radicali e finendo per provocare forti reazioni. È il caso della Confederazione dell'Equatore, movimento rivoluzionario di tendenza repubblicana che scoppia nella provincia di Permanbuco, nel nordest, nel 1824. Pur essendo fortemente sostenuta da una parte del clero, la Confederazione è sottomessa "senza pietà" da Pietro I¹.

È in questo contesto di disputa fra re e parlamento e di istituzionalizzazione delle relazioni fra Chiesa e Stato nell'Impero del Brasile, che Annibale della Genga è eletto papa, con il nome di Leone XII.

Una Chiesa per un nuovo Impero

Il ritorno di Giovanni VI in Portogallo, nel 1821, e la proclamazione dell'indipendenza del Brasile da parte del suo figlio primogenito, Pietro, nel 1822, allo stesso tempo permette una maggiore vicinanza fra una parte del clero ed il governo ed esacerba lo spirito nazionalista nella conduzione degli affari ecclesiastici. L'obiettivo dello Stato rimane quello di controllare settori strategici della Chiesa ed utilizzare la fede quale strumento per legittimare e mantenere l'ordine sociale vigente.²

La gerarchia ecclesiastica è attiva tanto nella sfera religiosa quanto in quella civile. Fattore questo che permette il coinvolgimento del clero brasiliano in diversi ambiti della società: nell'economia, nella politica, nella pubblica amministrazione e nelle oligarchie locali. Ciò aiuta a capire perché, all'epoca dell'indipendenza, gli ecclesiastici abbiano partecipato al processo di emancipazione e all'organizzazione amministrativa del nuovo paese.

Le basi giuridiche del Padroado e del regalismo imperiale

La *Carta Magna* concessa nel 1824, nonostante le sue aspirazioni liberali, inizia con l'invocazione della Santissima Trinità ed il riconoscimento della Chiesa cattolica come religione dello Stato. Questa

1 Cf. J.H. RODRIGUES, *A assembleia constituinte de 1823*, Vozes, Petrópolis 1974, p. 17; J.A. DOS SANTOS, *Liberalismo eclesiástico e regalista no Brasil sob o pontificado de Gregório XVI*, Pontificia Università Gregoriana, [Tesi di Dottorato], Roma 1971, p. 4.

2 Cf. T. DE AZEVEDO, *Igreja e Estado em tensão e crise: a conquista espiritual e o padroado na Bahia*, Ática, São Paulo 1978, pp. 122-123.

unione, però, si ispira al regalismo lusitano del marchese di Pombal, Sebastião José de Carvalho e Melo³, adattato alla nuova circostanza del paese indipendente e all'adozione della monarchia costituzionale come sistema politico.

L'unione fra Chiesa e Stato è dichiarata nel Titolo I della *Carta Magna* – «Dell'Impero del Brasile, suo territorio, governo, dinastia e religione» – nell'articolo quinto, che recita: «La religione cattolica apostolica romana continuerà ad essere la religione dell'impero. Tutte le altre religioni saranno permesse con il solo culto domestico, o particolare, in case a ciò destinate, senza forma alcuna esteriore di tempio»⁴. La religione dell'impero è quella cattolica, ma le altre religioni cristiane sono tollerate.

Nel Capitolo II, Titolo V, che riguarda il potere esecutivo, l'articolo 102 determina che: «L'Imperatore è il capo del potere esecutivo e lo esercita per mezzo dei Ministri dello Stato». Sono sue attribuzioni, fra le altre: «§II. Nominare vescovi e provvedere ai benefici ecclesiastici; §XIV. Concedere o negare il beneplacito ai decreti dei concili, le lettere apostoliche e qualsiasi altre costituzioni ecclesiastiche che non si oppongono alla disposizione generale»⁵.

Le evidenze del regalismo nella costituzione dell'impero son chiare. Il diritto di nominare vescovi e provvedere ai benefici ecclesiastici, che erano una concessione data dalla Santa Sede, per mezzo di bolle, al re portoghese ed ai gran maestri dell'Ordine Militare di Cristo, passano ad essere considerati come un diritto costituzionale del potere esecutivo, unilateralmente stabilito. Tutto ciò senza una previa trattativa o accordo con la Santa Sede. Tutto questo accade già sotto il pontificato di Leone XII.

La Carta prevede anche il *placet*, o beneplacito, che già era presente nelle pratiche regaliste lusitane. Il *Padroado* e il regalismo nel Brasile sono legittimati dalla sovranità popolare ed istituiti per co-

3 Cf. IDEM, *A religião civil brasileira: um instrumento político*, Vozes, Petrópolis 1981, p. 48.

4 «Constituição Imperial de 1824» in *Coleção das Leis do Império*, 1824, parte I, *Constituição Política do Império do Brasil*, Imprensa Nacional, Rio de Janeiro 1886, p. 7.

5 *Ibid.*, pp. 21-22.

stituzione. Candido Mendes de Almeida, rinomato giurista ed ultramontano brasiliano del XIX secolo, accusa il governo di aver impiantato un «padroado a forza»⁶.

Mentre il regalismo lusitano si giustifica grazie ad antiche pratiche e concessioni, quello brasiliano si innesta nella prospettiva di sviluppo di una nuova nazione, basata sulla sovranità popolare e sulla costituzione.

Nel Titolo VIII della Carta, «Delle disposizioni generali, e garanzie dei diritti civili e politici dei cittadini brasiliani», all'articolo 179, nuovamente si conferma la tolleranza religiosa ed i suoi limiti: «L'inviolabilità dei diritti civili e politici dei cittadini brasiliani ha per base la libertà, la sicurezza individuale e la proprietà, che sono garantite nella costituzione dell'impero della seguente forma: [...] V. Nessuno può essere perseguitato per motivo di religione, una volta che mantenga il rispetto di quella dello stato e non offenda la morale pubblica»⁷.

Dopo la *Carta Magna*, altre innovazioni legislative sono messe atto, come l'estinzione del Tribunale della Giunta della Crociate, con la legge del 20 settembre 1828, e, ancora più importante, la legge del 22 settembre 1828, che estingue l'istituzione esecutiva del *Padroado* reale portoghese, il Tribunale della *Mesa da Cosnsciência e Ordens*. Così, le principali questioni degli affari ecclesiastici sono trasferite al Supremo Tribunale di Giustizia⁸.

Leone XII, la bolla *Praeclara Portugalliae* e l'Impero tropicale

In Brasile il *Padroado* è istituito senza una previa trattativa con la Santa Sede, unilateralmente, comportando una certa rottura con la tradizione lusitana. Ciò appare più evidente con la vicenda della bolla *Praeclara Portugalliae*.

In seguito all'emancipazione politica del Brasile, l'imperatore Pietro I manda presso la corte papale il suo inviato straordinario, mons.

6 C.M. DE ALMEIDA, *Direito Civil Eclesiástico Brasileiro Antigo e Moderno em suas relações com o Direito Canônico*, vol. 1, parte I, Garnier, Rio de Janeiro 1866-1873, p. 272.

7 «Constituição Imperial de 1824», in *Coleção das Leis* cit., p. 38.

8 Cf. *Coleção das Leis do Império do Brasil*, 1828, parte I, Tip. Nacional, Rio de Janeiro 1878, pp. 45, 47-50.

Francisco Correia Vidigal⁹, nominato il 7 agosto 1824 e giunto a Roma il 5 gennaio 1825. La sua missione è quella di convincere la Santa Sede a riconoscere l'indipendenza del Brasile e firmare un Concordato, stabilendo le condizioni che dovrebbero regolare le relazioni fra Chiesa e Stato nella monarchia brasiliana. L'obiettivo è garantire all'imperatore gli stessi diritti che hanno i sovrani portoghesi, includendo quello di essere il gran maestro degli ordini militari con il privilegio del *Padroado* proveniente dall'Ordine di Cristo¹⁰.

Tuttavia, il fatto d'inviare a Roma un rappresentante significa riconoscere alla Santa Sede il diritto di concedere il *Padroado*, nonostante già la costituzione del 1824 abbia attribuito all'imperatore il diritto di nominare i vescovi, provvedere ai benefici ecclesiastici ed anche concedere o meno il beneplacito imperiale ai documenti provenienti da Roma.

Nonostante ciò, è importante ottenere un riconoscimento pontificio per dare forza maggiore alle pretese di Pietro I rispetto al parlamento, alla popolazione, alla gerarchia ecclesiastica e alle provincie. L'imperatore cerca una fonte d'autorità che vada oltre quella della "acclamazione popolare" che gli ha "trasferito" la sovranità e lo ha incoronato (mandato proveniente dal popolo e fondato sul patto sociale). Egli cerca una legittimazione per mezzo della sacralità discendente dal diritto divino dei re¹¹.

9 Nasce a Rio de Janeiro nella seconda metà del XVIII secolo. In questa città compì i suoi studi di umanità, per poi iscriversi all'Università di Coimbra, in Portogallo, dove si laureò in diritto canonico. Dal Portogallo si recò a Roma dove fu ordinato sacerdote. Tornato in Brasile, ha esercitato il sacerdozio a Cuiabá. Ritornato a Rio de Janeiro, esercitò la professione di avvocato. Nel 1806 fu nominato canonico del capitolo della diocesi e dopo rettore del Seminario di São José. Alla fine ha lasciato questo posto per la missione diplomatica a Roma. (Cf. J. de Lemos, *Monseñor Francisco Correia Vidigal e o reconhecimento da independência pela Santa Sé*, in RIHGB, CCCXXVIII, 1980, p. 30).

10 Cf. J. DORNAS FILHO, *O Padroado e a Igreja brasileira*. Companhia Editora Nacional, São Paulo 1938, p. 42.

11 Cf. M.E. DE BARROS RIBEIRO, *Os símbolos do poder*, Editora da Universidade de Brasília, Brasília 1994; M.O.N DE BASILE, *O Império brasileiro: panorama político*, in M.Y. LINHARES (org.). *História Geral do Brasil*. 9 ed., Elsevier, Rio de Janeiro 1990, p. 203.

Il primo colloquio particolare con il cardinale Della Somaglia, segretario di Stato, si tiene il 13 gennaio, quando a mons. Vidigal sono rifiutate le credenziali di ministro, non essendo riconosciute le sue funzioni diplomatiche. Tale rifiuto è il risultato delle pressioni del ministro portoghese presso la Santa Sede, Domingos António de Sousa Coutinho conte di Funchal. Diventa così chiaro a mons. Vidigal e al governo brasiliano che la Santa Sede avrebbe preso posizione soltanto dopo il riconoscimento dell'indipendenza da parte del Portogallo¹².

Il Portogallo riconosce l'indipendenza del Brasile il 29 agosto 1825. Con l'aiuto del cardinale Bartolomeo Pacca¹³, mons. Vidigal riesce ad essere ricevuto da Leone XII in qualità di diplomatico brasiliano, il 23 gennaio de 1826. Ciò implica anche il riconoscimento dell'indipendenza dell'impero¹⁴.

In seguito, Leone XII concede un breve apostolico all'imperatore del Brasile, il 15 aprile 1826, dandogli facoltà di proporre i vescovi per le sedi vacanti¹⁵. Questa concessione è sempre ampliata ad altre diocesi erette successivamente, come accadrà il 15 luglio 1826 con la bolla *Sollicita Catholici gregis cura* che eleva le prelature di Goias e Cuiaba al rango di diocesi. In tale bolla e in quelle successive è sempre richiamato esplicitamente il diritto di *Padroado* regio concesso il 15 aprile 1826¹⁶.

L'8 agosto 1826 mons. Vidigal chiede al papa una bolla di *Padroado* dei benefici *infra episcopais* esercitati dall'imperatore¹⁷.

La richiesta è inviata alla Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. I cardinali si riuniscono l'11 marzo del 1827. La discussione si prolunga, con una serie di dubbi ed ostacoli presentati

12 Cf. C. SANTINI, *O Padroado no Brasil. Direito Real*, "Perspectiva Teológica", XI, 1974, p. 164.

13 Forse in virtù dell'essere stato Pacca nunzio pontificio in Portogallo dal 21 marzo 1794 fino al febbraio 1801, quando divenne cardinale e per questo fu sostituito da mons. Lorenzo Caleppi.

14 Cf. SANTINI, *O Padroado* cit., p. 166.

15 Cf. *Ibid.*, p. 167.

16 Cf. *Ibid.*, pp. 176-177.

17 Cf. *Ibid.*, p. 167.

dal segretario della Sacra Congregazione, mons. Luigi Frezza. Tuttavia, l'insistenza di mons. Vidigal presso il Santo Padre e l'apertura di Leone XII riescono a far superare gli ostacoli e ad accelerare la pubblicazione della bolla¹⁸.

Il 30 maggio 1827, al posto di un Concordato, come inizialmente richiesto dall'imperatore, mons. Vidigal ottiene dalla Santa Sede una bolla, intitolata *Praeclara Portugalliae*. Essa concede al sovrano e ai suoi discendenti gli stessi diritti che possiede la corona portoghese, ossia il *Padroado* reale e quello del gran maestro dell'Ordine di Cristo.

Il governo, quando riceve la bolla, segue le indicazioni della costituzione, sottomettendola al beneplacito. Il documento è inviato alle commissioni riunite di Costituzione ed Ecclesiastica della Camera dei Deputati. Nella sessione del 10 ottobre 1827 queste si esprimono in maniera contraria alla concessione del beneplacito alla bolla¹⁹.

Lo Stato brasiliano in formazione, oltre ad istituire unilateralmente il *Padroado* per mezzo della costituzione, non accetta la concessione di questo privilegio dalla Santa Sede, che tradizionalmente detiene il potere di concederlo.

Tuttavia esistono alcune motivazioni meno esplicite dietro il parere negativo dei deputati alla approvazione del *placet* alla bolla *Praeclara Portugalliae*: il conflitto fra l'assemblea e l'imperatore, ossia le loro differenze sulla interpretazione di chi detiene l'autorità della sovranità nazionale.

Le commissioni dichiarano che la bolla non può essere approvata perché contiene disposizioni generali che offendono la costituzione dell'impero. In seguito presentano un breve riassunto delle bolle che avevano concesso al re portoghese e all'Ordine di Cristo il diritto di *Padroado*, e argomentano che gli ordini militari sono stati fondati per combattere i nemici della fede, essendo ciò contrario al principio della tolleranza di credo stabilito dalla costituzione brasiliana. Da ciò le commissioni concludono che:

Mai si potrebbe sanzionare il principio che la Bolla sembra volere consacrare, cioè che sia lecito portare la desolazione, il ferro ed il fuoco

18 Cf. *Ibid.*, pp. 171-172.

19 Cf. DORNAS FILHO, *O Padroado* cit., pp. 42-43.

alla casa di quelli che non credono in ciò che noi crediamo? Non sono queste massime di sangue, ignoranza e degradazione direttamente offensive all'art. 5 della legge fondamentale di questo Impero, che stabilì la tolleranza di credo e dell'art. 179 §5, che vieta che qualsiasi persona sia perseguitata per motivo di religione? Senza dubbio. Quindi, i principi sui quali la bolla appoggia la sua esecuzione, né esistono, né potrebbero tollerarsi, perché sono anticonstituzionali: e la bolla, per conseguenza è anticonstituzionale ed appoggia su una causa falsa, cioè una causa che non esiste. Oltre tutto, la Bolla è oziosa e inutile, perché l'imperatore del Brasile ha ricevuto nel momento della sua acclamazione e in virtù della costituzione tutti quei diritti che la Bolla pretende confermare²⁰.

Oltre a negare i fondamenti tradizionali di legittimazione del *Padroado*, la parte finale del parere delle commissioni va oltre il contenuto della Bolla, giacché è una difesa della posizione della Camera dinanzi all'Imperatore, riconoscendo in primo luogo il principio che la sovranità trae origine dalla acclamazione della nazione legittimata dalla Costituzione. Il parere della Camera non si ferma lì, sostenendo che il *Padroado* dell'Ordine di Cristo non era mai esistito nel paese, giacché tale ordine «non ha fondato, non ha edificato, né ha dotato le chiese nel Brasile. Quindi, mai ha avuto, né poteva avere il diritto di *Padroado* di queste chiese». Infine conclude:

le chiese nel Brasile non furono mai del *padroado* dell'Ordine di Cristo e, conseguentemente, i re di Portogallo non esercitarono mai nel Brasile i diritti di patronato come gran maestro, bensì come re, quindi tutti i benefici derivavano dal *padroado* reale, così come oggi lo sono del *padroado* imperiale ed essenzialmente inerente alla sovranità dell'attuale imperatore del Brasile e dei suoi successori nel Trono, dovuto all'atto dell'unanime acclamazione dei popoli di questo impero e sua legge fondamentale articoli 1 e 2 §2. Si conclude, quindi, che la Bolla è oziosa, perché ha per fine confermare l'imperatore del Brasile nel diritto che lo stesso signore ha per titoli più nobili.²¹

20 AES, Br, *Parecer das Comissões reunidas de Constituição e Eclesiástica sobre a Bula Praeclara Portugalliae*, fasc. 171, pos. 108, f. 24r. Traduzione dell'autore.

21 AES, Br, *Parecer das Comissões reunidas de Constituição e Eclesiástica sobre a Bula Praeclara Portugalliae*, fasc. 171, pos. 108, f. 28v. Traduzione dell'autore.

Questo brano è essenziale per comprendere il regalismo imperiale brasiliano. Il regalismo lusitano giustifica i suoi atti basandosi sulla chiesa primitiva, sugli antichi imperatori romani, sulle antiche concessioni pontificie e sulla tradizione, creando una discussione su chi ha ceduto a chi questo o quel privilegio. Invece, il governo imperiale brasiliano giustifica il suo regalismo basandosi su una supposta acclamazione popolare, che ha ceduto la sovranità all'imperatore, e sulla costituzione imperiale. Era un *Padroado* civile, quindi non derivava dalla concessione della Chiesa e del papa. Questo carattere è ricorrente durante il periodo monarchico brasiliano, ma criticato e contestato dalla Santa Sede e dagli ultramontani brasiliani.

Non sappiamo se la Santa Sede sia stata informata dell'intero contenuto di questa decisione della Camera dei Deputati del Brasile. Jerônimo Lemos sostiene che la Santa Sede abbia avuto notizia di questa decisione e da ciò deriverebbe una certa resistenza nell'istituzione della nunziatura in Brasile. Altri studiosi, che hanno compiuto ricerche negli archivi romani e vaticani, non fanno sapere se la Santa Sede ha saputo dell'accaduto, né delle sue reazioni²².

La nunziatura in Brasile

Prima della proclamazione dell'indipendenza due nunzi sono presenti in Brasile: mons. Lorenzo Caleppi (1808-1817) e mons. Giovanni Francesco Marefoschi (1817-1820). Entrambi erano stati inviati presso la corte portoghese; quando quest'ultima ritorna in Portogallo, il nunzio la segue. Dopo l'indipendenza, nel 1822, e dopo il suo riconoscimento da parte della Santa Sede, nel 1826, il primo nunzio inviato alla nuova nazione è mons. Pietro Ostini. Le trattative per la nomina di questo nunzio avvengono sotto il pontificato di Leone XII²³.

Come abbiamo già visto, l'imperatore del Brasile invia il suo incaricato a Roma per trattare il riconoscimento dell'indipendenza. Il 28

22 Cf. DE LEMOS, *Monsenhor Francisco* cit.; SANTINI, *O Padroado* cit., pp. 159-204; D.R. VIEIRA, *O processo de Reforma e reorganização da Igreja no Brasil (1844-1926)*, Editora Santuário, Aparecida 2007.

23 Cf. H.P.P. ACCIOLY, *Os primeiros núncios no Brasil*, Instituto Progresso Editorial, São Paulo 1949, pp. 19-212.

agosto 1824, questi riceve l'istruzione del governo, che nel paragrafo sulla nunziatura recita:

Sul tema della istituzione dei Nunzi, è normale e prevedibile che i papi li vogliano avere, non soltanto come inviati e ministri plenipotenziari politici, ma anche come i loro legati: sarebbe stato meglio che loro non esistessero come tali, e anche che non esistessero tribunali di legazione. Ma non è pretensione di S.M.I. distruggere ciò che stato stabilito da lontani tempi, e abbracciato dai monarchici cattolici, non si ha dubbio che ci sia in questa corte un Nunzio, non soltanto per il mantenimento di questo principio, ma anche per la convenienza di ricorrere prima a lui che alla Curia Romana, a causa della distanza, in quei casi che essendo a lei riservati, non posso essere dispensati dai vescovi, e anche per loro preparare i processi dedicati a occupare i vescovadi vacanti.²⁴

Prima dell'istituzione di una nunziatura in Brasile molto si discute fra il governo ed i suoi rappresentanti a Roma ed in Austria riguardo all'opportunità o meno di una nunziatura di prima classe. Monsignor Vidigal è contrario all'istituzione di una nunziatura in Brasile, sostenendo che ciò potrebbe creare numerosi inconvenienti al governo brasiliano. Secondo Vidigal sarebbe sufficiente un internunzio.

Tuttavia, Leone XII è interessato ad istituire subito una rappresentanza diplomatica in Brasile. Secondo De Marchi:

Leone XII, già nel febbraio 1826, aveva proposto al Can. Del Bufalo (San Gaspare del Bufalo) la carica di Rappresentante pontificio nell'impero del Brasile, che qualche giorno prima (23 gennaio) era stato ufficialmente riconosciuto dalla Santa Sede. Il Santo però, per mezzo dei suoi amici Mons. Cristaldi (poi cardinale) e Mons. Marchetti, ottiene dal papa di esse dispensato dall'accettare.²⁵

Nel maggio del 1826, Leone XII dimostra nuovamente interesse all'istituzione di una nunziatura in Brasile. Però l'idea è di una nun-

24 DE LEMOS, *Monsenhor Francisco* cit. p. 33.

25 G. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957, p. 75.

ziatura congiunta con Lisbona. È inviata una comunicazione al ministro plenipotenziario del Brasile e un'altra all'ambasciatore di Portogallo nelle quali il Santo Padre esprime il suo desiderio di nominare un nunzio alla corte di S.M.I. Il 10 marzo 1826 muore il re portoghese João VI, e l'imperatore Pietro I è il principe ereditario. I nomi dei candidati, secondo Accioly, sono: «Mons. Alessandro, dei marchesi Giustiniani di Scio, patrizio genovese, arcivescovo di Petra; Mons. Alessandro, dei principi Spada, patrizio romano, Auditore della Sacra Rota; e mons. Luigi, dei marchesi del Drago, patrizio romano». La risposta del Brasile è che questa decisione riguarda il regno del Portogallo e non il Brasile, dato che l'imperatore Pietro I ha rinunciato al trono lusitano²⁶.

Nell'ottobre 1826 la Santa Sede riprende l'iniziativa, quando il cardinale segretario di Stato, Giulio Maria Della Somaglia, comunica a Vidigal il suo desiderio di inviare in Brasile un nunzio apostolico. L'incaricato brasiliano chiede, quindi, l'istruzione al governo e pochi giorni dopo rinforza la richiesta, comunicando che il Santo Padre gli ha espresso personalmente il desiderio di avere una nunziatura in Brasile.²⁷

In risposta, il Ministro dei Affari Esteri, João Severiano Maciel da Costa, marchese di Queluz, comunica che l'imperatore Pietro I, invece, desidera una nunziatura di prima classe, considerando «poco compatibile con la dignità dell'impero» un nunzio di seconda classe²⁸.

A questo cambiamento di posizione dell'imperatore contribuisce Antônio Teles da Silva Caminha e Meneses, marchese di Rezende, ministro plenipotenziario presso la corte d'Austria, il quale è in trattative con mons. Ostini, internunzio a Vienna, per ricoprire tale carica, e con la Santa Sede. Accioly ha dimostrato che la nunziatura di prima classe interessa a Ostini, che desidera il cardinalato il più presto possibile²⁹.

A Vidigal non piace quello che considera un'intromissione del marchese di Rezende, il quale cerca di dare garanzie alla Santa Sede

26 ACCIOLY, *Os primeiros núncios* cit., pp. 213 e 223.

27 *Ivi*, p. 214.

28 *Ivi*, p. 214

29 *Ivi*, p. 213-215.

che il governo brasiliano assicurerebbe i mezzi necessari per la mantenimento del Nunzio, sull'esempio di ciò che succede in Portogallo³⁰.

L'11 maggio 1827 il cardinale segretario di Stato comunica a mons. Vidigal che Sua Santità ha deciso per la nunziatura di prima classe, con tutti i privilegi e le facoltà dei nunzi apostolici residenti a Lisbona, incluso il cardinalato al termine della sua missione. La Santa Sede presenta una lista di tre candidati all'imperatore che sceglie il primo nome, mons. Pietro Ostini, internunzio austriaco³¹.

È consuetudine che il governo conceda un contributo finanziario per il mantenimento della nunziatura, «come fecero i principi della casa di Braganza», il che implica una certa somma da pagare al nunzio, «per il suo ufficio», a causa delle difficoltà del tesoro pontificio. Ma, quando è consultata, la Camera dei Deputati non approva la concessione di aiuti al rappresentante pontificio³².

Un altro evento preoccupa la Santa Sede. Con la legge dell'8 settembre, è creato il Supremo Tribunale di Giustizia, il tribunale di ultima istanza per tutte le cause, anche quelle ecclesiastiche³³, lasciando il tribunale della Nunziatura senza funzioni ed i ricorsi presentati a questa istituzione in sospenso. Questo tribunale è definitivamente abolito il 27 agosto 1830, per mezzo di un decreto imperiale:

Art. 1. Le cause ecclesiastiche, d'ora in poi, saranno giudicate in seconde e ultime istanze nel Tribunale competente.

Art. 2°. I ricorsi presentati per il Tribunale della Legazione, attualmente in sospenso, non hanno alcun effetto; e le sentenze trasmesse dei tribunali pertinenti devono essere eseguite per intero³⁴.

30 *Ivi*, p. 215-216

31 *Ivi*, p. 216.

32 *Ivi*, 216-218

33 *Coleção das Leis do Império do Brasil*, 1828, parte I, Tip. Nacional, Rio de Janeiro 1878, p. 38.

34 *Coleção das Leis do Império do Brasil*, 1830, parte I, Tip. Nacional, Rio de Janeiro 1876, p. 19.

In questo modo, le cause del foro ecclesiastico sono limitate a due istanze ecclesiastiche: la prima presso il tribunale vescovile, e la seconda, presso il tribunale dell'Arcivescovato della Bahia o il "Tribunale metropolitano", che era il tribunale del vescovo di Rio de Janeiro, la sede della monarchia. La terza istanza è giudicata da una corte secolare, il Supremo Tribunale della Giustizia, per mezzo del ricorso alla corona³⁵.

La Santa Sede, informata da mons. Vidigal di queste decisioni, cambia idea, dando un'altra destinazione a Mons. Ostini, arcivescovo di Tarso, che è assegnato alla nunziatura della Confederazione Svizzera. Propone quindi di inviare un incaricato d'affari in Brasile. Il governo imperiale si oppone con veemenza a questa idea e ordina a mons. Vidigal di sostenere la scelta che era stata fatta di Mons. Ostini.³⁶

Leone XII propone quindi una nunziatura di seconda classe, ma l'imperatore insiste per quella di prima classe. L'impasse continua negli anni seguenti e Leone XII muore prima del concludersi della questione. Le trattative per la nomina si allungano e si concluderanno soltanto il 23 giugno 1829, quando Pio VIII nomina mons. Ostini, che presenterà le sue credenziali all'imperatore il 31 maggio 1830.³⁷

Il 31 maggio 1830, mons. Ostini arriva alla destinazione e presenta le sue credenziali, essendo ricevuto quasi come capo di Stato, l'11 giugno 1830. Nei due anni nei quali egli rimane nel paese, vivendo un momento politico travagliato della storia politica nazionale, si dimostra estremamente critico e poco affezionato al Brasile.³⁸

La Chiesa ed il Brasile monarchico

La Santa Sede ha sofferto per la mancanza di rappresentanti diplomatici nei primi anni dopo l'indipendenza dei paesi americani.

35 T. BEAL, *Os jesuítas, a Universidade de Coimbra e a Igreja brasileira, subsídios para a história do regalismo em Portugal e no Brasil 1750-1850*, The Catholic University of America, [Tesi di Dottorato], Ann Arbor 1969, p. 151.

36 ACCIOLY, *Os primeiros núncios* cit., pp. 217-225.

37 *Ivi*, pp. 217-225.

38 ACCIOLY, *Os primeiros núncios* cit.

Nel caso brasiliano, il fatto di non avere un rappresentante pontificio ed un sistema d'informazione ha creato serie difficoltà nell'interpretazione delle intenzioni e delle sollecitazioni del governo brasiliano. Leone XII ha dovuto muoversi fra le pressioni delle nazioni europee contro l'indipendenza dei paesi americani e i conflitti interni delle singole nazioni del nuovo mondo.

Nel governo brasiliano le tensioni fra l'imperatore e l'assemblea legislativa avevano coinvolto anche le relazioni fra Chiesa e Stato. Tuttavia, ambedue – imperatore e assemblea – erano d'accordo su un punto: volevano limitare il più possibile l'autorità pontificia, secondo la tradizione regalista ereditata dal Portogallo e dall'Università di Coimbra.

Il clero brasiliano si è trovato sottoposto a due poteri, ognuno dei quali esigeva fedeltà esclusiva: il governo e la gerarchia cattolica. Anche le relazioni fra i due poteri sono rimaste strette nella contrapposizione di due leggi: le bolle pontificie e la costituzione. Da ciò è nata una tensione che sarebbe scoppiata in un conflitto, nel calore di un paese tropicale.

ABSTRACT

Pope Leo XII led the Church in the delicate mission of recognizing the independence of some Latin American countries. Sometimes the negotiations have been very long and complex, due to pressure from European countries. This is the case of Brazil, which becomes independent in 1822 adopting the form of monarchical government. This text aims to present the complex relations between Brazil and the Holy See in these years of deep uncertainties and rapid changes. The Holy See suffered from the lack of diplomatic representatives in the first years after independence. The lack of an information system has created serious difficulties in interpreting the intentions and demands of the Brazilian government. Leo XII had to move among the internal conflicts of a nation in formation.

Keywords: Leo XII, Latin American countries, Brazil, diplomacy.

«CHE IL QUADRO PARTA PURE PER LA PRUSSIA». ESPORTAZIONI E TRAFUGAMENTI DI OPERE NEL CONTESTO DELLA POLITICA PONTIFICIA NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

CHIARA MANNONI

A pochi mesi dalla vendita illegale della *Madonna Colonna* di Raffaello, operata nel febbraio 1827 dal duca Giulio Lante della Rovere a favore di re Federico Guglielmo III¹, papa Leone XII determinava personalmente circa l'utilità di garantirne l'esportazione all'estero:

Noi rimettiamo che il quadro parta pure per la Prussia, ché c'interessa più assai l'amicizia di un Sovrano, che può fare, e fa bene, a noi Cattolici ne' sui Stati, che conservare qualunque Capo d'Opera nostro, pe' posteri².

Il pontefice invocava risolutamente non solo – e non tanto – il potere propagandistico di un'opera di devozione marcatamente cattolica nella corte protestante, quanto piuttosto il ruolo primario che

1 Federico Guglielmo III (1770-1840), re di Prussia dal 1797 alla morte, resse il trono in uno dei momenti storici più difficili, tra le guerre napoleoniche, la fine del Sacro Romano Impero e la Restaurazione post-Congresso di Vienna. Giulio Lante Montefeltro della Rovere (1789-1873), duca di Bomarzo, nel 1818 sposò la principessa Maria Colonna di Paliano, erede di una delle casate più antiche della Roma papale e beneficiaria della galleria Colonna. Le trattative per la vendita della *Madonna* di Raffaello furono avviate tra la principessa stessa e il console di Prussia nel 1821.

2 Rescritto del papa, annotato su una lettera del camerlengo datata 28 giugno 1827. I documenti relativi al caso della *Madonna Colonna* di Raffaello e le citazioni sono in Archivio di Stato di Roma (ASR), *Camerlengato*, p. II (1824-1841), tit. IV, b. 172, fasc. 564-566. Il caso è anche citato in R. SKWIRBLIES, *Altitalienische Malerei als preußisches Kulturgut: Gemäldesammlungen, Kunsthandel und Museumspolitik 1797-1830*, De Gruyter, Berlin 2017, pp. 240-241.

tale cessione avrebbe giocato nelle relazioni politiche e diplomatiche tra lo Stato Pontificio e la Prussia stessa nel contesto internazionale. Una simile intesa strategica e culturale, secondo il papa, avrebbe di gran lunga compensato la perdita, arrecata alla collettività romana, derivante dalla fuoriuscita di un quadro «del primo pittore del mondo» dal patrimonio artistico dello Stato.

Non era certo la prima volta che un'opera di qualità e valore riconosciuti lasciava Roma in seguito a trafugamenti, cessioni arbitrarie e vendite non autorizzate dalle autorità preposte alla tutela del patrimonio – nello specifico, in infrazione al Chirografo Chiaramonti del 1802 e all'Editto Pacca del 1820³. Negli anni della Restaurazione post-napoleonica⁴ traffici illeciti, tentati o portati a termine, furono in effetti registrati in tutto lo Stato Pontificio, come emerge dai documenti conservati presso l'Archivio del Camerlengato; tra i tanti, ne sono esempio: il tentato distacco ed esportazione di uno degli affreschi del Domenichino a Fano nel 1818⁵, la sparizione – tanto eclatante quanto misteriosa – di 10 quadri “pregevolissimi” dall'ospedale di Bologna nel 1819⁶, la vendita dei marmi dell'altare di Santa Sabina

3 I testi completi delle due leggi sono in A. EMILIANI, *Leggi, Bandi, Provvedimenti per la tutela dei Beni Artistici e Culturali negli Antichi Stati Italiani: 1571-1860*, Alfa, Bologna 1978, pp. 86-95, 100-111. Per una loro comprensione e contestualizzazione vedi O. ROSSI PINELLI, *Carlo Fea e il Chirografo del 1802. Cronaca, giudiziaria e non, delle prime battaglie per la tutela delle Belle Arti*, “Ricerche di Storia dell'Arte”, 1978-79, 8, pp. 27-41; V. CURZI, *Per la tutela e la conservazione delle Belle Arti: l'amministrazione del Cardinale Bartolomeo Pacca*, in C. ZACCAGNINI (a cura), *Bartolomeo Pacca (1675-1844). Ruolo pubblico e privato di un Cardinale di Santa Romana Chiesa*, Velletri, 2001, pp. 49-68. Recenti analisi sulla legislazione di tutela a Roma sono anche in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI, M.P. SETTE (a cura), *Antico, conservazione e restauro a Roma nell'età di Leone XII*, (Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche), Ancona 2017.

4 In questo saggio la Restaurazione è intesa in senso ampio, quale fenomeno ricco di avvenimenti politici e culturali, che va dal Congresso di Vienna fino all'inizio degli anni '30 dell'Ottocento.

5 ASR, *Camerlengato*, p. I (1814-1823), tit. IV, b. 40, fasc. 2.

6 Le opere non sono identificabili dai documenti d'archivio. L'amara denuncia del fatto, del cardinale di Bologna Carlo Oppizzoni, fu seguita dall'emanazione di una *Circolare ai Parrochi della Città e Diocesi di Bologna*, che impediva a parroci e

a Roma nel 1820⁷, il trasferimento e successivo recupero di un quadro dell'Alunno da Deruta nel 1824⁸, l'alienazione di una *Madonna con Bambino* "antica" da parte dei frati minori di Force nel 1826⁹ e la sventata cessione di un dipinto del Beato Angelico a Montefalco ancora nel 1826¹⁰. A questi vanno aggiunte le perdite riguardanti le esportazioni di opere ritenute "cattive", "informi", "mediocri", "infime" e "non interessanti" secondo il giudizio critico prevalente a Roma in quegli anni. Le autorizzazioni rilasciate per la vendita di queste ultime – va precisato – sebbene rispettassero a pieno la legislazione vigente per la tutela del patrimonio, rispondevano tuttavia a tendenze ed orientamenti critici specifici del primo Ottocento; pertanto, sotto simili etichette furono lasciati partire busti, sarcofagi, statue, maschere, bassorilievi e quant'altro, inclusi quadri di Sassoferrato, Locatelli, Valentin ed altri, tutti ritenuti "pessimi" e "senza alcun valore"¹¹.

L'esportazione della *Madonna Colonna*, tuttavia, non rientrava in nessuna di queste circostanze. Raffaello, infatti, era pur sempre Raffaello, protetto dai parametri delle leggi di tutela in quanto artista "classico", osannato dalla storiografia artistica, ritenuto tutto

rettori di rimuovere i quadri nei rispettivi istituti. ASR, *Camerlengato*, p. I (1814-1823), tit. IV, b. 41, fasc. 36.

7 La lettera di denuncia del fatto è firmata da Carlo Fea. ASR, *Camerlengato*, p. I (1814-1823), tit. IV, b. 41, fasc. 7.

8 Il dipinto fu acquistato per soli 20 scudi dall'Accademia di Perugia nel 1824. Lo stesso gonfaloniere di Deruta ne denunciò la vendita illecita al camerlengo Galleffi; il quadro tornò al suo posto l'anno successivo. ASR, *Camerlengato*, p. II (1824-1841), tit. IV, b. 153, fasc. 139.

9 L'opera non è identificabile dai documenti d'archivio. Una volta accertata la vendita fraudolenta, il camerlengo Galleffi ordinò al delegato apostolico di Fermo e Ascoli di avviare "processo verbale" e multare il canonico superiore del monastero. ASR, *Camerlengato*, p. II (1824-1841), tit. IV, b. 166, fasc. 398.

10 La vendita fu evitata grazie all'intervento del camerlengo Galleffi, che inviò avvisi di ammonizione ai frati minori di Montefalco custodi dell'opera. ASR, *Camerlengato*, p. II (1824-1841), tit. IV, b. 171, fasc. 508.

11 Cf. i testi delle licenze di esportazione approvate, in ASR, *Camerlengato*, p. I (1814-1823), tit. IV, b. 37, fasc. 6.

fuorché “mediocre” e “non interessante” da artisti, collezionisti, accademici, eruditi, autorità ed esponenti della corte papale stessa. In questi anni la produzione raffaellesca era essenziale oggetto di studio di artisti italiani e stranieri, e la copia delle sue opere rappresentava un momento fondante nel percorso di formazione dell'accademia romana (fig. 1). La vendita illegittima dell'opera, oltretutto, era stata scoperta e denunciata fin dai primi di febbraio 1827 dal camerlengo Pietro Francesco Galleffi in persona¹², il quale, per ben due volte, aveva diffidato il duca Lante in forza del Chirografo Chiaramonti e dell'Editto Pacca: «lo scrivente prega l'Eccellenza vostra ricordare esserle vietato di alienare il summentovato dipinto, e che il fare altrimenti la esporrebbe alla severità delle leggi»¹³. E le leggi papali, in effetti, erano decisamente chiare al riguardo. L'articolo 9 dell'Editto Pacca stabiliva che gli oggetti «di singolare e famoso pregio per l'Arte e l'Erudizione»¹⁴ in mano a privati collezionisti fossero vincolati all'interesse dello Stato: questo non solo implicava che tali beni dovessero rimanere all'interno dei confini di Roma, ma anche che il possessore era tenuto ad informare tempestivamente il governo nell'evenienza di una loro alienazione. In tal caso, le autorità preposte si riserbavano la prerogativa di acquisire i pezzi migliori per le collezioni del papa, secondo una prassi corrispondente a un primigenio diritto di prelazione. Solo i funzionari pontifici, dunque, avevano «la facoltà di permetterne la relativa estrazione» all'estero¹⁵, a seguito di accurate ispezioni e valutazioni. In tale prospettiva, Galleffi aveva

12 Pietro Francesco Galleffi (1770-1837), cardinale camerlengo dal 1824 al 1837. Ordinato sacerdote e prelato d'onore di Sua Santità nel 1794, e cardinale nel 1803, fu uno dei quattordici porporati espulsi da Roma nel 1808 su pressione delle autorità francesi e uno dei tredici “cardinali neri” che rifiutarono di partecipare al matrimonio di Napoleone e Maria Luisa d'Austria.

13 Dispaccio inviato al duca Lante il 12 febbraio 1827. Si ricorda che tutti i documenti relativi al caso della *Madonna Colonna* di Raffaello sono in ASR, *Camerlengato*, p. II (1824-1841), tit. IV, b. 172, fasc. 564-566.

14 EMILIANI, *Leggi, Bandi, Provvedimenti* cit., p. 104.

15 Secondo l'articolo 14 dell'Editto Pacca, se approvata dalle autorità l'esportazione di una qualsiasi opera era comunque sottoposta ad un dazio pari al 20% del valore dell'opera stessa.



Fig. 1 - C. L. Masquelier (dis. e inc.) da Raffaello Sanzio, *Madonna con il Bambino (La Vierge dit la Madonna di Palazzo Colonna)*, 1820, Roma, acquaforte, Istituto Centrale per la Grafica, Roma

persino lasciato intendere a Lante che il governo avrebbe acquistato la *Madonna* per le collezioni dello Stato, «a quel giusto prezzo che si sarebbe convenuto»: una proposta che, evidentemente, fu recepita «di mal animo» dal duca stesso, il quale avrebbe perseguito il suo intento di alienare il quadro alla Prussia¹⁶.

Il 28 giugno 1827, a vendita ormai conclusa, Galleffi avrebbe dunque inviato al papa una relazione di ben quattordici pagine contenente un'aspra e impietosa denuncia della frode, assieme ad un appello affinché l'opera venisse trattenuta a Roma e «la prava intenzione» di Lante punita «a termini di giustizia»:

In quest'affare non solo si tratta di fare uscire dallo Stato uno dei capi d'opera del primo pittore del mondo, e di spogliare per tal modo di così bello ornamento la capitale, ma di permettere che sieno avviliti le leggi, disprezzati gli ordini di una pubblica autorità, e sia dato un esempio funesto a tutti di eludere con simil fatta di intrighi [...] le disposizioni legislative fatte a tutela della preminenza e del decoro dello Stato.

La posizione di Galleffi riguardo al commercio illecito di opere, e nello specifico dei quadri di Raffaello, non solo era netta e inequivocabile, ma anche in stretta continuità con quel concetto di preminenza dell'interesse pubblico sul privato, che già sul finire del Settecento era maturato a Roma circa la gestione del patrimonio artistico. Egli, senza mezzi termini, proponeva dunque di bloccare l'esportazione della tela, anche a costo di frustrare le richieste del console di Prussia von Bunsen¹⁷, il quale, pochi giorni prima, aveva assicurato al papa di aver trattato l'acquisto in buona fede e all'oscuro del divieto delle leggi:

L'incaricato prussiano nella sua nota [...] mostra chiaramente che non gli è stata fatta conoscere appieno la verità. Infatti questi si lu-

16 Lettera inviata da Galleffi al papa il 28 giugno 1827, analizzata a seguire.

17 Christian Charles Josias von Bunsen (1791-1860), barone e diplomatico tedesco, visse a Roma tra il 1817 e il 1838. In veste di console si adoperò attivamente per il riconoscimento della Chiesa Cattolica in Prussia, curando i rapporti tra Roma e corte di Federico Guglielmo III. È facile ipotizzare che anche la cessione dell'opera di Raffaello rientrasse in tale quadro di scambi politici e diplomatici.

singa di un esito felice della sua domanda [di esportazione]. [...] Or che si dirà se si lascia impunito un simile attentato [...]? Chi resterà dal giovarsi dell'appoggio di qualche Corte Estera per eludere le leggi del Governo? E come potrà negarsi ad altre Corti o ad altri Ministri, che abbian felice esito somiglianti intrighi, se or si ceda alla richiesta dell'Incaricato prussiano?

Galleffi riteneva che il consenso a far uscire una simile opera da Roma, per compiacere il desiderio di un sovrano estero, avrebbe originato un precedente – politico, diplomatico, ma anche giuridico – tale da rendere difficile esigere il rispetto delle leggi nello Stato, se lo Stato stesso, per primo, mancava al loro adempimento. Per rafforzare la sua posizione, egli ricordava al papa che l'esportazione fraudolenta di una tela del Correggio era stata da poco sventata con il relativo sequestro e il conseguente rimpatrio forzato:

Sua Santità si degni di rammentare che non molto tempo fa fu sequestrata la Galleria Marescalchi di Bologna ed obbligatone il possessore a far ritornare da Parigi nello Stato un quadro di Correggio da lui venduto, solo perché lo aveva estratto senza la facoltà prescritta dalla legge¹⁸.

In questo contesto, dunque, la risoluzione di Leone XII, favorevole all'esportazione della *Madonna*, non solo vanificava nettamente l'azione di tutela e le precauzioni prese dal camerlengo, ma veniva a configurare un vero e proprio rescritto in deroga agli editti di salvaguardia del patrimonio, in nome di ragioni di Stato – politiche e diplomatiche – che avrebbero prevaricato ogni istanza storica, artistica e giuridica tesa alla conservazione dell'opera a Roma.

Per comprendere a pieno il valore e le implicazioni di tale decisione, è utile osservare che cessioni “privilegiate” di opere a sovrani, ari-

18 Per la questione relativa al quadro di Correggio vedi G. ADANI, M. FONTANESI, G. NICOLINI (a cura), *Correggio. Il Trittico di Santa Maria della Vittoria in Correggio*, Silvana, Cinisello Balsamo 2011. In questa sede si ricorda anche la contrastata vicenda della richiesta di esportazione della *Deposizione dalla croce* di Daniele da Volterra, avanzata dalle Dame del Sacro Cuore tra il 1828 e il 1829, non realizzata malgrado il forte appoggio dell'ambasciatore di Francia François-René de Chateaubriand.

stocratici o alleati esteri erano state approvate – per mano del papa stesso o tramite delibere del camerlengo – anche prima che la *Madonna Colonna* fosse ceduta alla Prussia nel 1827. Uno degli esempi più significativi, risalente agli anni della Restaurazione, fu l'esportazione da Roma a Firenze della collezione del principe polacco-lituano Stanislaw Poniatowski¹⁹. Nel 1822 fu approvata a suo nome una “licenza di estrazione” per 25 pezzi di scultura antica, inclusi vari busti, erme e un vaso di porfido, 111 tele di autori “moderni” e 155 tele di autori “antichi”. Queste ultime comprendevano quadri e bozzetti attribuiti a Borgognone, Rubens, Guercino, Palma, Giorgione, Sassoferrato, Carracci, Veronese, Bellini e molti altri, a cui si aggiungevano ulteriori 16 quadri di autori “classici”, quindi protetti a titolo di legge, che furono esportati grazie all'intervento di papa Pio VII: nell'elenco erano compresi un *San Pietro e Paolo* di Reni, una *Sacra Famiglia* di Tiziano, una *Testa di Donna* di Leonardo, un *Ritratto di Vecchia* di Rembrandt e un *Ganimede* del Parmigianino. Nella perizia, stilata riguardo ai quadri “antichi”, l'allora assessore alla pittura Giovanni Antonio Pasinati²⁰ annotò di non aver trovato alcun pezzo «che sia d'Autore Classico, che interessi le Arti e le Scuole», chiaramente forzando definizioni e parametri legislativi pur di favorirne l'esportazione. Ad ogni modo, anche i quadri “classici” sarebbero stati trasferiti, su concessione esclusiva del papa. Pio VII, infatti, aveva in precedenza respinto la legittimità dei figli extraconiugali di Poniatowski: allorché il granduca di Toscana promise di riconoscerne discendenza e onori nobiliari a Firenze, non poté negare al principe anche il trasferimento dei beni artistici. Di fatto, per quanto la collezione non provenisse da acquisti illeciti, o da acquisti operati per rifornire raccolte già all'estero, tale esportazione venne approvata per ragioni prettamente politiche e di Stato,

19 Stanislaw Poniatowski (1754-1833), nipote del re di Polonia e gran tesoriere della Lituania dal 1784 al 1791, si trasferì a Roma alla fine del 1700, legandosi all'Italiana Cassandra Luci, con la quale ebbe 5 figli naturali. ASR, *Camerlengato*, p. I (1814-1823), tit. IV, b. 37, fasc. 6, sottofasc. 30; A. BUSIRI VICI, *I Poniatowski e Roma*, Edam, Firenze 1971.

20 Giovanni Antonio Pasinati (1775-1838), pittore e assessore alle pitture di Roma; dai documenti d'archivio risulta essere in carica di assessore intorno al 1820. *Gazzetta della Verità*, 15 marzo 1838, p. 446.

al fine di non compromettere le buone relazioni con Poniatowski e non alienare l'amicizia con la Polonia, la Lituania e, possibilmente, il Granducato di Toscana.

Ulteriori casi di opere concesse e trasferite ad acquirenti privilegiati coinvolsero re Ludovico I di Baviera, noto per la sfrontatezza con la quale procacciava antichità e quadri per le sue collezioni a Monaco²¹. Nel 1819 egli riuscì ad ottenere licenza di esportazione per la celebre statua del *Fauno Barberini*, acquisita per vie non del tutto legali nel 1813 durante l'occupazione francese di Roma; al tempo, il tentativo di esportazione fu intercettato e bloccato dai funzionari papali, nonostante il governo napoleonico ne avesse dato il via libera, e il pezzo venne trasferito in Vaticano²². Secondo i documenti citati da Ridley, il cardinal camerlengo Bartolomeo Pacca avrebbe ostacolato il trasferimento dell'opera anche nei primi anni della Restaurazione, finché, nel 1819, papa Pio VII in persona consentì alle insistenze di Ludovico I e approvò la cessione. Al di là delle note interpretazioni del fatto, che si richiamano alla corruzione dei funzionari papali e all'interesse del papa a dare esecuzione al permesso già emesso dai francesi nel 1813 – entrambe del tutto improprie in questo caso – è significativo che, ancora secondo Ridley, Ludovico I avesse fortemente sostenuto i diritti del Papato durante il Congresso di Vienna, nel processo di recupero delle opere requisite a Roma durante l'occupazione francese. Pertanto l'esportazione del *Fauno* sarebbe stata concessa dal papa come un "dono in ricompensa" per l'aiuto ottenuto, e quindi nella prospettiva di favorire le relazioni diplomatiche tra la Baviera e lo Stato Pontificio²³. Questa, ad ogni modo, non fu l'unica "ricompensa" che Ludovico I riscosse da Roma. Durante il pontificato di Leone XII egli avrebbe

21 Ludovico I di Wittelsbach (1786-1868), re di Baviera dal 1825 al 1848. Appassionato collezionista d'arte e antichità, costituì musei e gallerie come la Alte Nueue Pinakothek, il Walhalla e la Gliptoteca a Monaco. Oltre alle opere qui menzionate, riuscì ad assicurarsi anche la *Medusa Rondanini* e i bassorilievi del Tempio di Aphaia ad Egina.

22 Il caso è analizzato da R.T. RIDLEY, *The Pope's Archaeologist. The Life and Times of Carlo Fea*, Quasar, Roma 2000, pp. 216-220.

23 «Boon in repayment», *Ibid.*, p. 219.

ottenuto altre regolari licenze di esportazione: nel 1825 per alcune statue, un sarcofago e un rilievo provenienti dalla collezione Giustiniani²⁴; nel 1827, per un mosaico con *Aión, Tellus e le quattro stagioni* proveniente da Sassoferrato²⁵; nel 1828, per un' *Erma di Demostene* proveniente dal circo di Massenzio²⁶. In quest'ultimo caso, Ludovico I, una volta acquisita l'opera, avrebbe offerto al papa una serie di calchi dei marmi del Tempio di Aphaia ad Egina: segno che la gratitudine e i rapporti diplomatici progredivano generalmente per vie parallele di reciprocità.

Dagli esempi citati, e da altri documentati, emerge una distinzione sostanziale tra le esportazioni autorizzate per opere ritenute “senza alcun valore”, quelle concesse per ragioni politiche e diplomatiche, e quelle attuate per vie illecite, ossia in violazione delle leggi di tutela. Tale distinzione risultava ben chiara a chi si trovava a dover applicare le regole ed ispezionare le opere, come anche al papa, e appare più netta e definita proprio durante il pontificato di Leone XII che non negli anni subito successivi alla Restaurazione. L'emanazione dell'Editto Pacca nel 1820, e del relativo *Regolamento per le Commissioni ausiliarie* nel 1821, aveva di fatto contribuito alla ridefinizione di criteri, parametri, casistiche, nonché di approcci teorici e metodologici per una gestione vera e propria del patrimonio. In questo discorso, occorre nondimeno osservare che la disponibilità dei beni dinastici da parte dei nobili romani, che usualmente era limitata dal vincolo del fedecommeso²⁷, sembra slittare, nel terzo decennio dell'Otto-

24 Cf. *Ibid.*, pp. 227-228.

25 Cf. E. CATANI, *Le vicende antiquarie del mosaico setinate ora alla Gliptoteca di Monaco*, “Picus”, XVI-XVII, 1996-1997, pp. 23-73. Ringrazio Ilaria Fiumi Sermattei per la segnalazione.

26 Cf. RIDLEY, *The Pope's Archaeologist* cit., pp. 127-128.

27 Il fedecommeso, o fideicommeso, in uso già nel diritto romano e ammesso entro limiti anche nel codice civile moderno, è una disposizione testamentaria con la quale si obbliga l'erede a conservare in tutto o in parte l'eredità o i beni ricevuti, per i quali viene stabilita l'inalienabilità o l'indivisibilità. Nello Stato Pontificio, durante il 1600 e il 1700, le gallerie fedecommissarie erano numerose: tra le più note, vi erano le collezioni Corsini, Spada, Barberini, Colonna, Doria, Rospigliosi, Torlonia, Sciarra, e Boncompagni Ludovisi. Tale istituto venne abolito negli

cento, da un ambito di interesse personalistico e locale ad una prospettiva sovranazionale. Questo non significa che eventuali benefici, favoritismi e privilegi aristocratici fossero scomparsi, tutt'altro: il papa stesso aveva preso coscienza della funzione politica e diplomatica che le opere d'arte potevano avere negli ambienti internazionali, nella costruzione di rapporti vicendevoli tra Roma e gli Stati di una prima Europa, ed era nella posizione di valutare profitti o svantaggi conseguenti alla singola esportazione. Un precedente potrebbe essere individuato nella nota donazione di 248 opere fatta da Pio VII a Luigi XVIII nel 1815, al termine delle trattative per la restituzione dei pezzi requisiti da Napoleone. Questa venne identificata come un atto "di benevolenza" del pontefice nei riguardi del re Borbone, fatta per non inferire sulla già tragica sconfitta francese, quindi per mantenere buoni rapporti di collaborazione tra i due Stati. La collezione Poniatowski e *Il fauno* di Ludovico I di Baviera, come già menzionato, furono ammessi all'esportazione per analoghe ragioni di vantaggio e tacita intesa. Eppure, la cognizione che Leone XII aveva nei confronti dell'aspetto diplomatico e simbolico di simili cessioni sarebbe stata ancora più esplicita e sottile di quella di Pio VII. Nel 1827 egli richiamò apertamente il significato politico del trasferimento della *Madonna Colonna* alla Prussia, e sottolineò la necessità di rinunciare a Raffaello in vista dei benefici che tale rinuncia era in grado di garantire ai cattolici e al Papato all'estero.

Gli anni della Restaurazione dello Stato Pontificio, in tale prospettiva, furono tutt'altro che quel periodo di reazionaria chiusura, spesso descritto dalla letteratura, durante il quale avrebbe pesato «su Roma l'isolamento, [...] la staticità di ideali rigidi e cristallizzati, [...] l'accanito rifiuto a tendenze esterne [...]».²⁸ Le belle arti assunsero infatti un ruolo fondamentale – e unico, vista la ricchezza del patrimonio papale – nel rafforzare la posizione di Roma nel panorama delle relazioni internazionali. Non sempre, e non neces-

anni dell'occupazione napoleonica e riportato in vigore dopo la Restaurazione, nel 1817, per essere poi completato – e per molti aspetti decisamente superato – dall'Editto Pacca del 1820.

28 F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, Cappelli, Roma 1985, p. 238.

sariamente, le misure e i criteri adottati furono in grado di salvaguardare l'integrità del patrimonio. Ciò nonostante, le esportazioni "privilegiate" di opere offrirono uno strumento atto a promuovere gli interessi dello Stato Pontificio all'estero e a rafforzarne la posizione politica, e contribuirono a piantare un primo seme di ciò che, in tempi più recenti, è stato definito come "diplomazia culturale".

In un fenomeno solo apparentemente contraddittorio, la consapevolezza circa la valenza diplomatica di scambi e trasferimenti di opere andava di pari passo con l'affermarsi di norme e controlli più rigidi per "l'estrazione" delle stesse ai termini di legge. Se, da una parte, la cessione di opere ritenute "mediocri" e "senza alcun valore" continuò, con l'approvazione delle autorità, anche dopo che l'Editto Pacca ebbe ristabilito regole e principi per la tutela del patrimonio, dall'altra le misure contro traffici, vendite ed esportazioni illecite vennero rafforzate attraverso ispezioni più severe e capillari. Nel 1821, con il *Regolamento* in appendice all'Editto Pacca, il sistema di supervisione di antichità e belle arti fu esteso agli enti territoriali grazie alla nomina delle Commissioni ausiliarie, che affiancarono la Commissione generale di Roma nelle operazioni di amministrazione e controllo su scavi, restauri e compravendita di opere nelle province dello Stato²⁹. Per quanto tale sistema presentasse ancora lacune e insufficienze, esso fece sì che durante il pontificato di Leone XII numerosi manufatti artistici, quadri e antichità, a Roma e aree locali, venissero confiscati, interdetti all'esportazione, recuperati da tentate sottrazioni o trattenuti nelle collezioni papali. Gli esempi, al riguardo citati in apertura di questo saggio, sono alcuni tra quelli rintracciabili nei documenti d'archivio. Significativo, per circostanze e soggetti coinvolti, è anche il caso del sarcofago con il *Mito di Alceste* requisito nel 1827³⁰: accaparrato illegalmente da Ludovico I di Baviera, il pezzo

29 Il testo completo del *Regolamento per le Commissioni ausiliarie* del 1821 è in EMI-
LIANI, *Leggi, Bandi, Provvedimenti* cit., pp. 111-115. Vedi anche M. NUZZO, *La
tutela del patrimonio artistico nello Stato Pontificio (1821/1847). Le Commissioni
Ausiliarie di Belle Arti*, Libreria Universitaria, Padova 2011.

30 Cf. R.T. RIDLEY, *The antique in roman culture of the third decade of the nineteenth
century*, in FIUMI SERMATTEI, REGOLI, SETTE (a cura), *Antico, conservazione e re-
stauro a Roma* cit., p. 96.

venne incamerato e posto in Vaticano dalla Commissione generale di belle arti, che ne aveva scoperto il furto. Né il papa né il camerlengo, stavolta, intervennero nella questione: una tale truffa, evidentemente, risultava troppo sfacciata e contraria ad ogni diplomazia per essere condonata.

Tra i casi di esportazione illecita e trafugamento di opere nel terzo decennio dell'ottocento è da rilevare l'inquietante vicenda delle frodi messe a segno dal pittore Gaetano Tambroni, i cui pesanti esiti giudiziari forniscono metro anche sull'inasprimento delle misure contro le infrazioni alla legge³¹. Membro dell'Accademia di belle arti e della Commissione ausiliaria di Bologna, Tambroni venne perseguito, tra il 1828 e il 1829, per aver facilitato l'esportazione di opere provenienti da collezioni locali pubbliche e private. L'accusa era di aver approvato, in cambio di regali e servizi, "licenze di estrazione" per opere che, di fatto, non erano né "cattive", né "informi", né "di valore nullo": con tale sistema una *Madonna con Bambino e Santi* del Correggio dalla collezione Brocchi, e lavori del Perugino, Innocenzo da Imola e Francesco da Cotignola dalla collezione Ercolani, erano finiti rispettivamente a Venezia, in Inghilterra e a Parigi³². Tambroni si sarebbe per di più macchiato del trafugamento di alcune tele dalla galleria dell'Accademia e di averle ridipinte e «mascherate così apparendo di niun pregio» al fine di agevolarne l'esportazione. Opere come un *Cristo e discepoli al sepolcro* di Prospero Fontana, un ritratto di *Luigi di Francia* di Lavinia Fontana e una *Vergine e Santi* di Luigi Contarini erano state in tal modo sottratte alla galleria e inviate ad ignoti all'estero. Ovviamente, il caso venne perseguito da Galleffi e rinviato al Tribunale ordinario di Roma; questo lascia supporre che la condanna inflitta a

31 Gaetano Filippo Tambroni (1763-1841), pittore neoclassico, membro dell'Accademia di belle arti e ispettore della Commissione ausiliaria di Bologna. I documenti relativi al caso di Tambroni sono in ASR, *Camerlengato*, p. II (1824-1841), tit. IV, b. 192, fasc. 920.

32 I dati qui citati provengono dalle informative scritte al delegato apostolico di Bologna dai suoi galoppini, e dalle lettere successivamente inviate al camerlengo Galleffi dal delegato stesso; i documenti sono datati 20 ottobre 1828, 6 gennaio 1829, 23 gennaio 1829, 10 febbraio 1829.

Tambroni fosse tutt'altro che lieve, e irrogata non tanto nei limiti delle ammende amministrative previste dall'Editto Pacca per le alienazioni illegali di opere, quanto piuttosto in termini penali e criminali³³.

Un ultimo esempio, che ben esprime il senso e l'applicazione dell'Editto Pacca in questi anni, riguarda proprio la risoluzione del caso della *Madonna Colonna* di Raffaello. Papa Leone XII si era mostrato irremovibile sulla convenienza del cederne la proprietà a Federico Guglielmo III, tanto da rimproverare, nel suo rescritto, il camerlengo Galleffi per aver «dipinto con colori così oscuri» l'intera vicenda. Tuttavia, mentre egli deliberava di far partire il quadro per la Prussia, raccomandava al camerlengo di procedere contro le infrazioni di Lante, il quale, in fin dei conti, aveva pur sempre alienato il quadro illegalmente: «egli [il camerlengo] calcoli la mancanza del duca per quello che vale, e lo punisca come merita». Giulio Lante della Rovere, pertanto, fu imputato «a termini di giustizia» e obbligato a pagare un'ammenda per aver smerciato un'opera protetta dalle norme dello Stato; l'importo della multa, molto probabilmente, corrispose a quanto egli aveva intascato dalla vendita del quadro stesso, ossia 9 mila scudi³⁴, come previsto dall'Editto Pacca per le alienazioni non approvate dalle autorità.

La legge pontificia, anche in questo caso, per quanto riguarda i sudditi dello Stato, era stata applicata in maniera piuttosto efficiente, e con chiara cognizione della differenza che passava tra l'esportare un'opera per vie illecite ed esportare la stessa per ragioni politiche e diplomatiche.

33 Ai fini di questo saggio non è stato possibile recuperare i dati relativi all'esito della vertenza e alla eventuale condanna imposta a Tambroni; il fatto che il caso fosse trasferito al tribunale lascia supporre che questa ultima fosse tutt'altro che leggera. Generalmente, infatti, le multe e le contravvenzioni per le violazioni sul patrimonio artistico erano gestite dallo stesso ufficio del camerlengo o dal Tribunale Camerale.

34 In una lettera del 25 giugno 1827, il console di Prussia dichiara di aver pagato il quadro di Raffaello «scudi 8.500, più una copia del dipinto, e un ritratto della Sig.ra Duchessa, ciò che corrisponde a 9.000 scudi».

ABSTRACT

The illegal sale of Raphael's *Madonna Colonna* to the king of Prussia in 1827, and the subsequent approval of Leo XII to its export from Rome, establish the context to reassess the mutual implications of the tutelage of the artistic heritage and the diplomatic relationships of the Papal States after the Restoration. Analysis of further cases of artworks which were either exported, or interdicted from trading and confiscated, together with examples related to the tightening of the penalties after the issuing of the Edict Pacca, allows to define the significant difference that existed between the exports approved for works which were believed "worthless", the exports pursued by infringing the law, and the exports granted for reasons of State. In this framework, the artistic heritage acquires a new strategic and diplomatic value in relation to the neat international policy of the Papacy in the third decade of 1800s.

Keywords: Raphael, Madonna Colonna, Edict Pacca, Restoration, papal artistic heritage, illegal export, diplomatic relationships, papal international policy in 1800s.

«UN DIVERSO SISTEMA NE' REGALI DA FARSI AI SOVRANI». OGGETTI E STRUMENTI DELLA DIPLOMAZIA LEONINA

ILARIA FIUMI SERMATTEI

Il 15 luglio 1829 il *sotto direttore* del Museo Vaticano, Giuseppe D'Este, figlio di Antonio, scultore neoclassico allievo e fedele collaboratore di Antonio Canova, scrive una relazione confidenziale al segretario di Stato, il cardinale Giuseppe Antonio Albani, sul «sistema ne' regali da farsi ai Sovrani»¹. A Leone XII, morto a febbraio, è succeduto Pio VIII, Francesco Saverio Castiglioni. L'artista approfitta subito della successione per fare leva sulla presunta contrapposizione del nuovo papa e del suo segretario di Stato rispetto ai loro predecessori e volgere a favore proprio e della categoria professionale l'indirizzo della committenza:

Eminentissimo Principe,
i sarcasmi che si leggono in alcuni moderni scritti editi, e inediti dei nemici della corte di Roma, le osservazioni da essi fattevi nei recenti congressi di Parigi, e di Vienna, avvalorate in particolar modo della necessità di proteggere validamente i prodotti nazionali, determinano la S.M. di Pio VII di concertarsi col marchese Canova ond'adoptare un diverso sistema ne' regali da farsi ai Sovrani, che si recano ad ammirare tutto ciò che di grande, e di magnifico presenta la capitale del mondo cattolico, secondando possibilmente la loro religione, ed il loro genio. Con questo principio furono regalati i doni fatti sotto il pontificato di Pio VII, principio che riscosse il plauso universale, come è ben noto all'Em.za vostra reverendissima. Questo peraltro non fu permanente, imperroché sotto il regime di Leone XII di S.M.,

Sono grata all'amica Luisa Clotilde Gentile per l'attenta revisione del testo e il confronto sui temi della ricerca.

1 Archivio Segreto Vaticano (di seguito ASV), *Segreteria di Stato*, Interni, b. 727, ff. 17-30.

declinandosi da tal sistema, le cose furono condotte in diverso modo, si erogarono nondimeno somme cospicue nell'acquisto di oggetti di non perfetto lavoro, ed i doni non si fecero con quella convenienza che deve usarsi, onde far risaltare la cosa sotto ogni aspetto. Assunto al trono il regnante pontefice, e prese dall'E.Vostra Rev.ma le redini dello Stato Pontificio, spinto dall'amore, e dalla gratitudine che a Lei mi lega, fui sollecito suggerirle quanto facea d'uopo per riordinare la cosa nel modo il più plausibile cioè, nel modo stabilito da Pio VII, e vostra Eminenza colla sua sagacità si compiacque osservare nelle sue stanze alcuni pochi oggetti i più adattati, onde tenerli pronti per regalarli all'opportunità. Verificossi difatti quest'opportunità allorché pensandosi di fare una dimostrazione a S.M. la Regina vedova di Sardegna, mons. maggiordomo confidommi che N.S. aveagli date istruzioni di concertarsi con l'Em.za Vostra Reverendissima, ed essendosi ciò eseguito direttamente dallo stesso monsignor maggiordomo, ed indirettamente col mio mezzo, ebbi l'onore [di] proporle in nome dello stesso monsignor maggiordomo una nota di oggetti da donarsi a S.M., alle principesse reali, ed alle persone del suo seguito, nota, che vostra eminenza ebbe la degnazione dirmi essere stata approvata da N.S., e benché non la rinvenisse sul momento tra le sue carte, mi ordinò nondimeno dargli immediata esecuzione, ingiungendomi bensì d'usare la maggiore economia nella spesa...²

Mentre procedono le trattative con gli artisti però il segretario di Stato cambia idea, e tutto si blocca. D'Este non si permette di discutere i motivi di tale cambiamento ma insinua «che da taluno incautamente siasi fatto credere, che lo spirito di economia abbia prevalso»³. Dato che le opere sono già state commissionate e in parte consegnate al maggiordomo, egli auspica la risoluzione dell'imbarazzante questione facendo appello, un po' provocatoriamente, a «quella convenienza e dignità propria della Eminenza Vostra Reverendissima»⁴.

Ma evidentemente il nuovo segretario di Stato poco si interessa alla questione lasciando senza risposta D'Este⁵ e senza soddisfazione

2 *Ibid.*

3 *Ibid.*

4 *Ibid.*

5 *Ivi*, ff. 35-42, lettera di D'Este ad Albani, 15 agosto 1829.

gli artigiani coinvolti⁶. Il «sistema ne' regali» studiato da Canova per attirare l'attenzione dei forestieri sulla produzione artistica «nazionale», esemplato sulla scorta di quanto già operato da Pio VI, l'ultimo pontefice dell'antico regime⁷, non era comunque unanimemente condiviso negli anni della prima Restaurazione pontificia. Le difficili condizioni finanziarie dello Stato impediscono l'impegno di forti somme per ricambiare i doni ricevuti, nel rispetto del principio di reciprocità. Di contro, la concessione da parte di Napoleone della deroga a tale principio è percepita come mortificante in sé, e sanzione di sottomissione politica⁸. Come uscire dall'impasse? È interessante il commento dell'ambasciatore di Francia a Roma, François Cacault, destinatario di una scatola d'oro e brillanti ornata con il ritratto papale, donatagli da Pio VII grato per il suo operato nella stipula del Concordato, nel 1801. Il sontuoso dono, realizzato dall'orafo parigino Edme-Marie Foncier, è accolto con sorpresa, come cosa «qui [a Roma] del tutto nuova. Gli antichi Papi non hanno dato giammai in dono che rosari, corpi santi, qualche pezzetto della vera Croce, e tutto al più qualche lavoro in mosaico, e qualche arazzo rappresentante teste di Apostoli»⁹. Cosa che sappiamo non essere affatto vera, ma lo stupore di Cacault mostra come questo richiamo ai pretesi, anti-

6 La "Nota degli oggetti che si propongono in regalo a S.M. la Regina Vedova di Sardegna, alla sua Reale Famiglia" elenca una miniatura della *Madonna di Foligno* da Raffaello opera di Annunziata Giovannini; una tazza quadra e tonda di rosso antico, una di nero antico più piccola e una mostra di pietre di Tommaso Della-moda; due vasi e una tazza di alabastro di Orte, un tripode di rosso brecciato e una piccola tazza di alabastro a rosa di Carlo Aureli; un *dejuner*, una scatola di porfido e una scatola di pietra con mosaici di Giacomo Raffaelli; infine una corona di diaspro con medaglia e una di «niccoli», molte altre corone «andanti» per il seguito. Tutti gli oggetti sono presentati in astucci «per migliore figura» (ASV, *Segreteria di Stato*, Interni, b. 727, ff. 17-30).

7 L. BARROERO, *Pio VI, i doni diplomatici e l'indotto del Grand Tour*, in *Arte e politica. Studi per Antonio Pinelli*, a cura di N. BARBOLANI DI MONTAUTO, G. DE SIMONE, T. MONTANARI, C. SAVETIERI, M. SPAGNOLO, Mandragora, Firenze 2013, pp. 121-124.

8 F.-A. ARTAUD DE MONTOR, *Storia di Pio VII*, Giovanni Resnati, Milano 1838, vol. I, pp. 162-163, 166-167.

9 *Ivi*, p. 241.

chi usi della Chiesa delle origini giustifichi ormai correntemente e in modo condiviso l'adozione a Roma nell'età della Restaurazione di un nuovo sistema nello scambio dei doni. Vera «invenzione di una tradizione», è la risposta a situazioni affatto nuove che stimolano il riferimento a situazioni antiche e legittimanti, in una pretesa continuità con il passato¹⁰.

Tale sistema, messo in atto da Leone XII, è confermato dal suo successore, Pio VIII, contraddicendo di fatto le aspettative di discontinuità nutrite alla morte di papa della Genga, in particolare nell'ambito artistico romano già mortificato dalla campagna di moralizzazione delle immagini condotta nella Calcografia Camerale e nei Musei Pontifici¹¹. Quella sobrietà che Leone XII aveva provato ad imporre alla corte romana, come ben dimostrano le vicende della carrozza di gran gala, commissionata in tempo di sede vacante, nel 1823, ma da lui mai usata¹², e dell'abbassamento degli stemmi pontifici¹³, aveva trovato un certo seguito, rispondendo ad una esigenza di moralizzazione sentita diffusamente e con urgenza negli anni della Restaurazione pontificia. Lo stesso Pio VIII, quando gli sono offerti in vendita alcuni sontuosi pizzi di Bruxelles e arazzi di Gobelins, ricusa il lusso che «eccede quella saggia misura sempre convenevole

10 E.J. HOBSBAWM, T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1994.

11 Al tema della censura delle immagini nel terzo decennio del XIX secolo ho dedicato una parte della tesi di dottorato discussa nel 2017 presso l'Università di Bologna, tutor prof. Luigi Tomassini. Una parte di questo studio è confluita in I. FIUMI SERMATTEI, *Note sulla censura delle immagini a Roma nel terzo decennio del XIX secolo*, "Il 996. Rivista del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli", atti del convegno 8-9 novembre 2017, in corso di pubblicazione.

12 I. FIUMI SERMATTEI, «La nuova stufa nobile in servizio di Nostro Signore». Comittenza di corte per rappresentare la sovranità pontificia: la carrozza di Leone XII, in *La corte papale nell'età di Leone XII*, a cura di I. FIUMI SERMATTEI e R. REGOLI, Assemblea Legislativa della Regione Marche, Ancona 2015, pp. 149-170.

13 L.C. GENTILE, *Ripristinare e regolare la memoria. Politiche d'uso dello stemma pontificio (1814-1829)*, in *Antico, conservazione e restauro a Roma nell'età di Leone XII*, a cura di I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI, M.P. SETTE, Assemblea Legislativa della Regione Marche, Ancona 2017, pp. 297-312.

al capo della Chiesa»¹⁴, consapevole della distinzione della sovranità pontificia rispetto a quella, solo temporale, degli altri capi di Stato. Del resto, in uno sguardo retrospettivo anche lo sfarzo imposto da Napoleone alla corte di Pio VII in esilio a Savona sarà sempre più percepito come un insidioso cavallo di Troia per la sopravvivenza del Papato e della Chiesa¹⁵.

Esaminando lo scambio di doni e controdoni avvenuto nel quadro della politica estera leonina non mancano esempi e spunti di riflessione che ci permettono di leggere l'ambiguo gioco di reciprocità, sudditanza e disparità, gratitudine, riconoscimento e obbligazione innescati dal dono. Un'azione, quella del donare, che in realtà non è mai neutra, né gratuita, ma capace di costruire legami, favorendo o mettendo alla prova le relazioni politiche e sociali¹⁶. In tal senso, lo scambio dei doni non serve semplicisticamente a visualizzare i rapporti diplomatici – “buone relazioni portano bei regali, e viceversa bei regali indicano buone relazioni” - ma, nella scelta dell'oggetto e nelle modalità di consegna e ricezione, si rivela essere un efficace strumento dell'azione diplomatica e della politica culturale leonina.

In virtù di ciò, le pagine che seguono si concentrano in particolare sui doni fatti dal pontefice, mentre per i doni da lui ricevuti si rimanda, anche per le illustrazioni, alla bibliografia esistente, aggiungendo in nota, ove necessario, solo qualche precisazione archivistica.

La scelta dei doni

Nella scelta degli oggetti da mandare in dono a sovrani e personalità pubbliche Leone XII rispetta quella che già all'inizio del secolo è

14 ASV, *Segreteria di Stato, Esteri*, b. 405, risposta all'offerta di un mercante di Pest, Giovanni Scooboda, 13 giugno 1829.

15 G. GIUCCI, *Storia della vita e del pontificato di Pio VII*, Tipografia di Gaetano Chias-si, Roma 1857, p. 230.

16 M. AIME, *Introduzione*, in M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino, 2016. Cf. anche H. RUDOLPH, G. M. METZIG (a cura), *Material Culture in Modern Diplomacy from the 15th to the 20th Century*, Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston 2016; G. CUNIBERTI (a cura), *Dono, contro dono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2017, in particolare il saggio di P. GENTILE, *Doni e controdoni tra onore e scandalo: dalla tabacchiera di Carlo Alberto al caso Herz*, pp. 563-580.

indicata come l'autentica, originaria tradizione papale: reliquie, *corpi santi* e reliquiari, corone del rosario, mosaici, soggetti sacri. Oltre, ovviamente, a doni più istituzionali, quali lo *Stocco* e il *Berrettone* a Luigi Antonio di Borbone-Francia duca d'Angoulême, vincitore della battaglia del Trocadero¹⁷; alla moglie di lui il martello usato per l'apertura della porta santa in occasione del giubileo del 1825¹⁸, opera dell'argentiere Gioacchino Belli¹⁹, mentre la cazzuola, opera di Giuseppe Cerbara e usata per chiusura, è inviata all'imperatrice d'Austria, Carolina Augusta di Baviera²⁰; la *Rosa d'oro* a Maria Teresa d'Asburgo d'Este, regina vedova di Sardegna²¹; il suo ritratto, infine, al cardinale Anne-Antoine-Jules de Clermont-Tonnerre, che ne aveva appoggiato l'elezione nel conclave del 1823 (fig. 1)²².

Le reliquie sono frequente oggetto di dono, gradite dai destinatari che completavano così le proprie raccolte²³. Per l'occasione sono ripo-

17 G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. XXVII, Tipografia Emiliana, Venezia 1844, p. 142.

18 *Ibid.*

19 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1771, n. 451, 7 ottobre 1824.

20 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 404, fasc. "1827.2", dispaccio n. 54, Pietro Spinola a Della Somaglia, Vienna 9 agosto 1827, prot. 33088; ASV, *Segreteria dei Brevi*, 4789, n. 10 del 28 maggio 1827; ASR, *Computisteria*, registro n. 1209, 20 febbraio 1826.

21 Cf. I. FIUMI SERMATTEI, *Da un conclave all'altro. La cura del patrimonio dei Sacri Palazzi Apostolici tra i pontificati di Pio VII e Leone XII*, in *Il conclave del 1823 e l'elezione di Leone XII*, a cura di I. FIUMI SERMATTEI e R. REGOLI, Assemblea Legislativa della Regione Marche, Ancona 2016, nota 88.

22 R. HÈME DE LACOTTE, *Une diplomatie impuissante et un cardinal décisif: la France, pivot du conclave de 1823*, in *Il conclave del 1823* cit., pp. 43-56. Dal ritratto conservato nel castello di Ancy-le-Franc, residenza dei Clermont-Tonnerre, derivano la copia nel castello Cavour di Santena (dovuta ai legami di parentela delle due famiglie, segnalata da Pierangelo Gentile, che ringrazio) e la litografia di F.-S. Delpech (I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *Il vero volto di Leone XII*, Assemblea Legislativa della Regione Marche, Ancona 2012, p. 30, scheda 1.6), ambedue non fedeli all'originale.

23 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 457, fasc. 1, dispaccio n. 211, 4 agosto 1825, il nunzio Alessandro Giustiniani a Della Somaglia: il re e la regina di Napoli sono

ste in reliquiari costruiti *ad hoc*, come quelli dei santi Pietro e Paolo donati all'arcivescovo di Parigi, Hyacinthe-Louis de Quélen, nel 1825 (figg. 2, 3)²⁴. Conservati nel Tesoro della cattedrale parigina, essi replicano le forme di quelli riposti nel ciborio della cattedrale di Roma, San Giovanni in Laterano, che a loro volta erano stati realizzati nel 1804 per sostituire gli originali, del XIV secolo, donati dai re di Francia e Spagna e dispersi sotto la Repubblica romana²⁵. Risultato di un intervento di rifondazione promosso durante la prima Restaurazione pontificia e fortemente caratterizzato sul piano ideologico, i reliquiari lateranensi proprio in vista dell'anno santo del 1825 sono restaurati e riallestiti in posizione di rilievo²⁶. Nel dialogo del pontefice con le Chiese locali il richiamo ai santi protettori di Roma si configura come

entusiasti della reliquia della croce «in un magnifico reliquiario» donatagli da Leone XII in occasione della loro recente visita a Roma perché mancante nella raccolta della Cappella Reale.

- 24 "L'Ami de la religion et du roi. Journal ecclésiastique, politique et littéraire", 1827, vol. 52, n. 1341, p. 176.
- 25 D. MONDINI, *Reliquie incarnate: le Sacre Teste di Pietro e Paolo a San Giovanni in Laterano a Roma*, in *Del visibile credere: pellegrinaggi, santuari, miracoli, reliquie*, atti del convegno a cura di D. SCOTTO, Torino, Mondovì 2005, L.S. Olschk, Firenze 2011, (Biblioteca della rivista di storia e letteratura religiosa, 24,), pp. 265-296. Mi permetto anche di rimandare a I. FIUMI SERMATTEI, *What Origins for the Restoration of the Church? Remote Past and Recent History in Leo XII's Cultural Policy*, in *Re-thinking, Re-making, Re-living Christian origins*, atti del convegno (Olmouc, 9-12 maggio 2016), a cura di S. ROMANO, I. FOLETTI, M. GIANANDREA e E. SCIROCCO con la collaborazione di S. ROSENBERGOVA, Viella, Roma 2018, pp. 235-252, in particolare pp. 242-243, figg. 3, 4A e 4B.
- 26 Archivio di Stato di Roma, *Computisteria Generale della Camera Apostolica*, Entrate e uscite del conto dell'annuo assegnamento del Palazzo Apostolico presso la Depositeria Generale, serie verde (di seguito ASR, *Computisteria*), conto a parte degli assegnamenti e pensioni, n. 1208, 28 e 31 gennaio 1825, a Luigi Kost ebanista, importo di due urne di noce come custodia, e a Antonio Fumante doratore per importo di lavori fatti alle urne; ASV, *Palazzo Apostolico*, *Computisteria*, b. 1767, 31 dicembre 1824: n. 185, a Giuseppe Spagna argentiere, smontaggio degli elementi, ridoratura, rimontaggio e pulitura delle pietre; n. 191, a Luigi Kost; n. 194, ad Antonio Fumanti doratore; b. 1776, n. 348, 8 giugno 1825, per 18 lastre di vetro per i cassettoni nuovi dei busti; b. 1782, 1826, n. 248, trasporto dei busti degli apostoli, in chiesa sotto la tribuna, montaggio, urne con zoccoli.

un colto quanto esplicito monito a non prescindere dall'autorità pontificia in un momento di vivaci prese di posizione gallicane da parte dell'episcopato francese.

Altri reliquiari sono costruiti con materiali antichi e carichi di significato, come i marmi, le tessere di mosaico e i metalli scampati all'incendio della basilica di San Paolo fuori le mura, contaminando la più autentica devozione religiosa con la suggestione feticistica della rovina e la passione antiquaria²⁷. Così, dall'interesse mostrato dall'incaricato d'affari sardo per i marmi ostiensi nasce nel pontefice l'idea di un originale dono per Carlo Felice di Savoia. Un monumentale reliquiario dell'apostolo Paolo è realizzato con quei preziosi marmi, segno della gratitudine di Leone XII verso il sovrano che per primo aveva risposto al suo appello per la ricostruzione della basilica ostiense. La colonna è sormontata dalla statua di *San Paolo* in bronzo dorato, ideata da Bertel Thorvaldsen secondo il modello per la Vor Frue Kirke di Copenhagen e realizzata nella bottega degli Spagna (fig. 4)²⁸.

Sorta di reliquiari antropomorfi sono i *corpi santi*, nei quali i resti umani, estratti dalle catacombe romane e presunti appartenenti ai martiri delle persecuzioni, sono ricomposti nella forma di sculture in cera, sontuosamente abbigliate ed ornate²⁹. Il corpo santo della

27 Rimando a I. FIUMI SERMATTEI, *Il reimpiego degli antichi marmi superstiti dall'incendio della basilica di San Paolo fuori le mura*, in *Antico, conservazione e restauro* cit., pp. 147-174, integrato con Archivio Massimo (di seguito AM), *Diario di Vittorio Emanuele Massimo*, II, 27 aprile 1827; ASV, *Segreteria dei Brevi*, 4789, n. 11, breve di Leone XII a Carlo Felice per la trasmissione della reliquia, 1 giugno 1827, con allegata la lettera di Della Somaglia al sostituto della Segreteria dei Brevi, 21 maggio 1827.

28 I. FIUMI SERMATTEI, *Gli antichi marmi della Basilica di San Paolo fuori le mura e un'idea di Thorvaldsen per il dono di Leone XII a Carlo Felice*, "Studi Piemontesi", vol. XLIV, fasc. 1, giugno 2015, pp. 5-14.

29 A. FERRUA, *Corpo santo*, in *Enciclopedia Cattolica*, IV, Città del Vaticano 1950, coll. 586-588. Per il tema rimando a M. GHILARDI, «L'artiste s'était surpassé». Medicina e reliquie in ceroplastica nella prima metà del XIX secolo, in *Antico, conservazione e restauro* cit., pp. 193-210. Per la contemporanea scultura in cera a Roma si veda inoltre M.L. VIOLO, *Le stampe per gli Ottavari dei morti dell'Arciconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e morte di Roma. La collezione della Biblioteca Casanatense (1782-1885)*, tesi di scuola di specializzazione per archivisti e bibliotecari, relatrice prof.ssa Tiziana Pesenti, Roma 2011.

martire Valentina è donato al cancelliere austriaco, Klemens von Metternich, per la cappella funeraria dinastica nella sua residenza di Plasy, in Boemia (fig. 5)³⁰. Lo stesso genere di dono è scelto per gli ambasciatori di due importanti potenze europee, l'Austria e la Francia, al termine della loro missione a Roma: cioè Antal Rudolf Appony, trasferito a Parigi³¹, e Anne-Adrien-Pierre de Montmorency-Laval, destinato a Vienna³². Ancora un corpo santo è offerto al conte Giberio V Borromeo, ambasciatore straordinario che nel 1825 visita Roma per portare al papa l'ossequio dell'imperatore d'Austria in occasione del giubileo. In omaggio al nome del secondogenito maschio che accompagna l'ospite sono scelti i resti del martire Renato, confezionati in una ceroplastica sontuosamente abbigliata che sarà destinata ad ornare l'altare della cappella Borromeo in Santa Maria Podone, a Milano (fig. 6)³³. Proprio per tale occasione, nel 1827 la cappella di

30 Ringrazio Miroslav Sedivy e Stanislava Beránková, curatrice delle collezioni del Monastero di Plasy, che ha identificato l'oggetto e procurato la fotografia. ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1799, anno 1828, 12 marzo, n. 188, rimborso delle spese sostenute dall'abate Nicola Manzia bussolante, per la vestizione del corpo di santa Valentina (Benedetto Agrizzi scultore per maschera, «a seconda dell'età della santa», mani e piedi di cera e per i disegni dei ricami, Ottavia Scaiola per ricami in oro delle vesti, Francesco Santucci per galloni, frangia e fiocchi in oro buono, Giuseppe Spagna per diadema con cerchio e due borchie in argento dorato, infine l'urna in legno intagliata e dorata con «coperchio dipinto a guisa di pietra» rispettivamente da Pietro Giacotti e Francesco Corsi, per un totale di 349,11 scudi); ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 5291, rimborso spese a Giuseppe Perugini sagrista per la vestizione del corpo di santa Valentina, 29 marzo 1828; ASV, *Segreteria dei Brevi*, 4789, n. 28, 12 aprile 1828.

31 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 602, fasc. 4, lettera di Appony a Della Somaglia, Parigi 13 ottobre 1826; b. 417, fasc. 1, lettera di Appony a Della Somaglia, Parigi 24 marzo 1827: ringrazia precisando che il corpo santo è completo della pietra sepolcrale e del vaso con il sangue del martirio, lodando le vesti bellissime e il «buon gusto» della cassa.

32 ASV, *Computisteria*, registro n. 1211, anno 1828, 3 ottobre, a Filippo Ludovici sotto custode delle sacre reliquie per rimborso spese occorse nell'aver vestito il corpo santo.

33 Ringrazio l'architetto Guido Premoli, che ha diretto il restauro della cappella, per avermi cortesemente messo a disposizione la fotografia del corpo santo.

famiglia è rinnovata in forme neogotiche³⁴: celebrata in una stampa di Ambrogio Fumagalli essa segna un momento di rilievo nel rinnovamento romantico della città lombarda (fig. 7)³⁵.

Suntuosi e suggestivi simulacri realizzati dalla maestria dei plasticatori romani, i corpi santi nelle intenzioni del donatore svolgono una funzione missionaria, per creare un legame anche fisico della Chiesa e del pontefice con i paesi confinanti e d'oltralpe³⁶. I supposti martiri delle catacombe sono preferiti per una apertura aconfessionale, nella speranza che possano muovere a commozione per l'eroicità della loro morte, a prescindere dal contestato culto dei santi³⁷. Giunti a destinazione essi si combinano con quel «clima di diffuso e indistinto interesse per il passato remoto»³⁸ e per il Medioevo che tanto opera nella cultura romantica europea.

Scorrendo i doni di Leone XII si trova anche traccia delle sue personali inclinazioni. Appassionato cacciatore e proprietario di una

34 G. CASELLI, *Nuovo ritratto di Milano in riguardo alle Belle Arti*, Francesco Sonzogno, Milano 1827, pp. 153-154, ricorda il disegno architettonico di Giacomo Tazzini, le pitture di Alessandro Sanquirico, lo scultore Giorgioli per balaustra e altare, il vetraio Dell'Acqua, il paliotto scolpito da Luigi Zuccoli. Nell'Archivio Borromeo all'Isola Bella (di seguito ABIB), *Cassa Borromeo 1826 e 1827*, con il riscontro di Lorena Barale, che ringrazio, mi è stato possibile rintracciare la documentazione di pagamento a Sanquirico, Giorgioli e Zuccoli nel 1827.

35 Ibid., mandato 361 al pittore Fumagalli per la dedica della stampa al conte Giberbo V Borromeo, dicembre 1827.

36 PH. BOUTRY, *Les saints des Catacombes. Itinéraires français d'une pitié ultramontaine (1800-1881)*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes", t. 91, n. 2. 1979. pp. 875-930; S. BACIOCCHI, CH. DUHAMELLE (a cura), *Reliques romaines. Invention et circulation des corps saints des catacombes à l'époque moderne*, École française de Rome, Roma 2016.

37 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 578, fasc. 11, prot. 14851, marzo 1826, per i doni del papa alla nuova parrocchia cattolica che sta costruendo il conte Federico Guglielmo de Franken Sierstorp a Koppitz nella Slesia prussiana: «queste reliquie, se non ricevono un culto da chi non è nella nostra comunione, sono però degne di rispetto da chiunque è cristiano... ha creduto il S.P. che per una chiesa cattolica situata in mezzo ad un popolo protestante nulla fosse più opportuno di tali reliquie».

38 M. NATALE. *I monumenti Borromeo*, Umberto Allemandi, Torino 1997, p. 13.

magnifica collezione di fucili da caccia, nel 1824 egli dona un «elegantissimo» schioppo a Ferdinando I re delle Due Sicilie (fig. 8)³⁹, e un altro nel 1825 al giovane Renato Borromeo, con «la proprietà che la canna non crepa mai»⁴⁰. Della Genga, che da giovane acquistava il *Lang Museum Mineralogicum*, la dactiloteca dello scienziato di Lucerna Karl Nikolaus Lang⁴¹, e smaniava per un cammeo in pietra orientale «bellissima» con la testa di Socrate incisa dal «vecchio Pichler»⁴², una volta eletto pontefice, malgrado la programmatica sobrietà, sceglie come doni intagli e pietre rare. Alcuni cammei sono opera di Gaspare Costantini⁴³, altri montati da Fortunato Pio Castellani⁴⁴ o dalla ditta di Domenico Arcieri e Andrea Baldini⁴⁵. I soggetti sono rigorosamente sacri - la *Maddalena orante* da Canova⁴⁶, una *Madonna* e un *Salvatore* coronato di spine⁴⁷ - e per evitare equivoci

39 A.S. ROMANO, «Comme l'hiver représente le printemps». *I diplomatici del Regno delle Due Sicilie alla corte di Leone XII*, in *La corte papale* cit., nota 34. L'oggetto è identificabile nell'archibugio a fucile di Gaetano Mazzocchi, 1824, Napoli, Museo di Capodimonte, inv. OA2095, registrato nell'inventario 1907 (cf. L. ARBACE, *Archibuso a fucile*, in *Civiltà dell'Ottocento. Le arti figurative*, a cura di N. SPINOSA, Electa, Napoli 1997, pp. 126-127, scheda n. 5.6). Ringrazio Antonio Tosini, per il riscontro nell'inventario del 1907.

40 AM, *Diario* cit., II, 24 agosto 1825, e *passim*.

41 G. GRAZIANO, *The Dactyliotheca of the Pope Leo XII*, "Periodico di Mineralogia", 1996, 65, pp. 79-212.

42 ASV, *Segreteria di Stato*, Spogli di Curia, della Genga, lettera di Annibale della Genga a Paul Du Mont, Genga 10 dicembre 1812.

43 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1768, n. 218, 1824; b. 1792, n. 534, luglio 1827.

44 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1771, n. 399, dicembre 1824; b. 1786, n. 796, novembre 1826; b. 1803, n. 705, novembre 1828, n. 772, dicembre 1828; b. 1807, n. 46, gennaio 1829.

45 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1801, n. 514, 1828.

46 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1792, n. 534, luglio 1827, nel quale si legge che il cammeo è stato consegnato al papa in persona.

47 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1783, n. 340, 12 maggio 1826; b. 1786, n. 796, 11 novembre 1826.

sono aggiunti i simboli della Passione all'immagine del *Nazareno*⁴⁸.

La scelta delle corone del rosario è molto varia, lapislazzulo, onice, corniola, diaspro, agata sardonica e «niccoli antichi bianchi e neri»⁴⁹. Le corone sono donate in occasione di ricorrenze, ad esempio l'anniversario dell'incoronazione del papa, a personalità politiche e a rappresentanti diplomatici⁵⁰, o al loro seguito, in cocco⁵¹.

Accanto a tali oggetti tra i doni leonini spicca preminente la presenza di mosaici e micromosaici secondo una consuetudine molto radicata nella tradizione pontificia, volta a valorizzare le manifatture romane e, in particolare, lo Studio del Mosaico al Vaticano⁵². È ben nota la vicenda dello *Scudo di Achille*, un pannello in micromosaico realizzato tra il 1813 e il 1818 da una schiera di mosaicisti vaticani su disegno del pittore Michael Koeck, nel 1819 montato su un tavolo *guéridon* in bronzo dorato opera degli scultori Wilhelm Hopfgarten e Benjamin Ludwig Jollage (figg. 9, 10). Nel 1819 per ordine di Pio VII il lussuoso mobile è consegnato al cardinale Ercole Consalvi⁵³ e trattenuto negli uffici romani per diversi anni; più volte, con insistenza ma inutilmente la Fabbrica di San Pietro ne chiede la restituzione⁵⁴. Quando finalmente esso è restituito, non è destinato dal papa ad or-

48 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1801, n. 514, 1828.

49 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1783, n. 317, maggio 1826; b. 1786, n. 830, novembre 1826.

50 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1775, n. 786, 1826.

51 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1803, n. 778, dicembre 1828.

52 Rimando a M.G. BRANCHETTI, *Il mosaico nella Roma di Leone XII: il ruolo centrale nel cerimoniale diplomatico, nel commercio cittadino, nella politica di tutela del patrimonio artistico*, in *Il pontificato di Leone XII. Restaurazione e riforme nel governo della Chiesa e dello Stato*, a cura di G. PICCININI, Assemblea Legislativa della Regione Marche, Ancona 2012, pp. 231-255; inoltre J.H. GABRIEL, *Micromosaics. Private collections*, Brian McCarthy, United States, 2016, pp. 7-12, segnalatomi da Maria Grazia Branchetti.

53 Archivio Storico della Reverenda Fabbrica di San Pietro (di seguito ASRFSP), *Protocollo dell'anno 1823*, Arm.19, C, 14, n. 406. s.f., s.d.

54 ASRFSP, *Libro delle congregazioni (1817-1825)*, Arm. 62A, D, 12, 11 dicembre 1823, 30 aprile 1824, 12 maggio 1825.

nare i Palazzi Apostolici, bensì in dono al re di Francia, Carlo X⁵⁵. È stato notato come la scelta di questo oggetto, già esistente nel patri-monio pontificio, ben si accordi con il motivo del dono per il soggetto raffigurato, che segue l'omerica descrizione dello scudo di Achille. È il segno della gratitudine di Leone XII per la difesa della Marina pontificia assicurata dal re francese contro la minaccia dei pirati algerini⁵⁶.

Parimenti evocativo è anche il soggetto di un altro pannello in micromosaico, quello donato da papa della Genga al suo ospite, Gi-berto V Borromeo (figg. 11, 12)⁵⁷. Il soggetto è un cesto di fiori, cioè una natura morta, genere che nell'antichità si chiamava *xenia*, perché raffigurava i doni augurali di frutta e fiori, gli *xenia* appunto, offerti agli ospiti in segno di accoglienza⁵⁸. Il dono incontra in pieno il gusto

55 G. CORNINI, *Riconsiderando lo Scudo di Achille: storia e iconografia di un dono papale sullo sfondo dell'Europa neoclassica*, "Bollettino dei Monumenti Musei e Gallerie Pontificie", XX (2000), pp. 164-203, con bibliografia precedente; inoltre M.T. CA-RACCIOLO, *Un'invenzione del Settecento neoclassico: lo scudo di Achille*, "Neoclassico", 2002, 21, pp. 5-26; P. ARIZZOLI-CLÉMENTEL, *Michael Kock, nouveau dessins*, in *Arte collezionismo conservazione. Scritti in onore di Marco Chiarini*, a cura di M.L. CHAPPELL, M. DI GIAMPAOLO, S. PADOVANI, Giunti, Firenze 2004, pp. 390-393; utile e ricco aggiornamento in BRANCHETTI, *Il mosaico nella Roma* cit., pp. 246 e ss.

56 BRANCHETTI, *Il mosaico nella Roma* cit., p. 248.

57 Giunto a destinazione il piano in micromosaico è montato su un tavolo intagliato da Luigi Zuccoli (ABIB, *Cassa Borromeo 1826 e 1827*, mandato n. 453, 31 dicembre 1826) e dorato da Pietro Bossi (*Ibid.*, mandato n. 340, 23 dicembre 1826), integrato con una fascia in bronzo con l'iscrizione commemorativa del dono fornita dal negoziante Luigi Manfredini (*Ibid.*, mandato n. 323, 10 dicembre 1826). Il progetto del tavolino è di Domenico Moglia, professore di ornato all'Accademia di Brera (1782-1867, cf. G. RICCI, *Gli architetti cremonesi e l'Accademia di Brera*, in *Ottocento cremonese. Temi di architettura e urbanistica*, III, a cura di E. BONDIONI, A. BELLINI, M.L. CORSI, Editrice Turrus, Cremona 1993, pp. 133-148, in particolare nota 7, p. 144, con bibliografia precedente) e che successivamente ne pubblica il disegno (*Collezione di soggetti ornamentali ed architettonici*, Tipografia Giulio Ferrario, Milano 1838, 2 tavole non numerate), da non confondere con l'omonimo mosaicista romano (1780ca-1851ca, D. GRIECO (a cura), *Micromosaici romani*, Gangemi, Roma 2008, p. 312). Per l'opera cf. *Mosaici minuti romani del '700 e dell'800*, a cura di N. ALFIERI, M.G. BRANCHETTI, G. CORNINI, Edizioni del Mosaico, Roma 1986, p. 50; M. NATALE, *Le Isole Borromeo e la Rocca di Angera. Guida storico-artistica*, Silvana Editoriale, Milano 2000, pp. 46-47.

58 CH. STERLING, *La nature morte de l'Antiquité au XX^e siècle*, Ed. Macula, Paris 1985, pp. 11-12.

dell'ospite, che molti anni prima, nel 1786-1787, aveva acquistato durante un suo soggiorno romano cinque vivaci pannelli in mosaico raffiguranti uccellini, opera del bravissimo Giacomo Raffaelli, ancora oggi esposti nel Palazzo Borromeo all'Isola Bella⁵⁹.

Altri pannelli in mosaico donati da papa della Genga sono invece di soggetto sacro, come quelli, sempre di Giacomo Raffaelli, raffiguranti un *Ecce homo*, a mezza figura, e un *San Gerolamo nel deserto* destinati al re di Napoli, Francesco I, in visita a Roma con la moglie nel 1825 di passaggio verso Milano⁶⁰. Il dono entusiasma i destinatari⁶¹ ed è certamente ben scelto, dato che durante il suo soggiorno romano il giovane re fa parlare di sé per la cifra spropositata – sembra addirittura 10.000 scudi! – spesa per acquistare «mosaici ed altri oggetti di belle arti» negli studi e nelle botteghe romane⁶², e in particolare presso il Raffaelli⁶³.

59 ABIB, busta non numerata “Famiglia Borromeo, C. Giberto V, Soggiorno a Vicenza, Studii, Tassa d'assenza, Titoli nobiliari, Viaggi” (di seguito “Viaggi”), fasc. “Viaggi di Giberto V a Roma, Napoli, Livorno, 1786-1787”, spese fatte a Roma, con ricevuta. Ringrazio Serena Sogno per avermi guidato nell'identificare le opere nel percorso di visita del Palazzo Borromeo.

60 ASR, *Computisteria*, registro n. 1208, anno 1825, 26 aprile; ASV, *Palazzo Apostolico*, *Computisteria*, b. 1775, n. 206, 23 aprile 1825; b. 5289, 1825 Giornale, entrata e uscita del S.P.A., 23 aprile 1825. L'*Ecce homo* è identificabile nell'inventario del Palazzo Reale di Napoli del 1829 e del 1834, nell'Oratorio privato, ma dal 1844 non è più registrato, sostituito da un altro mosaico raffigurante una testa di *Gesù Cristo spirante* da Guido Reni di Giuseppe Michelacci fiorentino, 1822 (Archivio di Stato di Napoli (di seguito ASN), Casa Reale Amministrativa, III, inventario, serie inventari, fasci 65, f. 27v, 60, f. 27v, 74, f. 22v) che compare nel “Notamento delle mobilia, quadri, oggetti d'argento ed altro portato da Francesco II allorché lasciò Napoli nel 6 settembre 1860”, in R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Lapi, Città di Castello 1900, vol. II, p. 370.

61 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 457, fasc. 1, dispaccio n. 211, Giustiniani a Della Somaglia, 4 agosto 1825.

62 AM, *Diario* cit., II, 17 aprile 1825. Esito di questi acquisti possono essere i tanti pannelli in mosaico opera di Rinaldi che si riscontrano nell'inventario del Palazzo Reale di Napoli, raffiguranti monumenti di Roma e scene di caccia (ASN, Casa Reale Amministrativa, III, inventario, serie inventari, fascio 60, Appartamento di S.M. la Regina, maggio 1835, f. 40rv), inoltre il quadro con la testa di san Pietro e il tavolo guéridon con il piano in mosaico raffigurante le colombe di Plinio nel “Notamento delle mobilia” citato.

63 “Diario di Roma”, n. 31, 20 aprile 1825, p. 2.

Proviene dal laboratorio vaticano il *San Pietro* opera di Domenico Pennacchini donato al re di Prussia Federico Guglielmo III. In realtà, più che il mosaico, definito riduttivamente «grazioso pensiero», è la «maestosa cornice con cui Sua Santità ha voluto abbellire il suo dono» a suscitare l'entusiasta ammirazione del rappresentante diplomatico prussiano Christian Karl Josias von Bunsen che ringrazia a nome del suo sovrano⁶⁴. Si trattava di una cornice in metallo, diversa da quella, lignea, commissionata in origine, evidentemente considerata troppo modesta per il contenuto e per il destinatario⁶⁵. Le stesse ragioni muovono l'ammirazione per il *San Matteo* in mosaico donato all'ambasciatore Appony in aggiunta al corpo santo già considerato⁶⁶: l'oggetto «est superbe, le cadre en bronze qui l'entoure, magnifique»⁶⁷.

La scelta del pontefice per i suoi doni ricade volentieri sui mosaici, come dimostrano anche i due pannelli inviati nel 1828 in dono al re

64 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 578, fasc. 10, Bunsen a Della Somaglia, 11 giugno 1825. Per l'esecuzione del mosaico e il suo dono al re di Prussia si veda anche la corrispondenza di Vincenzo Camuccini, trascritta da C. OMODEO, *Le peintre romain Vincenzo Camuccini (1771-1844)*, tesi di dottorato Université Paris-Sorbonne, relatore prof.ssa M.G. Messina, a.a. 2011, vol. III, A48, B35. Il mosaico, allestito nel presbiterio della cattedrale di Berlino appena rinnovata da Karl Friedrich Schinkel (*Cities of Europe*, 1850, p. 67) risulta distrutto a seguito dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, ed oggi una sua replica, opera della manifattura vaticana, si trova sul Petrusaltar della nuova cattedrale.

65 G. LONGO, *Un ritratto del cardinale Castiglioni commissionato dal Comune di Cingoli*, in *La liberazione di Cingoli e altre pagine di storia cingolana*, a cura di P. APPIGNANESI, D. BACELLI, Tipolito Mazzini & C., Cingoli 1986, pp. 476-478; L. PERNICI, *Francesco Koek, Il cardinale Francesco Saverio Castiglioni*, in *Le stanze di un pontefice. Pio VIII - Cingoli - Palazzo Castiglioni*, a cura di L. PERNICI, con la consulenza scientifica di G. Barucca, Tipolito Ilari, Cingoli 2011, pp. 77-78. Si veda infatti il modesto importo della cornice lignea dorata, 13 e 9 scudi comprensivi della cassa di spedizione, inizialmente realizzata per il *San Pietro* (ASRFSP, *Registro dei mandati*, anni 1825-1827, Arm. 72, D, 7, nn. 148 e 149, 31 marzo 1825).

66 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 602, fasc. 4, lettera di Appony a Della Somaglia, Parigi 13 ottobre 1826.

67 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 417, fasc. 1, lettera di Appony a Della Somaglia, Parigi 24 marzo 1827. A questo oggetto potrebbe riferirsi la lettera di Vincenzo Camuccini del 23 giugno 1826 (ASRFSP, *Protocollo dell'anno 1826*, Arm. 19, C, 22, n. 168; OMODEO, *Le peintre* cit., B370).

di Sassonia, acquistati da Gioacchino Rinaldi. Ne ignoriamo il soggetto, ma dovevano essere di modeste dimensioni, considerato il prezzo, 100 scudi ciascuno⁶⁸. Un soggetto sacro caratterizza un altro dono di Leone XII al re di Sassonia, il busto marmoreo di *Maria Vergine* di Alessandro Massimiliano Laboureur⁶⁹. Infine, tre pannelli in mosaico sono acquistati da Luigi Moglia figlio di Domenico: derivano l'invenzione dal *Salvatore* e dalla *Vergine* da Carlo Dolci alla Galleria Borghese e dalla *Sibilla persica* del Guercino al Campidoglio⁷⁰. Ne ignoriamo, per ora, i destinatari⁷¹.

La predilezione per mosaici e micromosaici, ben dimostrata dai casi esemplari presi in esame, è espressione di un gusto diffuso⁷², e parte di un più generale programma di valorizzazione, gradualmente studiato e messo in atto nello Studio del Mosaico al Vaticano⁷³. Sin dal 1825 l'economista Castruccio Castracane con il direttore Vincenzo Camuccini seguono le indicazioni del papa per il migliore impiego dei mosaicisti, a seconda delle proprie capacità⁷⁴. La produzione si arti-

68 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1800, n. 381, pagamento a Rinaldi mosaicista, 6 giugno 1828; b. 5291, registro delle spese, a Rinaldi mosaicista, 16 giugno 1828; ASR, *Computisteria*, registro n. 1211, a Rinaldi mosaicista, 20 giugno 1828.

69 *Elenco delle opere eseguite dallo scultore cavaliere Alessandro-Massimiliano Laboureur*, Tipografia Salviucci, Roma 1847, pp. 6-7, n. XVI.

70 ASR, *Computisteria*, registro n. 1211, 3 dicembre 1828; ASV, *Palazzo Apostolico*, *Computisteria*, b. 1803, n. 774, 2 dicembre 1828, con ricevuta di Luigi Moglia, del 11 novembre 1828, 750 scudi.

71 Al momento solo la *Sibilla* si può, in via ipotetica, ricollegare all'analogo pannello in mosaico che compare nell'inventario dei beni di re Ludovico I di Baviera (GABRIEL, *Micromosaics* cit, p. 8).

72 Cf. a titolo di esempio le scatole di pietre con mosaici che mons. Francesco Caccini chiede di portare a Bruxelles per farne dono a quanti avrebbero cooperato alla stipula del Concordato (Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico, Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, *Stati Ecclesiastici*, pos. 595, fasc. 245, Roma 1828, segnalatomi da Roberto Regoli, che ringrazio).

73 Cf. BRANCHETTI, *Il mosaico nella Roma* cit., pp. 237-242.

74 ASRFSP, *Protocollo dell'anno 1825*, Arm. 19, D, 18, n. 280, 1° agosto 1825.

cola così in due specializzazioni, il mosaico «grande», tradizionale, e quello «minuto», micromosaico, «per trarne vantaggio con la vendita, e poter servirsene nelle opportunità di dover fare regali ai Principi»⁷⁵. Nel 1828 su suggerimento di Camuccini Leone XII dispone la produzione di «mosaici mezzani filati», assumendo allo scopo l'abile Antonio Aguatti, per il fine esplicito «di potere la stessa Sua Santità disporre de medesimi all'opportunità di doverli regalare senza essere il Governo soggetto a provvederli dalli musaicisti della Piazza, con disdoro di quelli che lavorano nello Studio».⁷⁶

Quali criteri di scelta emergono da questa rapida disamina dei doni offerti da Leone XII? A volte si tratta di oggetti preesistenti, come lo *Scudo di Achille* o il monumentale *servizio da scrittoio* a forma della fontana di Montecavallo, in pietre dure e argento, inviato a Vienna alla fine del 1828 ad un ignoto destinatario ed oggi conservato al Minneapolis Museum of Art⁷⁷. In generale emerge il tentativo di comporre oggetti insieme devoti, per la materia costitutiva o per il soggetto raffigurato, e raffinati, quali micromosaici, cammei, preziosi marmi provenienti dalle rovine di Roma. Oggetti capaci di toccare più corde, accarezzando contemporaneamente la presunta pietà religiosa dei sovrani e la loro brama collezionistica. Per l'eterogenesi dei fini l'interesse per i marmi antichi da parte di Carlo Felice porta al dono del reliquiario di san Paolo, e, d'altro canto, le teste di santi in mosaico donate al re di Prussia e ad Appony piacciono soprattutto per le ricche cornici che le contengono.

In questo davvero papa della Genga appartiene alla generazione di Consalvi, Pacca, Della Somaglia e Albani: cresciuti alla corte colta e vivace di Pio VI costoro avevano assistito al crollo dell'antico regime sotto i colpi della rivoluzione che aveva messo in pericolo la sopravvivenza della stessa Chiesa. Il cambiamento era doloroso, quanto

75 OMODEO, *Le peintre* cit., A156, lettera di Camuccini a Castracane del 5 luglio 1828.

76 ASRFSP, *Protocollo dell'anno 1828*, Arm. 19, D, 24, n. 308, copialettera di Cristaldi a Camuccini, 28 novembre 1828 (originale in *Protocollo dell'anno 1829*, Arm. 19, D, 25, n. 6); *Protocollo dell'anno 1829*, Arm. 19, D, 25, n. 7. Sono grata ad Assunta Di Sante e a Simona Turriziani per la verifica dei dati archivistici.

77 FIUMI SERMATTEI, *Da un conclave all'altro* cit., pp. 185-186, fig. 7.

necessario, ma era inevitabile che qualcosa della cultura raffinata del Settecento e del pontificato Braschi rimanesse, come una reminiscenza, nel nuovo regime della Restaurazione, insopprimibile e utopica esigenza di conciliare antico e nuovo.

Modalità di invio e di ricezione

Tra i doni inviati e ricevuti da Leone XII alcuni meritano un'attenzione particolare per come sono stati trasmessi e accolti, fornendo elementi interessanti per una storia della cultura materiale della diplomazia.

Il 3 maggio 1825, festa dell'Invenzione della Croce, Leone XII benedice lo *Stocco*, spada con la lama forgiata dai fratelli Gaetano e Alessandro Mazzocchi e l'elsa cesellata da Giuseppe Spagna, e il *Berrettone*, o *Pileo*, copricapo di foggia antica, in velluto cremisi ricamato in oro con perle e foderato di ermellino⁷⁸. Secondo la tradizione, tali oggetti sono destinati ad un principe cattolico che si sia distinto nella difesa della fede, in passato, ad esempio, don Giovanni d'Austria per la battaglia di Lepanto, Giovanni III Sobieski per la liberazione di Vienna e il principe Eugenio di Savoia per la vittoria di Petervaradino. Nell'età della Restaurazione la scelta di papa della Genga ricade sul duca d'Angoulême, il Delfino di Francia, vincitore della battaglia del Trocadero che il 31 agosto 1823 aveva segnato la sconfitta del governo liberale spagnolo e il ritorno della monarchia assoluta. Quando, il 30 giugno 1825, gli oggetti sono consegnati alla corte di Parigi, la loro foggia antiquata e le misure ingombranti suscitano lo scherzo, tanto da rischiare un incidente diplomatico. L'incaricato d'affari francese a Roma, primo biografo di Leone XII, François-Alexis Artaud de Montor, si affretta a smentire che tali commenti siano stati espressi dalla famiglia reale⁷⁹. Ma il vero motivo di attrito tra le cor-

78 "Diario di Roma", n. 45, 8 giugno 1825, p. 3. Per tali oggetti e le cerimonie collegate cf. G. SACCHI LODISPOTO, *Le Chiavi d'oro, lo Stendardo, lo Stocco benedetto e il Berrettone ducale*, "Strenna dei Romanisti", 1990, pp. 437 – 460; P. PINTI, *Lo stocco pontificio. Immagini e storia di un'arma*, "Saggi di oplitologia, Circolo culturale armigeri del Piave", 12, 2001, pp. 3–52.

79 F.-A. ARTAUD DE MONTOR, *Storia del pontefice Leone XII*, Giovanni Resnati, Milano 1843, vol. I, pp. 176–177.

ti è un altro: il riferimento alla difesa della fede cattolica contenuto nella formula di consegna prevista dal cerimoniale pontificio non è ammissibile in Francia, dove la *Charte* garantisce la libertà di culto agli acattolici e agli ebrei, e anche per la particolare contingenza del conflitto greco-ottomano⁸⁰. Senza averlo preventivamente concordato con Roma, Parigi modifica la formula e la cerimonia di consegna avviene in una forma semi-pubblica, nella cappella del palazzo delle Tuileries, alla presenza di 30 persone. Alle proteste del segretario di Stato, Della Somaglia, il nunzio Vincenzo Macchi ribatte che comunque la descrizione riportata dalla stampa non ha rilevato differenze rispetto alla tradizione. Roma infine si rassegna, malgrado l'iniziale mira del pontefice fosse di dare massima risonanza al proprio riconoscimento della vittoria dei Borbone restaurati, e mediante il dono attribuire ad un'azione politico militare un significato religioso e confessionale considerato dai riceventi non pertinente né attuale⁸¹.

Una sorte simile ha la colonna onoraria donata a Carlo Felice e allestita nella Cappella di San Massimo del Castello di Agliè. Per le sue non comuni dimensioni il monumento sorprende e imbarazza il destinatario. È ricevuto in una forma dimessa, non pubblica, come un dono personale non di Stato e fuori dal cerimoniale diplomatico; è allestito nella cappella interna di una dimora privata dei sovrani, extraurbana, non un palazzo reale, né un edificio sacro pubblico della capitale. Malgrado questo trattamento non coincida con le aspettative del pontefice e della sua corte, si aderisce preventivamente alle disposizioni del ricevente affidando al suo rappresentante diplomatico l'invio e la consegna del dono⁸². Le frizioni che emergono da tale vicenda ben si inquadrano nel delicato quadro delle relazioni tra la Chiesa di Roma e il sovrano restaurato sul tema giurisdizionalista,

80 Cf. il saggio di R. Hème de Lacotte in questo volume.

81 La notizia di un intervento di pulizia e di reintegrazione delle perle mancanti allo stocco potrebbe far supporre un progetto di conferimento, successivo a quello del 1825 e poi non attuato (ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1792, n. 592, a Giuseppe Spagna argentiere, 2 luglio/13 agosto 1827).

82 FIUMI SERMATTEI, *Gli antichi marmi* cit.

pur sotto l'apparenza irenica dell'alleanza di "Trono" e "Altare"⁸³.

Quanto fosse importante assicurarsi una buona visibilità nel ricevimento dei doni lo dimostra la cura con la quale è seguita a Roma la consegna a Carlo X dello *Scudo di Achille*, nel luglio 1826. In coerenza con la committenza dell'opera, nata in età napoleonica, proseguita e conclusa dal Papato nei primi anni della Restaurazione, Leone XII usa l'oggetto come strumento di pacificazione, affidandone la consegna al principe Camillo Borghese: «così veniva raddolcita la legge di esiglio, che teneva lontana dalla Francia tutta la famiglia Bonaparte e quelle de' suoi parenti, ed aprivasi una di quelle vie di clemenza, che al contrario i Governi rivoluzionari chiudono sempre»⁸⁴. Anche se nelle parole del nunzio Macchi emerge piuttosto la preoccupazione che il re di Francia possa convincere il principe romano a trasferirsi a Parigi, facendo così perdere all'urbe «una famiglia così ricca e ed illustre»⁸⁵. La cerimonia si tiene nella Sala del Consiglio del Castello di Saint-Cloud. Successivamente però l'oggetto è trasferito nel Gabinetto particolare del sovrano, forse per garantire una maggiore riservatezza ad un segno così evidente della presunta sintonia politico diplomatica tra il sovrano e il pontefice⁸⁶.

Al contrario, quando giungono a Roma i doni che Carlo X ha destinato a Leone XII si persegue ed ottiene la massima risonanza. Si tratta di tre vasi in porcellana di Sévres, uno dei quali di proporzioni monumentali; inoltre un orologio a pendolo, della stessa manifattura, con scene raffiguranti le invenzioni dell'orologeria; infine un arazzo e un paliotto prodotti dalla manifattura di Gobelins e raffiguranti rispettivamente il *Martirio di Santo Stefano* e la *Madonna in trono con*

83 Cf. il saggio di P. Gentile in questo volume e, dello stesso autore, *Questioni d'etichetta. I rapporti tra i Savoia e Leone XII*, in *La corte papale* cit., pp. 83-92.

84 ARTAUD DE MONTOR, *Storia del pontefice Leone XII* cit., 1844, vol. III, p. 32.

85 ASV, *Archivio Nunziatura di Parigi*, b. 7, dispaccio n. 922, 28 giugno 1825, Macchi a Della Somaglia, in cifra.

86 ASV, *Segreteria di Stato, Esteri*, b. 416, fascicolo "1826. Parigi Nunzio. Protezione accordata da S.M. Cristianissima ai naviganti sudditi pontifici contro i barbareschi tripolini e di altre africane reggenze. Missione del principe D. Camillo Borghese alla M.S. con donativi da parte di Sua Santità".

*il Bambino e angeli*⁸⁷. Tutti ne parlano con ammirazione⁸⁸, e gli oggetti diventano un'attrazione del Palazzo Vaticano che dal maggio del 1824 il pontefice ha eletto come propria residenza, abbandonando il Quirinale. In particolare, attira la curiosità dei romani il vaso monumentale: «bellissimo... alto sette palmi, e diviso in cinque pezzi, costruiti in modo tale che il peso dei superiori non gravi su quelli inferiori, perché dentro c'è una grandissima ruota di ferro che li regge, e di fuori sono collegati da magnifici cerchi e manici di bronzo dorato»⁸⁹. Per la sua singolarità l'oggetto è accompagnato dall'istruzione per il montaggio redatta dal direttore di Sèvres, completa di un disegno. Questa complessa operazione preoccupa non poco l'ambasciatore di Francia, il duca di Montmorency-Laval, il quale per la natura fragile dell'oggetto ricorda che è meglio disimballarlo nel luogo dove è destinato, montarlo e non più spostarlo. Inoltre, all'ambasciatore preme che il vaso sia allestito in tempo per l'udienza concessa dal papa al capitano della nave che lo ha trasportato, in modo che questi, tornato a Parigi, possa rassicurare il sovrano della felice conclusione della sua missione. Eppure, in queste premurose attenzioni sembra celarsi il tentativo di forzare dolcemente il destinatario, e vedere finalmente allestiti i doni, definitivamente, in un luogo di ricevimento

87 Per i doni di Carlo X a Leone XII rimando a CORNINI, *Riconsiderando lo Scudo* cit., con illustrazioni, con l'avvertimento che il terzo arazzo raffigurante *San Germano* dai documenti d'archivio risulta donato successivamente (ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 542, fasc. 3, lettera di Laval a Della Somaglia, 12 giugno e 23 luglio 1827, minuta di lettera di Della Somaglia a Laval, 24 luglio 1827). Nel 1828 i due arazzi – *Martirio di Santo Stefano* e *San Germano* – sono usati per allestire il portico di San Pietro e della Guardia Svizzera per la festa del Corpus Domini, e sottoposti ad un piccolo intervento (ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1803, n. 798, Giuseppe e fratelli Fornari, 30 maggio 1828). L'unico oggetto non rintracciato è l'orologio, del quale si segnala una replica commissionata nel 1837 da Luigi Filippo per il Castello di Saint-Cloud, finita nel 1839 e nel 1844 donata dallo stesso sovrano francese alla regina Vittoria, ora conservata nelle collezioni reali inglesi, Windsor Castle (RCIN 30029).

88 BAV, *Archivio Chigi*, ms. 3966bis, *Memorabilia privata et publica di Agostino Chigi*, 9, 18 dicembre 1826; AM, *Diario* cit., II, 16 dicembre 1826.

89 *Ibid.*

e in piena visibilità⁹⁰. Ad onta di ciò, alcuni mesi dopo il «grande vaso in porcellana proveniente da Parigi» risulta trasferito dall'Appartamento di Matilde alla Biblioteca Vaticana, dove tuttora si trova⁹¹. Qui è allestito su un rocchio di Cipollino sopra uno zoccolo di Bardiglio, ornato con festoni di fiori in bronzo dorato realizzati da Giuseppe Spagna prendendo il calco da un piedistallo in gesso ideato e diretto da Canova⁹². Vicino era collocato l'orologio, sopra un piedistallo di marmo Verde di Ponsevere, con zoccolo di Africano, base e cimasa di Carrara⁹³.

Malgrado la programmatica sobrietà, anche Leone XII, a volte, ostenta i doni che ha fatto. Come nel caso del conte Giberto V Borromeo, incaricato di portare l'omaggio dell'imperatore austriaco il quale, pur essendosi recato a Milano, a causa degli impegni di governo si è sottratto alla visita a Roma in occasione del giubileo⁹⁴. I doni previsti – il pannello in mosaico e il corpo santo – sono mostrati all'ospite dal segretario di Stato prima di essere ufficialmente consegnati dal pontefice⁹⁵. Quando ciò avviene, questi aggiunge inaspettatamente, forse su sua personale iniziativa essendo stato sin da giovane un appassionato cacciatore, un «superbo» fucile da caccia per il figlio del conte, Renato⁹⁶. La notizia si sparge rapidamente nella città⁹⁷: tutti

90 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 542, fasc. 2, lettere di de Laval a Della Soma-glia, 9, 11 e 12 dicembre 1826.

91 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 5406, cc. 181-182, nota spese per lavori fatti nel Museo Vaticano nel mese di aprile 1827.

92 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1793, n. 760, conto dei lavori fatti da Giuseppe Spagna d'ordine di N.S., 1° ottobre 1827.

93 ASV, *Palazzo Apostolico*, Computisteria, b. 1794, n. 773, a Tommaso Dellamoda scalpellino, 12 ottobre 1827.

94 "Diario di Roma", 10 agosto 1825, n. 63, p. 1. Cf. il saggio di A. Gottsmann in questo volume.

95 ABIB, "Viaggi", fasc. 1062, "Borromeo C. Giberto V Viaggi", Diario di viaggio di Giberto V Borromeo (di seguito Diario di viaggio di Giberto V Borromeo), 20 agosto 1825.

96 *Ivi*, 23 agosto 1825.

97 AM, *Diario cit.*, II, 24 agosto 1825, in cui il giovane Massimo ricorda l'autore del fucile, quel Pietro Torquato Tasso al quale Leone XII avrebbe affidato l'Armeria

sono impressionati dalla generosità del pontefice verso un ospite che per la qualità dei doni è trattato come un'altezza imperiale. Quel conte Borromeo, che in fretta, appena qualche giorno prima della partenza per Roma, era stato insignito dall'imperatore dell'Ordine del Toson d'oro, quasi per renderlo più adeguato all'incarico affidatogli⁹⁸. Attraverso quei doni Leone XII compensa un'assenza, quella dell'imperatore d'Austria, al quale trasmette un chiaro messaggio senza però mortificare l'ambasciatore straordinario. Lo stesso Borromeo nota l'ottimo trattamento che in occasione della prima udienza, il 6 agosto, gli è riservato dal pontefice, il quale «mi ricevette con sommissima bontà, e seco mi trattenne lunghissimo tempo»⁹⁹. E aggiunge «forse troppo per Jennot [de Gennotte]», rilevando l'insofferenza del diplomatico austriaco in carica a Roma in quel momento di non proprio idilliaci rapporti tra il Papato e l'impero¹⁰⁰.

Il tema dello scambio di doni è particolarmente interessante nel caso dell'Impero d'Austria, al quale, dopo l'iniziale freddezza, il pontificato della Genga si avvicinerà sempre di più, anche grazie all'operato di Tommaso Bernetti alla Segreteria di Stato¹⁰¹. Quando il polemista anticlericale Ferdinando Petruccelli della Gattina rileva il diverso comportamento di Leone XII rispetto ai suoi avari successori, Gregorio XVI e Pio IX, per aver destinato i doni ricevuti ai Palazzi Apostolici senza tenerli per sé, aggiunge una notazione interessante sulla mancanza di reciprocità mostrata dalla corte austriaca: «Leone XII mandò pure de' ricchi doni all'imperator d'Austria, ma S.M. Apo-

Vaticana (A. COLLA, *Memorie sovra a Pietro Torquato Tasso ferrarese*, Tipografia governativa-Alla volpe, Bologna 1842, p. 18). Inoltre, BAV, *Memorabilia* cit., 9, 25 agosto 1825.

98 ABIB, b. 770, fasc. 1049 "Onorificenze", conferimento dell'ordine del Toson d'Oro da parte dell'imperatore Francesco I, 17 luglio 1825, nel Palazzo di Strà presso Venezia.

99 ABIB, Diario di viaggio di Giberto V Borromeo, 6 agosto 1825.

100 Cf. il saggio di A. Gottsmann in questo volume.

101 R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich*, Morcelliana, Brescia 1963, in particolare p. 445; G. MONSAGRATI, *Leone XII*, in *Enciclopedia dei papi*, Treccani, Roma 2000, *ad vocem*; IDEM, *Leone XII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64 (2005), *ad vocem*.

stolica li ricevette siccome omaggio del suo vassallo e non diede nulla in ricambio»¹⁰².

In verità, i doni inviati nel 1827 da Leone XII a Francesco I e a sua moglie non erano proprio ricchi. Si trattava infatti di un crocifisso in acciaio, prodotto «in Nostris Vaticanis Officinis», la cazzuola in argento dorato usata per chiudere la porta santa, quattro medaglie in argento, due reliquie legate in oro, una corona di pietra con un cammeo raffigurante il Salvatore¹⁰³. Non è neanche vero che l'imperatore non faccia alcun dono al papa, dato che due cavalli sono inviati in regalo a Roma da Vienna nella primavera del 1828¹⁰⁴. Ma è vero che la corte austriaca non si sente immediatamente in dovere di ricambiare, e viene sollecitata a farlo dal pontefice con un *escamotage*. Leone XII, infatti, parlando personalmente con l'ambasciatore d'Austria chiede come possa acquistare un cavallo della pregiata razza allevata nelle scuderie imperiali. La richiesta è subito colta dall'imperatore e dal suo *entourage* come l'occasione per fare un dono gradito, e due stalloni grigi sono inviati a Roma¹⁰⁵. Qui sono destinati ad allevamento nella tenuta della Cecchignola¹⁰⁶ che il papa ha fatto acquisire alla Camera Apostolica, usandola come luogo di temporaneo svago dalle fatiche del governo, a preferenza della più lontana residenza di Castel Gandolfo. Non si tratta quindi di un dono spontaneo, ma è un passo importante nel difficile dialogo con la Cancelleria viennese, con

102 F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Storia arcana del pontificato di Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX, ossia preliminari della Questione romana*, Francesco Colombo libraio-editore, Milano 1861, p. 16.

103 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 404, fasc. "1827.2", dispaccio n. 54, Pietro Spinola a Della Somaglia, Vienna 9 agosto 1827, prot. 33088; ASV, *Segreteria dei Brevi*, 4789, nn. 9 e 10 del 28 maggio 1827.

104 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 404, fasc. "1828", dispaccio n. 179, Pietro Ostini a Della Somaglia, Vienna 5 febbraio 1828, prot. 39000; b. 531, fasc. 3, minuta di Della Somaglia a Lutzov, 12 aprile 1828, prot. 41106; *Archivio Nunziatura di Vienna*, b. 257, Della Somaglia a Pietro Spinola, 21 febbraio 1828.

105 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 531, fasc. 2, Lutzov a Della Somaglia, 20 ottobre 1827.

106 BAV, *Memorabilia* cit., 9, 16 aprile 1828.

un'ampia risonanza pubblica¹⁰⁷: da questo momento, nelle relazioni bilaterali diventa imprescindibile il riferimento ai «ben noti cavalli»¹⁰⁸.

Anche il mosaico di Pennacchini raffigurante *San Pietro* donato nella primavera del 1825 al re di Prussia Federico Guglielmo III è parte di un'abile strategia di avvicinamento. Il sovrano, infatti, era già in trattativa con la Fabbrica di San Pietro per l'acquisto del pannello tramite il proprio rappresentante, Bunsen, quando il pontefice, conosciuto il suo interesse, blocca la vendita per fargliene omaggio, lasciando che il re sia comunque informato del prezzo che l'oggetto avrebbe avuto se acquistato, ben 1.500 scudi¹⁰⁹. Il dono di Leone XII non nasce da una visita o dalla necessità di ricambiare, ma da un'autonomia iniziativa che innesca uno scambio di doni¹¹⁰ e crea un clima favorevole in un momento di difficile negoziazione tra la Santa Sede e la corte prussiana, in particolare riguardo alla spinosa questione dei matrimoni misti¹¹¹. Il tono esaltato e cerimonioso assunto dal segretario di Stato Della Somaglia lascia intendere le ampie aspettative del pontefice sull'esito del suo dono:

Anche i doni hanno la loro stella. Il S. Pietro in mosaico che S.S. ha destinato per S.M. Prussiana ne ha avuta una di veramente benefico influsso. Il S.P. non avrebbe mai creduto che un oggetto così tenue meritar potesse cotanto la soddisfazione d'un re sì potente. S.M. vi ha certamente ravvisato un pegno d'un vero e distinto attaccamento per parte del donatore, ed in ciò non si è ingannato.¹¹²

107 Ivi, 16 aprile 1828.

108 ASV, *Archivio della Nunziatura di Vienna*, b. 257, Bernetti a Spinola, 8 luglio 1828.

109 ASRFSP, *Protocollo dell'anno 1824*, Arm. 19, D, 15, n. 58, lettera di Della Somaglia a Galleffi, prefetto della Fabbrica, 5 marzo 1824, con copialettere; *Protocollo dell'anno 1825*, Arm. 19, D, 17, n. 70, copialettere di Castruccio Castracane, segretario ed economo della Fabbrica, a Della Somaglia, s.d.; n. 107, spese per cornice, intaglio e doratura, con custodia, maggio 1825; n. 139, relazione della consegna, giugno 1825.

110 La corte prussiana ricambia inviando «objects d'art» in dono al pontefice, cf. ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 578, fasc. 11, marzo 1826, prot. 14627.

111 Cf. il saggio di K. Unterburger in questo volume.

112 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 578, fasc. 10, 12 giugno 1825, minuta di Della Somaglia a Bunsen.

Il premio per la conversione¹¹³

Nel 1825, l'anno del giubileo indetto da Leone XII come occasione di rilancio della religiosità e di conversione generale¹¹⁴, avviene un fatto che può aver in una qualche misura gratificato le aspettative del pontefice. Durante un soggiorno a Parigi i duchi di Anhalt-Köthen, Federico Ferdinando e Giulia di Brandemburgo, figlia naturale di Federico Guglielmo II di Prussia, quindi sorellastra del sovrano regnante, abbandonano la confessione protestante e si convertono al cattolicesimo. La notizia è in principio tenuta segreta, per non compromettere gli equilibri politico-religiosi in Germania ed in particolare nel piccolo ducato a maggioranza protestante. I sudditi cattolici sono solo 200, che il duca protegge chiedendo, tra l'altro, di istituire a Köthen una parrocchia che dipenda direttamente da Roma. Le richieste del duca, accolte con perplessità da monsignor Francesco Capaccini, sostituto della Segreteria dei Brevi, e sottoposte all'esame dall'«insigne teologo» Mauro Cappellari, futuro Gregorio XVI, sono appoggiate con entusiasmo da Leone XII¹¹⁵. Quando l'abiura è resa nota, al principio del 1826, non manca l'espressione di «disgusto» da parte del re di Prussia¹¹⁶, mentre monta la polemica da ambo le parti¹¹⁷.

113 Sono grata all'amico Giorgio Gabriele Locci che con il suo entusiasta interessamento alla mia ricerca mi ha permesso di rintracciare le opere nella parrocchia di Köthen. Senza il suo aiuto non avrei potuto portare a termine questo approfondimento. Ringrazio inoltre il parroco, Pfarrer Armin Kensbock, per la grande disponibilità e cortesia dimostrata nell'agevolare in ogni modo la campagna fotografica realizzata da Dustyn Ulrich con l'aiuto logistico di Effi Kritzler.

114 R. COLAPIETRA, *Una riflessione sul giubileo di Leone XII*, in «Si dirà quel che si dirà, si ha da fare il giubileo». Leone XII, la città di Roma e il giubileo del 1825, a cura di R. COLAPIETRA, I. FIUMI SERMATTEI, Assemblée Legislativa della Regione Marche, Ancona 2014, pp. 15-33.

115 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 416, in particolare dispaccio n. 917, Macchi a Della Somaglia, 16 giugno 1825; minuta di lettera di Della Somaglia a Capaccini, 4 luglio 1825, e memoria di Capaccini a Della Somaglia, 13 luglio 1825, prot. 5579; minuta di Della Somaglia a Cappellari, 4 ottobre 1825, prot. 9813. Sull'intera vicenda cf. F. SCHULTE, *Herzog Ferdinand und Herzogin Julie von Anhalt-Cöthen. Eine religionsgeschichtliche und religionspsychologische Studie*, Verlag des Sächsischen Tageblattes, Köthen 1925.

116 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 416, minuta di Della Somaglia a Macchi, 9 febbraio 1826, prot. 13686.

117 W.T. KRUG, *Welche Folgen kann und wird der neuliche Uebertritt eines prote-*

Nei primi contatti epistolari con Roma il duca neofita esprime il desiderio di ricevere un dipinto raffigurante la Madonna per la chiesa parrocchiale che intende costruire e che le sarà intitolata. Il pontefice acconsente a questa richiesta¹¹⁸, salvo però dover poco dopo scartare il «noto quadro del Pomarancio» raffigurante la *Pietà*, evidentemente già promesso, per le misure non corrispondenti al necessario. In cambio Leone XII commissiona espressamente per Köthen una *Madonna con il Bambino* a mezza figura al pittore Carlo Viganoni¹¹⁹. Della Somaglia afferma che questi sia «uno de più valenti pittori di questa capitale» e assicura, un po' ottimisticamente, «che quella chiesa [la parrocchia di Köthen] guadagna nel cambio»¹²⁰. Probabilmente la sostituzione poco convince il duca, che ringraziando esprime il suo gradimento parimenti per tutti e due i dipinti, forse significando che li avrebbe graditi entrambi¹²¹. Per il momento, come vedremo, solo il dipinto di Viganoni è inviato in dono.

Alla fine di marzo del 1826 il pittore porta in Vaticano il «quadro della SS.ma Vergine» ormai compiuto per mostrarlo al pontefice¹²². La *Madonna* che «ha tanti pregi e tante bellezze che forza è dire avere Viganoni spinto lo sguardo nel cielo»¹²³ lascia «soddisfattissimo» Leo-

stantischen Fürsten zur katholischen Kirche haben?, Rollmann, Leipzig 1826.

118 ASV, *Archivio Nunziatura di Parigi*, b. 7, dispaccio n. 974, Macchi a Della Somaglia, 8 ottobre 1825.

119 Carlo Viganoni (Piacenza 1786-1839), allievo di Gaspare Landi.

120 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 416, minuta di Della Somaglia a Macchi, 6 novembre 1825, prot. 10325.

121 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 416, dispaccio n. 998, Macchi a Della Somaglia, 23 novembre 1825, prot. 11621.

122 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 416, minuta di Della Somaglia a Cristaldi, acconto a Viganoni, 5 gennaio 1826, prot. 12742; Interni, b. 629, minuta di Della Somaglia a Belisario Cristaldi tesoriere generale, saldo a Viganoni, 30 marzo 1826, prot. 15543; minuta di Della Somaglia a Filippo (sic!) Viganoni pittore, consegna, 28 marzo 1826, prot. 15187.

123 M. GUALANDI, *Memorie originali italiane risguardanti le belle arti*, Jacopo Marsigli, Bologna 1840, vol. I, nota 3 pp. 169-170; L. SCARABELLI, *Carlo Viganoni*, in *Opuscoli artistici, morali, scientifici e letterarii. Scritti artistici*, Antonio Del Maino, Piacenza 1843 pp. 21-52, in particolare p. 42.

ne XII¹²⁴ ed è considerata il vero punto di svolta nella carriera dell'artista (fig. 13). L'opera, di morbida ascendenza raffaellesca, non segue il rigore programmatico dei Nazareni o del Purismo. È piuttosto il distillato di una solida cultura accademica che non può e non vuole prescindere dalla grande lezione del maestro urbinato, evitando derivate classiciste e neoclassiche, cimentandosi a rifondare una moderna iconografia cristiana¹²⁵.

Il dipinto è spedito a Köthen insieme ad una copia del gruppo principale della *Madonna di Foligno* di Raffaello¹²⁶ forse ascrivibile allo stesso pittore piacentino che aveva fama di ottimo copista (fig. 14)¹²⁷. La scelta della *Madonna di Foligno*, sottratta allo Stato pontificio dai francesi e portata a Parigi, di qui tornata e trattenuta nella dominante per essere esposta nel Museo Vaticano, presso la residenza papale, istituisce un immediato parallelismo con il ritorno dei duchi di Anhalt nel seno della religione cattolica e con il posto preminente che è loro riservato dal pontefice¹²⁸. Sono inviati a Köthen «altri spirituali

124 L. AMBIVERI, *Gli Artisti Piacentini, Cronaca Ragionata*, Tipografia Francesco Solari, Piacenza 1879, pp. 206-207.

125 Si vedano, come confronto, i disegni di Viganoni per la *Madonna in gloria e santi* di Macerata e per l'*Assunta* (Museo Gazzola, Album VI). Ringrazio Alessandro Maliverni per la consultazione degli album piacentini, e Maria De Crescenzo per quella della sua tesi di laurea, *Carlo Maria Viganoni (1786-1839)*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Elisa Debenedetti, a.a. 1986-87.

126 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 497, fasc. 5, minuta di Della Somaglia a Francesco Serra di Cassano nunzio a Monaco, con elenco dei doni, 12 dicembre 1826, prot. 23850.

127 OMODEO, *Le peintre* cit., vol. III, A169, A203, A204, B57, B79, B228, B315; per la copia della *Madonna della Spinetta*, allora attribuita al Perugino, commissionata nel 1828 da Leone XII cf. L. CATTANEO, *L'incremento delle collezioni dei musei pontifici nel terzo decennio dell'Ottocento*, in *Antico, conservazione* cit., pp. 223-254, in particolare *Tabella documentaria*, pp. 243, 247.

128 Si vedano le motivazioni del breve di erezione della parrocchia inviato a Bernard Mauermann vescovo di Pella e vicario apostolico in Sassonia (ASV, *Segreteria dei Brevi*, 4788, n. 46, 17 maggio 1826). Per la recezione dell'arte di Raffaello nei paesi tedeschi nel XIX secolo cf. A. WINDHOLZ, *Raffaël als 'alter ego' der preußischen Monarchie zur bildpolitischen Intention des Raffaelsaals in Sans-*

regalucci»¹²⁹: in argento, le copie della *Pietà* di Michelangelo e del *San Pietro* in cattedra nella basilica vaticana, e un *San Paolo* quale pendente; due corone da rosario in lapislazzulo per i duchi e un messale romano¹³⁰.

Nell'omaggio di Leone XII alla «piccola città di Coethen, un'arca di salute in mezzo al Nord della Germania inondato miseramente dal Protestantismo»¹³¹ è forte il riferimento alla tradizione, alla città di Roma e al suo patrimonio, espressioni di quella eternità, universalità e visibilità cui aspira la Chiesa cattolica della Restaurazione¹³².

Nel 1829, poco dopo la morte di Leone XII, vi è un piccolo seguito, perché la duchessa chiede nuovamente un'opera, questa volta per l'altare maggiore della cappella nell'ospedale dei Fatebenefratelli, appena fondato: «non pas un chef-d'oeuvre de l'art mais un tableau qui porte à la pitié»¹³³. Agostino Tofanelli, direttore del Museo

souci, "Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft", 35, 2008, pp. 215-265; EADEM, "Savior, prince of colour". *The collection of Raphael Copies in the Orangeries at Potsdam (1858)*, in *Sacred Possessions. Collecting Italian Religious Art, 1500-1900*, a cura di G. FEIGENBAUM e S. EBERT-SCHIFFERER con la collaborazione di G. TIRNANIĆ, Getty Research Institute, Los Angeles 2011, pp. 207-223; G. HESS, E. AGAZZI, E. DÉCULTOT (a cura), *Raffaël als Paradigma: Rezeption, Imagination und Kult im XIX Jahrhundert*, Walter de Gruyter, Berlin 2012.

129 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 416, minuta di Della Somaglia a Macchi, 9 febbraio 1826, prot. 13686.

130 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 497, fasc. 5, minuta di Della Somaglia a Francesco Serra di Cassano nunzio a Monaco, con elenco dei doni, 12 dicembre 1826, prot. 23850; b. 591, fasc. 7, corrispondenza Della Somaglia-Enrico Platner, regio agente di Sassonia, aprile-ottobre 1826.

131 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 497, fasc. 5, minuta di Della Somaglia a Serra di Cassano, 4 aprile 1826, prot. 15440.

132 PH. BOUTRY, *La tradition selon Leon XII. 1825, l'année sainte de la Restauration, in Histoire religieuse. Histoire globale. Histoire ouverte. Mèlanges offerts à Jacques Gadille*, a cura di J.D. DURAND e R. LADOUS, Beauchesne, Parigi 1992, pp. 279-299; IDEM, *Papauté et culture au XIX siècle. Magistère, orthodoxie, tradition*, "Revue d'histoire du XIX siècle", 28 (2004), pp. 31-58.

133 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 498, lettera del 25 luglio 1829, lettera del nunzio Carlo Giuseppe Benedetto Mercy d'Argenteau ad Albani, 22 agosto 1829, allegata al dispaccio n. 256.

Capitolino, è incaricato di indagare se nei depositi esista un dipinto «di buona mano, atto al bisogno, e tale da ispirare devozione più che ammirazione»¹³⁴. La scelta ricade sulla *Pietà* del Pomarancio, già scartata nel 1825 a causa delle misure e che è ora incorniciata e inviata a Köthen¹³⁵ (fig. 15). L'opera è identificabile con quella di analogo soggetto proveniente dalla collezione Pio di Savoia e fino al 1817 allestita nella seconda galleria del Museo Capitolino¹³⁶. Nello stesso anno, evidentemente a seguito dell'arrivo del *Martirio e gloria della Santa Petronilla* del Guercino, la *Pietà* è trasferita nei depositi, e di qui inviata da Pio VIII in Anhalt¹³⁷.

134 ASV, *Segreteria di Stato*, Esteri, b. 498, minuta di Albani a Tofanelli, 23 agosto 1829, prot. 56042.

135 ASV, *Segreteria di Stato*, Interni, b. 591, fasc. 29, minuta di Albani a Mario Mattei tesoriere generale, 16 ottobre 1829, prot. 57811; b. 727, ff. 45-47, corrispondenza Albani-Mercy d'Argenteau, ottobre 1829; ASV, *Palazzo Apostolico*, Titoli, 267, ff. 121-122, verbale di consegna del dipinto a Theodore Klitsche, agente diplomatico di Anhalt Köthen, 13 ottobre 1829, copia del documento conservata anche in ASV, *Palazzo Apostolico*, Titoli, 117, come segnalatomi da Sergio Guarino, che ringrazio.

136 S. GUARINO, *La Pinacoteca Capitolina dall'acquisto dei quadri Sacchetti e Pio di Savoia all'arrivo della Santa Petronilla del Guercino*, in *Guercino e le collezioni capitoline*, catalogo della mostra a cura di S. GUARINO e P. MASINI, Carte Segrete, Roma 1991, pp. 43-45, con bibliografia precedente.

137 L'attribuzione al Pomarancio compare solo a partire dall'inventario della collezione Pio di Savoia del 1750 (GUARINO, *La Pinacoteca Capitolina* cit, n. 118, p. 61), nel precedente inventario, del 1724, un'opera di analogo soggetto è data a Caterina Ginnasi (L. TESTA, F. CAPPELLETTI, *Ricerche documentarie sul San Giovanni Battista dei Musei Capitolini e sul San Giovanni Battista della Galleria Doria-Pamphilj*, in *Identificazione di un Caravaggio*, a cura di G.P. CORREALE, Roma 1990, pp. 75-101, p. 100). Le misure indicate, 6 palmi (romani) di altezza e 4 di larghezza, e un particolare compositivo, «Pietà con un Putto, che sostiene una mano di Christo», permettono di identificare il dipinto descritto nel 1724 con quello ora a Köthen, che misura 123 cm di altezza e 98 cm di larghezza, dopo essere stato ridotto a causa di un furto subito. Inoltre, Sergio Guarino mi segnala che nel 1697 un dipinto di questo soggetto e analoghe misure, con una *Natività* a pendant, è riferito a Luca Cambiaso [Cangiaso] (G. DE MARCHI, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane*, La Società alla Biblioteca Vallicelliana, Roma 1987, pp. 88-93, p. 92, n. 120); nell'inventario del 1689, al n. 174, compare un *Pietà* riferita a Caterina Ginnasi

Successivamente, in seguito alla soppressione dell'ospedale, la *Pietà* arriva nella chiesa parrocchiale. Qui è possibile rendersi conto che le sue misure e quelle della *Madonna con il Bambino* di Viganoni quasi coincidono, malgrado quest'ultima fosse stata commissionata perché la prima era troppo piccola per la destinazione¹³⁸. Possiamo allora ipotizzare che nel 1825, a Roma, non sia sembrato opportuno donare un dipinto sì antico ma integrato con un'aggiunta. Oppure, usando la questione delle misure solo come una scusa, non si sia voluto alienare un'opera del Museo Capitolino, o ancora si sia preferito commissionare un'opera moderna, in grado di meglio rappresentare la fede cattolica in forme aggiornate e fedeli alla magistrale tradizione figurativa romana.

Sassoferrato, un codice figurativo per la propaganda cattolica

Dopo i doni costituiti da oggetti preesistenti e quelli realizzati combinando insieme un contenuto sacro con una materia preziosa o una tecnica raffinata, si giunge ad opere commissionate per elaborare una moderna arte sacra, parallelamente ai Nazareni e al Purismo, come nella *Madonna con il Bambino* di Viganoni, a Köthen.

Un ulteriore esempio in questo senso è la stampa che nel 1825 papa della Genga commissiona a Pietro Folo da una «Madonna di sua particolare devozione»¹³⁹. È la «Madonna col Bambino [incisa]

[Ginosi], con misure corrispondenti, a pendant di un *Presepio* (ASR, Not. A.C., Laurentius Belli, uff. 6, vol. 918, ff.404-501v, trascritto in www.collezionismo-romano.sns.it consultato il 16.07.2018); nell'inventario del 1641 è registrata una *Pietà* con soggetto e misure corrispondenti (CAPPELLETTI, TESTA, *Ricerche documentarie* cit., pp. 85-86). Sono grata a Sergio Guarino e a Patrizia Tosini per l'utile confronto e i tanti preziosi suggerimenti.

138 La *Madonna* misura 130 cm di altezza e 87 cm di larghezza, la *Pietà* 123 cm di altezza e 98 cm di larghezza, avendo subito in passato una riduzione a causa di un furto. Nei Protocolli della Sala Indici dell'ASV è registrata la richiesta di Della Somaglia a Tofanelli se sia possibile un'aggiunta alla «*Madonna Addolorata con il Figlio morto al seno*» del Pomarancio prescelta per il dono, per portarla alla misura richiesta, prot. 9473, 8 e 10 ottobre 1825 (documento al momento non ritracciato nell'Archivio Nunziatura Parigi).

139 Bassano del Grappa, Biblioteca Comunale, *Ep. Gamba*, XV, E. 10, 2395, lettera di Giovanni Folo a Lorenzo Folo, Roma 6 ottobre 1825, segnalata da R. LEONE,

dal Folo di proprietà della Santità di Nostro Signore Leone XII felicemente regnante» che compare un anno dopo, nell'inventario della Calcografia Camerale tra i rami «che si stanno incidendo»¹⁴⁰, e poi nel catalogo delle stampe in vendita, derivante da un'opera del Sassoferrato¹⁴¹.

La stampa è identificabile con la *Madonna con il Bambino*, detta "Salus infirmorum" incisa da Pietro Folo su disegno di Giovanni Battista Borani da Giovan Battista Salvi detto il Sassoferrato (fig. 16)¹⁴². Il titolo ben si adatta alle vicende personali di Annibale della Genga, sempre afflitto da malattie fortemente invalidanti che ne avevano condizionato la carriera e il temperamento. Il dipinto raffigurava una Madonna arcaizzante, derivante dall'opera di Albrecht Dürer conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna¹⁴³ e ripresa nel XVII secolo dal Sassoferrato in diversi esemplari, il più noto dei quali è conservato a Budapest, nel Szépművészeti Múzeum¹⁴⁴.

Giovanni Folo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, (1997), *ad vocem*.

- 140 ASR, *Camerale II*, Calcografia, b. 3, fasc. 4: "Copia dell'istrumento di descrizione della calcografia Camerale rogato negli atti del Farinetti segretario della Camera dal 12 settembre al 20 novembre 1826", n. 804.
- 141 *Catalogo delle stampe tratte dai rami intagliati a bullino, ed in acqua forte; di proprietà della Calcografia Camerale*, Stamperia della Rev. Camera Apostolica, Roma 1826, p. 71, n. 804, da «Tarquinio (sic!) Salvi da Sassoferrato».
- 142 Istituto Centrale per la Grafica, Roma (di seguito ICG, inv. FC49777 e CL2188/661), dove sono conservati anche la matrice (inv. VIC 770) e il disegno di Giovan Battista Borani (inv. CL99) che Miraglia datava al 1858 per il riferimento ad un verbale del 10 dicembre dello stesso anno, riguardante però Giuseppe Borani e non Giovan Battista (*I disegni della Calcografia 1785-1910*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1995, n. 121). Altro esemplare della stampa è conservato al British Museum (inv. 1917, 1208.884). Per la produzione della matrice cf. ASR, *Computisteria generale*, Libri Mastri generali, 1825, p. 365; *Computisteria generale*, div. III, b. 97, fasc. 430, corrispondenza Cristaldi-Camuccini, novembre 1828.
- 143 Inv. n. 136.
- 144 Inv. n. 475, ringrazio Vilmos Tatrai per le sue utili indicazioni. Per l'opera cf. F. MACÉ DE LÉPINAY, *Madonna col Bambino*, in *Giovan Battista Salvi "Il Sassoferrato"*, catalogo della mostra a cura di F. MACÉ DE LÉPINAY, Silvana Editoriale, Milano 1990, n. 71, p. 135, opera nella collezione del principe Estéřhazy dal XVIII

Nel terzo decennio del XIX secolo si elabora la genealogia di una devozione di ascendenza nordica, che esprime un modello religioso “fuori dal tempo”, tanto lontano dall’esuberanza briosa del Settecento quanto dalla moda antichizzante del Neoclassicismo. Il risultato non prescinde dalla storia, ma ne seleziona quei frutti - tra la Riforma protestante e quella cattolica - che considera capaci di dare una risposta alle inquietudini contemporanee, richiamandosi ad uno dei periodi più drammatici e reattivi della storia della Chiesa.

Emerge evidente la predilezione di Annibale della Genga per la pittura del Sassoferrato, predilezione che era ben nota a Roma¹⁴⁵ e risalente, tanto che, ancora cardinale, egli ne aveva acquisita una *Madonna*¹⁴⁶ e veniva informato della valutazione di altre opere conservate nella città sentinate¹⁴⁷. Lo conferma la presenza, tra i beni riscontrati alla sua morte, di diverse *Madonne* riferite al pittore marchigiano: nel Palazzo del Vaticano, nella Libreria che fa allestire per

secolo; altro esemplare nella collezione Henry Hope, nel giugno 1816 passata tramite Christie’s a Ph.-J. Miles a Leigh Court, Somerset (incisa da J. Young in PH.-J. MILES, *A catalogue of the Pictures at Leigh Court*, W. Bulmer and W. Nicol, London, 1822, n. 77), passata in asta a New York per Christie’s, 23.5.1997, lotto 19. Sono grata a François Macé de Lépinay per queste sue preziose indicazioni.

145 ASR, *Camerlengato I*, parte II, titolo IV, b. 188, fascicolo 887, offerta di vendita al governo di una *Madonna col Bambino, santa Caterina e due angeli* del Sassoferrato di proprietà del cavaliere Derossi, agosto-settembre 1828, in cui si fa cenno ad «una certa preferenza che accorda il Santo Padre a questo pittore» proprio riguardo alle commissioni della Calcografia Camerale. Il dipinto è oggi alla Wallace Collection (P 646), la stampa è identificabile con quella incisa da Filippo Tosetti su disegno di Giovanni Antonio Baruffaldi (ICG: stampa CL2188/663, disegno CL1152, matrice VIC 776).

146 Archivio Pucci della Genga, Spoleto (di seguito APDG), Carteggi, b. XXXII, lettere di Girolamo Bonanni al cardinale Annibale della Genga, Sassoferrato 5 e 29 giugno 1823; A. RICCI, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, Alessandro Mancini, Macerata 1834, p. 262.

147 E. PENSERINI, *Per Giovan Battista Salvi da Sassoferrato: la corrispondenza tra Amico Ricci e Pierfrancesco Ferretti*, in *Sassoferrato “pictor virginum”*. Nuovi studi e documenti per Giovan Battista Salvi, a cura di C. PRETE, Il Lavoro Editoriale, Ancona 2010, pp. 103-131, in particolare p. 124.

contenere la sua poderosa biblioteca¹⁴⁸, e nel Palazzo della Genga a Fontanella Borghese, in cornice «con due piccoli cornucopi di argento a due lumi»¹⁴⁹. La predilezione per Sassoferrato si combina con quella per opere del tardo Medioevo e del primo Rinascimento tedesco: tra i suoi beni abbiamo notizia di un *Crocifisso* in avorio di un maestro bavarese del XIV secolo¹⁵⁰ e di una *Madonna* del Dürer¹⁵¹.

Tra i beni di papa della Genga è ricordata anche la stampa della *Madonna* del Sassoferrato¹⁵² commissionata a Pietro Folo seguendo l'esempio del suo predecessore, Pio VII. Proprietario di una bella *Madonna* in preghiera, papa Chiaramonti ne aveva personalmente affidato la stampa a Giovanni Folo, padre di Pietro, e ne aveva fatto frequentemente dono a sovrani, intellettuali, devoti (fig. 17)¹⁵³. La “*Mater amabilis*” era diventata l'icona della Restaurazione, espressione di un sentimento religioso intenso e sofferto tra gli sconvolgimenti della Rivoluzione e dell'età napoleonica. Vero «strumento evangelico di una “nuova Controriforma”»¹⁵⁴ e portatrice di un messaggio di riconciliazione¹⁵⁵.

L'immagine è così potente ed efficace da sopravvivere al suo committente, tanto che nel 1824 Pietro Folo chiede al neoletto Leone XII di poterla incidere nuovamente aggiungendo la dedica al nuovo

148 APDG, b. XXIX, fasc. 459, c. 9; per la biblioteca di Leone XII rimando a R. REGOLI, *Classica, moderna e spregiudicata. La biblioteca di Leone XII*, in *Antico, conservazione e restauro* cit., pp. 23-74.

149 APDG, b. XXIX, fasc. 421a, p. 6 e fasc. 421b, p. 2, n. 111.

150 Biblioteca Vallicelliana, *Fondo Falzacappa*, Z23, f. 296, minuta di testamento di Annibale della Genga, 21 ottobre 1820.

151 ASV, *Segreteria di Stato*, Spogli di Curia, della Genga, b. 2A, 50, lettera di Annibale della Genga a Paul Du Mont, Monticelli, 7 febbraio 1816.

152 APDG, b. XXIX, fasc. 421a, p. 6, nn. 265, 274; b. XXXI, fasc. 1, p. 14.

153 M. PULINI (a cura), *Il Sassoferrato: un preraffaellita tra i puristi del Seicento*, Medusa, Milano 2009, pp. 13-37, scheda 8, p. 88.

154 *Ivi*, p. 88.

155 Si veda, in tale senso, la notizia del dono della stessa *Madonna*, probabilmente una copia, a Letizia Ramolino Bonaparte, Madame Mère (H. MAY, *Dokument der Hochherzigkeit Papst Pius VII. Die Madonna der Madame Mère*, “Das Münster am Hellweg”, 21, 1968, pp. 70-72).

pontefice¹⁵⁶. Il permesso è accordato¹⁵⁷, ma, evidentemente, in Leone XII si insinua il desiderio di emulare e rinnovare la committenza Chiaramonti: poco dopo una nuova *Madonna*, la “*Salus infirmorum*” di proprietà della Genga, è tradotta in stampa da Pietro Folo.

In questa vicenda si conferma quella straordinaria fortuna della produzione religiosa del Sassoferrato che segnerà profondamente la cultura figurativa europea del XIX secolo proprio attraverso la produzione a stampa¹⁵⁸. L'iniziativa privata di papa Chiaramonti è ripresa e rafforzata da papa della Genga, che la trasforma in una committenza di Stato e la affida alla Calcografia Camerale. Le due *Madonne* testi-

156 “Diario di Roma”, n. 10, 4 febbraio 1824, p. 1.

157 Un esemplare della “*Mater amabilis*” di Pietro Folo dal Sassoferrato con la dedica a Leone XII è conservata nella Biblioteca Civica “L. Majno” di Gallarate (inv. ST 103 ST.A.7.12).

158 Sul tema cf. F. MACÉ DE LÉPINAY, G.B. Salvi detto “Il Sassoferrato”: pittore vittima delle semplificazioni della storia?, in *Il Sassoferrato*, pp. 35-43; S. CUPPINI, *Il Sassoferrato e l'Ottocento. Appunti di iconografia religiosa*, in *Il Sassoferrato* cit., pp. 137-138; M. CELLINI, *Giovan Battista Salvi, detto il Sassoferrato, in Biblia pauperum. Dipinti dalle diocesi della Romagna 1570-1670*, a cura di N. CERONI e G. VIROLI, Nuova Alfa Editoriale, Bologna, 1992, pp. 236-237 e schede nn. 75-76; F. ZERI, *Sassoferrato copista (Rivedendo Sassoferrato copista e interprete)*, dattiloscritto, Sanseverino 1999; PULINI, *Il Sassoferrato* cit.; A. GIOVANARDI, *La ripetizione della differenza. Sassoferrato, l'icona e i fiamminghi*, in *Il Sassoferrato* cit., pp. 65-71; PRETE, *Sassoferrato “pictor virginum”* cit.; A. CERBONI BALARDI, *La mano di Apelle. Sassoferrato e l'incisione: dalla copia alla divulgazione*, in *Sassoferrato pictor* cit., pp. 37-45; F. DE CHIRICO, *Brevi note per Sassoferrato “modello nobile” per i Nazareni*, in *Perugino e Raffaello. Modelli nobili per Sassoferrato a Perugia*, a cura di F.F. MANCINI e A. NATALI, Aguaplano, Passignano sul Trasimeno 2013, pp. 113-118; C. GALASSI, *Sassoferrato tra copia e interpretazione*, in *Sassoferrato dal Louvre a San Pietro: la collezione riunita*, a cura di C. GALASSI, Aguaplano, Passignano sul Trasimeno, 2017, pp. 25-80; P. ROSAZZA-FERRARIS, *Fortuna del Sassoferrato nel collezionismo europeo del XVIII e XIX secolo*, in *Sassoferrato dal Louvre* cit., pp. 60-77; S. PAPETTI, *Il pittore dei papi. Dipinti del Sassoferrato appartenuti a Clemente XIV, Pio VII e Pio IX*, in *Il Sassoferrato. La devota bellezza. Con i disegni della Collezione Reale Britannica*, a cura di F. Macé de Lépinay, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2017, pp. 16-25. Allo studio della Calcografia Camerale nell'età della Restaurazione (1815-1829) e alla fortuna dell'opera del Sassoferrato nelle stampe di traduzione dello stesso istituto pontificio sono dedicati i progetti di ricerca che ho avviato presso l'Istituto Centrale per la Grafica, sostenuta dal direttore Maria Antonella Fusco, che ringrazio.

moniano la linea di continuità, sul piano delle scelte figurative e dei doni, che lega i pontificati di Pio VII e di Leone XII.

ABSTRACT

The analysis of the gifts given and received during the pontificate of Leo XII (Annibale della Genga, 1823-1829) helps to better understand the international relations of that time and also reveals some cultural leanings. Relics, reliquaries and rosaries were overall preferred, in agreement with the sobriety consequent to the critical economic condition of the time. However, also ancient marbles, precious cameos, mosaics and micromosaics with religious subjects or images of devotion were in use. These works of art were chosen in order to promote the Roman production, especially in the Vatican Workshop. When, although more rarely, the pope commissioned a painting or an engraving, this was executed according to the art of Raphael and Sassoferrato, as in a new Catholic Reformation.

Keywords: Leo XII, gift, art, cultural policy, material diplomacy.



Fig. 1 - Anonimo, *Ritratto di Leone XII*, Castello di Ancy-le-Franc



Fig. 2 - *Reliquiario di san Pietro*, Tesoro della Cattedrale di Notre-Dame, Parigi (foto Pascal Lemaître)



Fig. 3 - *Reliquiario di san Paolo*, Tesoro della Cattedrale di Notre-Dame, Parigi (foto Pascal Lemaître)



Fig. 4 - *Colonna reliquiario di san Paolo*, cappella di San Massimo, Castello di Agliè (foto Studio Gonella)



Fig. 5 - *Corpo santo di santa Valentina martire*, Monastero di Plasy (Repubblica Ceca)



Fig. 6 - *Corpo santo di san Renato martire*, Cappella Borromeo, Chiesa di Santa Maria Podone, Milano (foto Guido Premoli)



Fig. 8 - Gaetano Mazzocchi, *Archibugio a fucile*, Museo di Capodimonte, Napoli (foto Luciano Pedicini 2018, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Museo e Real Bosco di Capodimonte)



Fig. 9 - Tavolo con lo *Scudo di Achille*, Wilhelm Hopfgarten e Benjamin Ludwig Jollage (tavolo), mosaicisti dello Studio del Mosaico al Vaticano (piano del tavolo), Castello di Versailles (Foto: © Château de Versailles, Dist. RMN-Grand Palais / Christophe Fouin)



Fig. 10 - *Scudo di Achille* (particolare del piano del tavolo), Castello di Versailles (Foto: © Château de Versailles, Dist. RMN-Grand Palais / Christophe Fouin)



Fig. 11 - Tavolo con la *Cesta di fiori*, Luigi Zuccoli su progetto di Domenico Moglia (tavolo), mosaicista romano (piano del tavolo), Palazzo Borromeo, Isola Bella



Fig. 12 - *Cesta di fiori* (particolare del piano del tavolo), Palazzo Borromeo, Isola Bella



Fig. 13 - Carlo Viganoni, *Madonna con il Bambino*, Chiesa parrocchiale di Santa Maria, Köthen (Anhalt) (foto Dustyn Ulrich 2018)



Fig. 14 - Carlo Viganoni (?), *Copia della Madonna di Foligno*, Chiesa parrocchiale di Santa Maria, Köthen (Anhalt) (foto Dustyn Ulrich 2018)



Fig. 15 - Anonimo fine XVI-inizio XVII secolo, *Pietà*, Chiesa parrocchiale di Santa Maria, Köthen (Anhalt) (foto Dustyn Ulrich 2018)



Fig. 16 - Giovan Battista Salvi detto il Sassoferatto (inv.), Giovan Battista Borani (dis.), Pietro Folo (inc.), *Madonna "Salus infirmorum"*, Istituto Centrale per la Grafica, Roma



Fig. 17 - Giovan Battista Salvi detto il Sassoferrato (inv.), Agostino Tofanelli (dis.), Giovanni Folo (inc.), *Madonna "Mater amabilis"*, Istituto Centrale per la Grafica, Roma



Fig. 18 - Ferdinando Cavalleri, *Leone XII riceve nella basilica di San Pietro il marchese Richard de Stacpoole e la sua famiglia presentati da mons. Robert Gradwell, rettore del Collegio Inglese*, 1828, collezione Richard VII duca de Stacpoole (foto Mike Shaugnessy 2018)



Fig. 19 - Ferdinando Cavalleri, *Leone XII riceve nella basilica di San Pietro il marchese Richard de Stacpoole e la sua famiglia presentati da mons. Robert Gradwell, rettore del Collegio Inglese*, 1828, collezione Richard VII duca de Stacpoole (foto Mike Shaugnessy 2018), particolare

LEO XII, WILLIAM I OF THE NETHERLANDS, AND THE 1827 CONCORDAT

BRIAN HEFFERNAN

The Concordat signed on 18 June 1827 between Pope Leo XII and King William I of the Netherlands (1772-1843; reign 1813-1840) has been much overshadowed in Dutch historiography by the restoration of the hierarchy in 1853, which saw the establishment of a Church province with Utrecht as the metropolitan see and four suffragan sees. This was the result not of a Concordat, but of unilateral action on the part of the Church, facilitated by the adoption of a liberal constitution in 1848¹. The restoration, as well as the fiercely anti-Catholic “April Movement” to which it gave rise among the country’s Protestant majority, contributed to the development of a sense of collective denominational identity among Dutch Catholics, and to an ensuing cultural emancipation drive². It is easy to see how this politically and emotionally charged event would have eclipsed a previous attempt to regulate the position of Catholics in the Netherlands, an attempt associated much more with the high politics of papal and royal courts than with mass popular mobilisation.

There is of course another good reason why the 1827 Concordat has not received much attention, and that is that it was never implemented. The causes of this will be explored below, but the fact itself must be recalled here: unlike the 1853 restoration, the 1827 Concordat did not actually alter the position of Catholics in the Netherlands. Its significance for historians therefore lies elsewhere, for instance in its ability to reveal the outlook of the two contracting parties. Older

-
- 1 Cf. J. VIS, W. JANSE (eds), *Staf en storm. Het herstel van de bisschoppelijke hiërarchie in Nederland in 1853: actie en reactie*, Verloren, Hilversum 2002.
 - 2 Cf. A. VAN DER ZEIJDEN, *Katholieke identiteit en historisch bewustzijn. W.J.F. Nuyens (1823-1894) en zijn “nationale” geschiedschrijving*, Verloren, Hilversum 2002, p. 42.

discussions of the Concordat concentrated on the perspectives and aims of the Dutch government, especially with regard to the position of Catholics in the Kingdom³. Since then, the publication of an extensive inventory of Roman sources for Dutch Church history has made access to the Roman perspective easier⁴. The works of Hans de Valk and Marcel Chappin have done much to redress the balance⁵.

The current contribution aims to present a number of recent perspectives on the 1827 Concordat from Dutch historiography.

The legacy of history⁶

When in 1814 the Great Powers laid the foundations for the new United Kingdom of the Netherlands, they joined three former States together: the Dutch Republic, the Austrian Netherlands, and the prince-bishopric of Liège. The situation of the Catholic Church in the various parts of this Kingdom was very different. The diocesan structure introduced in the Low Countries in 1559 was still visible in the Southern Netherlands, although it had been modified by the 1801

- 3 Cf. P. ALBERS, *Geschiedenis van het herstel der hiërarchie in de Nederlanden*, vol. I, L.C.G. Malmberg, Nijmegen 1903; L. ROGIER, *Katholieke herleving. Geschiedenis van katholiek Nederland sinds 1853*, Pax, The Hague s.a. [1956]; J. BORNEWASSER, "Het credo... geen rede van twist". *Ter verklaring van een koninklijk falen* (1977), reprinted in IDEM, *Kerkelijk verleden in een wereldlijke context*, Van Soeren & Co. and De Bataafsche Leeuw, Amsterdam 1989, pp. 113-148.
- 4 "Romeinse bronnen voor de kerkelijke geschiedenis van Nederland, 1521-1914", see http://resources.huygens.knaw.nl/retroboeken/romeinse_bronnen/#page=0&accessor=toc&view=homePane (accessed 2 January 2019); see also J. JACOBS, *Van kerkvoogden naar kerkleiders. Bestuurlijke verwickelingen in de Rooms-Katholieke Kerk in Nederland (1795-1853). Een introductie aan de hand van Romeinse archivalia*, "Documentatieblad voor de Nederlandse Kerkgeschiedenis na 1800", XXIII, 2000, pp. 3-28.
- 5 Particularly J. DE VALK, *Roomser dan de paus? Studies over de betrekkingen tussen de Heilige Stoel en het Nederlands katholicisme, 1815-1940*, Valkhof Pers, Nijmegen 1998, and M. CHAPPIN, *Pie VII et les Pays-Bas. Tensions religieuses et tolérance civile 1814-1817*, Università Gregoriana Editrice, Rome 1984.
- 6 This section is based on P. HAMANS, *Geschiedenis van de katholieke kerk in Nederland*, I: *Van missionering tot herstel van de hiërarchie in 1853*, Tabor, Bruges 1992, pp. 397-408, and DE VALK, *Roomser dan de paus* cit., pp. 41-47.

Concordat to which these lands were subject due to annexation by France in 1794. There existed a regular, “concordatory” Church province, consisting of the archdiocese of Mechelen and four suffragan sees⁷.

The situation in the former Dutch Republic was entirely different. The majority Protestant part of the country north of the Rhine-Meuse-Scheldt delta had been a mission territory, the *missio Hollandica*, since 1592. Since 1727 it had been governed by a “superior” in the person of the Brussels nuncio who represented *Propaganda*. A number of archpriests exercised jurisdiction locally. In 1795, after Brussels was occupied by the French, the superior fled to Münster, and was then briefly succeeded by the Cologne nuncio, Annibale della Genga, who was, however, soon relieved of his Dutch charge by Luigi Ciamberlani (1748-1828)⁸. Up to 1828, successive Dutch governments declined to recognise Ciamberlani’s authority and refused him entry to the country⁹.

The majority Catholic provinces south of the river delta but north of the Southern Netherlands had been annexed by the Republic in the seventeenth century and had since then been under Protestant government. At the time the United Kingdom was formed, Catholics there fell under the jurisdiction of vicars apostolic of ’s-Hertogenbosch and Breda. In addition, there were smaller circumscriptions that had belonged to the dioceses of Liège and Roermond before 1801 and that were governed in 1814 by apostolic administrators.

After the Batavian Revolution of 1795, the new government declared the separation of Church and State, thus effecting the legal emancipation of Catholics. This inspired the archpriest of Holland, Herman ten Hulscher, to propose the election of a new bishop. Although the government was agreeable, the initiative encountered strong opposition from the superior, regulars, and many secular

7 Cf. HAMANS, *Geschiedenis van de katholieke kerk in Nederland* cit., p. 404.

8 Cf. JACOBS, *Van kerkvoogden naar kerkleiders* cit., p 7.

9 Cf. *Ibid.*, p. 8.

clergy, and Ten Hulscher relented¹⁰. The ensuing internal polemics did much to harm Catholic unity and soured the fruits of liberty¹¹. Under the reign of Napoleon's brother, Louis Napoleon (1806-1810) and during the brief period of annexation by France (1810-1813), preparations were made for an arrangement similar to the 1801 Concordat¹². Before any definitive plan could be put into operation, however, French rule in the Netherlands came to an end.

King William I and the United Kingdom of the Netherlands

The son of the last Stadtholder of the Republic, William Frederick of Orange had had close personal experience of the collapse of the *ancien régime*. The House of Orange fled the Republic in 1795, but in 1802 the Stadtholder received a small German principality in compensation, of which the former prince-bishopric of Fulda was the most substantial part. He renounced his rights to these territories in favour of his son, and William Frederick became the sovereign¹³. Much impressed by Napoleon's ecclesiastical policy – he had personally attended the proclamation of the 1801 Concordat in Paris¹⁴ – and influenced by German *staatskirchliche* traditions, William Frederick set about reforming the Church in his new principality, which he governed from 1802 to 1806. He regarded the Church and religion as forces to be harnessed for the support of the State through the promotion of virtue and obedience. This could be done by subjecting the Church to the State's authority and purging it of obscurantism, sec-

10 Cf. ROGIER, *Katholieke herleving* cit., p. 11 and T. CLEMENS, *Het vuur van de revolutie en de rooms-katholieke kerk in de Noordelijke Nederlanden*, "De Achttiende Eeuw. Documentatieblad Werkgroep Achttiende Eeuw", XXVIII, 1996, pp. 75-86, at pp. 76-78.

11 Cf. CLEMENS, *Het vuur van de revolutie* cit., p. 85.

12 Cf. D. SCHOON, *Lodewijk Napoleon en de regeling der godsdiensten in Holland*, in J. HALLEBEEK, A. SIRKS (eds), *Nederland in Franse schaduw. Recht en bestuur in het Koninkrijk Holland (1806-1810)*, Verloren, Hilversum 2006, pp. 77-100, at pp. 81, 94-96 and ROGIER, *Katholieke herleving* cit., p. 12.

13 Cf. J. KOCH, *Koning Willem I (1772-1843)*, Boom, Amsterdam 2013, pp. 119-157.

14 Cf. *Ibid.*, pp. 131-133.

tarian animosity, and inutilities such as monasteries and nunneries¹⁵.

After the Great Powers created the United Kingdom of the Netherlands in 1814, William Frederick became king under the title of William I. There was much about the state of Catholicism in the new realm to displease the sovereign. It was erratically organised, foreign prelates (Ciamberlani) exercised jurisdiction over his subjects, the Concordat did not apply in the North, and he believed obscurantism was rampant in Southern schools and seminaries. Like in Fulda, William set out to turn the Catholic Church into a tractable and useful organ of State, the better to realise his aim of creating an *union intime et complète* between the various parts of his Kingdom¹⁶. His minister for Justice, Cornelis van Maanen (1769-1847), and the minister for Catholic affairs, the Josephinist Melchior Goubau d'Hovorst (1757-1836), were enthusiastic supporters of this policy.

The constitutional conflict

By contrast, the Belgian clergy's main desire in 1814 was the restoration of its ancient rights and privileges, and this desire clashed with William's Bonapartist proclivities. Matters came to a head in 1815 over the new Kingdom's constitution, which guaranteed religious toleration and equal protection for all denominations. Bishop Maurice-Jean de Broglie of Ghent (1766-1821) was the pivotal figure in a Catholic Southern pressure group which led the charge against the constitution and the union, framing its objections in doctrinal terms as a rejection of the principle of religious toleration¹⁷.

When the constitution was, somewhat fraudulently, declared ratified by the government in August 1815, de Broglie and the other ordinaries of Belgium issued a *Jugement doctrinal* condemning the constitution and forbidding Catholics from taking the oath required

15 For William's views see M. CHAPPIN, J. DE VALK, *Koning Willem I: een verlicht despoet?*, "Documentatieblad Werkgroep Achttiende Eeuw", XLIX-L, 1981, pp. 84-109; BORNEWASSER, "Het credo" cit. *passim*; and KOCH, *Koning Willem I* cit., pp. 306-308, 418-430.

16 Cf. CHAPPIN, DE VALK, *Koning Willem I* cit., p. 101.

17 Cf. DE VALK, *Roomser dan de paus?* cit., pp. 52-54.

to enter parliament¹⁸. They were much displeased when the former prince-bishop of Liège, François-Antoine de Méan (1756-1831), defied this ban and took the oath to enter the senate, a stance which earned him the king's favour and an appointment to the vacant see of Mechelen. The government also instituted criminal proceedings against de Broglie, who fled to France¹⁹.

The *Jugement* fracas was not an auspicious start for the relationship between the new State and its Belgian Catholic subjects, although De Valk has questioned how widely de Broglie's opposition to religious tolerance was actually shared among his coreligionists²⁰. Northern Catholics certainly did not object to it, as it gave them the freedom that de Broglie sought to deny non-Catholics in the South²¹.

Nor did de Broglie's obstruction policy please the pragmatic Ercole Cardinal Consalvi (1757-1824), and although the Holy See did not disavow de Broglie, it chose not to condemn the Dutch constitution and instead entered into negotiations on a Concordat²². A deal was struck in 1817 whereby Rome accepted de Méan's appointment in Mechelen, while requiring the latter to "explain" that the oath he had taken was not contrary to the Catholic faith²³. With both William and Consalvi eager for a Concordat, negotiations continued into late 1824. The government presented the pope with a draft text in 1822, and a papal envoy, Ignazio Nasalli (1750-1831), came to The Hague in 1823. But talks then collapsed: the new pope, Leo XII, was not willing to make the concessions that William demanded, and decided to hold out for a better deal²⁴.

18 Cf. Chappin, *Pie VII et les Pays-Bas* cit., p. 196.

19 Cf. DE VALK, *Roomser dan de paus?* cit., pp. 53-54.

20 Cf. *Ibid.*, pp. 54-56.

21 Cf. *Ibid.*, pp. 83-86.

22 Cf. *Ibid.*, pp. 63-71, 75.

23 Cf. *Ibid.*, pp. 70, 82.

24 For the Nasalli talks, see ALBERS, *Geschiedenis van het herstel* cit., pp. 52-74; collapse: BORNEWASSER, "*Het credo*" cit., p. 119.

The Dutch government's policies in the second half of the 1820s

The constitutional conflict had not mollified William; if anything, de Broglie's campaign had made him more determined than ever to incorporate the Catholic Church into a Bonapartist framework and to push back against clerical influence²⁵. Leo XII's rebuff caused the king to take matters into his own hand. In the spring of 1825, the Dutch government decreed the suppression of all minor seminaries in the Kingdom, and established a *Collegium Philosophicum* in Leuven, whose professors were to be appointed by the State, and which would be obligatory for anyone seeking ordination to the priesthood²⁶.

These measures, which Goubau had long been urging, were widely resented by Catholics both North and South as an unprecedented intrusion by the State into the Church's internal affairs²⁷. It gave rise to a wave of Catholic opposition which, in striking contrast to a decade previously, used appeals to constitutional liberties as a way of mobilising public opinion. The Catholic press railed at the measures and Catholic members of parliament denounced them on the grounds of freedom of education. This Catholic jettisoning of adherence to the union of throne and altar prepared the way for a Catholic-Liberal coalition in Belgium a few years later. Much of the campaign was orchestrated by a group of young clerical and lay advisors of Archbishop de Méan, led by the Northern priest Cornelis van Bommel (1790-1852)²⁸.

The government did not relent, and in fact William spent the spring of 1826 drafting a «General Ordinance on the Organisation of the Roman Catholic Denomination in the Kingdom of the Netherlands», which he considered unilaterally imposing upon the Church, if needs be without Leo's approval. Among its provisions, the creation of new dioceses in the North and the secularisation of all religious clergy featured prominently²⁹.

25 Cf. DE VALK, *Roomser dan de paus?* cit., p. 87.

26 Cf. BORNEWASSER, "*Het credo*" cit., p. 119.

27 Cf. DE VALK, *Roomser dan de paus?* cit., p. 88.

28 Cf. *Ibid.*, pp. 89-90.

29 BORNEWASSER, "*Het credo*" cit., pp. 117-131.

Fresh negotiations, the Concordat, and its reception

If prospects for a rapprochement looked bleak in May 1826, developments soon took a turn for the better. The shift has often been attributed to the new Dutch envoy in Rome, Antoine de Visscher de Celles (1779-1841), and to the government's hope that an agreement with the pope would take the wind out of the Catholic opposition's sails³⁰. But the turn in the Holy See's foreign policy from intransigence to a "convergence of interest" with the European powers identified in the current volume was surely not alien to it either³¹. De Celles managed to kick-start a fresh round of negotiations in the summer of 1826. He also persuaded William to recall the previous envoy, Johann Reinhold (1771-1831), leaving de Celles as the sole Dutch plenipotentiary in Rome, and to dismiss the hated Goubau. Nonetheless, the substantive differences between Leo and William remained. As it happens, even the Concordat itself which crowned de Celles' endeavours proved ineffective in bridging the gap.

The main negotiator for the Holy See was the Prefect of *Propaganda*, Mauro Cardinal Cappellari (1765-1846), who considered that the union between throne and altar was the best guarantee for the prosperity of the Church, even in countries with a Protestant ruler. This view is clearly reflected in the Concordat which was eventually signed on 18 June 1827³². It extended the 1801 Concordat to the North, gave the king the right to veto candidates for the episcopate, established a single Church province in the Kingdom (Mechelen), and promised the erection of two new dioceses in the North, Amsterdam and 's-Hertogenbosch³³.

30 Cf. ALBERS, *Geschiedenis van het herstel* cit., chapter VII, BORNEWASSER, "*Het credo*" cit., pp. 128-131; DE VALK, *Roomser dan de paus?* cit., p. 102.

31 Cf. R. REGOLI, *Gli uomini del papa. La rete della diplomazia papale*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI, P.D. TRUSCELLO (eds), *Dall'intransigenza alla moderazione. Le relazioni internazionali di Leone XII*, Consiglio Regionale – Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2018, pp. 19-38, at p. 26.

32 Cf. DE VALK, *Roomser dan de paus?* cit., p. 94.

33 The text of the Concordat can be found in ALBERS, *Geschiedenis van het herstel* cit., pp. 534-545.

Antoine Jacobs has shown that news of the Concordat was received with considerable popular enthusiasm in the South, as evidenced by a solemn proclamation in Mechelen cathedral, *Te Deum* in various churches, illumination of houses, and the displaying of banners acclaiming the union between *Leo Romanus* and *Leo Batavus*³⁴. The joy was far from universal, however, even among Catholics. The Mechelen group around Van Bommel viewed the Concordat as a sell-out; it believed its own tactic of political opposition on the basis of constitutional liberties was likely to produce much better results³⁵. The influence of Lamennaisian ideas was spreading among the clergy, and made Cappellari's policy and the Concordat appear obsolete³⁶.

Royal plans for the solving of all religious problems

In government circles, too, there were misgivings. Ministers like Van Maanen feared it would unleash an ultramontane revival among Catholics, leading to further conflict with the State³⁷. The king, by contrast, was very optimistic, and in fact regarded the Concordat as a first step towards a much more ambitious settlement of denominational difficulties, both in the Netherlands and across Europe. He believed de Celles' assertions that the Concordat had somehow solved the Utrecht schism between the Roman Catholic Church and the small *Oud-Bisschoppelijke Cleresie* ("Old-Episcopal Clergy"), and he could not see why the same could not be done for Catholics and Protestants³⁸. It inspired him in the autumn of 1827 to write a memorandum in which he proposed the foundation of an *Aréopage Européen* in Switzerland, a congress of the princes of Europe, both Catholic and Protestant, with the pope as its moderator. In return for

34 Cf. A. JACOBS, *De afkondiging van het Concordaat van 1827 te Sittard*, "Historisch Jaarboek voor het Land van Zwentibold", XXIX, 2008, pp. 41-48.

35 Cf. DE VALK, *Roomser dan de paus?* cit., p. 94.

36 Cf. ROGIER, *Katholieke herleving* cit., p. 16.

37 Cf. BORNEWASSER, "*Het credo*" cit., p. 136.

38 Cf. KOCH, *Koning Willem I* cit., p. 426; BORNEWASSER, "*Het credo*" cit., pp. 131-132. See also D. SCHOON, *Oude en nieuwe bisschoppen. De "oud-katholieken" en 1853*, in Vis, JANSE (eds.), *Staf en storm* cit., pp. 166-187, at pp. 171-172.

this acknowledgement of the pope's presidency of Christendom, the princes would become the heads of the – united – Churches in their realms. William did not think doctrinal differences would form serious obstacles to the unification of Catholics and Protestants³⁹.

This fanciful caesaropapist extravaganza was greeted with bemusement even by the king's like-minded advisors, and it was not published until long after his death⁴⁰. But it does show William's frame of mind in the immediate aftermath of the Concordat; and this negatively affected that treaty's chances of success, as his ideas went well beyond what any pope, *zelante* or *politicante*, could entertain. In October, William sent de Celles instructions on further negotiations to be conducted in Rome to resolve issues that the Concordat had not addressed, including the secularisation of religious and the abolition of celibacy. As Bornewasser has written, «can it have surprised anyone that the 1827 Concordat, negotiated at such great effort, soon proved to be dead in the water?». ⁴¹ The Concordat could not satisfy the king's demands, nor had it remedied the grievances of Catholics in the Kingdom, and implementation was postponed.

Aftermath: Francesco Capaccini

It was at this point that the papal diplomat Francesco Capaccini (1784-1845) entered the scene. This urbane and flexible prelate, a protégé of Consalvi, but also on excellent terms with both Cappellari and the Secretary of State, arrived in October 1828, charged with solving the difficulties that prevented implementation of the Concordat⁴². As De Valk has pointed out, Capaccini's mission was in many respects quite successful. He managed to have three vacant sees filled to the satisfaction of both king and pope (one by Van Bommel), and he was able to persuade the government to make the *Collegium Philosophicum* optional, and even to abolish it altogether in 1830⁴³.

39 Cf. BORNEWASSER, “*Het credo*” cit., pp. 131-145; KOCH, *Koning Willem I* cit., pp. 425-430.

40 Cf. KOCH, *Koning Willem I* cit., p. 429; BORNEWASSER, “*Het credo*” cit., p. 131.

41 BORNEWASSER, “*Het credo*” cit., p. 137.

42 Cf. DE VALK, *Roomser dan de paus?* cit., p. 99.

43 Cf. *Ibid.*, pp. 106-107.

But as Lamennaisian views spread, Catholic opposition against the government continued, and many Southern Catholics were beginning to embrace Belgian nationalist feeling. In late 1828, Southern Catholic parliamentarians forged a pact with the Liberals, and a mass petition organised in the South in the autumn of 1829 included both Catholic and Liberal grievances. The train of events had been set in motion that would lead to the Belgian revolution in the summer of 1830⁴⁴. As De Valk has shown, Capaccini attempted to extract concessions from the king which would undermine the Catholics' union with the Liberals, but concessions could no longer placate the Catholic opposition⁴⁵. The Belgian revolution ended all hopes of success for the Concordat. The Dutch government lost much interest in what had now become a relatively insignificant religious minority, and *Propaganda* was content to perpetuate the *missio Hollandica* without bishops⁴⁶. As has been seen, it was not until the 1850s that Dutch Catholics claimed their place under the watery Dutch sun.

ABSTRACT

The abortive 1827 concordat between Pope Leo XII and King William I of the Netherlands has been overshadowed in historiography by the 1853 restoration of the Dutch hierarchy. It is nevertheless an important episode in the history both of Leo XII's papacy and of the place of religion in the Low Countries; this chapter examines a number of insights from recent historiography. The Catholic Church in the new United Kingdom of the Netherlands was a hybrid of concordatory dioceses, apostolic vicariates, and the *missio Hollandica*. William I's caesaropapist views inspired him to try to turn the Church into a tractable and useful organ of State. Negotiations on a new concordat with the Holy See, also intended by William to undermine local Catholic opposition to the new kingdom's religious policies, collapsed in 1824, and the king began unilaterally imposing a reform programme. Strong opposition to this programme at home, and Leo's shift to a more accommodating stance in 1826 saw a return to talks, which led in 1827 to

44 Cf. *Ibid.*, pp. 117-118.

45 Cf. *Ibid.*, pp. 115-116.

46 Cf. *Ibid.*, p. 344.

a concordat. William's unrealistically high expectations of the outcomes, as well as Lamennaisian-inspired Catholic opposition in the South, which was rapidly assuming a Belgian nationalist hue, impeded implementation. The 1830 Belgian revolution made it obsolete.

Keywords: The Netherlands, Belgium, diplomacy, 1801 concordat, 1827 concordat, William I, Leo XII, Mauro Cappellari, Hugues Felicité de Lamennais, Francesco Capaccini.

ALLA RICERCA DI UN EQUILIBRIO POST- CONCORDATARIO.

REGNO DELLE DUE SICILIE E SANTA SEDE NEGLI ANNI DI LEONE XII (1823-1829)

ANTONIO SALVATORE ROMANO

Jeri [29 settembre 1823] mi presentai a Sua Santità. [...] Le sue maniere gentili e con il medesimo trattamento che usava il defunto [Pio VII] mi trattenne per più di un quarto di ora, parlandomi della difficoltà che [h]a avuta di accettare, stante la di lui cattiva salute, il che è vero; mi parlò molto del Re Nostro Signore, mostrandomi la di lui premura per mantenere la buona armonia principalmente con un sovrano vicino¹.

Con queste parole, a due giorni di distanza dalla inaspettata elezione di Leone XII al Soglio pontificio, Tommaso Francesco Spinelli Barrile, marchese di Fuscaldo e ministro plenipotenziario del Regno delle Due Sicilie presso la Santa Sede², aveva cercato di rassicurare Luigi de' Medici, ministro degli affari esteri di Ferdinando I di Bor-

1 Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Archivio Borbone*, b. 696, f. 96v, T.F. Spinelli Barrile a L. de' Medici, Roma, 30 settembre 1823. Per una recente analisi degli eventi che condussero all'elezione di Annibale della Genga, cf. I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *Il conclave del 1823 e l'elezione di Leone XII*, Consiglio Regionale – Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2016; sull'atteggiamento assunto dalla Corte borbonica, cf. A.S. ROMANO, *Le reazioni napoletane all'elezione di Leone XII*, in *ibid.*, pp. 87-100.

2 Sul marchese di Fuscaldo (1743-1830), che resse la legazione napoletana a Roma dal 1815 fino alla sua morte, salvo una breve interruzione durante il Nonimestre costituzionale (luglio 1820 - marzo 1821), cf. A.S. ROMANO, «*Comme l'hiver représente le printemps*». *I diplomatici del Regno delle Due Sicilie alla corte di Leone XII*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *La Corte papale nell'età di Leone XII*, Consiglio Regionale – Assemblea legislativa delle Marche, [Ancona] 2015, pp. 67-81.

bone³, circa le cordiali intenzioni del novello pontefice. Nonostante l'aperta presa di posizione della Corte napoletana in favore di un papabile "politicante", di chiara ispirazione consalviana, e nonostante le voci di rigorosissimo "zelante" che accompagnavano la persona del cardinale Annibale della Genga, bisognava ora fare necessariamente i conti con il risultato di un «complotto [che] era fatto da anni» dagli avversari del cardinale Ercole Consalvi⁴, tentando di mettere da parte ogni posizione divisiva e facendo leva sul senso di *realpolitik* nell'interesse dei due Stati confinanti. Per di più, era opinione comune che, in considerazione delle pessime condizioni fisiche di Leone XII, il pontificato avrebbe avuto brevissima durata⁵ e che il nuovo Segretario di Stato, l'ottuagenario cardinale Giulio Maria Della Somaglia, con il suo atteggiamento «molto manieroso e contemplativo»⁶ avrebbe inciso ben poco sulla politica internazionale della Santa Sede⁷. Secondo il marchese di Fuscaldo, anche la paventata creazione di una nuova Congregazione di Governo – deputata a scardinare, nella visione del ministro napoletano, gli assetti politico-diplomatici stabiliti da Consalvi⁸ – non doveva destare grandi preoccupazioni alla Corte borbo-

3 Per una panoramica sul lunghissimo regno di Ferdinando IV di Napoli, divenuto poi Ferdinando I delle Due Sicilie dal 1816, cf. almeno S. DE MAJO, *Ferdinando I di Borbone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi: *DBI*), XLVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1996, *ad vocem*. Sull'importante ruolo svolto da Luigi de' Medici nelle varie vicende del Regno, cf. almeno M. VANGA, *Medici, Luigi de'*, in *DBI*, LXXIII, Roma 2009, *ad vocem*.

4 Cf. ASNa, *Archivio Borbone*, b. 696, f. 95r, T.F. Spinelli Barrile a L. de' Medici, Roma, 30 settembre 1823.

5 Circa il repentino peggioramento delle condizioni di salute di Leone XII a poche settimane dall'elezione e sulla possibilità di un nuovo imminente conclave, cf. ASNa, *Esteri*, b. 6903.

6 ASNa, *Archivio Borbone*, b. 696, f. 97r, T.F. Spinelli Barrile a L. de' Medici, Roma, 30 settembre 1823.

7 Per un profilo biografico del cardinale Giulio Maria della Somaglia (1744-1830), cf. PH. BOUTRY, *Souverain et Pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie Romaine à l'âge de la Restauration*, École Française de Rome, Roma 2002, pp. 363-365.

8 Durante un colloquio privato avuto con il duca Anne-Adrien-Pierre de Mont-

nica, perché, visti i caratteri fumantini dei componenti, «così si farà meno e noi sottosopra ora non ci troviamo male»⁹.

Quando, invece, già agli inizi del 1824 divenne chiaro a tutti che lo *status quo* – con la repentina morte di Consalvi (24 gennaio 1824) e con il graduale miglioramento delle condizioni di salute di Leone XII – era destinato a perdurare più a lungo del previsto, si rese necessario gettare le basi per continuare i rapporti di buon vicinato.

Continuità con il pontificato di Pio VII, applicazione del Concordato firmato a Terracina il 16 febbraio 1818¹⁰, fronte comune contro ogni forma di settarismo e brigantaggio, oltre a solide e tranquille relazioni diplomatiche dovevano costituire le linee guida del nuovo corso¹¹. Lo aveva fatto intendere – neanche troppo velatamente – lo

morency-Laval, ambasciatore francese presso la Santa Sede, il marchese di Fuscaldo gli aveva fatto notare che «si poteva maneggiare il Signor Cardinale Della Somaglia, Segretario di Stato, che ama molto le attenzioni, ma che si doveva tutto temere dalla Congregazione, che, essendo composta de' capi del partito contrario al Cardinale Consalvi, avrebbe cercato di guastare tutto quello che si era fatto nel pontificato passato, il che non poteva essere gradito a tutte le Corti» (ASNa, *Archivio Borbone*, b. 696, ff. 101r-101v, T.F. Spinelli Barrile a L. de' Medici, Roma, 3 ottobre 1823). Circa la politica messa in atto nel primo quarto del XIX secolo dal Segretario di Stato di Pio VII, cf. R. REGOLI, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2006.

9 ASNa, *Archivio Borbone*, b. 696, f. 97r, T.F. Spinelli Barrile a L. de' Medici, Roma, 30 settembre 1823. A distanza di qualche giorno, il marchese di Fuscaldo aggiungeva che «Sua Santità sicuramente non vorrà aderire alli furiosi progetti de' furiosi componenti della Congregazione e non vorrà sicuramente stare sotto la di loro tutela, come essi pretenderanno, ed il Cardinale Segretario di Stato nemmeno vorrà soffrire tale dipendenza; e, perciò, io non credo difficile che dopo poco tempo tale Congregazione diverrà inutile, anche perché si romperanno fra essi i componenti, che tutti agiscono per motivi di interessi privati. Non so se il Papa ritornerà a Consalvi, ma sicuramente non vorrà essere ligio alla Congregazione, principalmente se ne sentirà la disapprovazione di tutte le Corti di Europa» (*Ibid.*, ff. 107r-107v, T.F. Spinelli Barrile a L. de' Medici, Roma, 7 ottobre 1823).

10 A tal proposito, cf. W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Le Monnier, Firenze 1929.

11 In generale, sul periodo in esame, cf. almeno R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963; G. CINGARI, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*,

stesso Ferdinando I al nuovo papa già con la sua prima lettera ufficiale inviata il 6 ottobre 1823 e nella quale si congratulava

colla Cristianità in generale, pe' grandi vantaggi che dee attendersi dalle sue cure e dalla sua paterna sollecitudine, e meco medesimo particolarmente, giacché gli affettuosi e parziali sentimenti che con tanta effusione di cuore mi ha espressi nella sua veneratissima lettera non mi lascian luogo a dubitare che la più sincera armonia e buona corrispondenza continuerà a regnare ne' molteplici intimi rapporti che felicemente sussistono tra' due Governi, come si è costantemente praticato in tempo del suo glorioso e Santo Predecessore con sommo vantaggio de' rispettivi Stati¹².

La documentazione attualmente disponibile presso l'Archivio Segreto Vaticano e l'Archivio di Stato di Napoli lascia intravedere, per il periodo 1823-1829, un quadro d'insieme non eccessivamente turbolento, facendo emergere una quotidianità costituita in buona sostanza da gestione ordinaria (nomine vescovili, dispense, istanze particolari, collazione di benefici, commendatizie di vario genere), in ossequio alle disposizioni concordatarie¹³. A ciò si aggiungano i documenti relativi alle infinite vertenze di carattere giurisdizionale

Laterza, Bari 1970. In particolare, sulle relazioni diplomatiche tra Napoli e la Santa Sede durante il pontificato di Pio VII, cf. U. PARENTE, *Pio VII e il Regno delle Due Sicilie*, in G. SPINELLI (a cura), *Pio VII papa benedettino nel bicentenario della sua elezione*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2003, pp. 185-197; A.S. ROMANO, «Coll'acqua alla gola». *Le complicate relazioni diplomatiche tra Napoli e la Santa Sede nell'imminenza del mancato Conclave del 1817*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", CXXXIII, 2015, pp. 197-221; IDEM, *Il ritorno dei rappresentanti diplomatici di Ferdinando IV di Borbone a Roma nel tramonto dell'età napoleonica*, "Campania Sacra", XLVII, 2017, pp. 77-151.

12 Ferdinando I a Leone XII, Napoli, 6 ottobre 1823, in E. CIPOLLETTA, *Memorie politiche sui conclavi da Pio VII a Pio IX compilate su documenti diplomatici segreti rinvenuti negli archivi degli Esteri dell'ex Regno delle Due Sicilie*, Legros e Marazzani, Milano 1863, p. 158.

13 Allo stato attuale, circa le relazioni tra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie manca ancora però una indagine complessiva sui documenti della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, conservati presso l'Archivio Storico della Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati.

intercorse tra il cardinale intransigente Luigi Ruffo Scilla, arcivescovo di Napoli¹⁴, e i nunzi apostolici Alessandro Giustiniani (dal 1822 al 1827) e Luigi Amat di San Filippo (dal 1827 al 1832)¹⁵. La scomparsa di Consalvi aveva rappresentato un *vulnus* significativo, avendo la Corte napoletana perso un interlocutore privilegiato e un canale diretto di comunicazione e confronto; inoltre, la pressoché totale uscita di scena del cardinale Fabrizio Ruffo¹⁶ – sempre più emarginato durante il pontificato leonino – e le angosce del marchese di Fuscaldo, oberato dai problemi economici e dalle beghe politiche della sua famiglia, imponevano di trovare nuovi modi per relazionarsi con Roma. A questo proposito, di grande interesse è sicuramente la corrispondenza riservata intercorsa tra Leone XII e i due sovrani napoletani, Ferdinando I, morto agli inizi del 1825, e suo figlio Francesco I, sul trono dal 1825 al 1830¹⁷.

In effetti, fin dai primi mesi del pontificato, l'anziano Ferdinando I aveva avuto modo di constatare le cordiali disposizioni del papa in occasione della nomina del cardinale ferrarese Antonio Pallotta, che, in qualità di legato *a latere* di Marittima e Campagna, avrebbe dovuto estirpare il brigantaggio nelle zone di confine tra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie:

Rendo a Vostra Santità umili e devote grazie della cortesissima lettera confidenziale che la Santità Vostra ha avuta la degnazione

14 Sulla figura di Luigi Ruffo Scilla, arcivescovo di Napoli dal 1802 al 1832, cf. G. CARIDI, *Ruffo, Luigi*, in *DBI*, LXXXIX, Roma 2017, *ad vocem*.

15 Per l'azione della Nunziatura apostolica di Napoli durante il pontificato di Leone XII, cf. almeno Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi: ASV), *Nunziatura di Napoli*, bb. 246-247, 398-402.

16 Su Fabrizio Ruffo di Bagnara la bibliografia è molto ampia, soprattutto per quanto riguarda la spedizione sanfedista del 1799 per il recupero del Regno di Napoli; fu, inoltre, ministro plenipotenziario di Ferdinando IV presso la Santa Sede a partire dal luglio 1800 fino all'invasione francese del 1806. Cf. almeno M. CASABURI, *Fabrizio Ruffo. L'uomo, il cardinale, il condottiero, l'economista, il politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

17 Cf. S. DE MAJO, *Francesco I di Borbone, re delle Due Sicilie*, in *DBI*, XLIX, Roma 1997, *ad vocem*.

di scrivermi in data de' 25 dello scorso mese comunicandomi l'elezione del cardinal Pallotta a Legato di Marittima e Campagna. Gli affari trattati a questo modo, specialmente fra sovrani confinanti, acquistano subito l'andamento della sollecita spedizione. Ho quindi immediatamente ordinato al Ministero di Polizia non solamente di rinforzare la custodia del confine, ma di far sapere per istaffette al colonnello de Franchis, mio Commissario nelle Provincie di Terra di Lavoro e degli Abruzzi, esser mia volontà che egli si rechi personalmente nel luogo ove potrà incontrare il cardinal Pallotta per secolui avvisare su' modi più adatti per l'esterminio di questa perdutoissima gente. Sia pur certa la Santità Vostra che ogni ajuto ed assistenza sarà prestato per quest'oggetto di comune interesse; e se Vostra Santità si crede obbligata ad opera così necessaria per sagro dovere di sua sovranità, mi ci credo io egualmente obbligato¹⁸.

Ma, nonostante le buone intenzioni e il supporto fornito, la missione di Pallotta – che si era lasciato andare ad atti arbitrari di governo, oltre a mettere in atto misure assolutamente inefficaci contro l'endemico banditismo – rappresentò uno straordinario insuccesso, tanto da essere sostituito il 2 luglio 1824, nel giro di appena due mesi, da monsignor Giovanni Antonio Benvenuti¹⁹.

Però, la graduale armonia che stava andando costruendosi con il passare dei mesi tra i due sovrani – testimoniata anche dai reciproci scambi di doni²⁰ – si interruppe bruscamente con la morte di

18 ASNa, *Archivio Borbone*, b. 194, ff. 180r-180v, Ferdinando I a Leone XII, Napoli, 1° maggio 1824. Nella stessa lettera, il sovrano portava all'attenzione del papa l'ormai insostenibile presenza di carbonari nell'enclave pontificia di Benevento e l'inadeguata sorveglianza messa in atto: «Non mi rimane, Santo Padre, che profittare di quest'amichevole corrispondenza per dirle nel modo più confidenziale che in Benevento i settarj non lasciano di rimenarsi. La mia Polizia li sorveglia, ma non trova agl'impiegati locali quella corrispondenza di governo, da cui solo i settarj temono il loro annientamento. Vostra Santità faccia di questa notizia quell'uso che la sua saggezza le suggerirà e se avrà bisogno dell'opera mia la troverà sempre pronta al bene comune» (*Ibid.*, ff. 180v-181r).

19 Cf. R. REGOLI, *Pallotta, Antonio*, in *DBI*, LXXX, Roma 2014, *ad vocem*.

20 A proposito del rituale scambio di doni tra Leone XII e i sovrani napoletani (in particolar modo selvaggina, reliquie, armi e opere d'arte), si rimanda al documentato saggio di I. FIUMI SERMATTEI, «Un diverso sistema ne' regali da farsi ai

Ferdinando I, avvenuta durante la notte tra il 3 e il 4 gennaio 1825. Malgrado ciò, lo stato delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Regno delle Due Sicilie mutò ben poco con l'avvento al trono di suo figlio Francesco I, caratterialmente debole e votato a un immobilismo politico di stampo reazionario. Ad ogni modo, benché la maggior parte delle vertenze fosse stata appianata al termine delle faticose trattative per giungere alla ratifica del Concordato, continuavano a perdurare alcune scabrose situazioni volutamente lasciate a tacere negli accordi del 1818. Si trattava, in primo luogo, della spinosa controversia circa l'immunità personale del clero e il relativo privilegio del foro ecclesiastico²¹, nonché dell'altrettanto delicata questione delle pretese feudali della Santa Sede sul Regno di Napoli, con la secolare cerimonia di presentazione dell'omaggio del Censo e della China, unilateralmente sospesa dal 1788 per volontà dell'allora Ferdinando IV di Borbone e del suo primo ministro Domenico Caracciolo²². Mentre la Corte di Napoli riteneva ormai superflua ogni discussione su qualsiasi argomento non esplicitamente menzionato negli articoli concordatari – sulla base dell'istituto giuridico denominato “preterizione” –, dal canto suo la Curia Romana continuava a insistere affinché si giungesse al cosiddetto «*ultimatum*» (o «ultimazione») del Concordato, sulla base di quanto stabilito nell'articolo 30²³. Non tardò,

Sovrani». Oggetti e strumenti della diplomazia leonina, pubblicato nel presente volume.

21 Cf. W. MATURI, *La Convenzione del 29 agosto 1839 tra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie secondo documenti dell'Archivio Vaticano*, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, XXIV, 1953-1954, pp. 319-369; D. D'URSO, *Il foro ecclesiastico a Napoli dopo il Concordato del 1818*, “Materiali per una storia della cultura giuridica”, XXXIX, 2009, pp. 323-340.

22 A tal proposito, cf. G. LIOY, *L'abolizione dell'omaggio della China*, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, VII, 1882, pp. 263-292, 497-530, 713-775; A. TROMBETTA, *La sovranità pontificia sull'Italia meridionale e sulla Sicilia. Studio sulle sue origini e sulle sue vicende*, Abbazia di Casamari, Casamari 1981.

23 Per superare almeno temporaneamente le varie difficoltà insorte durante le trattative, i plenipotenziari Ercole Consalvi e Luigi de' Medici avevano così convenuto nell'articolo 30: «Quanto agli altri oggetti ecclesiastici, de' quali non è stata fatta menzione ne' presenti articoli, le cose saranno regolate a tenore della vegliante disciplina della Chiesa; e sopravvenendo qualche difficoltà, il Santo Pa-

dunque, lo stesso Leone XII a ricordare al nuovo sovrano delle Due Sicilie le trattative riservate intraprese con il suo defunto genitore per tentare di appianare le divergenze ancora esistenti. Infatti, nella sua prima lettera confidenziale inviata a Francesco I il 26 gennaio 1825, il pontefice, oltre a esprimere il proprio cordoglio per il recentissimo lutto, fece esplicita menzione della missione affidata da Ferdinando I al proprio confessore, il vescovo cappuccino Giovanni Angelo Porta da Cuneo:

Avea già Egli, [con il] suo confessore, che c'inviò per consultarci su di alcune sue dubbiezze, gustato i vivi nostri desiderj di abboccarci [...] onde facilmente comporre personalmente gli interessi reciproci ed i vincoli di cordiale amicizia che si sono stretti fra noi con privata corrispondenza ci faceano lusingare con fondamento di tutto ottenere dalla rettitudine del suo cuore, s'Egli determinavasi a qui venire. [...] Il nostro cuore esulta nel vedere nella Maestà Vostra un vero figlio della Chiesa, un sincero e leale limitrofo sovrano amico. E, quindi, non dubitiamo che, qual figlio così distinto della Chiesa, renderà ad essa quegli onori e doveri che le furono resi dagli augusti avi suoi; e, quale leale amico, vorrà trattare con [Noi] direttamente di ogni interesse che possa tendere a stabilire la più stretta reciproca armonia. Ripetiamo, perciò, alla Maestà Vostra quanto in ultimo luogo scrivemmo all'augusto suo padre, che la nostra vicinanza e l'universale Giubileo offrono alla sua esimia pietà propizia occasione di consolare il nostro paterno cuore [per il] vivo desiderio che abbiamo di abbracciarla affettuosamente e di abboccarci colla Maestà Vostra²⁴.

dre e Sua Maestà si riserbano di concertarsi tra loro». A proposito dell'*ultimatum* del Concordato, fu lo stesso Leone XII a segnalarne la necessità al marchese di Fuscaldo a soli pochi giorni di distanza dall'elezione: «La Santità Sua [...] mi parlò anche con molta stima del di lei merito, facendosi carico che nella ultimazione del detto Concordato ella aveva avuto la massima parte; e che perciò egli era sicuro che ne avrebbe con tutto l'impegno procurata l'ultimazione» (ASNa, *Esteri*, b. 4247, T.F. Spinelli Barrile a L. de' Medici, Roma, 17 ottobre 1823).

- 24 ASNa, *Archivio Borbone*, vol. 456, f. 9r, Leone XII a Francesco I, Roma, 26 gennaio 1825. Nei primi mesi del 1824, Ferdinando I inviò a Roma Giovanni Angelo Porta da Cuneo, vescovo titolare delle Termopili, per convincere Leone XII a desistere dalla pretesa di qualsiasi tributo di natura feudale; dal canto suo, il pontefice ordinò al cappuccino Ludovico Micara da Frascati di recarsi a Napoli per giungere

Da parte sua, Francesco I accettò ben volentieri l'invito di Leone XII, dichiarandosi fortunato «di poter profittare, qual vero figlio della Chiesa, delle indulgenze del Giubbileo e nello stesso tempo di aver la soddisfazione di baciare il piede alla Santità Vostra, che venero come Vicario di Gesù Cristo e mi stimo felice di avere per sovrano limitrofo e sincero amico»²⁵. Ed effettivamente il sovrano napoletano e sua moglie Maria Isabella, nel corso del loro viaggio verso Milano per incontrare l'imperatore Francesco I d'Asburgo, fecero tappa a Roma nell'aprile 1825²⁶. Pur accondiscendendo alla richiesta del re «di presentarsi da viaggiatore a Sua Santità immediatamente al suo arrivo», non mancò qualche frizione tra il cardinale Della Somaglia e il marchese di Fuscaldo, a causa delle continue pressioni ricevute da quest'ultimo, «vedendosi suggerire il modo onde si hanno da attestare a questa Coppia Reale i riguardi dovuti al loro rango», quasi a segno che «il Santo Padre avesse bisogno di nuovi stimoli o ignorasse Egli quello che in tali casi si deve usare verso tali ospiti»²⁷. Come racconta

a un onorevole accomodamento. Purtroppo, anche in questa occasione le trattative fallirono miseramente. A tal proposito, cf. almeno A.A. SCOTTI, *Elogio funebre di S. E. R. Monsignor Giovannangelo Porta Vescovo delle Termopili e Confessore delle LL. AA. il Principe di Salerno e le RR. Principesse*, Criscuolo, Napoli 1835, pp. 15-16; G. CASTALDO, *Micara, Ludovico*, in DBI, LXXIV, Roma 2010, *ad vocem*.

25 ASNa, *Archivio Borbone*, vol. 456, f. 10v, Francesco I a Leone XII, Napoli, 17 febbraio 1825. A tal proposito, cf. anche ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Giubbileo a Napoli: un affare di Stato (1725-1825)*, Istituto Anselmi, Marigliano 2000, pp. 111-171. In generale, cf. R. COLAPIETRA, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), «Si dirà quel che si dirà: si ha da fare il Giubbileo». *Leone XII, la città di Roma e il giubbileo del 1825*, Consiglio Regionale – Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2014.

26 I sovrani delle Due Sicilie si trattennero a Roma dal 13 al 17 aprile 1825, come si rileva dal diario personale di Francesco I. Scarne, purtroppo, sono in esso le notizie sugli incontri avuti con Leone XII; cf. ASNa, *Archivio Borbone*, vol. 571, ff. 46v-51v. A tal proposito, cf. anche *Diario di Roma*, n. 30, 16 aprile 1825, pp. 2-8; *Ibid.*, n. 31, 20 aprile 1825, pp. 2-10. In ASV, *Segreteria di Stato, Esteri*, b. 556, fasc. 1, si conserva un interessante incartamento relativo alla «apposizione della lapide onoraria che la Santità di Nostro Signore ha decretata per attestare, nell'ambulacro della Sacrestia Vaticana, la pietà di cui hanno dato saggio in quest'anno di Giubbileo le Loro Maestà Siciliane» (*Ibid.*, G.M. della Somaglia a P.F. Galleffi, Roma, 18 dicembre 1825).

27 ASNa, *Esteri*, b. 4082, G. della Somaglia a T.F. Spinelli Barrile, Roma, 27 marzo 1825.

il sempre ben informato Alexis François Artaud de Montor, durante l'udienza privata, «Francesco venne accolto con grande rispetto» e Leone XII, nonostante gli auspici espressi nella sua lettera del 26 gennaio, «stimò conveniente di non far parola alcuna della China»²⁸, attendendo forse un primo passo da parte del re²⁹. A testimonianza dell'immobilismo politico di Francesco I in questa come in altre occasioni, è anche utile sottolineare come il duca Pierre Louis Jean Casimir de Blacas d'Aulps, influente diplomatico francese, trovandosi anch'egli in quei giorni a Roma, avesse sollecitato il pontefice affinché con la sua autorità stimolasse il debole e tentennante Francesco I «a mostrarsi più deciso e più fermo in qualche affare»³⁰.

Tra gli affari che più preoccupavano entrambe le Corti, certamente vi era, ormai da molti anni, la delicata questione del controllo del turbolento confine tra i due Stati³¹. E proprio in occasione del Giubileo

28 A.F. ARTAUD DE MONTOR, *Storia di Leone XII*, trad. it., Resnati, Milano 1843, II, p. 134.

29 Secondo quanto riportato dal primo segretario dell'ambasciata francese a Roma, di lì a poco la questione della China fu nuovamente argomento di virulenta discussione diplomatica; cf. ARTAUD DE MONTOR, *Storia di Leone XII* cit., II, pp. 134-136, 169-172, 197-198.

30 *Ibid.*, p. 134. Come già preso in esame in ROMANO, «*Comme l'hiver représente le printemps*» cit., pp. 78-79, tra il 1824 e il 1825 i rapporti tra Napoli e Roma furono agitati anche dalla pretesa borbonica di stabilire nell'*Urbe* un'agenzia per gli affari ecclesiastici, sulla base di un vecchio progetto elaborato nei primi anni della Restaurazione e approvato da Ferdinando I con un regio decreto del 19 luglio 1819. Nonostante il beneplacito ricevuto da Consalvi, il progetto era stato accantonato, anche a causa delle vibranti proteste della pletera di agenti ecclesiastici presenti in Roma. Il 24 ottobre 1825, in seguito a un eclatante caso di truffa e corruzione, Francesco I firmò un decreto con il quale autorizzava nuovamente tale iniziativa, conclusasi anche in questa seconda occasione, viste le invalicabili resistenze curiali, con un nulla di fatto.

31 Cf. ASNa, *Esteri*, bb. 6211-6214; ASV, *Segreteria di Stato, Esteri*, b. 1; *Ibid.*, bb. 554-556. Sul problema della circolazione degli individui e delle merci lungo il confine tra il Regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio, cf. L. DI FIORE, *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; EAD., *Al confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio: il profilarsi di una "regione frontaliera"*, in L. DI FIORE, M. MERIGGI (a cura), *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Viella, Roma

del 1825, in previsione del transito di un gran numero di pellegrini in viaggio verso l'Urbe, aumentarono gli scambi epistolari ministeriali sull'asse Napoli-Roma. Fin dall'anno precedente, infatti, il Segretario di Stato aveva cercato di rassicurare l'angosciato marchese di Fuscaldo – preoccupato per le possibili infiltrazioni di carbonari e briganti tra le masse di pellegrini regnicoli e stranieri³² – sul fatto che Leone XII certamente non avrebbe omissso, «come Sovrano e come Padre, di servirsi dei mezzi umani che sono in suo potere per impedire l'abuso che la malizia di alcuni perversi tentasse di fare di una sì utile pubblica pratica religiosa»³³. Ma, nonostante tutto ciò, il ministro plenipotenziario di Francesco I nel giugno 1825 fu costretto a segnalare a Luigi de' Medici la totale inefficienza dei controlli messi in atto dalle guardie pontificie; secondo il marchese di Fuscaldo, infatti, gli ufficiali lasciavano varcare tranquillamente il confine a «persone miserabilissime e prive di ogni modo di sussistenza» e oltretutto «senza alcuna autorizzazione per andare all'estero», pur di favorire una maggiore affluenza di pellegrini – veri o presunti – a Roma³⁴. Allo stesso

2013, pp. 169-181. Inoltre, sulla datata questione della precisa demarcazione dei confini tra i due Stati, cf. G. BRANCACCIO, *Il «governo» del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Itinerari, Lanciano 1996, pp. 117-172.

- 32 Cf., ad esempio, ASNa, *Esteri*, b. 6212, T. Spinelli Barrile a L. de' Medici, Roma, 16 settembre 1824: «Niente di più imprudente si poteva immaginare che il chiamar qui con l'occasione dell'Anno Santo un'affluenza straordinaria di forestieri, sul solo appoggio che si è fatto sempre così, senza calcolare quanto siano cambiate le circostanze nel corso del mezzo secolo».
- 33 ASNa, *Esteri*, b. 4246, G.M. della Somaglia a T.F. Spinelli Barrile, Roma, 25 maggio 1824. Il Segretario di Stato sosteneva, inoltre, che si sarebbe provveduto a dare «a tutte le autorità dello Stato Pontificio sì ecclesiastiche che civili le più precise istruzioni, perché usino della maggior diligenza nel tener d'occhio sopra le persone sulle quali potessero cadere anche i più leggieri sospetti; ed alle autorità civili in particolare, perché non lascino introdurre nello Stato Pontificio che quelle sole persone le quali abbiano avuto dai rispettivi loro Governi le regolari carte di permesso».
- 34 Cf. ASNa, *Esteri*, b. 6198. Su questo problema, cf. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Giubileo a Napoli* cit., pp. 128-130; M. CALZOLARI, *Malintenzionati e proclivi al delitto o veri devoti? Ordine pubblico e sicurezza nell'Anno Santo del 1825*, in COLAPIETRA, FIUMI SERMATTEI (a cura), *“Si dirà quel che si dirà: si ha da fare il Giubileo”* cit., pp. 45-59

tempo, il diplomatico borbonico si affrettò a evidenziare ancora una volta il problema al cardinale Della Somaglia, in considerazione del «rimarcabile afflusso di regnicoli, i quali col motivo del pellegrinaggio s'introducevano nello Stato Pontificio senza esser muniti delle carte regolari da rilasciarsi loro dalle Reali autorità politiche»³⁵. Dal canto suo, il Segretario di Stato si adoperò per fornire precise disposizioni al governatore di Roma, monsignor Tommaso Bernetti, affinché desse «convenienti istruzioni agli agenti di Polizia sul confine sulla necessaria regolarità dei recapiti»³⁶.

In effetti, le preoccupazioni del marchese di Fuscaldo si rivelarono fondate, in quanto, come implicitamente fu costretto ad ammettere il cardinale Della Somaglia in una sua «memoria riservata» del 13 luglio 1825,

dagli arresti seguiti in Roma ed in Romagna sembrava confermarsi che fra gl'imputati vi fosse un'associazione criminosa diramata anche nelle Provincie; per valutare quale influenza tale associazione possa avere mai co' Dominj di Sua Maestà Siciliana, si brama dal Real Governo conoscere la denominazione sotto la quale essa siasi diffusa e se per avventura fosse quella de' Pellegrini Bianchi, siccome n'è pervenuto alcun avviso al Real Ministero di Stato di Polizia Generale; e questa notizia sarebbe interessantissima per essersi ultimamente scoperta una setta di tal nome³⁷.

La notizia delle retate avvenute nello Stato Pontificio ebbe subito una vasta eco mediatica, venendo prontamente pubblicata sulle varie gazzette stampate nella penisola italiana e anche al di là delle Alpi³⁸.

35 ASV, *Segreteria di Stato, Esteri*, b. 556, fasc. 1, T.F. Spinelli Barrile a G.M. della Somaglia, Roma, 25 giugno 1825.

36 *Ibid.*, G.M. della Somaglia a T. Bernetti, Roma, 27 giugno 1825. Sul funzionamento e l'organizzazione delle forze di polizia nel periodo in esame, cf. C. LUCREZIO MONTICELLI, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, *passim*.

37 ASV, *Segreteria di Stato, Esteri*, b. 556, fasc. 1, «Memoria riservata», Roma, 13 luglio 1825. Da quanto si evince dal documento, la notizia era stata trasmessa al marchese di Fuscaldo «con riservato dispaccio de' 9 corrente».

38 Cf., ad esempio, *Allgemeine Zeitung*, n. 188, 7 luglio 1825, pp. 750-751; *Gazzetta*

Nella temperie provocata dalla pubblicazione della bolla *Quo graviora mala* contro ogni forma di settarismo (13 marzo 1825) e dall'eclatante processo contro i carbonari Angelo Targhini e Leonida Montanari, i nuovi arresti dovevano rappresentare un monito e coronare di successo la repressione affidata al cardinale Agostino Rivarola³⁹. Ovviamente, anche in questa occasione la Corte borbonica si mostrò più che disponibile ad assecondare in pieno la linea leonina, sfruttando anche la favorevole circostanza dell'estensione del Giubileo per l'anno 1826⁴⁰. Infatti, Luigi de' Medici, autentico *deus ex machina* della politica napoletana, aveva convinto Francesco I a utilizzare maggior rigore, sollecitando «la vigilanza e l'attenzione de' vescovi sulla necessità della stretta osservanza delle prescrizioni apostoliche contenute nelle diverse bolle pubblicate dai sommi pontefici, contro le sette ed i settari», in particolar modo «in occasione del Santo Giubileo», mettendo in atto «tutto il loro pastorale zelo per lo più esteso risultamento di quelle salutari misure e disposizioni»⁴¹. E, il 16 maggio 1826, fu lo stesso sovrano a confermare a Leone XII i positivi effetti delle recenti direttive:

Mi fa molto piacere che Vostra Santità sia messa a giorno del bene spirituale che ha prodotto in questo Regno il Santo Giubbileo.

di Milano, n. 201, 20 luglio 1825, p. 789; *Gazzetta di Firenze*, n. 89, 26 luglio 1825, p. 1; *Bayreuther Zeitung*, n. 146, 26 luglio 1825, pp. 740-741; *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, n. 173, 27 luglio 1825, p. 691.

39 Al riguardo, cf. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich* cit., pp. 173ss.

40 Per i documenti relativi all'estensione del Giubileo nel Regno delle Due Sicilie e per le solenni celebrazioni svoltesi durante l'anno 1826, cf. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Giubileo a Napoli* cit., *passim*.

41 L. de' Medici a F. Ruffo di Bagnara, Napoli, 16 aprile 1826, in R. MOSCATI (a cura), *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*, Regia Deputazione napoletana di Storia Patria, Napoli 1937, I, p. 273. A tal proposito, così faceva ben notare G. Galasso: «La sorpresa sta in questo prioritario ricorso all'autorità religiosa non nella funzione tradizionale consueta, bensì in quel nuovo profilo che, apertosi in modo del tutto fuori dell'ordinario nel 1799, si era tradotto ben presto nell'ideologia dell'alleanza fra Trono e Altare, [...] che con Francesco I indubbiamente si accentua» (G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, UTET, Torino 2007, p. 352).

[...] Io nel benedirne Iddio ringrazio la Santità Vostra non solo per averci concesso il Santo Giubbileo, ma per averci impetrato colle sue preghiere quel bene spirituale che generalmente si è tra noi rimarcato, essendosi sperimentata una notabilissima riforma di costume in questa Capitale ed in quelle diocesi particolarmente dove si trovano i migliori vescovi.

L'ultima Bolla poi da Vostra Santità emanata contro le sette proscritte ha messo il suggello a tutte le altre sagge provvidenze dettatele da questo Spirito del Signore, che continuamente l'assiste, affinché vegli all'incolumità della sua Chiesa. Io l'ho fatta nel più ampio modo pubblicare e mi auguro che le grazie spirituali da un lato e le pene minacciate dall'altro colle facilità accordate possano produrre il più salutare effetto e sottrarre ancora qualche travaiato dalle pene temporali alle quali potrebbe venir soggetto persistendo nella sua prava condotta⁴².

A farne le spese di questo «nuovo senso di un vecchio rapporto»⁴³ tra religiosità e politica durante il regno di Francesco I e di questa rinnovata e ancor più consolidata alleanza fra Trono e Altare vi furono diversi personaggi illustri, anche solo in semplice odore di un passato politicamente eterodosso. Tra questi figurava il giovane marchese Francesco Poggio de Gregorio di Messina, nipote del cardinale conservatore Emanuele De Gregorio e inizialmente raccomandato al re dallo stesso Leone XII per consentirgli di «ritornare in seno alla sua famiglia»⁴⁴; o anche il canonico calabrese Giovanni

42 ASNa, *Archivio Borbone*, vol. 457, ff. 10v-11r, Francesco I a Leone XII, Portici, 16 maggio 1826.

43 La definizione è di GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 351. Al riguardo, cf. anche N. DEL CORNO, *Chiesa, Religione e Monarchia negli Stati italiani preunitari. Intransigenti e reazionari fra Trono e Altare (1820-1830)*, "Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea", XIV, 2015, pp. 1536.

44 ASNa, *Archivio Borbone*, vol. 457, f. 12r, Leone XII a Francesco I, Roma, 22 agosto 1826. In questa occasione il sovrano napoletano fu costretto a opporre un rifiuto alla richiesta del pontefice, segnalandogli che il marchesino de Gregorio «nel 1820 fu quello, per dir così, che portò la fiaccola della Rivoluzione in Sicilia, che poi produsse colà tante sciagure, e ne fu uno dei principali agenti» (*Ibid.*, f. 22r, Francesco I a Leone XII, Portici, 11 novembre 1826).

Ramirez, la cui carriera ecclesiastica fu bruscamente troncata nel 1827, per condivisa decisione del papa e del re, alla vigilia della consacrazione ad arcivescovo di Reggio Calabria, a causa di significativi sospetti emersi sul suo passato politico e delle accuse di corruzione, se non addirittura di simonia, mossegli contro⁴⁵; o ancora il napoletano Giuseppe Basile de Luna, zio materno di Carlo Pisacane, nonché avventuriero, agente segreto e figura di spicco nel mondo delle società segrete⁴⁶.

Oltre a notizie relative alla repressione del settarismo politico, nella corrispondenza privata tra Leone XII e Francesco I non mancano riferimenti al comune sentire e all'equilibrio postconcordatario raggiunto nella maggior parte degli affari ecclesiastici, in primo luogo circa le nomine episcopali per le diocesi vacanti nel Mezzogiorno e l'attenzione e la cura riservata agli Ordini religiosi. Infatti, il pontefice, nel ringraziare il sovrano borbonico per la sollecitudine dimostrata nei confronti del monastero napoletano delle domenicane di San Giovanni Battista e per la provvista dei vescovati del Regno, nel febbraio del 1828 così scriveva: «La pietà e la religione dei monarchi sono le basi sulle quali si può sperare di vedere rimontato l'edificio della società, che le passate vicende ha sì straordinariamente sconvolto»⁴⁷. E,

45 A tal proposito, cf. *Ibid.*, vol. 458, *passim*.

46 Arrestato a Roma «come disseminatore di scritti incendiarij, settarj, infami», Basile de Luna fu consegnato, per volere del pontefice e nello spirito di collaborazione instauratosi, alla polizia borbonica al confine tra i due Stati. A tal proposito, cf. *ibid.*, ff. 70r-70v, Leone XII a Francesco I, Roma, 25 ottobre 1827 e *passim*. Sulle attività sovversive di Giuseppe Basile de Luna, cf. anche F. BARRA, *I Pisacane. Una famiglia del ceto forense dall'ascesa al declino*, in L. ROSSI, C. PINTO (a cura), *Per una biografia politica di Carlo Pisacane*, Plectica, Salerno 2010, pp. 35-48.

47 ASNa, *Archivio Borbone*, vol. 459, f. 4r, Leone XII a Francesco I, Roma, 7 febbraio 1828. Una voce molto critica sulle troppo strette relazioni tra le Due Sicilie e la Santa Sede fu quella di Pietro Colletta, il quale, scrivendo la sua *Storia del Reame di Napoli* proprio durante il pontificato di Leone XII (l'opera fu pubblicata postuma solo nel 1834), criticava la nuova ondata repressiva in atto e auspicava che «i Napoletani si confermino nell'odio giusto alla Inquisizione, oggidì che, per l'alleanza dell'imperio assoluto al sacerdozio, la superstizione, l'ipocrisia, la falsa venerazione dell'antichità spingono verso tempi e costumi aborriti». Allo stesso tempo, ricordava che «ora che scrivo Pio VII è morto, Leone XII è papa» e che «le

nel maggio dello stesso anno, lodando le nuove nomine di candidati all'episcopato presentate dalla Corte di Napoli, Leone XII ribadiva:

Questa scelta de' Vescovi è così importante di non isbagliarla, che benedico il Signore Iddio mille volte che fra la Maestà Vostra e questa Santa Sede siasi stabilita tale salutare intelligenza che allontana, quanto umanamente può farsi, la possibilità di sbagli in caso così delicato. Da queste buone scelte può sperarsi il ritorno delle giuste massime religiose e sociali e della moralità del costume ne' popoli. La decisa protezione dei sovrani ai vescovi, la libertà che conviene che loro accordino ed una certa fiducia in loro animerà il loro coraggio e li metterà al coperto dalle insidie e calunnie dei settarj, che ora più che mai hanno adottato questa infame tattica di accusare e screditare i luminari della religione per farli cadere nel discredito delle popolazioni. È bene che io dica a Vostra Maestà che ricevo ben sovente ricorsi anonimi o con nomi fittizi contro i vescovi i più santi ed i più zelanti di codesto Regno; può bene immaginare che non ne tengo verun conto, ma pur troppo mi chiamano a triste e serie meditazioni sulla malignità del tempo⁴⁸.

La perfetta identità di vedute nella politica ecclesiastica e la condivisa selezione di vescovi che avessero sempre dimostrato assoluta fedeltà al Trono e all'Altare e che fungessero da baluardo contro il dilagante settarismo nelle varie zone del Regno risultavano, dunque, i frutti migliori prodotti dagli accordi concordatari del 1818 e dalle successive disposizioni circa la loro corretta interpretazione e applicazione. Di ciò era pienamente convinto anche Francesco I:

rivoluzioni dell'anno [18]20, e lo agitarsi dei popoli contro i re hanno rannodato più strettamente le monarchie assolute al sacerdozio» (P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di N. Cortese, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1969, I, p. 83; III, pp. 120-121).

48 ASNa, *Archivio Borbone*, vol. 459, ff. 57r-57v, Leone XII a Francesco I, Roma, 24 maggio 1828.

Certamente il sistema stabilito in seguito dell'ultimo Concordato sull'interessante oggetto della scelta dei vescovi è l'unico che allontana, quanto umanamente può farsi, la possibilità di sbagli in materia così delicata. Sia poi sicura Vostra Santità che adopererò sempre le cure le più efficaci perché i vescovi dei miei Dominj sieno vigorosamente sostenuti nell'esercizio del loro sacro ministero ed occorrendo ai medesimi abbiano tutta l'assistenza e la cooperazione del braccio secolare⁴⁹.

E il 20 gennaio 1829, a pochi giorni dalla morte, Leone XII, quasi presagendo l'imminente fine dei suoi giorni, scrisse al re delle Due Sicilie un'ultima toccante lettera:

Non intendendo tediare con ringraziamenti lunghi di tante belle e buone cose che Vostra Maestà fa a gloria di Dio e vantaggio della Chiesa, posso dirle con verità che non passa giorno che io miseramente a pie' del Crocifisso non lo ringrazi dei bei sentimenti de' quali ha riempito l'animo di Vostra Maestà per farne un Re giusta il cuor suo. Continui la Maestà Vostra a dare sfogo ed esecuzione ad essi, senza riserve e vincendo colla energica sua virtù gli ostacoli che l'Inferno non lascia mai di frapporre, e sarà il Re giusto, felice e longevo sopra la Terra; più felice in Cielo, ove riceverà quella grande mercede che non può essere che grande grandissima perché data ai Re dal Re dei Re⁵⁰.

Nel corso dei poco più di cinque anni del pontificato di Leone XII, il sospetto iniziale che aveva accompagnato, nella Corte di Ferdinando I di Borbone e non solo, l'elezione del cardinale "zelante" Annibale della Genga era gradualmente venuto trasformandosi, soprattutto durante il regno di Francesco I, in un rapporto più che cordiale, quasi filiale, tra un papa ritenuto determinato ma comprensivo e un sovra-

49 *Ibid.*, f. 62v, Francesco I a Leone XII, Portici, 26 giugno 1828.

50 *Ibid.*, vol. 460, ff. 4r-4v, Leone XII a Francesco I, Roma, 20 gennaio 1829. Il sovrano napoletano aveva anche preparato un'altrettanto affettuosa lettera di risposta al papa, poi «non eseguita a causa della sua morte». Cf. *ibid.*, ff. 5r-6v.

no considerato troppo debole e tentennante⁵¹. Da allora in avanti, sulla linea già tracciata dal Concordato del 1818, Trono e Altare nel Regno delle Due Sicilie avrebbero continuato a viaggiare a braccetto pressoché indisturbati – salvo pochissime eccezioni – fino al disastroso crollo finale.

ABSTRACT

After the initial diffidence, the diplomatic relations between the Holy See and the Kingdom of the Two Sicilies during the pontificate of Leo XII (1823-1829) gradually improved. The cordial relationships, although short-lived, established between the Pope and Ferdinand I of Bourbon (died in early January 1825) and even more the bonds of affection with his son Francis I allowed to further strengthen the alliance between Throne and Altar and to solve various political and ecclesial problems in the Southern Italy.

Keywords: Two Sicilies, Concordat, Jubilee, conservatism, brigandry, secret societies, dioceses of Southern Italy.

51. Nel 1833, nel descrivere le solenni commemorazioni funebri in onore del pontefice svoltesi a Napoli nel 1829, l'avvocato filoborbonico Francesco de Angelis così chiosava: «Il Papa Leone XII veramente meritava d'esser pianto, poiché in tutti gli affari avea proceduto sempre con uno spirito di conciliazione, e di pace. Egli valutò sempre i tempi e le circostanze, e seppe coll'alta sua saviezza mantener non solo l'unità ne' due mondi, ma governò la Chiesa con zelo e fermezza» (F. DE ANGELIS, *Storia del Regno di Napoli sotto la dinastia borbonica*, Nunzio Pasca, Napoli 1833, VII, p. 172).

GLI AUTORI

ANNA BARAŃSKA

Storica, professoressa straordinaria presso l'Università Cattolica di Lublino, Polonia (Facoltà di Scienze Umane, Istituto di Storia). Ha conseguito il dottorato di ricerca nel 1996 e il grado di dottore abilitato (specializzazione: Storia moderna) nel 2009. Il suo principale ambito di ricerca è la storia dell'Ottocento, particolarmente il Regno di Polonia (1815-1830) e l'insurrezione di novembre 1830, la Chiesa cattolica in Polonia e nell'Impero Russo, la diplomazia pontificia, le relazioni tra lo Stato e la Chiesa, la realtà femminile. Attualmente sta realizzando un progetto di ricerca sulla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e le relazioni tra la Chiesa e lo Stato in Europa nell'Ottocento.

YVES BRULEY

Professore associato di Storia e dottore in Storia delle relazioni internazionali, Yves Bruley è *maître de conférences* all'Ecole Pratique des Hautes Etudes (Section des sciences historiques et philologiques) e incaricato dei corsi alla Sorbonne. Le sue ricerche e le sue principali pubblicazioni si concentrano sulla diplomazia nel XIX secolo: *Le Quai d'Orsay impérial. Histoire du Ministère des Affaires étrangères sous le Second Empire* (Paris, Editions A. Pedone, 2012); *La diplomatie du Sphinx. Napoléon III et sa politique internationale* (Paris, CLD, 2015). Ha anche pubblicato *Histoire de la Papauté* (Paris, Perrin, 2011) e *Histoire du catholicisme* (Paris, PUF, 2018) tradotta in più lingue.

UMBERTO CASTAGNINO BERLINGHIERI

Ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. È stato ricercatore presso l'Università Europea di Roma, dove ha insegnato Storia delle Relazioni Internazionali. Per la medesima disciplina ha ricevuto l'abilitazione scientifica nazionale come Professore Associato. I suoi saggi e monografie riguardano principalmente la storia diplomatica dell'età della Restaurazione e le relazioni internazionali della Santa Sede con le maggiori Potenze europee, tra cui la Gran Bretagna, nei secoli XVIII-XIX e XX.

LUCA CODIGNOLA

È Senior Fellow del Cushwa Center for the History of American Catholicism della University of Notre Dame, Adjunct Professor alla Saint Mary's University (Canada), e Professeur associé alla Université de Montréal, oltre che membro della Royal Society of Canada. Si occupa di storia della Chiesa catto-

lica nella regione del Nord Atlantico e di storia dell'espansione europea nell'età moderna. I suoi ultimi libri sono *Little Do We Know: History and Historians of the North Atlantic, 1492-2010* (CNR 2011, a cura di M. Binasco); *Storia del Canada* (Bompiani 2018, con L. Bruti Liberati), e *Blurred Nationalities Across the North Atlantic: Traders, Priests, and Their Kin Travelling Between North America and the Italian Peninsula, 1763-1846* (University of Toronto Press 2019).

CONSOLACIÓN FERNÁNDEZ MELLÉN

Dottoressa di ricerca in Storia presso l'Università del País Vasco (Spagna). Specialista in Storia dei Caraibi spagnoli per i secoli XVIII e XIX, la sua linea di ricerca riguarda le relazioni tra la Santa Sede e lo Stato spagnolo durante il secolo XIX, in particolare il processo di universalizzazione della Chiesa e di secolarizzazione della società nelle ultime colonie spagnole nei Caraibi. Ha partecipato a diversi colloqui internazionali e fra le sue pubblicazioni si segnalano il libro *Iglesia y poder en La Habana: Juan José Díaz de Espada, un obispo ilustrado (1800-1832)* [2014] e l'articolo *Una Iglesia para Ultramar: el Concordato di 1851 y su (no) aplicación en las Antillas* nell'Anuario de Historia de la Iglesia (2018).

ANDREAS GOTTMANN

Direttore dell'Istituto Storico Austriaco di Roma. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Der Reichstag von Kremsier und die Regierung Schwarzenberg. Die Verfassungsdiskussion des Jahres 1848 im Spannungsfeld zwischen Reaktion und nationaler Frage* (1995), *Venetien 1859–1866. Österreichische Verwaltung und nationale Opposition* (2005), *Rom und die nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914* (2010).

BRIAN HEFFERNAN

Dopo aver studiato Storia all'Università di Leida e Teologia all'Univesità di Tilburg ha discusso il dottorato all'Università di Maynooth con una tesi sull'atteggiamento del clero cattolico irlandese rispetto alla violenza politica (1919-1921). Insegna Storia all'Università di Leida ed è borsista di ricerca presso la Scuola di Teologia Cattolica di Tilburg. Tra le sue pubblicazioni *Freedom and the Fifth Commandment. Catholic Priests and Political Violence in Ireland, 1919-21* (2014) e *Een kleine orde met allure. De augustijnen in Nederland, 1886-2006* (2015). Al momento sta scrivendo una monografia sulle Carmelitane Scalze in Olanda.

ILARIA FIUMI SERMATTEI

Storica dell'arte PhD, è funzionario presso il Ministero dei beni e delle atti-

vità culturali (Istituto Centrale per la Grafica, Roma), socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria delle Marche e dal 2018 nel Gruppo dei Romanisti. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla politica culturale pontificia nel terzo decennio del XIX secolo (recupero dell'antico, censura delle immagini, cura del patrimonio, rappresentazione della sovranità). Oltre all'attività di ricerca ha maturato esperienze nella gestione e comunicazione dei beni culturali.

PIERANGELO GENTILE

È ricercatore di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino. Membro del comitato scientifico della rivista "Studi Piemontesi", della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, dell'Associazione Amici dell'Archivio di Stato di Torino e del Comitato per le Edizioni Gobettiane, è responsabile del Centro Studi Cavouriani presso la Fondazione Camillo Cavour di Santena. Esperto di storia del Risorgimento, ha all'attivo numerose pubblicazioni, tra cui le monografie *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte* (Torino-Roma 2011), e *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto 1834-1849* (Torino-Roma 2015).

RÉMY HÊME DE LACOTTE

Storico, ricercatore associato presso il «Centre d'histoire du XIX^e siècle» (Università di Paris 1-Sorbonne Universités). Ha presentato nel 2012 presso l'università di Paris IV una tesi di dottorato sulla Grand'Elemosineria di Francia sotto il Primo Impero e la Restaurazione dei Borboni (1804-1830). Lavora principalmente sul rapporto tra potere e religione nella prima metà dell'Ottocento. Ha pubblicato, col Professore Jacques-Olivier Boudon, gli atti di una giornata di studio: *La crise concordataire. Catholiques français et italiens entre Pie VII et Napoléon (1808-1814)*, Paris, SPM, «Collection de l'Institut Napoléon» (16), 2016, 222 p.

EMILIO LA PARRA

È professore di Storia moderna all'Università di Alicante, le sue ricerche si concentrano sulla storia politica della fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Autore di più di cento articoli pubblicati in riviste scientifiche e in opere collettive, e, tra le altre, delle monografie: *El primer liberalismo y la Iglesia. Las Cortes de Cádiz* (1985), *Gabriel Ciscar. Ciencia y política en la España romántica* (1995), *Manuel Godoy. La aventura del poder* (2002), *Fernando VII. Un rey deseado y detestado* (2018), *La Inquisición española. Ocaso y abolición* (2013, con María A. Casado). Ha coordinato molte pubblicazioni collettive e atti di convegno.

CHIARA MANNONI

Dopo la laurea in Storia e Teoria del Restauro alla “Sapienza” Università di Roma, e un Master di II Livello in Conservazione e Gestione dei Beni Culturali all’Università di Siena, è stata ricercatore PRIN sui temi del restauro scultoreo nei Musei Capitolini tra ‘800 e ‘900. Dottore di ricerca in Storia dell’Arte all’Università di Auckland, con una tesi sulla legislazione di tutela dei beni artistici e il mercato d’arte a Roma e Atene nel XIX secolo. Ha contribuito a pubblicazioni e conferenze internazionali, ricevendo fondi di ricerca in Nuova Zelanda, Australia, Italia e Grecia. I suoi ambiti di studio riguardano la circolazione delle opere d’arte nell’Ottocento, la tutela e il restauro delle antichità in Italia e Grecia, i legami tra cultura artistica e amministrazione del patrimonio.

GABRIELE PAOLINI

È professore associato di storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università degli Studi di Firenze, dove insegna attualmente storia dell’Italia contemporanea e storia della comunicazione. Le sue pubblicazioni e i suoi interessi di ricerca vertono per lo più sul Risorgimento, la classe politica liberale, i rapporti fra Stato e Chiesa, la prima guerra mondiale. È presidente del comitato provinciale di Livorno dell’Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, fa parte del consiglio direttivo della Società Toscana per la Storia del Risorgimento, redattore della rivista trimestrale “Nuova Antologia”, è membro del comitato scientifico del “Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra ‘800 e ‘900” e collabora da diversi anni alle attività culturali della Fondazione Spadolini - Nuova Antologia (Firenze).

SÉRGIO RIBEIRO PINTO

PhD in Storia, insegna nell’Università Cattolica Portoghese. È membro del Centro de Estudos de História Religiosa (CEHR-UCP) e del direttivo editoriale di Lusitania Sacra. Oltre a numerosi altri studi, ha pubblicato *Servidores de Deus e funcionários de César. O clero paroquial da Monarquia à República (1882-1917)* (Maia 2017). Ha vinto una borsa di studio post dottorato della Fundação para a Ciência e a Tecnologia con un progetto sul ruolo del clero parrocchiale portoghese nella formazione della pubblica amministrazione durante la monarchia liberale (1833-1910).

ROBERTO REGOLI

È professore di storia contemporanea alla Pontificia Università Gregoriana, dove dirige il Dipartimento di storia della Chiesa e la Rivista “Archivum Historiae Pontificiae”. Si occupa particolarmente di storia del Papato, della

Curia Romana e della diplomazia pontificia per i secoli XIX-XXI. Tra le sue pubblicazioni: *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa* (Ed. PUG, 2006), *Oltre la crisi della Chiesa. Il pontificato di Benedetto XVI* (Lindau 2016) e con Paolo Valvo *Tra Pio X e Benedetto XV. La diplomazia pontificia in Europa e America Latina nel 1914* (Studium 2018).

ANTONIO SALVATORE ROMANO

Docente di Storia della Chiesa presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose Interdiocesano "Ss. Apostoli Pietro e Paolo" – Area Casertana (Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale). Dopo il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", ha conseguito la licenza in Storia della Chiesa ed è attualmente dottorando presso la Pontificia Università Gregoriana. Inoltre, ha completato la propria formazione presso la Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica dell'Archivio Segreto Vaticano e dell'Archivio di Stato di Napoli. I suoi interessi scientifici vertono principalmente sulle relazioni diplomatiche tra Roma e Napoli e sui problemi relativi al governo delle diocesi dell'Italia meridionale nei secoli XVIII-XIX.

ÍTALO DOMINGOS SANTIROCCHI

Laurea in Storia presso la Universidade Federal de Minas Gerais (1999), in Storia della Chiesa (2002) e PhD in Storia della Chiesa e dei Beni Culturali della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana. Attualmente insegna alla Universidade Federal de Maranhão, al Pinheiros Campus. Autore del libro *Questões de Consciência: os ultramontanos no Brasil e o regalismo do Segundo Reinado (1840-1889)* e di altri articoli in riviste specializzate in Storia della Chiesa cattolica in Brasile e in Storia delle religioni.

PAOLO DANIELE TRUSCELLO

Dottorando in Storia della Chiesa presso la Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa della Pontificia Università Gregoriana. Si sta occupando di storia del Papato, della Curia Romana e della diplomazia pontificia negli anni del pontificato di Pio VII.

KLAUS UNTERBURGER

Dal 2012 è professore di ruolo di Storia della Chiesa medievale e moderna alla Facoltà di Teologia Cattolica dell'Università di Regensburg; presidente dell'Associazione degli storici della Chiesa di lingua tedesca e attualmente Decano della Facoltà. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sullo sviluppo del pensiero e della teologia cattolica dalla fine del Medioevo, le relazioni Stato-Chiesa, le relazioni tra Roma e le Chiese locali tedesche ed anche la storia della Riforma del XVI secolo e la devozione religiosa.

Stampato nel mese di Luglio 2018
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale
Assemblea legislativa delle Marche

Seconda Edizione
Aprile 2019

progetto grafico
Mario Carassai

ANNO XXIII - n. 256 Luglio 2018
Seconda edizione Aprile 2019

Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 049 4

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

256

